

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	11/04/2025	10	Il centrodestra nasconde il riarmo dell'Europa = Il centrodestra "abolisce" il riarmo <i>Luca Liverani</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	2	Bruxelles sceglie di congelare le tariffe «Adesso trattiamo» <i>Fr Bas</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	2	Quali dazi restano attivi Cosa fanno i partner <i>Samuele Finetti</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	3	Intervista a Manfred Weber - «L'Europa è forte, resti unita nel negoziato con gli Usa» = «Europa forte, resti unita: con Washington possiamo definire regole comuni» <i>Francesca Basso</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	5	«Gestiremo i migranti come Amazon Prime» <i>Redazione</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	8	E la Dogana del Dragone smette di pubblicare i dati <i>Federico Fubini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	9	Le imprese italiane e i timori dell'invasione di merci cinesi = Il muro americano cambia i commerci «Rischio invasione di merci cinesi» <i>Rita Querzè</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	10	La proposta di Meloni per Trump: un vertice tra Stati Uniti e Europa <i>Monica Guerzoni</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	11	Schlein attacca: «No al gioco delle tre carte» E vede le imprese <i>Adriana Logroscino</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	15	Intervista a Luca Zaia - «Un'ingiustizia lasciare La battaglia politica non è ancora finita» <i>Cesare Zapperi</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	23	L'Istat vara il codice per i «servizi sessuali» = L'Istat vara il codice di attività per «escort e servizi sessuali» <i>Claudia Voltattorni</i>	22
DOMANI	11/04/2025	9	Deportazioni e spionaggio, caos sui icpr = In partenza, anzi no Il caos delle deportazioni dei migranti in Albania <i>Marika Ikonomu</i>	24
DOMANI	11/04/2025	12	Se la destra vuole cambiare (anche) le regole del voto = La destra è minoritaria Perciò vuole cambiare le regole del gioco <i>Piero Ignazi</i>	27
EDICOLA DEL SUD BARI BAT	11/04/2025	27	Trump, il ritorno al far west e la filosofia di toro seduto sul cammino che lascia tracce <i>Giuseppe De Cato</i>	29
ESPRESSO	11/04/2025	72	Dazi americani niente bazooka Siamo europei <i>Federica Bianchi</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	11/04/2025	4	La mozione vuota Occultano il riarmo per frenare la Lega = Le destre occultano il piano di riarmo per frenare la Lega <i>Luca De Carolis</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	11/04/2025	9	Intervista a Massimo Cacciari - "Giusto lo stop, mai cacicchi si ricicleranno" = "Bene la Consulta ma non fermerà ras e clientelismo" <i>Lorenzo Giarelli</i>	36
FOGLIO	11/04/2025	3	Strategia Buddha = Nulla finora ha convinto Trump. L'Ue conta sui mercati <i>David Carretta</i>	38
FOGLIO	11/04/2025	4	"Chiarimento" dem <i>Marianna Rizzini</i>	40
FOGLIO	11/04/2025	6	Impostori della libertà = Trump e non solo. Segnali utili per riconoscere gli impostori della libertà <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	11/04/2025	8	L'ombra di Musk sul viaggio di Meloni. Il gelo fra i due amici = L'ombra di Musk sul viaggio Usa di Meloni. Il gelo fra i due amici <i>Simone Canettieri</i>	43
FOGLIO	11/04/2025	8	Il Piano Zaia = Il Piano Zaia <i>Carmelo Caruso</i>	45
GIORNALE	11/04/2025	3	Orsini riunisce Confindustria a Bruxelles: «In Europa meno leggi e più energia» <i>Redazione</i>	47
GIORNALE	11/04/2025	11	Migranti, un nuovo sì dell'Europa sulla lista dei Paesi sicuri = Migranti, nuovo sì della Ue sulla lista dei Paesi sicuri <i>Felice Manti</i>	48
INTERNAZIONALE	11/04/2025	22	Un'opportunità per Xi Jinping <i>Redazione</i>	50
INTERNAZIONALE	11/04/2025	36	I missili di Mosca contro il cessate il fuoco <i>Redazione</i>	52

Rassegna Stampa

11-04-2025

ITALIA OGGI	11/04/2025	1	Trump sta facendo l'esatto opposto dei suoi maestri: Margaret Thatcher e Milton Friedman = Trump travolge anche le idee di Thatcher e di Milton Friedman <i>Luigi Chiarello</i>	54
LIBERO	11/04/2025	2	La corsa all'oro = Tariffe alla Cina al 145% Wall Street in rosso Trump: «Tratto con l'Ue, non con singoli Paesi» <i>Carlo Nicolato</i>	55
LIBERO	11/04/2025	3	Il ricatto cinese sui bond americani = Ora Powell sarà capace di fare il Mario Draghi? <i>Buddy Fox</i>	58
LIBERO	11/04/2025	6	Elly Schlein voleva dirottare l'aereo con Netanyahu a bordo = Il Pd voleva far dirottare il jet con sopra Netanyahu <i>Fausto Carioti</i>	59
LIBERO	11/04/2025	7	Riarmo, l'opposizione si spacca in sei = Sinistra in disarmo sul riarmo: divisa in 6 <i>Pietro Senaldi</i>	61
LIBERO	11/04/2025	14	Il paese legame tra crimine e immigrazione = Piantodosi e Pisani spiegano il legame tra clandestini e criminalità <i>Daniele Capezzone</i>	62
LIBERO	11/04/2025	14	Norme sovietiche dei dem sugli affitti brevi = Le norme sovietiche di firenze sugli affitti <i>Giovanni Sallusti</i>	65
MANIFESTO	11/04/2025	3	La destra cancella il riarmo dalla sua mozione e galleggia = La destra cancella il riarmo dalla sua mozione e galleggia <i>Andrea Colombo</i>	66
MANIFESTO	11/04/2025	4	Diritti dei migranti, la Corte frena il governo = Diritti dei migranti, la Corte costituzionale frena il Viminale <i>Fulvio Vassallo Paleologo</i>	68
MANIFESTO	11/04/2025	4	Posti vuoti in Italia, ma si va in Albania = «A brevissimo» i primi quaranta migranti dall'Italia all'Albania <i>Gia.me</i>	70
MANIFESTO	11/04/2025	7	Produzione industriale, altro record negativo = Produzione industriale: altro record negativo <i>Luciana Cimino</i>	73
MATTINO	11/04/2025	3	Intervista a Igor taruffi - «Centrosinistra, fase nuova tra Pd e governatore confronto senza pregiudizi» = «Basta inutili frizioni ora una fase nuova per il centrosinistra» <i>Adolfo Pappalardo</i>	75
MATTINO	11/04/2025	39	Le offerte cinesi e le sfide europee = Le offerte cinesi e le sfide europee <i>Giuliano Noci</i>	77
MATTINO	11/04/2025	39	Le mosse che l'europa non deve sbagliare = Le mosse che l'europa non deve sbagliare <i>Paolo Pombeni</i>	78
MESSAGGERO	11/04/2025	4	Aggiornato - Dazi, la Ue tratta con la Cina = Anche l'Ue rinvia i suoi dazi E apre il tavolo con Pechino <i>Gabriele Rosana</i>	80
MESSAGGERO	11/04/2025	20	Dfp, con criteri della Nato spesa della difesa più alta <i>Andrea Bassi</i>	84
MESSAGGERO	11/04/2025	27	Quando la legge del mercato non basta = Quando la legge del mercato non basta <i>Angelo De Mattia</i>	85
MF	11/04/2025	2	Sulla giostra di Trump = Dazi, le 18 azioni anti-giostra <i>Francesca Gerosa</i>	87
MF	11/04/2025	3	Dazi alla Cina e inflazione Usa, Wall St. ancora giù <i>Stefania Spatti</i>	89
MF	11/04/2025	11	Bankitalia: i dazi peseranno anche sugli istituti <i>Valeria Santoro</i>	90
MF	11/04/2025	21	Il ritorno dell'amico inglese, il capolavoro di Mattarella e l'incertezza americana <i>Roberto Sommella</i>	91
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	11/04/2025	6	Meloni negli Usa, dopo la tregua più margini per la trattativa = Meloni negli Usa, viaggio più leggero <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	92
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	11/04/2025	11	Produzione industriale giù per il 25° mese = Industria, una crisi senza fine <i>Lia Romagno</i>	93
QUOTIDIANO ENERGIA	11/04/2025	12	Francia, accordo Suez-Cnrs per la ricerca = Acqua e rifiuti, ?rmato in Francia accordo quadro Suez-Cnrs per la ricerca <i>Redazione</i>	95
QUOTIDIANO NAZIONALE	11/04/2025	6	L'appello degli industriali al Parlamento europeo «Agire subito su dazi, energia e burocrazia» <i>Redazione</i>	96
REPUBBLICA	11/04/2025	11	Intervista Luca Ciriani - Ciriani "Se vince la diplomazia potremmo non utilizzare i fondi Pnrr per le imprese" <i>Lorenzo De Cicco</i>	97

Rassegna Stampa

11-04-2025

REPUBBLICA	11/04/2025	17	La forza e la fine della democrazia = La forza e la fine della democrazia <i>Massimo Adinolfi</i>	99
REPUBBLICA	11/04/2025	19	Governo, piano shock "Migranti da espellere con lo stile Amazon" <i>Redazione</i>	101
REPUBBLICA	11/04/2025	39	St investe di più in Italia annunciati 2.600 tagli globali <i>Diego Longhin</i>	102
RESTO DEL CARLINO ANCONA	11/04/2025	56	Violenza sulle donne senza tregua = Violenza sulle donne senza tregua «Oltre duecento denunce in un anno» <i>Marina Verdenelli</i>	103
RIFORMISTA	11/04/2025	5	Legge Severino e terzo mandato, burocrazia in posizione di difesa = Severino e terzo mandato, i nodi al collo La burocrazia italiana resta "in difesa" <i>Tiziana Maiolo</i>	105
RIFORMISTA	11/04/2025	7	In Italia continua l'inverno del lavoro Il mondo dell'impiego è più vecchio Con la denatalità siamo senza risorse <i>Giuliano Cazzola</i>	107
SOLE 24 ORE	11/04/2025	2	Il petrolio in calo penalizza Arabia Saudita, Russia e Stati Uniti = Il crollo del petrolio danneggia Russia, Arabia Saudita e Usa <i>Sissi Bellomo</i>	109
SOLE 24 ORE	11/04/2025	7	Accordo possibile, la fiducia di Meloni <i>Emilia Patta</i>	112
SOLE 24 ORE	11/04/2025	8	Orsini: «L'Europa agisca subito su dazi, burocrazia e costi dell'energia» = Orsini: «La Ue agisca subito su dazi, energia e burocrazia» <i>Nicoletta Picchio</i>	113
SOLE 24 ORE	11/04/2025	11	Def, nel 2025 debito 7 miliardi sotto alle previsioni del Piano <i>Gianni Trovati</i>	115
SOLE 24 ORE	11/04/2025	13	La Lega avverte Meloni sul Nord: «Non cederemo nessuna Regione» <i>Emilia Patta</i>	117
SOLE 24 ORE	11/04/2025	21	Attività industriale: -0,9% a febbraio E' il 25 calo consecutivo tendenziale = Industria, febbraio ancora giù: flessione continua da 800 giorni <i>Luca Orlando</i>	118
SOLE 24 ORE	11/04/2025	39	Norme & tributi - Migranti, più tutele nei ricorsi in Cassazione sui trattenimenti = Per i migranti più garanzie sui ricorsi in Cassazione contro i trattenimenti <i>Giovanni Negri</i>	121
STAMPA	11/04/2025	1	Ricchi e civili <i>Mattia Feltri</i>	123
STAMPA	11/04/2025	2	Trump, la scoperta dell'Europa. = "Sul dazi tratto con la Ue non con singoli Stat" Wall Street va ancora giù <i>Alberto Simoni</i>	124
STAMPA	11/04/2025	3	Intervista a Michael Spence - Spence: così rischiamo la nuova guerra fredda = "Il mercato non si fida più di Donald Rischiamola nuova Guerra Fredda" <i>Giuseppe Bottero</i>	127
STAMPA	11/04/2025	8	La tregua Ue e il viaggio di Giorgia <i>Marcello Sorgi</i>	129
STAMPA	11/04/2025	8	"Con i dazi è recessione" Meloni diserta il Salone ed evita domande su Trump <i>Derrick De Kerckhove</i>	130
STAMPA	11/04/2025	11	Il piano europeo per la Difesa crea fibrillazioni nel governo E l'opposizione si spacca <i>Federico Capurso</i>	132
STAMPA	11/04/2025	19	Se un monarca ci ricorda i valori democratici <i>Caterina Soffici</i>	134
TEMPO	11/04/2025	7	«Dazi tra fiction e realtà Perché il viaggio di Meloni sarà utile all'Europa» = L'allarme di Tremonti «Fase di forte incertezza fra fiction e realtà Ecco perché l'Italia conta» <i>Antonio Adelai</i>	135
VERITÀ	11/04/2025	4	Il pd: guai se la Meloni ottiene vantaggi per l'Italia da Trump = Investimenti reciproci, sponda in Ue Meloni da Donald non solo per i dazi <i>Claudio Antonelli</i>	137
VERITÀ	11/04/2025	7	Grana del debito Usa: 1.200 miliardi di interessi. 280 finiscono all'estero <i>Nino Sunseri</i>	140
VERITÀ	11/04/2025	16	«L'Ue ci ha chiesto di guidare il piano per un portafoglio It delle imprese» <i>Redazione</i>	142

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	3	Nuovo tonfo a Wall Street: -2,5%. Milano recupera <i>Giuliana Ferraino</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	5	Cina, dazi al 145%: cade Wall Street = Dazi a Pechino a quota 145% Trump accelera l'escalation E ammette: ci sono dei costi <i>Viviana Mazza</i>	145

Rassegna Stampa

11-04-2025

CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	31	La spinta di Milano, dal Pil all'export <i>Valentina Lorio</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	36	122 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	36	Svolta di Prada, comprata Versace «Pagina storica» = Moda e lusso, la mossa di Prada Rileva Versace per 1,25 miliardi <i>Derrick De Kerckhove</i>	151
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	41	Glass Lewis sulle Generali: si alla lista di Mediobanca <i>Daniela Polizzi</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	11/04/2025	43	Balzo di Unicredit e Banco Bpm Recuperano Tim e Prysmian <i>Fausta Chiesa</i>	154
GIORNALE	11/04/2025	2	Anche Wall Street ora scarica Trump = Wall Street sfiducia Trump Spaventano i dazi alla Cina <i>Marcello Astorri</i>	155
ITALIA OGGI	11/04/2025	3	AGGIORNATO - Si tratta, 1mercati Ue brindano <i>Franco Adriano</i>	157
ITALIA OGGI	11/04/2025	17	Il Sole 24 Ore esce dalla Borsa <i>Marco A Capisani</i>	159
ITALIA OGGI	11/04/2025	20	Generali, Glass L. appoggia Mediobanca <i>Redazione</i>	160
ITALIA OGGI	11/04/2025	20	Borse, rimbalzo europeo <i>Giacomo Berbeni</i>	161
ITALIA OGGI	11/04/2025	24	Volkswagen, anche i dazi frenano l'ebit <i>Redazione</i>	162
MESSAGGERO	11/04/2025	2	I conti americani fuori controllo i T-Bond sono il tallone d'Achille <i>Andrea Bassi</i>	163
MESSAGGERO	11/04/2025	18	Aggiornato - Così Versace torna italiana Prada versa 1,25 miliardi = Prada riporta Versace in Italia nuova sfida ai colossi del lusso <i>Roberta Amoroso</i>	164
MESSAGGERO	11/04/2025	20	In rialzo Intesa e Unicredit bene Ferrari e Leonardo <i>Redazione</i>	166
MF	11/04/2025	3	Super rimbalzo sulle borse Ue <i>Marco Capponi</i>	167
MF	11/04/2025	11	Mps, l'offerta per Mediobanca appesa ai fondi ea Banco Bpm = Mps appesa ai fondi e al Banco <i>Luca Gualtieri</i>	168
REPUBBLICA	11/04/2025	2	Wall Street a picco non crede a Trump = Trump: "Dazi alla Cina del 145% tratteremo con la Ue in blocco" <i>Anna Lombardi</i>	170
REPUBBLICA	11/04/2025	14	Prada compra Versace la maison torna italiana = Prada compra Versace il marchio torna italiano "Nuovo polo del lusso" <i>Sara Bennewitz</i>	173
REPUBBLICA	11/04/2025	39	Unicredit vola con il credito brilla Prysmian <i>Redazione</i>	176
SOLE 24 ORE	11/04/2025	2	Escalation con la Cina, Wall Street crolla I Dem Usa: indagare su insider di Trump = Dazi, Wall Street al tappeto sullo scontro tra Usa e Cina Rimbalzo dei listini europei <i>Vito Lops</i>	177
SOLE 24 ORE	11/04/2025	29	Mossa coraggiosa in uno scenario di massima incertezza <i>Giulia Crivelli</i>	179
SOLE 24 ORE	11/04/2025	31	Parterre - Generali, rimbalza con Trump e Glass Lewis <i>Redazione</i>	180
SOLE 24 ORE	11/04/2025	33	Banca Ifigest, entra Angelo Moratti Alleanza sugli investimenti energy <i>Monica D'ascenzo</i>	181
SOLE 24 ORE	11/04/2025	34	Private equity, in calo gli investimenti europei nel primo trimestre <i>Mo D</i>	183
STAMPA	11/04/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	185

AZIENDE

CONQUISTE DEL LAVORO	11/04/2025	3	Intervista al segretario generale della Fai Cisl Onofrio Rota = "Preoccupati da Trump. Per ragroalimentare puntare su giovani, inclusione e competenze" <i>Rossano Colagrossi</i>	186
CONQUISTE DEL LAVORO	11/04/2025	7	Intervista a Giovanni Abimelech - Giovanni Abimelech segretario generale Cisl Milano Metropoli su sfide e prospettive = Milano, una città sempre meno attrattiva <i>Mauro Cereda</i>	188

Rassegna Stampa

11-04-2025

GIORNALE	11/04/2025	18	«Assolombarda motore di sviluppo» <i>Sergio Dariva</i>	191
ITALIA OGGI	11/04/2025	38	Ai raggi X il tempo tra offerte e contratto <i>Redazione</i>	193
SOLE 24 ORE INSERTI	11/04/2025	2	«Mercati a rischio per le piccole e medie imprese» <i>Redazione</i>	194

CYBERSECURITY PRIVACY

FATTO QUOTIDIANO	11/04/2025	2	Cybersecurity: il governo contro Frattasi Due sedi estere per dirigenti superpagati = L' Agenzia raddoppia: in Usa e Ue nuove sedi e dirigenti superpagati <i>Vincenzo Bisbiglia</i>	195
FATTO QUOTIDIANO	11/04/2025	2	L'insostenibile leggerezza della nostra cybersicurezza <i>Antonio Massari</i>	197
GAZZETTINO	11/04/2025	10	Attacco hacker, violati i dati personali dei passeggeri dei mezzi di Busitalia <i>Gabriele Pipia</i>	198
MATTINO SALERNO	11/04/2025	27	Minacce nel cyberspazio e sicurezza informatica nuove frontiere all' Unisa <i>Barbara Landi</i>	199
REPUBBLICA BOLOGNA	11/04/2025	17	Obblighi di cybersecurity per dispositivi connessi a Internet <i>Redazione</i>	201
SOLE 24 ORE	11/04/2025	35	Norme & tributi - Privacy, dpo al check su incompatibilità e conflitti d' interesse <i>Derrick De Kerckhove</i>	202
VERITÀ	11/04/2025	23	Creare in Italia le risorse per la cybersicurezza <i>Riccardo Leoni</i>	204

INNOVAZIONE

AVVENIRE	11/04/2025	15	Sfida tra potenze pure sui robot umanoidi = Il dominio nei robot umanoidi L' altra sfida tra Cina e Stati Uniti <i>Luca Miele</i>	205
DAILY MEDIA	11/04/2025	24	Mercato Nasce Urban MIS: dati e AI per la strategia territoriale, in collaborazione con Evolution Group <i>Redazione</i>	208
FATTO QUOTIDIANO	11/04/2025	14	Droni, sensori e " smart road " : cosi la Polizia stradale diventa come Csi <i>Vincenzo Bisbiglia</i>	209
FOGLIO	11/04/2025	9	L' Italia che non innova <i>Redazione</i>	210
MATTINO	11/04/2025	11	L' intelligenza artificiale comincia a dialogare <i>Mariagiovanna Capone</i>	211
MESSAGGERO	11/04/2025	24	Le frontiere (im) ossibili dell' IA dove il digitale sfida il quotidiano <i>Paolo Traversi</i>	213
SOLE 24 ORE	11/04/2025	23	Digitale, alleanza tra Fincantieri e Accenture <i>Andrea Biondi</i>	215
SOLE 24 ORE	11/04/2025	34	OpenAI controquerele Elon Musk: «Vuole danneggiare l' azienda» <i>Biagio Simonetta</i>	216

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CENTRO CHIETI	11/04/2025	26	Arrestato per l' assalto al furgone portavalori <i>Redazione</i>	217
MESSAGGERO ROMA	11/04/2025	34	Agredito un medico al giorno = Aggressioni in ospedale al personale sanitario «Un episodio al giorno» <i>Camilla Mozzetti</i>	218

Il centrodestra nasconde il riarmo dell'Europa

Liverani a pagina 10

Il centrodestra "abolisce" il riarmo

Alla Camera la maggioranza vota compatta la sua mozione che però non cita l'oggetto del dibattito, ma solo la difesa da rafforzare. Opposizioni tutte divise su 6 testi, respinti. Conte (M5s): «Siete senza coraggio e dignità. Ai giovani proporrete un Erasmus militare?»

LUCA LIVERANI
Roma

Divisioni militari in Parlamento. Il voto sulle mozioni sul piano Rarm Eu sottolinea le profonde differenze sul piano da 800 miliardi di riarmo dei Paesi membri. Divisa l'opposizione, che con sei documenti diversi aggrega M5s e Avs sul no, +Europa, Azione e Italia Viva sul sì, in mezzo il Pd che chiede una «revisione radicale del piano Von der Leyen», si dice contrario alla corsa al riarmo "ognun per sé", ma a favore di una difesa comune. Mozioni comunque tutte respinte. Passa quella della maggioranza (144 sì, 105 no e 9 astenuti) che riesce a nascondere le spaccature tra Fdi, Fi e soprattutto Lega, semplicemente senza nominare mai «Rearm Eu». Scelta che fa infuriare il centrosinistra: «È una presa in giro», «una mancanza di rispetto nei confronti del Parlamento» che si traduce anche in «un problema politico». Tanto che le opposizioni sottopongono il nodo alla giunta per il regolamento, che però dichiarerà ammissibile la mozione della maggioranza. Il testo del centrodestra impegna dun-

que il governo «a proseguire nell'opera di rafforzamento delle capacità di difesa e sicurezza nazionale al fine di garantire, alla luce delle minacce attuali e nel quadro della discussione in atto in ambito europeo in ordine alla difesa europea, la piena efficacia dello strumento militare». Il documento approvato conferma il sostegno a Kiev e l'obiettivo della pace, auspicando una forza multinazionale sotto l'egida Onu. In Aula Simone Billi della Lega ribadisce che «una difesa comune è impossibile perché l'Ue è divisa e inefficiente e governata da burocrati. I paesi membri si assumano le proprie responsabilità in termini di difesa, ma non ad una difesa comune. Ci opponiamo fermamente a questi 800 miliardi di debiti». Per Billi «è nostro dovere non spenderli in armi e proiettili, ma in salute, ospedali, scuole e lavoro». Dichiarazioni colte al volo dall'opposizione: «Dopo l'intervento di Billi - dice il dem Stefano Graziano - in un'altra epoca si sarebbe andati al Quirinale per una verifica di governo: c'è un problema molto serio nella maggioranza». Per Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs «Salvini è un fanfarone, attacca il piano di riarmo Ue da 800 miliardi e in Parlamento la sua Lega ha votato a favore della mozione della maggioranza. Questa maggioranza non ha più una linea comune e non è in grado di governare». Giuseppe Conte afferma che il M5s «rap-

presenta i 100 mila cittadini che il 5 aprile hanno manifestato contro questo piano di riarmo. Qui non c'è traccia di difesa comune europea. Questo piano rischia di portarci alla guerra e se l'Ue non pone fine alla guerra sarà la guerra a porre fine all'Europa. Proporrrete ai giovani un Erasmus militare?». Critiche anche da Davide Faraone di Iv: la mozione «è un imbroglio e un gioco di prestigio». Stizzita anche la reazione di Azione (che comunque si è astenuta sulla mozione di maggioranza): «È ammissibile - chiede Matteo Richetti - un testo che non pronuncia mai il termine riarmo europeo? La prosopopea della maggioranza che le opposizioni sono divise e noi siamo uniti anche basta, perché se sulla mozione non c'è alcun riferimento al piano di riarmo è un problema».

LA DISCUSSIONE

Assieme ai pentastellati contro Rearm Eu anche Avs, favorevoli Azione (astenuta sulla linea della maggioranza), Italia viva e + Europa. Il Pd insiste su una radicale revisione per progettare una difesa comune europea



Peso: 1-1%, 10-28%



Il presidente M5s, Giuseppe Conte, ieri nel dibattito ripreso dalla tv della Camera



Peso: 1-1%, 10-28%

Bruxelles sceglie di congelare le tariffe «Adesso trattiamo»

Von der Leyen: «Big Tech nel mirino se falliranno i negoziati». Colloquio Sefcovic-Lutnick

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES L'Unione europea congelerà per 90 giorni le contromisure in risposta ai dazi americani del 25% su acciaio e alluminio, approvate dai Paesi Ue solo due giorni fa, come segnale di pace nei confronti della mossa del presidente Usa Trump di abbassare per 3 mesi i cosiddetti «dazi reciproci» sui prodotti Ue dal 20% al 10%. «Vogliamo dare una possibilità alle trattative», ha spiegato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, aggiungendo anche che «se le trattative non saranno soddisfacenti, le nostre contromisure entreranno in vigore». E dunque «il lavoro preparatorio per ulteriori contromisure prosegue» e «tutte le opzioni rimangono sul tavolo».

Insomma, nessun assegno in bianco e nessuna fuga in avanti. In un'intervista al *Financial Times*, von der Leyen è stata ancora più diretta: l'Ue cercherà di raggiungere un accordo «completamente equilibrato» con Washington e in caso contrario la Commissione è pronta a estendere le contromisure ai servizi americani offerti dalle Big Tech, «un esempio è l'imposi-

zione di un'imposta sui ricavi pubblicitari dei servizi digitali». La presidente ha escluso che negozierà le norme sui contenuti e sul mercato digitali (Dsa e Dma) né sull'Iva. Invece Bruxelles sta valutando anche misure come una possibile imposta sulle esportazioni di rottami metallici verso gli Stati Uniti.

La Commissione europea si è mossa in coordinamento con i Paesi Ue. Prima di annunciare la sospensione delle contromisure Ue, l'esecutivo comunitario ha presentato la proposta agli Stati membri, in una riunione d'urgenza con gli ambasciatori presso la Ue convocata ieri mattina: è durata meno di un'ora, non ci sono state obiezioni. Poi è arrivato l'annuncio della presidente. I contatti tra le sponde dell'Atlantico proseguono. Il commissario al Commercio Šefcovic ha fatto sapere ieri di avere parlato, «mentre ci prepariamo a sospendere le contromisure dell'Ue e ad avviare negoziati significativi», con il segretario al Commercio Usa Howard Lutnick e con il rappresentante al Commercio Jamieson Greer: «La comunicazione costante e gli aggiornamenti quotidiani ci permettono di andare avanti», ha scritto su X.

Il risultato è un'incognita, finora gli Stati Uniti non han-

no voluto sedersi al tavolo della trattativa: sul tavolo non ci sono solo i cosiddetti dazi «reciproci» rimasti al 10%, ma anche quelli al 25% su acciaio e alluminio e sulle auto prodotte in Ue tuttora in vigore. Da parte europea c'è la volontà a mantenere salda la relazione transatlantica e ad andare incontro alle richieste americane a partire da un

maggiore investimento nella difesa e maggiori acquisti di Gnl. Il premier polacco Donald Tusk ha ripetuto ieri in un colloquio con von der Leyen che «difendere i nostri interessi con fermezza e decisione e, allo stesso tempo, proteggere la nostra alleanza transatlantica da ogni avversità è il nostro obiettivo comune».

La strategia dell'Ue non cambia. Von der Leyen in una dichiarazione di primo mattino ha ricordato di avere sempre sostenuto un accordo tariffario «zero a zero» tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Ha quindi spiegato che continuerà a concentrarsi sulla «diversificazione delle partnership commerciali» dell'Unione interagendo con Paesi che rappresentano l'87% del commercio mondiale e condividono «il nostro impegno per uno scambio libero». La presidente non ha perso



Peso: 2-58%, 3-12%

tempo. Von der Leyen ha avuto colloqui telefonici con lo sceicco Mohamed bin Zayed Al Nahyan, presidente degli Emirati Arabi Uniti, con il premier canadese Mark Carney, e con il premier della Nuova Zelanda Christopher Luxon.

Dell'impatto macroeconomico e sui mercati finanziari dei dazi discuteranno oggi i ministri all'Eurogruppo e al-

l'Ecofin a Varsavia. La Commissione e la Bce aggiorneranno i ministri sull'evoluzione del quadro economico. «L'umore resta positivo dopo l'annuncio della pausa ma la situazione è seria», ha spiegato un funzionario europeo, aggiungendo che l'Ue deve «essere come un Buddha, calma, concentrata e avere una

risposta strategica».

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Le contromisure

✓ Mercoledì la Ue ha approvato «controdazi» in risposta a quelli americani del 25% su acciaio e alluminio: 25% su prodotti Usa per 21 miliardi di euro

La riapertura

✓ Dopo la retromarcia degli Usa, anche la Ue congela per 90 giorni i controdazi approvati due giorni fa. Von der Leyen: «Diamo una chance alle trattative»

La parola

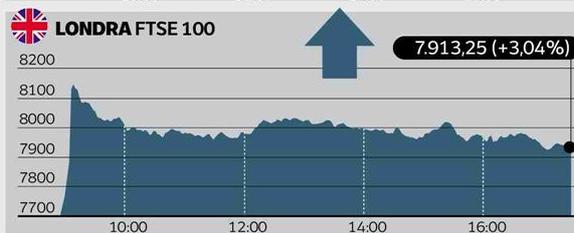
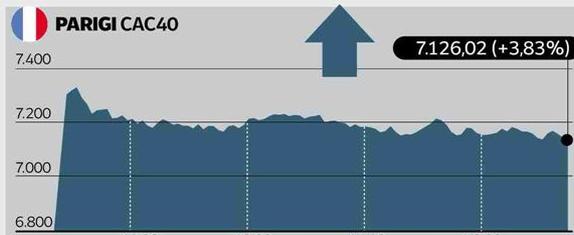
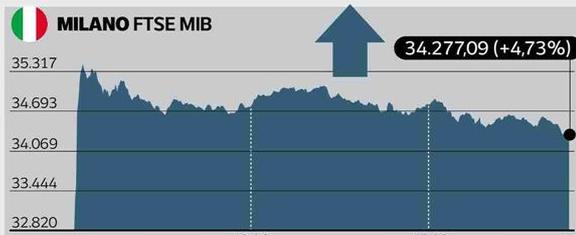
BAZOOKA

È lo strumento anti-coercizione (Aci) dell'Ue. È entrato in vigore il 23 dicembre 2023 e ha la funzione di deterrenza nei confronti di Paesi terzi che esercitano una pressione economica deliberata sull'Unione o un suo Stato membro per condizionarli nelle scelte politiche ed economiche applicando, o minacciando, misure come dazi, restrizioni al commercio di servizi digitali e finanziari nell'Ue o all'accesso agli investimenti diretti esteri e agli appalti pubblici. Finora non è mai stato usato



In Germania Un trader ieri al lavoro alla Borsa di Francoforte (Ap)

I mercati finanziari



Peso: 2-58%, 3-12%

Quali dazi restano attivi Cosa fanno i partner

1 Il passo indietro di Trump — la pausa di 90 giorni annunciata mercoledì — riguarda tutti i dazi imposti dagli Usa ai partner commerciali?

No. Trump ha rinviato solo le «tariffe reciproche» annunciate alla Casa Bianca il 2 aprile, che coinvolgevano una sessantina di Paesi, dal Lesotho (50%) al Camerun (11%). Restano dunque in vigore altre tariffe, a partire dal 10% generico per ciascun Paese, effettivo dalle 6.00 italiane di mercoledì. Ma anche tutte quelle sui beni cinesi (145%), quelle sull'import di alluminio, ferro e automobili (25%), e una

parte di quelle che colpiscono il Messico e il Canada (sempre del 25%, ma sono esclusi i beni il cui scambio è regolato dall'Accordo Stati Uniti-Messico-Canada, che nel 2020 ha rimpiazzato il Nafta).

2 Come hanno reagito i partner commerciali di Washington?

Già nei giorni scorsi, come ha rivelato lo stesso Trump, i leader di diversi Paesi hanno contattato la Casa Bianca per avviare dei negoziati diretti volti a diminuire le tariffe. Ieri, dopo la «pausa» annunciata da Trump, la presidente della Commissione europea

Ursula von der Leyen ha dichiarato che l'Ue sospenderà a sua volta per 90 giorni le contromisure (dazi del 25% su alcuni prodotti statunitensi, prodotti dal valore di circa 21 miliardi di euro). «Vogliamo dare una possibilità ai negoziati», ha affermato von der Leyen: «Se i negoziati non saranno soddisfacenti, entreranno in vigore le nostre contromisure».

Samuele Finetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

INTERVISTA CON WEBER (PPE)

«L'Europa è forte, resti unita
nel negoziato con gli Usa»

di **Francesca Basso**

L'Europa unita «sarà più forte — dice il leader del Ppe Weber —, e Washington dovrà ridefinire con noi le regole». a pagina 3

«Europa forte, resti unita: con Washington possiamo definire regole comuni»

Il leader del Ppe: «Meloni da Trump? Nello spirito dell'Ue

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES «Ricordiamoci che l'Ue rappresenta il 22% del Pil mondiale, gli Usa il 25%. Quindi siamo potenti. Siamo un continente enorme. Possiamo difendere i nostri interessi nel mondo di domani basandoci su relazioni solide e sul libero scambio». Manfred Weber, presidente del Partito popolare europeo e capogruppo del Ppe al Parlamento Ue, ragiona con il *Corriere* subito dopo la notizia della sospensione da parte di Trump dei dazi «reciproci» e delle contromisure europee da parte dell'Unione. «Nessuno di noi, Germania, Francia, Italia, è abbastanza grande da difendere i propri interessi da solo, dobbiamo stare uniti e questo è lo spirito che vedo nel governo italiano con Giorgia Meloni e Antonio Tajani».

È giusta la strategia dell'Ue sulle contromisure ai dazi americani sull'acciaio?

«I dazi imposti dagli Stati Uniti sono dannosi per tutti. Quindi il nostro messaggio agli Stati Uniti è: per favore, fermatevi. L'idea è riportare Washington al tavolo dei negoziati per una discussione reale e sostanziale su come organizzare il commercio a lungo termine tra Europa e Stati Uniti, basato su regole e su un'intesa comune. La rea-

zione europea è equilibrata, in modo da non innescare un'escalation come quella che sta avvenendo tra Stati Uniti e Cina. Noi siamo responsabili. Ma è anche chiaro che l'Europa non può essere messa sotto pressione dall'amministrazione statunitense. Chiediamo il rispetto di dialogare nel merito. Ecco perché sono favorevole al pacchetto di contro-misure su 21 miliardi di prodotti Usa approvato dagli Stati membri e anche alla sua sospensione per 90 giorni dopo la mossa di Trump».

Il viaggio della premier Meloni a Washington è utile o rischia di rompere l'unità Ue?

«Tutti i canali che abbiamo tra l'Unione europea e l'amministrazione statunitense sono utili in questo momento. Ritengo positivo che Meloni si rechi a Washington e abbia colloqui con Trump. Il governo italiano con Meloni e Tajani si sta muovendo con spirito europeo e coordinandosi a livello europeo. Meloni ha colloqui con la presidente von der Leyen. In questo modo si crea una posizione europea comune. I problemi italiani o francesi o tedeschi con i dazi sono una sfida comune che possiamo risolvere solo se restiamo uniti».

L'Ungheria è stato l'unico Paese a non sostenere le contromisure Ue. Orbán e gli altri

leader populistici dalla parte di Trump indeboliscono l'Ue?

«Anche l'Ungheria ha grossi problemi con i dazi Usa e sta soffrendo. La Bmw ha un grande stabilimento in Ungheria e anche loro sono in difficoltà, quindi anche i lavoratori ungheresi. I partiti populistici di estrema destra in Europa sono amici di Vance e Musk. Ma cosa ottengono i cittadini europei in cambio? Ricevono dazi, meno posti di lavoro, meno crescita economica. I populistici non stanno difendendo gli interessi nazionali, dell'Italia, della Germania, dell'Ungheria. Vogliono solo fare le foto con Vance & Co, ma non portano risultati per i cittadini. Per fortuna sul commercio non si decide all'unanimità come in politica estera e dunque possiamo superare anche il veto di Orbán. Quando parliamo di Ucraina, lì purtroppo c'è l'unanimità. Quindi l'Europa è forte se votiamo a maggioranza, se re-



Peso: 1-2%, 3-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

stiamo uniti e nessuno ha il potere di bloccare l'intera Unione europea».

Cosa dovrebbe fare l'Ue per reagire ai dazi di Trump?

«Accolgo con grande favore la pausa di 90 giorni decisa da Trump e in risposta decisa anche dalla Commissione e dagli Stati membri. Ci dà tre mesi per sederci insieme e discutere. È vero che l'Europa eccelle nella produzione di buoni prodotti e abbiamo un surplus commerciale con gli Stati Uniti sui beni. D'altra parte, gli americani sono forti nei servizi, in particolare i giganti digitali come Apple, Google e Facebook guadagnano molto qui, ma contribuiscono poco al finanziamento dell'Europa. Quindi, se Trump si concentra maggiormente sui beni

europei, dovremmo concentrarci maggiormente sui servizi americani. Siamo pronti ad avviare immediatamente colloqui con gli amici americani su come rispondere alla vera questione sul tavolo, ovvero la Cina perché non è un'economia di mercato classica. In alcuni settori come i veicoli elettrici Pechino vuole conquistare il mercato globale e ha adottato pratiche commerciali sleali. L'America e l'Europa devono restare unite e trovare un'intesa comune. Insieme rappresentiamo il 50% del Pil mondiale. Possiamo definire le regole per il domani».

Francia e Germania hanno chiesto di iniziare a parlare anche dello strumento anti-coercizione. È il momento?

«Bisogna evitare qualsiasi escalation. Gli Usa sanno che tutte le opzioni da parte europea sono sul tavolo. È il tempo di negoziare: dobbiamo proporre al dealmaker Trump un accordo che abbia solo vincitori e nessun perdente».

21

miliardi il valore di prodotti Usa nel pacchetto congelato dall'Ue

22%

la quota del Pil mondiale rappresentato dalla produzione europea

Maggioranza Per fortuna sul commercio non serve l'unanimità e possiamo superare il veto di Orbán

Il profilo



● Manfred Weber, presidente del Partito popolare europeo, è anche capogruppo del Ppe al Parlamento Ue

● Bavarese, 52 anni, ingegnere, in politica milita da sempre nella Csu (Unione Cristiano Sociale), ed è euro-parlamentare dal 2004



Al vertice La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, in carica dal 2019 (Getty)



Peso: 1-2%, 3-51%

Il capo dell'Agenzia federale «Gestiremo i migranti come Amazon Prime»

Gestire l'espulsione dei migranti come Amazon gestisce la spedizione supercelere dei pacchi: è una «soluzione» invocata nei giorni scorsi da Todd Lyons, direttore (facente funzione) dell'Agenzia federale Usa per l'immigrazione. In un discorso tenuto alla Border Security Expo di Phoenix, Lyons ha detto al pubblico che «dobbiamo imparare a trattare la questione» migranti «come un business». «Come Amazon Prime, ma con gli esseri umani». «Dobbiamo comprare

più letti, abbiamo bisogno di più voli aerei». Lyons ha anche indicato che l'Agenzia potrebbe utilizzare l'intelligenza artificiale per «liberare posti letto» e «riempire gli aerei», consentendo all'Ice di espellere gli immigrati più rapidamente.



Direttore
Il direttore
dell'Agenzia
federale Usa per
l'immigrazione
Todd Lyons



Peso:6%

Il caso

E la Dogana del Dragone smette di pubblicare i dati

di **Federico Fubini**

Non è chiaro se sia definitivamente scesa una cortina di ferro tra gli Stati Uniti e la Cina o fino a dove arriverà l'attuale fase di avvistamento delle relazioni bilaterali. È già chiaro però che diventerà più difficile capire cosa sta accadendo. Sarà un caso o più probabilmente no, ma l'Amministrazione delle Dogane di Pechino negli ultimi giorni ha operato in silenzio un'impercettibile eppure significativa modifica al suo sito: nella sezione «Statistiche», sono scomparse le statistiche. Non tutte. Solo quelle di cui le dogane di Pechino si occupano in prevalenza, sul commercio da e verso i confini della Repubblica popolare.

Anche in questo caso, la rimozione dei dati non è stata totale. È selettiva: sono scomparsi solo quelli mese per mese, relativi all'andamento delle esportazioni e delle importazioni della Cina durante il 2025 con quasi tutte le economie del pianeta. I dati relativi al 2024 o agli anni precedenti rimangono facilmente consultabili e del resto sono il passato ed erano noti da tempo. Anche quelli su quest'anno avevano iniziato a uscire, sicuramente per quanto riguarda i primi due mesi: da essi si notava, per esempio, un crollo del 10,9% delle esportazioni cinesi

verso la Russia in gennaio e febbraio rispetto agli stessi mesi di un anno fa.

Poi tutto è stato rimosso. O almeno non è più consultabile dall'esterno. Non avremo dunque più facile accesso a informazioni sull'andamento dell'export della Cina verso gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia, ma anche verso Paesi accusati (dall'amministrazione Trump) di essere usati da Pechino come piattaforme per aggirare i dati americani: Vietnam, ma soprattutto Cambogia, Laos, Thailandia o Malesia.

Inutile chiedere all'Amministrazione delle Dogane perché abbia smesso di pubblicare le sue statistiche mese per mese, privando gli analisti di tutto il mondo di uno strumento prezioso per capire un po' meglio la Cina e l'economia internazionale. Di certo la coincidenza colpisce. I dati erano ancora disponibili quando Trump ha imposto il primo ciclo di dazi al 10% contro Pechino all'inizio di febbraio ed erano ancora lì quando è arrivato il secondo ciclo di un altro 10% a inizio marzo. Al momento dei dazi «reciproci» su 185 Paesi e dell'escalation contro Pechino, la trasparenza è scomparsa. Forse perché è così che si giocano le sfide geostrategiche, non tanto quelle puramente commerciali. Ed è anche in questi dettagli che tramonta la globalizzazione dell'ultimo trentennio.

L'omissione

Nella sezione «Statistiche» sono scomparse le statistiche. Non tutte. Solo quelle sul commercio da e verso la Repubblica popolare



Peso: 21%

LA RICERCA DI SBocchi COMMERCIALI

Le imprese italiane e i timori dell'invasione di merci cinesi

di Rita Querezè

Il muro alzato dai dazi Usa ha cambiato il commercio. E il mercato italiano rischia di essere invaso dai prodotti cinesi. a pagina 9

Il muro americano cambia i commerci «Rischio invasione di merci cinesi»

Le imprese: controtariffe o più competitività? Giorgetti: effetti dei dazi dal secondo trimestre

di Rita Querezè

I dazi Usa sulla Cina sono incrementati nell'ultima settimana a più riprese. Per chi avesse perso il conto, oggi sono arrivati al 145%. Così le imprese italiane si trovano schiacciate tra due fronti: da una parte penalizzate dai dazi Usa, dall'altra consapevoli del rischio di invasione di merci cinesi a basso costo. Acciaio, alluminio, chimica di base, veicoli, frigoriferi, lavatrici, tessile, abbigliamento. Persino l'alimentare. Se il pericolo è riconosciuto da tutti, meno condivisione c'è sul tipo di risposte da mettere in campo.

Nella relazione annuale sui progressi nel 2024 contenuta nel Dpf, il nuovo Def, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti avverte che «a partire dal secondo trimestre, l'andamento dell'economia potrebbe risentire degli annunci riguardanti i dazi imposti dagli Stati Uniti e dell'elevato grado di incertezza».

Prendiamo il comparto dell'elettrodomestico. Oggi il 35% dei frigoriferi venduti in Europa viene dall'Asia. «Dal Covid in poi abbiamo assistito a un aumento delle importazioni di prodotti dal Far East,

spesso con prezzi molto aggressivi — fa il punto Marco Imparato, direttore di Applia, l'associazione dei produttori del settore —. Con i nuovi dazi Usa temiamo che questa dinamica possa accentuarsi».

Un settore di cui si parla poco è la chimica. Ma anche qui il problema esiste, eccome. «Il rischio che arriva da un riorientamento di prodotti cinesi verso l'Europa è altissimo — avverte il presidente di Federchimica Francesco Buzzella —. Anche perché la quota di import di chimica dalla Cina è già aumentata dal 5 al 16% nel periodo 2021-2024». Ma oggi quali sono i segnali? «A gennaio l'import dalla Cina è raddoppiato», segnala Buzzella. Stessi timori per il tessile-abbigliamento. Il presidente di Confindustria Moda Sergio Tamborini lo ha sottolineato nei giorni scorsi: i prodotti che i cinesi non riescono più a vendere negli Usa finiranno da qualche parte, temiamo anche a casa nostra. Difficile dargli torto, anche perché la Cina fino a ieri ha esportato verso gli Usa prodotti legati alla moda per il non trascurabile valore di 145 miliardi di dollari l'anno.

Non mancano le preoccupazioni anche per il settore meccanico già in fase di riconversione con il green deal. In quest'ambito non potranno

più prendere la strada degli Usa merci cinesi per il valore di 87 miliardi di dollari ogni anno. Se parliamo di automotive e di siderurgia, poi, piove sul bagnato perché l'Europa subisce da tempo la concorrenza di Pechino, tanto che i dazi sulle merci cinesi sono stati introdotti da un pezzo. Il punto è: ora saranno una protezione sufficiente? Prendiamo il caso dell'automotive: se oggi le auto cinesi vendute in Europa ammontano a circa il 5% del totale, già prima dello choc dei dazi i consulenti di AlixPartners stimavano una crescita al 12% nel 2030 e al 20% nel 2035.

Che fare? Alzare e allargare i dazi verso la Cina? La risposta non è per nulla scontata. All'interno di Uciimu, per esempio, l'associazione dei produttori di macchine utensili, il confronto è aperto sull'efficacia dei possibili interventi.

Martedì scorso all'incontro convocato dal governo con le parti sociali, Confindustria ha presentato le sue proposte per potenziare la «difesa commerciale». «Il problema è che la Cina si trovava già a gestire un'importante sovracapacità



Peso: 1-2%, 9-76%

produttiva. Da tempo cerca di rafforzare la domanda interna, che però resta ancora debole», riflette Alessandro Fontana, direttore del centro studi. Gli industriali sono realisti. Anche all'incontro con il governo è venuto fuori che sarebbe meglio evitare i dazi sui beni intermedi (i singoli componenti di un prodotto) perché si metterebbero in difficoltà intere filiere. C'è il rischio di farci del male da soli, soprattutto quando si parla delle tecnologie strategiche per la transizione. Al massimo i dazi potrebbero essere

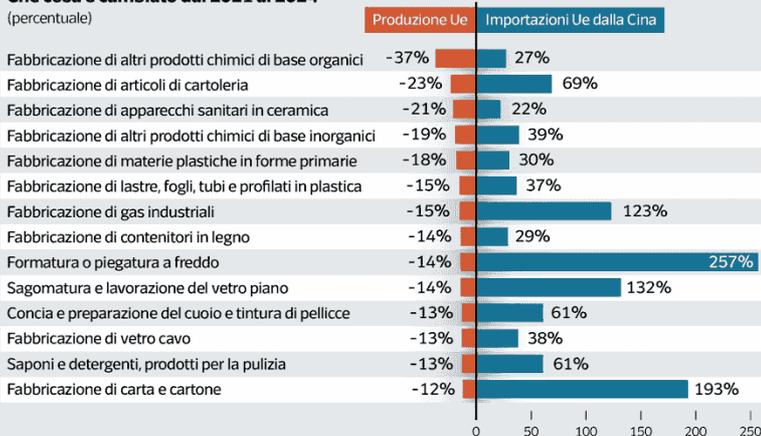
introdotti o incrementati su alcuni prodotti destinati al consumatore finale. Con la consapevolezza che possono essere anche facilmente aggirati. In Confindustria molti concordano sul fatto che più efficace sarebbe affrontare il problema alla radice. Cioè aumentando la competitività delle nostre imprese, a partire dal costo dell'energia.

rquerze@corriere.it

Produzione in Europa e import dalla Cina

Che cosa è cambiato dal 2021 al 2024

(percentuale)



Fonte: Eurostat, Chinese NBS

L'export cinese

Settori manifatturieri e mercati di destinazione

(miliardi di dollari, media 2023-'24)



Fonte: Prometeia-Mopice

Le tappe

● L'Europa ha già imposto dazi ai prodotti che arrivano dalla Cina. In particolare su acciaio, alluminio e mezzi di trasporto

● La concorrenza dei prodotti cinesi riguarda sempre più beni ad alto contenuto tecnologico

● L'amministrazione Trump dal suo insediamento oggi ha messo in campo una vera e propria escalation delle tariffe nei confronti della Cina, oggi arrivate al 145%

● Ora si teme che Pechino possa riversare i suoi prodotti a basso costo sul mercato europeo

I prodotti



Frigoriferi e lavatrici

Il 25% degli elettrodomestici venduti in Europa arriva dall'Asia, il 35% se si considerano solo i frigoriferi. In gran parte si tratta di prodotti cinesi

Rischi

Introdurre barriere sui prodotti tecnologici dalla Cina metterebbe in crisi intere filiere



Auto e mezzi di trasporto

Gli esperti del settore prevedono che l'attuale 5% di auto cinesi vendute in Europa salirà al 12% alla fine del decennio e al 20% nel 2035



Chimica di base

L'import di prodotti chimici dalla Cina è già passato dal 5 al 16% nel periodo che va dal 2021 al 2024. Nel mese di gennaio l'import dalla Cina è raddoppiato

145

miliardi di dollari il valore dell'export cinese verso gli Usa legato al settore del tessile-abbigliamento



Peso: 1-2%, 9-76%

La proposta di Meloni per Trump: un vertice tra Stati Uniti e Europa

L'attenzione della presidente del Consiglio a «non commettere passi falsi»

ROMA La tregua a sorpresa imposta da Donald Trump alla guerra commerciale con l'Europa consente a Giorgia Meloni di preparare con maggiore serenità la missione negli Stati Uniti, la prima con tutti i crismi dell'ufficialità. La premier ha annullato la visita di oggi al Salone del Mobile di Milano anche per lavorare ai contenuti del faccia a faccia del 17 aprile con il presidente repubblicano, il più importante e rischioso da quando è a Palazzo Chigi. Se la volgarissima battuta sulle decine di leader in fila per baciare il deretano presidenziale l'aveva scioccata, la moratoria di tre mesi sui dazi l'ha rasserenata. «È molto soddisfatta perché è stato evitato il muro contro muro — raccontano fonti di governo —. Ed è fiduciosa sulla possibilità di un accordo».

Quando dall'Europa si alzavano voci che minacciavano vendetta, lei predicava «calma e gesso» e spronava a trattare. E adesso che Trump sembra pronto a sedersi al tavolo, Meloni si prepara a fare il possibile per conciliare un accordo tra Washington e Bruxelles. «Un'intesa complessiva», che non riguardi solo le frontiere doganali. «Trump vorrà capire se l'Europa ha voglia o meno di avere un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, anche per fare blocco contro la

Cina», è la previsione di un ministro. Un «rapporto privilegiato» che la premier proporrà a Trump di suggellare con un vertice tra Stati Uniti ed Europa, che potrebbe tenersi a ridosso del summit Nato di giugno.

Alle otto della sera, da Oltreoceano torna a parlare Trump e smentisce di voler trattare sui dazi con ogni singolo Paese. Una promessa che in Italia produrrà reazioni ambivalenti. Da una parte per Meloni sarebbe un bene se davvero Trump confermerà l'intenzione di dialogare con l'Europa «come unico blocco», senza trattative bilaterali che spaccherebbero il fronte. Dall'altra parte però, chi nella destra italiana guarda all'incontro alla Casa Bianca come a un momento in cui la premier «farà gli interessi nazionali», potrebbe restare deluso. D'altronde due giorni fa il ministro francese Marc Ferracci aveva scatenato un mezzo caso diplomatico (poi rientrato) esternando il timore che Meloni voglia «giocare in proprio» la partita con Trump. La premier ha un rapporto forte e un dialogo quotidiano con Ursula von der Leyen, ma Francia e Germania la guardano a vista e dalla Commissione Ue avvertono: «Spetta a noi negoziare con gli Usa, non agli Stati membri». I trattati non preve-

dono l'opzione di quella trattativa separata più volte invocata da Matteo Salvini. E Meloni, a quanto trapela, starà «molto attenta a non fare passi falsi». Sa bene che se Trump facesse cenno a un canale preferenziale o a qualche concessione per l'Italia, la metterebbe in difficoltà rispetto alle cancellerie e ai vertici della Ue. La premier potrà certo aprire una trattativa bilaterale, ma su altri binari.

Sui dazi congelati da Trump e per i quali il ministro Francesco Lollobrigida confessa di «non avere alcuna simpatia», Meloni intende muoversi in coordinamento con l'Europa. Un mandato formale non può esistere, perché la competenza esclusiva è della Commissione, ma nei continui contatti tra Palazzo Berlaymont e Palazzo Chigi è emersa la speranza di von der Leyen e del commissario Šefcovic «che la premier italiana riesca a far valere il suo rapporto personale con Trump per scongiurare nuove tasse aggiuntive». Il messaggio di cui Meloni si farà portatrice è che «arrivare a un compromesso è interesse di tutti».

Qui però le posizioni diver-

gono. Se nella Commissione tengono pronto il bazooka dei contro-dazi e sono pronti a minacciare una stretta sui servizi digitali a stelle e strisce, Meloni preme perché il settore strategico dei giganti tecnologici — in cui l'Europa ha un deficit e gli Usa un surplus — non diventi oggetto di scontro. Quanto ai punti di incontro, la premier prospetterà acquisti massicci di gas liquido americano su scala europea per riequilibrare la bilancia commerciale, confermerà la battaglia italiana «per abolire i dazi che la Ue si è autoimposta» e ribadirà l'impegno a incrementare la spesa militare per la Nato fino al 2% del Pil. Trump chiederà di arrivare fino al 5%, traguardo impossibile di cui ieri la premier ha parlato al vertice sulle nomine pubbliche con Giorgetti e Salvini, per valutare uno scostamento di bilancio.

Monica Guerzoni

Gli scenari

La leader sa che Trump la metterebbe in difficoltà se facesse concessioni a Roma



Le tappe

La strategia del governo

✓ Dopo la decisione di Donald Trump di applicare forti dazi agli Stati, la premier Meloni ha prima invitato a non andare al «muro contro muro». Poi ha parlato di «scelta sbagliata, ma «va evitato il panico»

L'incontro con le imprese

✓ La premier, a bufera dei dazi scoppiata, ha riunito a Palazzo Chigi una serie di rappresentanti delle imprese per valutare le conseguenze economiche e le possibili contromosse

Le risorse per le aziende

✓ Dei 32 miliardi che il governo metterà in campo per le aziende, 14 provengono dai fondi del Pnrr, 11 dalla revisione delle politiche di coesione e 7 dalla mobilitazione di risorse dal Piano sociale per il clima

Il viaggio negli Stati Uniti

✓ La premier ha programmato un viaggio da Trump per il 17 aprile. Puntare a «zero dazi» l'obiettivo, in favore della Ue. Trasferta poi confermata anche dopo la moratoria di 90 giorni decisa mercoledì

60

I Paesi contro i quali il 2 aprile Donald Trump ha annunciato i nuovi dazi

10

il valore dei dazi rimasti durante la paura di 90 giorni decisa da Trump

145

La percentuale dei dazi applicati ai beni cinesi

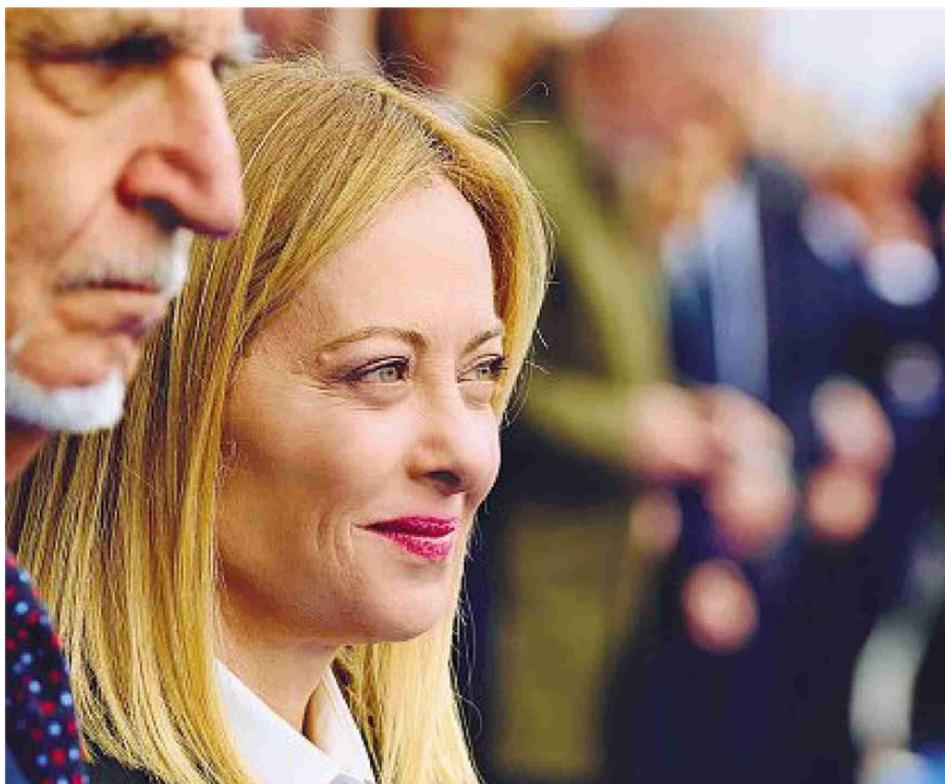
La parola

TASK FORCE

È la squadra di esponenti governativi, guidata dalla premier Giorgia Meloni, incaricata di occuparsi della questione dazi dopo gli inasprimenti decisi (e per ora sospesi) da Donald Trump. È formata anche dai vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani, i responsabili delle Politiche agricole, Francesco Lollobrigida, degli Affari europei, Coesione e Pnrr, Tommaso Foti, dell'Economia Giancarlo Giorgetti, delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, e dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano

A Roma

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ieri alle celebrazioni a Piazza del Popolo per il 173esimo anniversario della fondazione della Polizia (LaPresse)



Peso: 10-32%, 11-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il dibattito

Schlein attacca: «No al gioco delle tre carte» E vede le imprese

ROMA In vista della sua visita a Washington, la segretaria del Pd, Elly Schlein avverte Giorgia Meloni: «Contribuisca al negoziato europeo unitario, non dia spazio a Trump che pensa di dividere l'Unione con trattative bilaterali». E rivendica di aver ascoltato Confindustria, ma anche le organizzazioni sindacali, ieri ricevute al Nazareno: «Il governo non li ha ascoltati, noi sì».

I dazi, anche dopo la sospensione di tre mesi, restano tema centrale nel dibattito interno. La maggioranza difende la strategia del governo di «equilibrio e tutela dell'interesse nazionale», come dice Lucio Malan (Fdi). Forza Italia, con Raffaele Nevi, plaude al «segnale positivo» e auspica che «favorisca il negoziato» per il quale «il viaggio della presidente Meloni negli Stati Uniti rappresenta una grande occasione». Anche la Lega, che pure con Matteo Salvini aveva parlato di dazi come opportunità, tira il fiato: «La sospensione dimostra che l'approccio muscolare dell'Unione non funziona», per Riccardo Molinari. Che Musk l'avesse «anticipato al nostro congresso» è il commento soddisfatto del vicesegretario leghista, Andrea Crippa.

Tutte le opposizioni, invece, restano critiche sulla strategia messa in atto dal governo. M5S e Avs chiedono, come già aveva fatto il Pd, che Meloni riferisca in Parlamento prima di partire per gli Stati Uniti. «Sarebbe molto pericoloso usare le risorse del fondo

per il clima, una tragedia», avverte Sergio Costa (M5S) riguardo alle iniziative annunciate da Palazzo Chigi. «Bisogna che il governo insista a Bruxelles per mettere in campo un piano di investimenti comuni», è la tesi di Schlein. Quindi la leader dem si offre per elaborare una strategia comune. «Noi siamo disponibili a interloquire col governo con proposte concrete — sostiene la segretaria dem —. Bisogna reagire insieme, compatti. Attenzione al gioco delle tre carte che sta facendo il governo rimodulando risorse Pnrr e di Coesione che erano già in rimodulazione». La soluzione, invece, è «battersi in Europa per investimenti comuni» e, al contempo, «rilanciare la domanda aumen-

tando i salari e approvando il salario minimo» perché «anche se sono sospesi, in questa incertezza i danni per le imprese e le famiglie ci sono».

Carlo Calenda, leader di Azione, sollecita la premier a discutere con le opposizioni, convocandole a Palazzo Chigi: «Non credo affatto che la situazione sia risolta. Bisogna mettere insieme un pacchetto straordinario per le imprese. Discutiamone in modo unitario e ragionevole».

Adriana Logroscino

Le aperture

Calenda: la moratoria non risolve il problema discutiamo insieme un piano per le aziende



Peso: 19%

«Un'ingiustizia lasciare La battaglia politica non è ancora finita»

Zaia: gli alleati mirano al Veneto? Bisogna prendere i voti

di **Cesare Zapperi**

MILANO Presidente Luca Zaia, come va dopo la sentenza della Consulta? È arrabbiato?

«Assolutamente no, non mi aspettavo onestamente un colpo di scena, ne ho viste di tutti i colori — replica il governatore leghista del Veneto —, trovo però ipocrita questo modello tutto italiano per cui esistono limiti di mandato solo per alcuni presidenti di Regione e alcuni sindaci».

Nel 2004 quando fu approvata la legge che imponeva lo stop dopo dieci anni lei era d'accordo.

«No, tanto è vero che anche da presidente della Provincia di Treviso in carica, allora eletto direttamente dai cittadini, contestai il blocco dei mandati. Ho però adeguato il limite dei mandati adottando la legge nazionale del 2004, da presidente di Regione nel 2012, com'era obbligo fare. Nel 2004 il legislatore in modo paritario aveva posto un limite a tutti, oggi la situazione è frammentata, iniqua».

In che senso?

«Nel senso che ci troviamo oggi con solo 15 presidenti di Regione su 21 che hanno il limite, gli altri sei possono con-

tinuare il loro lavoro. E lo stesso dicasi per i sindaci. Se hai fino a 14.999 abitanti non c'è lo stop. Vi pare possibile?».

Lo vede che è arrabbiato.

«No, mi ritengo però offeso perché la motivazione di una parte della politica, citata anche dalla Corte costituzionale, cioè che si concentri troppo potere, è inaccettabile. Offende me e offende i cittadini, che non sono degli idioti e sanno scegliere se confermare o mandare a casa un amministratore. Che potere poi sarebbe star chiuso in una stanza per mesi durante l'emergenza Covid?».

Però, presidente, dopo 15 anni di governo della Regione si può anche lasciare.

«Certo che si può lasciare. Le leggi vanno rispettate. Ma in democrazia è ancora concessa la libertà di espressione. I limiti o valgono per tutti o per nessuno. E io sono per nessuno. Tutti devono essere eletti direttamente dai cittadini, per me anche i parlamentari. I veneti chiedono di poter scegliere chi li deve guidare, non di confermare il presidente uscente».

Non è la stessa cosa?

«Mi sembra evidente qual è la richiesta del popolo veneto. Altrimenti, che valore diamo alla democrazia? Il popolo deve sentirsi rappresentato. Impedire ai cittadini di scegliere è una grave limitazione».

La sentenza della Consulta chiude la pratica?

«Dal punto di vista giuridico il caso è chiuso. Resta il nodo politico perché la disparità di trattamento è palese e non ha alcuna giustificazione».

Con Vincenzo De Luca avete studiato una strategia.

«L'ho incrociato al Vinitaly, ma non ho mai parlato con lui di questa vicenda, e men che meno fatto strategia con lui».

In Trentino, il leghista Fugatti ha fatto approvare una legge che gli consentirà un terzo mandato. Guida una Provincia autonoma.

«Sono felice per lui. E spero che anche Fedriga in Friuli-Venezia Giulia (Regione autonoma) abbia quest'opportunità. Ma il nodo politico c'è tutto».

Il governo potrebbe impugnare la legge trentina.

«Se dovesse succedere sarebbe un grave errore politico. Spero non lo facciano».

Che ne sarà del Veneto senza di lei? Rimarrà leghista?

«Penso che Salvini e Alberto Stefani faranno la battaglia perché non cambi nulla. Non è lesa maestà chiedere che il Veneto rimanga leghista».

Già girano ragionamenti su quanti assessori toccheranno alla Lega e quanti a Fdi.

«Sì, ma prima bisogna prendere i voti. In troppi se lo dimenticano».

Però tutti si chiedono cosa



farà lei «da grande».

«Non ho mai perso il sonno pensando al mio futuro. Scrisse Seneca, nel *De Brevitate Vitae*, «La vita non è breve, è l'uomo che la rende breve, pensando ogni o giorno a cosa fare nel futuro senza vivere il presente»».

È chiaro quando si concluderà davvero il suo mandato?

«Le elezioni verranno con-

vocate dopo un necessario chiarimento, che stanno svolgendo i nostri tecnici, con il Consiglio di Stato, per evitare possibili impugnative a elezioni svolte. La legge veneta fissa una finestra temporale in primavera, mentre la legge nazionale dice che il mandato termina dopo 60 giorni dal compimento del quinto anno (sareb-

be a novembre, ndr)».

Se dovesse lasciare in autunno, addio inaugurazione delle Olimpiadi.

«Ci andrò da sciatore».

**Il futuro
La questione è chiusa sotto il profilo giuridico
Il futuro? Non ci perdo il sonno. Se si vota prima delle Olimpiadi, ci andrò da sciatore**

Il profilo

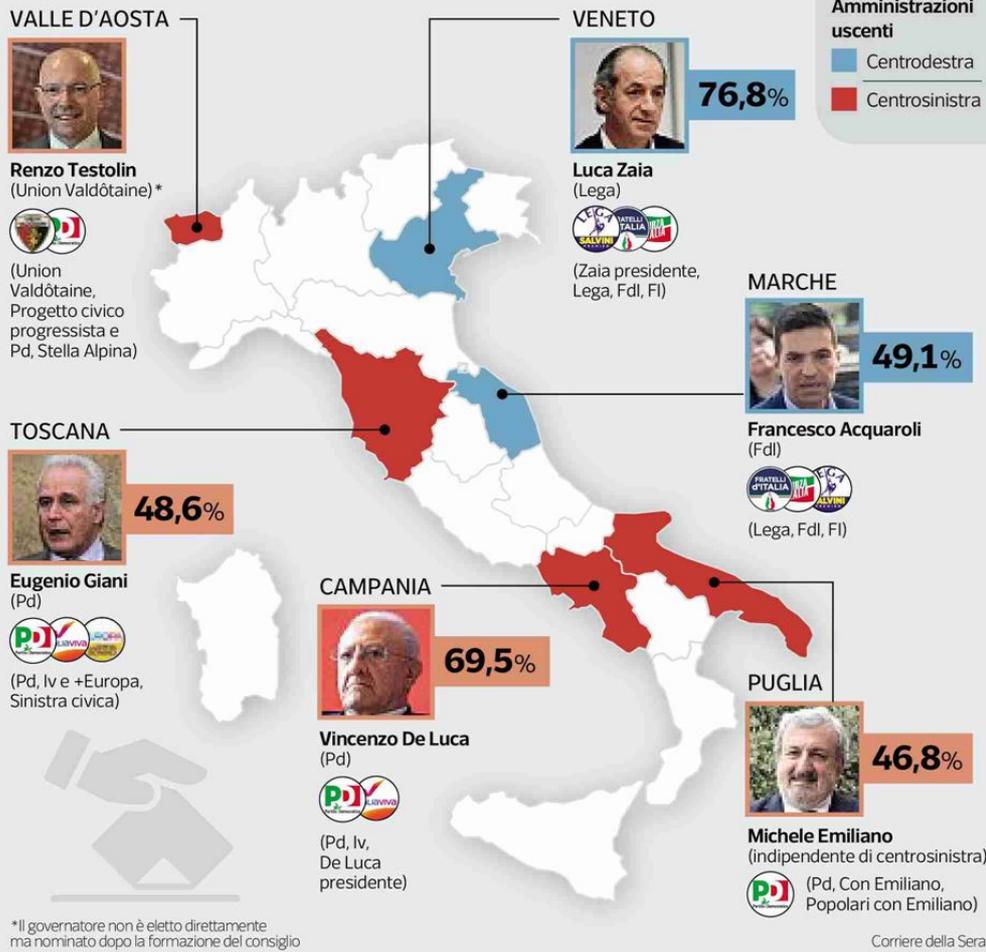
● Luca Zaia, 57 anni, Lega, è stato eletto per la prima volta presidente della Regione Veneto nel 2010

● È stato confermato 5 anni dopo e di nuovo nel 2020

● Leghista della prima ora, all'inizio della carriera politica ha guidato la Provincia di Treviso, sua terra natale, dal 1998 al 2005, ed è stato assessore regionale dal 2005 al 2008

● Nel suo curriculum anche un'esperienza da ministro dell'Agricoltura (2008-2010)

Le prossime elezioni



LE ESCORT FRA LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

L'Istat vara il codice per i «servizi sessuali»

di **Claudia Voltattorni**

Codice Ateco anche per la prostituzione. Lo stabilisce la nuova classificazione sviluppata dall'Istat e divenuta operativa dal primo aprile scorso. E così alla voce «servizi di incontro ed eventi simili», spunta il codice 96.99.92 che include la fornitura e anche l'organizzazione di servizi sessuali «legali».

a pagina 23 **Arachi, M. Cremonesi**

L'Istat vara il codice di attività per «escort e servizi sessuali»

Ateco, la nuova voce inserita da aprile. Comprende anche agenzie e locali di prostituzione

ROMA Un codice Ateco per «attività di accompagnatori e di accompagnatrici (escort)», ma anche per «fornitura o organizzazione di servizi sessuali, organizzazione di eventi di prostituzione o gestione di locali di prostituzione». È il 96.99.92 ed è quello da segnalare nel momento in cui si avvia un'attività economica di questo genere, che rientra nell'ambito dei «servizi per la persona nca (non classificati altrove, ndr)». È la nuova classificazione Ateco 2025 utilizzata per identificare le attività economiche sviluppata dall'Istat, in vigore dal primo gennaio ma operativa dal primo aprile e che aggiorna quella del 2022.

E nella ristrutturazione che include nuovi gruppi e nuove classi (ma anche qualche eliminazione) si trova a sorpresa la prostituzione (di per sé non vietata in Italia) nei «Servizi di incontro ed eventi simili». Ma nello stesso gruppo vengono incluse anche l'organizzazione di eventi di prostituzione o la gestione di locali di prostituzione, attività che invece la legge italiana vieta e persegue con i reati, tra l'altro, di indu-

zione, favoreggiamento e sfruttamento e pene fino agli 8 anni di reclusione. «Un cortocircuito scandaloso che probabilmente nasce da un desiderio di modernità esagerato e che invece — spiega Alberto Arrigoni, esperto di norme tributarie e commercialista di Milano — codifica un reato grave come lo sfruttamento della prostituzione in un atto ufficiale come la classificazione dell'Istat, è come se si istituzionalizzasse il protettore».

Ma l'Istat spiega che la nuova classificazione recepisce quella europea, la Nace Rev. 2.1 introdotta nel 2023, con il codice 96.99 («Altre attività di servizi alla persona n.c.a.») che riporta anche attività come «social activities, provision or arrangement of sexual services, organisation of prostitution events or operation of prostitution establishments». In alcuni Paesi europei la prostituzione e la sua gestione è un'attività economica legale. Perciò, precisa l'istituto, la classificazione definita a livello comunitario «può includere oltre alle attività legali anche quelle non legali, al fi-

ne di garantire l'eshaustività della classificazione e la piena comparabilità dei dati tra Paesi dell'Ue, indipendentemente dal loro regime normativo».

Nonostante ciò, viene spiegato, in Italia la nuova Ateco 2025 «riguarderà solo gli operatori economici residenti che svolgono attività legali, come nel caso del codice 96.99.92 in cui rientrano, ad esempio agenzie matrimoniali e di speed dating». E comunque, la stima delle attività illegali, «verrà effettuata dall'Istat esclusivamente nell'ambito dei conti nazionali utilizzando metodi di stima indiretti».

Ma il caso scoppia. Con Cinque Stelle e Forza Italia che annunciano interrogazioni parlamentari sulla questione, Avs che accusa: «La destra incassa anche dalla prostituzione, Tina Merlin si sta rivoltando nella tomba», dice il capogruppo alla Camera Luana Za-



Peso: 1-3%, 23-57%

nella. E il Codacons ricorda che il settore del sesso a pagamento produce ogni anno un giro di affari sommerso stimato da 4,7 miliardi.

Nella nuova classificazione, sono state eliminate anche alcune attività come ad esempio il noleggio di videocassette e dischi. Ma l'Ateco 2025 inserisce per la prima volta gli influencer: codice ateco

73.11.03. Finora usavano i codici 73.11.01 — ideazione di campagne pubblicitarie — e 73.11.02 - conduzione di campagne di marketing e altri servizi pubblicitari. Dal primo aprile l'«influencer marketing» ottiene un riconoscimento ufficiale.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'applicazione

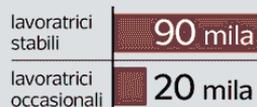
La classificazione recepisce quella Ue, che include anche le attività non legali

Le reazioni

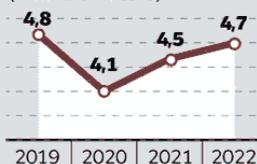
Cinque Stelle e Forza Italia annunciano interrogazioni in Parlamento

La fotografia

I numeri in Italia



Spesa per la prostituzione (in miliardi di euro)



Le tasse

SVIZZERA
In Canton Ticino ogni lavoratrice versa un'imposta forfettaria di **25 franchi al giorno**, attraverso i gestori dei locali

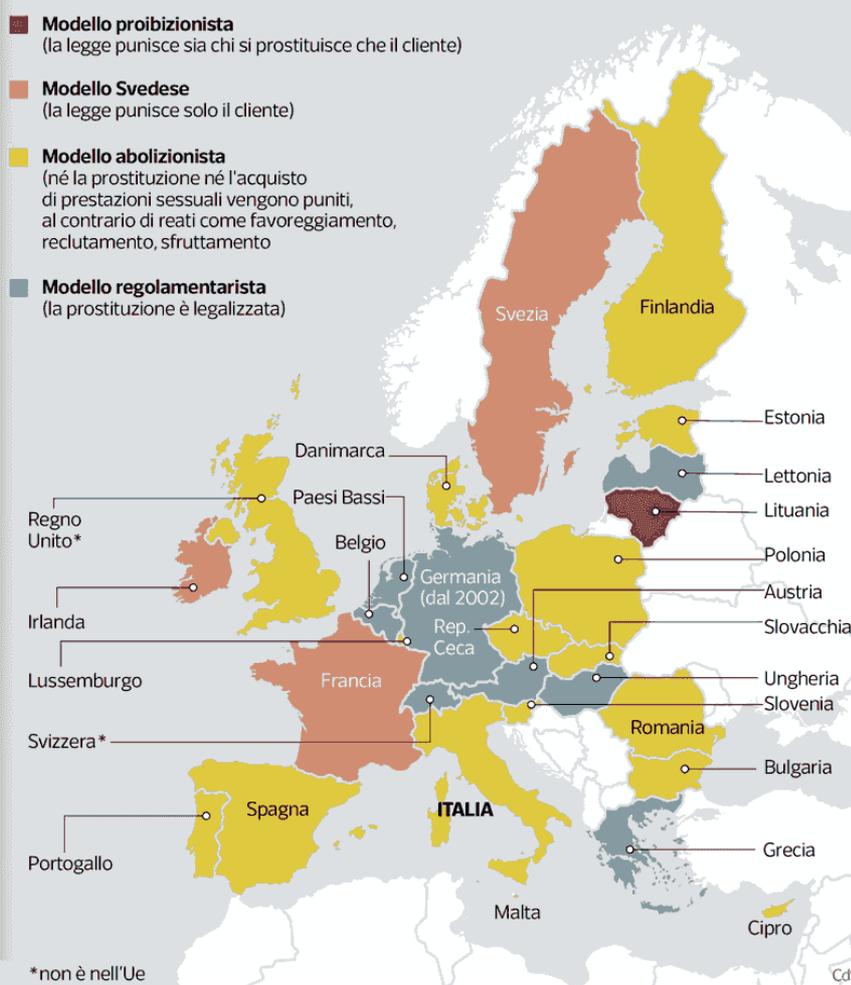
GERMANIA
Le prostitute devono registrarsi e pagare le tasse **sul fatturato, al 19%** (è possibile detrarre le spese sostenute per l'esercizio dell'attività). Vigono regole locali per l'attività svolta nei locali

PAESI BASSI
Le prostitute devono **aprire una partita Iva** presso il Belastingdienst, l'ufficio delle tasse

Fonte: Istat, Beddible Research Center

Come funziona negli altri Paesi

- Modello proibizionista** (la legge punisce sia chi si prostituisce che il cliente)
- Modello Svedese** (la legge punisce solo il cliente)
- Modello abolizionista** (né la prostituzione né l'acquisto di prestazioni sessuali vengono puniti, al contrario di reati come favoreggiamento, reclutamento, sfruttamento)
- Modello regolamentarista** (la prostituzione è legalizzata)



Peso: 1-3%, 23-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GIALLO SUL TRASFERIMENTO IN ALBANIA DI 40 MIGRANTI. LA PENITENZIARIA SPIA UN'AGENTE PER PUNIRLA

Deportazioni e spionaggio, caos sui cpr

IKONOMU
e TROCCHIA
a pagina 9



Per portare
una
quarantina di
migranti
dall'Italia
all'Albania
verrà usata la
Libra, nave
promessa in
regalo a Tirana

FOTO ANSA



Peso:1-19%,9-49%

IL FALLIMENTO DEI CENTRI DI DETENZIONE ALBANESI

In partenza, anzi no Il caos delle deportazioni dei migranti in Albania

Il trasferimento di 40 persone era atteso da giorni. Ma ancora nessun viaggio
 Con un paradosso: la nave che partirà è quella promessa in regalo al governo Rama

MARIKA IKONOMU

«La novità è che non ci sono novità». Sono giorni che si respira la possibilità di un trasferimento di persone trattenute nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) italiani verso l'Albania. Tanto che un gruppo di parlamentari di opposizione e rappresentanti del Tavolo asilo e migrazione sono precipitati oltre Adriatico per assicurare il monitoraggio del primo trasferimento dopo l'approvazione decreto del governo, l'ennesimo, che ha modificato la funzionalità dei centri: da strutture di trattenimento per i richiedenti asilo a Cpr. L'ennesimo, appunto, tentativo di salvare l'operazione Albania dal fallimento.

La deputata del Partito democratico Rachele Scarpa da mercoledì sta entrando nella struttura di Gjadër per chiedere informazioni su questa operazione, ma ad emergere è solo grande confusione e opacità. «L'impressione è che, per responsabilità del governo, siamo al limite dell'improvvisazione», ha commentato. D'altronde non è una novità. L'opacità è da anni la regola nei Cpr italiani: centri di detenzione per chi non ha commesso reati e non ha un permesso di soggiorno. Luoghi spesso inaccessibili per la stampa e la società civile. Buchi neri da cui affiorano immagini di condizioni di vita drammatiche e violazioni dei diritti, atti di autolesionismo e tentativi di suicidio. Se è già complicato monitorare i Cpr sul territorio italiano, in Albania non potrà che essere peggio.

Il trasferimento

La deportazione di 40 trattenuti provenienti da diversi Cpr italiani era prevista prima per giovedì. Poi si è parlato di venerdì. Il governo non ha fornito dettagli precisi, il paese d'origine e il Cpr di provenienza delle persone che verranno portate nel nord dell'Albania. Tantomeno, i criteri di selezione. L'unico tra gli spostamenti interni a cui si è riusciti a risalire è di una settimana fa: otto detenuti nel Cpr di Trapani sarebbero stati portati a Brindisi Restinco, probabilmente per l'imbarco. Le operazioni sono quindi state rimate. Secondo alcune ipotesi a causa di alcune piccole sommosse all'interno della struttura di Brindisi. Una notizia smentita dalle autorità e dal gestore. Secondo altri, per la coincidenza con le celebrazioni per i 173 anni della polizia, ma altri ancora hanno parlato di questioni logistiche di spostamenti da un Cpr all'altro. E proprio dalla festa della Polizia il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha annunciato che «a brevissimo è previsto il trasferimento dei primi 40 stranieri irregolari al fine del loro successivo allontanamento verso i paesi di origine». Ma dal Cpr di Brindisi arrivano informazioni che ingarbugliano ancora di più la matassa. In base a informazioni riferite da un consigliere regionale, che ha visitato il centro ieri pomeriggio, nella struttura pugliese ci sarebbero 46 trattenuti, un numero basso se si considera che una quarantina sarebbero destinati al Cpr albanese. Senza contare che diversi sono richiedenti asilo, e non coinciderebbero con i profili annunciati dal

governo, cioè chi è socialmente pericoloso. Inoltre: il direttore del Cpr ha affermato di non sapere nulla di possibili trasferimenti, nessuna comunicazione ufficiale. «In Albania non voglio andare, voglio restare in Italia», ha detto

uno dei migranti ristretti a Brindisi.

Neppure dal governo ci sono conferme, se non che la nave potrebbe partire entro il weekend e che è la complessità dell'operazione a richiedere tempo. Non si può nemmeno sapere dove vengono portati i trattenuti prima di essere imbarcati: è possibile un trasferimento dal Cpr più costoso d'Italia, quello di Brindisi, a quello più costoso di tutti, in Albania. Come è possibile che arrivino direttamente sulla banchina del porto per la partenza. Ma siamo sempre nel campo delle ipotesi, nulla di certo. In altre parole: il grande caos. Risultato: è in corso una deportazione di persone private della libertà personale verso un paese terzo, ma non è dato sapere nulla.

Anche nello stesso Cpr di Gjadër, che dovrebbe prepararsi ad accogliere, nei giorni scorsi non erano a conoscenza dei dettagli. E questo significa rendere più difficile



Peso: 1-19%, 9-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

assicurare la traduzione, la mediazione, l'esercizio dei diritti. Infine, nel disordine generale dell'operazione, il paradosso: per il trasferimento verrà usata la nave della Marina militare che l'Italia ha deciso di donare all'Albania. Il pattugliatore *Libra* è infatti in rada a Brindisi e sarà l'unico mezzo in uso per il primo trasferimento. È stato scelto perché il più vicino: si trovava in Albania nei giorni scorsi per la firma dell'accordo per la cessione al paese di Edi Rama.

Più che un regalo però è stata una promessa all'Albania, perché il passaggio di proprietà di una nave da guerra ha bisogno di tempo. Deve esserci una fase di disarmo nazionale e una fase di riarmo, dunque altre spese che renderanno questo regalo davvero costoso

per le casse pubbliche.

La Corte di giustizia Ue

Da quanto si apprende, l'accordo interministeriale per l'uso di navi

della marina scadrà tra due mesi. Il rinnovo dipenderà probabilmente dall'orientamento che prevarrà nella decisione della Corte di giustizia Ue sulla definizione di paesi sicuri, attesa prima dell'estate. Ieri l'avvocatura generale ha depositato il parere, in cui sostanzialmente non prende posizione. Da un lato, afferma che uno stato membro può designare la propria lista di paesi considerati sicuri, salvo dover «divulgare a fini di controllo giurisdizionale, le fonti d'informazione su cui si fonda tale designazione». Condizione che il governo non ha rispettato. Ma, scrive l'avvocato generale Richard de la Tour, «l'autorità giudiziaria può controllare la legittimità di una siffatta designazione». E quindi valutare caso per caso.

Intanto però c'è il nuovo decreto dell'esecutivo — che ha ampliato la funzionalità delle strutture — in commissione alla Camera per la conversione. «Uno squarcio inquietante nel panorama giuridico italiano», così l'Associazione

per gli studi giuridici sull'immigrazione in audizione. E, probabilmente, è solo con un «approccio sempre più irrazionale, repressivo, securitario» e con «una serie di profili di illegittimità pesante» costituzionale — per dirla con Asgi — che «i centri in Albania funzioneranno», come aveva urlato la premier dal palco di Atrèju. E se anche il governo riuscirà a portare i trattenuti a Gjadër, questi, molto probabilmente, dovranno tornare in Italia nella remota possibilità di un loro rimpatrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono in corso le audizioni in commissione per la conversione del decreto che ha trasformato i centri in Cpr
 Asgi: «Uno squarcio inquietante»

FOTO ANSA



Peso: 1-19%, 9-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL DIBATTITO SUL BALLOTTAGGIO

Se la destra vuole cambiare (anche) le regole del voto

PIERO IGNAZI

Passo a passo deperisce il livello di democrazia in Italia. Le libertà civili vengono erose a piccoli ma continui colpi di piccone. Dopo lo scandalo sollevato dalle norme contro i rave party, usando addirittura un decreto legge — di cui certamente ricorrevano i criteri di necessità e urgenza! — il governo Meloni è diventato più accorto. Si è mosso con maggiore cautela per evitare reazioni forti da parte dell'opinione pubblica liberale (in senso proprio), ma ha continuato imperterrito

nel suo progetto di ridisegno dei limiti delle libertà civili. Quando il governo, e Fdi in particolare, interveniva a motivare le sue proposte, emergeva il tratto profondo della sua cultura politica, quella che vede la nazione e lo stato sopra il cittadino e i suoi diritti.

a pagina 12

LA LEGGE SUL BALLOTTAGGIO

La destra è minoritaria Perciò vuole cambiare le regole del gioco

PIERO IGNAZI

Passo a passo deperisce il livello di democrazia in Italia. Le libertà civili vengono erose a piccoli ma continui colpi di piccone. Dopo lo scandalo sollevato dalle norme contro i rave party, usando addirittura un decreto legge — di cui certamente ricorrevano i criteri di necessità e urgenza! — il governo Meloni è diventato più accorto. Si è mosso con maggiore cautela per evitare reazioni forti da parte dell'opinione pubblica liberale (in senso proprio), ma ha continuato imperterrito nel suo progetto di ridisegno dei limiti delle libertà civili. Quando il governo, e gli esponenti di Fratelli d'Italia in particolare, interveniva a motivare le sue proposte, emergeva il tratto profondo della sua cultura politica, quella che vede la nazione e lo stato sopra il cittadino e i suoi diritti. Chi si proclama *in primis*

difensore della nazione, e del profilo che le attribuisce, considera un semplice inciampo l'individuo con le sue esigenze e le sue prerogative. Naturale quindi che si vogliano spiare, perseguire e perseguitare i giornalisti liberi, mentre della fitta schiera di gazzettieri con la schiena curva non serve proprio occuparsi. Naturale che si vogliano imporre limiti alla manifestazione del pensiero e all'espressione di posizioni critiche nello spazio pubblico. Le misure tese a sanzionare il dissenso e le dimostrazioni di resistenza civile non-violenta riflettono la pulsione autoritaria e statolatrica di una cultura che ha le sue radici nel



Peso: 1-5%, 12-36%

fascismo. Se per altri paesi si può parlare di democrazie illiberali, per l'Italia, visto il suo passato, il riferimento più corretto va a quella, ahinoi solida, corrente di pensiero che si è concretizzata negli anni Trenta e i cui lasciti riemergono ora con nettezza. Tra queste pulsioni autoritarie non manca l'intenzione di cambiare le regole del gioco. Ancora una volta si vuole mettere mano al sistema elettorale a colpi di maggioranza. Non ci sono impedimenti di legge, ma è del tutto evidente che un minimo di decenza istituzionale dovrebbe far sì che le norme che regolano la rappresentanza dovrebbero essere modificate per *consensus*, e dopo un lungo confronto che coinvolga tutti senza far pesare sul piatto della bilancia la sola forza della maggioranza. Ricordiamo che il maggior cambiamento elettorale a livello locale venne introdotto sulla spinta di una valanga di voti al referendum Segni del 1993 con il quale veniva sostanzialmente abolita la proporzionale. Poi, varie e diversificate maggioranze hanno interpolato quel sistema producendo sgorbi legislativi

di rara bruttezza. Ora, invece di metter mano con calma alla legge elettorale e allargare il perimetro del consenso per disporre finalmente di un sistema elettorale degno di una democrazia matura, la destra tenta il colpo di mano a livello locale sull'elezione dei sindaci, il solo sistema razionale ed efficiente, contro il quale finora non si era mai levata alcuna critica. E invece gli alacri pseudo costituzionalisti del governo vogliono eliminare il ballottaggio al secondo turno e dichiarare vincitore chi arriva al 40 per cento. Fine quindi dello scontro diretto tra due proposte e tra due candidati sindaci: si passa a un sistema maggioritario a turno unico con una soglia minima da superare. Perché mai questo cambiamento? Perché la destra è minoritaria nel paese e sa che perde se le opposizioni si coalizzano (e a livello locale è molto più facile mettere d'accordo quella banda rissosa che va dal centro all'estrema sinistra). La regola standard, universale, della vittoria al 50,1% al secondo turno viene buttata alle ortiche disdegnandone il profondo senso democratico. Infatti, quando un candidato ottiene più della

metà dei consensi, la sua legittimità a governare è più forte rispetto a una elezione che non preveda il ballottaggio. Il sistema maggioritario uninominale, all'inglese — chi arriva prima in un collegio è eletto, punto e basta — consente di vincere anche con percentuali modeste, anche meno del 30 per cento. Ma, affinché questa modalità di elezione non sollevi un problema di legittimazione, è necessaria una accettazione di lungo periodo non solo della procedura elettorale, ma anche delle regole generali del sistema. Si tratta, cioè, di non aver alcuna remora sul sistema democratico nel suo complesso, come nel caso britannico. In Italia non ci troviamo in questa condizione. Meglio quindi garantire l'elettore con il massimo del consenso; e il ballottaggio, fornendo un consenso superiore al 50%, aumenta il tasso di legittimazione dei rappresentanti. E, se questo vale a livello locale, a maggior ragione vale a livello nazionale. Il doppio turno con ballottaggio rafforza la legittimità degli eletti. Ne abbiamo un gran bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il maggior cambiamento elettorale a livello locale venne introdotto sulla spinta di una valanga di voti al referendum Segni del 1993 con il quale veniva sostanzialmente abolita la proporzionale



Peso: 1-5%, 12-36%

TRUMP, IL RITORNO AL FAR WEST E LA FILOSOFIA DI TORO SEDUTO SUL CAMMINO CHE LASCIA TRACCE

GIUSEPPE DE CATO

Hands off (Giù le mani) e Trump golfs while Usa burns (Trump gioca a golf mentre gli Usa bruciano): due degli slogan delle proteste anti-Trump negli "States", dopo la guerra dei dazi innescata dal novello pioniere di un nuovo Far West. Non è detto, però, che la dissennata politica commerciale innescata dal presidente degli Usa, apra la strada ad una nuova "Golden Age"; è probabile, invece, che finisca per ripercuotersi negativamente anche sul sistema economico americano, non tanto e non solo per l'inevitabile scudo di difesa che l'Europa, per quanto "sparpagliata", prima o poi riuscirà ad opporgli, ma anche perché la Cina (che non è l'Italia) non glielo manderà certo a dire. Con la sua economia, diversificata e resiliente, che ha permesso alla "lóng de chuánrén", ai "discendenti del drago", di trasformare la sua economia, passando da una produzione basata su beni a basso costo a una leadership in settori ad alta tecnologia, saprà ben giocare il suo ruolo nel commercio globale e non è escluso che il drago cinese, non faccia uscire spennata l'aquila americana. Non è necessario essere esperti economisti, per rendersi conto che il sistema elaborato dal Dipartimento del commercio cui Trump ha affidato il calcolo dei dazi che stanno terremotando borse e mercati si basa esclusivamente sul deficit commerciale, cioè su quella situazione che si verifica quando le importazioni superano le esportazioni. Prendiamo l'esempio del vino: l'Italia esporta molti più vini negli Stati Uniti di quanto ne importa. Embé? È colpa dell'Italia se le preferenze dei consumatori americani vanno alla riconosciuta qualità dei vini italiani? Possibile che i moderni "visi pallidi" alla corte di Trump non sappiano che il commercio mondiale è qualcosa di molto più serio e complesso di una equazione che fa acqua da tutte le parti?

È un ritorno al Far West, a quelle forme di espansione verso Ovest, soprattutto tra il 1800 e il 1890, che oggi sono pressoché universalmente riconosciute come una forma di colonialismo interno e di oppressione sistematica nei confronti delle tante tribù dei nativi indigeni: conflitti e massacri da parte dell'esercito o di coloni armati; trattati non

rispettati, prima firmati e poi puntualmente ignorati; espropriazioni forzate (si pensi al "Trail of Tears", il Sentiero delle Lacrime, in cui migliaia di Cherokee furono costretti a marciare per oltre mille chilometri verso terre sconosciute, con enormi perdite di vite). I "visi pallidi" non avevano alcuna ragione per calpestare i diritti umani di intere civiltà; non avevano alcuna giustificazione che andasse oltre il concetto di una presunta superiorità morale, fatta derivare dall'idea di un "Destino Manifesto", fondato sull'assunto che i "bianchi" fossero chiamati ad una sorta di missione divina finalizzata a "civilizzare" l'Ovest.

Quella che per molti "visi pallidi" era la "golden age", per le tribù dei Sioux, dei Lakota, dei Dakota, dei Cheyenne, degli Apache, dei Navajo, dei Comanche, dei Cherokee, degli Arapaho e di tante altre civiltà indigene che abitavano quelle terre era solo distruzione e cancellazione di diritti e dignità di popoli, le cui ferite profonde sono ancora oggi presenti nei volti e nel ricordo dei discendenti delle tribù sopravvissute. Che dire? Questo novello "viso pallido" fa diventare ancora più simpatici quei leggendari capi indiani come Cavallo Pazzo, Geronimo e Toro Seduto. Tatanka Iyotake, alias Toro Seduto, il leggendario capo indiano della Tribù Lakota (Sioux), viene spontaneo immaginarlo mentre, ergendosi dalle praterie dell'etica e dell'ecologia indigena del Grande Manitou, si rivolge a Trump: «Tu che porti il fuoco del commercio e il tuono dei dazi, ascolta la voce che viene dal vento, dal fumo sacro e dalle ossa della Terra. Io sono Toro Seduto, figlio delle Grandi Pianure, guardiano del popolo Lakota. Parlo da dove corrono liberi i cavalli spirito, da dove l'aquila non conosce confine. I tuoi mercati sono pieni, ma il tuo cuore è vuoto. Usi il potere

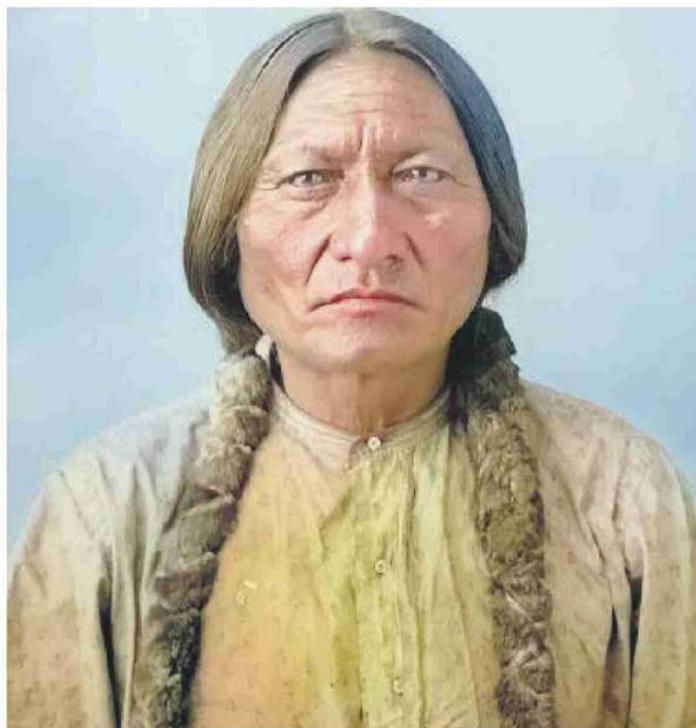
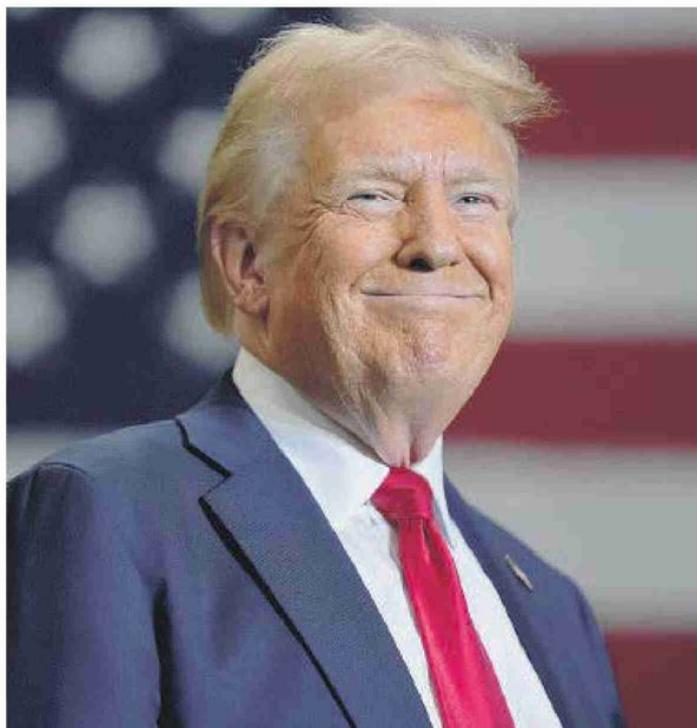


Peso: 54%

per dividere, come i fiumi ghiacciati d'inverno. Ma chi divide la Terra, divide sé stesso. Quando i visi pallidi vennero, portarono ferro e fuoco, ma anche parole su carta che bruciavano come menzogne. Ora tu alzi muri invisibili fatti di numeri, tariffe e paura. È lo stesso spirito, solo con nuovi abiti. Ricorda: nessun uomo possiede la Terra. Nessun uomo può combattere il vento o mettere dazi sulla pioggia. Non è con l'avidità che si onora il futuro, ma con l'equilibrio. Non è con la forza che si guida un popolo, ma con la saggezza. Fermati. Ascolta non il frastuono dei

tuoi consiglieri, ma il battito della Terra. Solo chi cammina con rispetto non lascia orme che il tempo cancella».

Mentre scriviamo apprendiamo che Trump avrebbe "sospeso" per 3 mesi i dazi. Che abbia già ricevuto il "messaggio" di Toro Seduto e ci stia ripensando?



Donald Trump e Toro Seduto "rivali" anche per la questione dei dazi



Peso: 54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Dazi americani niente bazooka Siamo europei

FEDERICA BIANCHI

Hic sunt leones. Ieri era la frase che gli antichi cartografi romani apponevano su territori sconosciuti o pericolosi per avvisare chi vi si addentrava. Oggi vale per il mondo ai tempi di **Donald Trump**, con il sospetto però che il Re Leone sia proprio lui, in versione arrabbiata e vendicativa, e pure emotivamente disordinata. Una belva fuori controllo che terrorizza amici e nemici ugualmente, perfino il suo stesso branco. Dopo avere scardinato il sistema amministrativo, giudiziario, educativo e sanitario interno, nell'ultima settimana ha preso a picconare anche l'ordine economico globale, imponendo sul suo immenso mercato di consumo interno dazi mai visti da un secolo a questa parte. A guidarli la rabbia del gigante ferito che, per rime-

diare alle ingiustizie subite, reagisce in modo selvaggio e autolesionista. L'indice borsistico americano S&P ha perso oltre il dieci per cento in pochi giorni, mettendo a segno la performance peggiore dalla fine delle Seconda guerra mondiale.

Sono decenni che Pechino sfrutta la liberalizzazione del commercio globale a suo vantaggio. La clausola dei Paesi svantaggiati, che ha permesso dazi profondamente asimmetrici in seno all'Organizzazione mondiale del commercio, le ha consentito non solo di arrivare a produrre la metà dei beni mondiali ma anche ad esportare il 32 per cento del prodotto interno lordo. Ormai non più solo tessile ma sempre più tecnologia sofisticata, imbevuta di intelligenza artificiale. Risultato: il globo intero non può fare a meno della Cina. Washington per anni è stata influenzata dalle teorie secondo cui l'arricchimento della classe media avrebbe portato la democrazia e dunque il rispetto dello Stato di diritto che, a sua volta, avrebbe scongiurato un conflitto e con esso la minaccia alla supremazia politica statunitense.

Non è andata così. La Cina non solo è diventata la più grande dittatura mondiale,

senza alcuna concessione democratica, ma anche una superpotenza economica e militare. Negli ultimi cinque anni poi il Paese ha cambiato copertina. Ce ne siamo accorti solo con l'annuncio di DeepSeek, la potente forma di intelligenza artificiale "made in China": è un Paese tecnologicamente all'avanguardia. A Pechino e non a Washington le auto a guida autonoma sono diventate la normalità mentre i rider con il take away sulle spalle sono stati sostituiti da simpatici automi che, se a piedi, attraversano sulle strisce pedonali, fermandosi ai semafori.

Il vecchio ordine mondiale imposto dagli Usa con la globalizzazione degli anni Novanta si è ritorto contro la superpotenza, causando miseria interna al suo ceto operaio e, soprattutto, mettendone in discussione la leadership globale. Trump da tempo l'ha capito. Più con la pancia che con la testa così che la sua reazione non ha fatto distinzioni. Invece di allineare dietro di sé quelle che sul "New York Times" **Thomas Friedman** chiama «le democrazie industriali», costruendo uno schieramento che potesse efficacemente limitare lo strapotere di una Cina che rischia di polverizzare i nostri sistemi produttivi (i consumi cinesi sono solo il 13 per cento di quelli mondiali), ha deciso di far saltare in aria tutto, rimandando al dopo le modalità della ricostruzione. Ha imposto tariffe sul mondo intero, alleati storici come il Giappone e isole disabitate comprese.

Accecato dall'antipatia per un'Europa considerata con disprezzo «debole e scroc-



cona», l'ha presa a insulti e schiaffoni, imponendo dazi del 20 per cento (25 sulle automobili) per costringerla a contribuire alla re-industrializzazione americana anche a scapito della propria, e le ha intimato di investire massicciamente in difesa se non vuole trovarsi con **Vladimir Putin** & friends che distribuiscono le carte a Bruxelles. La reazione europea è stata proporzionale alla percezione che ha del suo peso nel mondo. La presidente della Commissione **Ursula von der Leyen** ha inizialmente risposto che l'allentamento delle regole europee (le barriere europee sono sostanzialmente non tariffarie) non era sul tavolo e che l'Unione avrebbe reagito con fermezza e all'unanimità agli attacchi statunitensi. Ma poi – il ► ► suo potere nient'altro che il riflesso della media ponderata di quello di 27 leader – ha preso a parlare di dialogo e negoziazione, la specialità della Casa. In realtà Francia e Germania non avrebbero esitazioni a utilizzare il cosiddetto “bazooka”, ovvero lo strumento giuridico anti-coercizione europeo nato in ottica anti-cinese e operativo dalla fine del 2023. Prevede restrizioni alle esportazioni e importazioni di beni e servizi, agli investimenti esteri e agli appalti pubblici da parte di aziende straniere. Ma l'Italia (e, per altri motivi, anche la Spagna) frena, le sue aziende da anni troppo sbilanciate su un mercato statunitense innamorato della “dieta mediterranea”. «Noi italiani non attacchiamo ma circumnavighiamo l'ostacolo e, in un modo o nell'altro, ce la caviamo senza fare la guerra», riassume la filosofia nostrana un esportatore durante il Vinitaly di Verona. Così, dopo avere inutilmente proposto una politica reciproca di dazi “zero” sui beni industriali, la Ue risponderà settimana prossima ai primi dazi già imposti da Trump su acciaio, alluminio e auto con contro dazi

del 25 per cento su una ristretta lista di beni (che salva il bourbon ma colpisce duro motociclette e imbarcazioni) che entreranno in vigore il 15 maggio e si prepara a stilare una lista più corposa per fine anno, mentre il bazooka resta sul tavolo, da usare se la porta della negoziazione, per ora spalancata, fosse sbattuta da Trump.

La Cina invece sta già scatenando la sua potenza di fuoco. Non solo ha reciprocato, ma quando Trump ha minacciato ulteriori dazi del 50 per cento non ha battuto ciglio: «Combatteremo fino alla fine». L'occhio per occhio e dente per dente rischia di trasformarsi in una super guerra commerciale proxy di quella militare che potrebbe fare tante vittime soprattutto tra i consumatori americani, avvezzi, cortesia della Cina, a un consumismo seriale. A salvarli non saranno certo Paesi di produzione alternativi come il Vietnam, dove molte imprese americane avevano prudentemente spostato parte della produzione: Trump ha imposto dazi draconiani anche a loro per evitare la creazione di una “Cina bis”. «Noi europei dovremo approfittarne, diversificando i mercati di sbocco e stringendo nuove alleanze commerciali», chiosa il fiscalista commerciale **Benedetto Santacroce**.

Una globalizzazione senza gli Usa è un ossimoro. Ma le regole del gioco sono cambiate. In quest'epoca dalle nostalgie nazionaliste e dai bisogni globali, il futuro è tutto da riscrivere. Con una certezza: la penna sarà in mano al più forte. **E**

Diversamente dalla Cina, la risposta alla sortita di Trump sarà una contromossa dalla portata limitata nelle merci e nelle cifre. Il colpo su colpo non è dell'Unione

Francia e Germania non avrebbero esitazioni a usare la mano pesante ma Italia e Spagna frenano. Aggirare l'ostacolo è la parola d'ordine mediterranea





LIBERATION DAY

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, con il segretario dello staff Will Scharf, firma gli ordini esecutivi che impongono i dazi sui beni importati



STRASBURGO

Ursula von der Leyen (Cdu), Presidente della Commissione europea, nell'aula plenaria del Parlamento europeo



SI FA MA NON SI DICE La mozione vuota Occultano il riarmo per frenare la Lega

■ Alla Camera la maggioranza si vota il suo documento che non nomina né il piano Ue né la difesa. I salviniiani contro Ursula, ma poi si allineano. Opposizioni in ordine sparso. Conte: "In piazza 100 mila contrari"

DE CAROLIS E GROSSI A PAG. 4

SI FA MA NON SI DICE

Le destre occultano il piano di riarmo per frenare la Lega

ALLA CAMERA La maggioranza si vota la sua mozione, opposizioni in ordine sparso

» Luca De Carolis

La maggioranza non esiste: almeno non sul piano europeo di riarmo, una parola da nascondere come una colpa. Così alla Camera le destre raccontano tre verità diverse nella discussione e poi si votano una mozione fatta di eleganti giri di parole, un testo che sarebbe piaciuto a Luigi Pirandello per come gioca con la realtà. Tutto pur di tenere vincolata la Lega, che come al solito dal microfono parla contro le spese militari ma che come sempre non ha il coraggio di votare contro un riarmo da 800 miliardi.

NELLE STESSE ORE alcuni riformisti del Pd, quelli a cui il corteo anti-armi di sabato a Roma aveva tolto la voce, la ritrovano ovviamente contro i Cinque Stelle, colpevoli di aver chiesto di sentire in

Senato anche l'ambasciatore russo sul tema delle ingerenze straniere. Ingenuità, forse, che per l'ultra-atlantista Pina Picierno è un varco da sfruttare con apposita nota: "Il M5S e Giuseppe Conte, con l'invito all'ambasciatore russo Paramov, dimostrano con chiarezza la loro strategia politica: riabilitare l'aggressore e offendere ancora una volta gli aggrediti". Così è se vi pare in Parlamento, tanto per rimanere pirandelliani. Nella sciarada di un giovedì primaverile, a Montecitorio le opposizioni vanno come previsto in ordine sparso: il Movimento e Avs con due testi contro il piano Von der Leyen; Azione, Iv e Più Europa favorevoli con zelo, il Pd nel mezzo con una mozione che è l'usuale esercizio di equilibrio per scontentare tutti e nessuno. Le destre invece si raggruppano su un testo

che impegna il governo a proseguire in un generico sostegno all'Ucraina e a impegnarsi a livello diplomatico per il cessate il fuoco. I leghisti sono pochi e pure nervosetti, mentre sui banchi del governo c'è solo il sottosegretario alla Difesa, il forzista Matteo Peregò di Cremona. In aula parla anche Giuseppe Conte, che se la prende con Fratelli d'Italia: "Avevo votato un piano che fa il gioco



Peso: 1-4%, 4-63%

dell'economia tedesca, siete Fratelli di Germania". Elly Schlein è altrove.

Tanto a farsi notare è il leghista Simone Billi, fiorentino classe 1976, con un intervento che è più duro di quello dei 5Stelle: "Noi della Lega-Salvini Premier ci opponiamo fermamente a questi 800 miliardi di debiti per la difesa europea. Graveranno sui bilanci, saranno dispersi in migliaia di rivoli". Le opposizioni si agitano, ma Billi non si formalizza. "Se ci sono 800 miliardi da spendere è nostro dovere non spenderli in armi e proiettili, ma in salute, in ospedali, scuole e lavoro" urla con poca voce, e dal Pd ad Avs fino ad Azione arrivano applausi ironici. Il leghista ringrazia, ma non c'è grande voglia di ridere. "In altri tempi di fronte a un intervento come questo della Lega si sarebbe andati al Quirinale per una verifica di governo" sostiene il dem Stefano

Graziano. Mentre il capogruppo del M5S Riccardo Ricciardi protesta citando il regolamento: "Più mozioni relative ad argomenti identici, o connessi, possono formare oggetto di una sola discussione. Mentre noi depositiamo una mozione che si intitola *ReArm*, la maggioranza per uscire dai suoi problemi politici palesati dall'intervento della Lega fa un testo che non è assolutamente abbinabile al tema". Tradotto: la mozione di maggioranza non andrebbe ammessa. Una tesi rilanciata da tutte le opposizioni, con il vice capogruppo di Avs Marco Grimaldi che lo fa notare al presidente di turno dell'aula, il meloniano Fabio Rampelli: "Le pare normale aver accolto una mozione che non parla in nessuno dei punti del *ReArm* e della difesa europea?". Rampelli però non si smuove: "Le

mozioni riguardano anche altre questioni correlate come la situazione del conflitto tra Russia e Ucraina e il livello delle spese e degli investimenti militari. Il testo della maggioranza ne parla, quindi è abbinabile".

PROTESTE, e una votazione per sospendere i lavori che va a vuoto. Tutto inutile. Si vota, e la maggioranza approva il proprio testo. M5S e Avs si votano reciprocamente le mozioni, mentre con il Pd è reciproca astensione, come da accordi. Fanno eccezione i riformisti Lorenzo Guerini, Marianna Madia e Lia Quartapelle, che votano contro quella del Movimento. L'ennesimo sberleffo ai 5Stelle che in realtà vuole colpire Schlein: ampiamente notato tra i dem, dove ormai è un quotidiano congresso.

PANTOMIMA I SALVINIANI CONTRO VON DER LEYEN, MA POI SI ALLINEANO

PD, LA SOLITA FRONDA DEI RIFORMISTI

IERI tre deputati dem, Lorenzo Guerini, Lia Quartapelle e Marianna Madia hanno votato no alla mozione del M5S, contravvenendo alla linea del partito che prevedeva l'astensione sul testo



Farsa bellica
Giorgia Meloni e Matteo Salvini, i due alleati rivali del governo
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-4%, 4-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MASSIMO CACCIARI “Giusto lo stop, ma i cacicchi si ricicleranno”

◉ GIARELLI A PAG. 9



L'INTERVISTA

Massimo Cacciari filosofo

“Bene la Consulta ma non fermerà ras e clientelismo”

» Lorenzo Giarelli

Bocciare il terzo mandato per i presidenti di Regione è “sacro-santo”, ma non temano né i governatori uscenti né i loro capibastone: “Ci metteranno un attimo a risistemarsi”. Il professor Massimo Cacciari, filosofo e già sindaco di Venezia, conosce le pieghe della politica e le sue storture. Inclusa quella, rispedita al mittente dalla Corte costituzionale, di voler instaurare potentati di 15 o 20 anni nelle Regioni, in barba alla legge nazionale che impone il limite dei due mandati.

Professor Cacciari, si aspettava il *niet* a De Luca?

Ci mancherebbe altro che ogni Regione potesse decidere in autonomia, fino a instaurare a piacimento dittature perma-

nenti. Sono cose che tra persone ragionevoli non dovrebbero neanche essere messe in dubbio.

La sentenza frega sia lo sceriffo campano sia Zaia.

Sono due casi diversi. Zaia rappresenta un problema colossale per la Lega e il centrodestra, ma solo per motivi politici. Era l'unica carta che desse a Salvini la certezza di confermarsi in Veneto. Saltato lui, diventa difficile per la Lega proporre un altro nome. La questione De Luca è teatrale: recita all'uomo forte, gioca, si è creato un personaggio che ha elementi che lo rendono anche simpatico. Ma ormai è lui che fa l'imitazione a Crozza.

È innegabile però che De Luca abbia gestito un sistema di potere. Quel sistema viene messo in crisi dalla sentenza e dal ricambio al vertice?

Certo, indubbiamente De Luca ha costruito una struttura di potere intorno a lui. Ma sa quanto tempo ci impiegherà a riformarsi una struttura attorno a qualcun altro, se De Luca non dovesse più essere centrale? Le clientele si sistemeranno,



Peso: 1-2%, 9-33%

non si preoccupi. Si figuri se dipende dai due o tre mandati, ci saranno sempre buoni affari intorno a enti in una situazione disastrosa come le Regioni.

E De Luca?

Se io fossi stato in Schlein, cinicamente avrei anche potuto pensare di non fare una battaglia contro il terzo mandato, in modo da tenermelo buono e lasciare che fosse la Corte costituzionale a sbarrargli la strada.

Dovranno trattare, si parla di un ritorno a Salerno come sindaco.

Ma sì, Salerno potrebbe andare bene, poi si occuperà del figlio e speriamo non abbia anche qualche nipote da piazzare (ride, ndr).

Forse si è permesso che i presidenti di Regione con-

quistassero troppo potere?

Hanno seguito il modello di elezione dei Comuni. Il problema è che il Comune è un ente amministrativo, la Regione può fare le leggi. Il sistema ha creato presto delle distorsioni.

Nel suo Veneto come finirà?

Salvini non può permettersi di perdere il Veneto: se perde il Veneto, è spacciato, la Liga non glielo perderebbe. Credo che darà battaglia e sarà dura se arrivano a un braccio di ferro con Fratelli d'Italia.

Se Meloni vuole evitare una *redde rationem* nella sua coalizione, allora

gli eviterà questa Caporetto e si accontenterà di altro, magari la Lombardia o il sindaco di Venezia.

Sempre che non lo voglia fare Zaia.

Ma Zaia è di Treviso! Le radici contano. E se fossi nella destra sarei preoccupato: dopo i disastri di Brugnaro non sarà facile tenere il Comune, per quanto dall'altra parte ci siano forse impotenti al limite del ridicolo.



Salvini non può
 perdere il Veneto,
 De Luca tratta
 per sé e famiglia,
 ma ormai è lui
 che imita Crozza



Peso: 1-2%, 9-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Strategia Buddha

L'Ue sceglie la calma e mette in pausa le contromisure per 90 giorni. Ma i dazi fanno già male

Bruxelles. L'Unione europea ieri ha deciso di mettere in pausa per novanta giorni le contromisure sui dazi americani contro alluminio e acciaio e tutte le altre ritorsioni che aveva preparato per la guerra commerciale di Trump, dopo che il presidente americano mercoledì ha ceduto alla pressione dei mercati e decretato la sospensione parziale dei dazi "reciproci" annunciata il 2 aprile. "Vogliamo dare ai negoziati una chance", ha detto la presiden-

te della Commissione, von der Leyen. "Dobbiamo essere come Buddha: guardare, restare calmi, non reagire", spiega al Foglio un funzionario dell'Ue. La scelta è condivisa da gran parte degli stati membri che non vogliono correre il rischio di un rapporto di forza con Trump. (Carretta segue a pagina tre)

Nulla finora ha convinto Trump. L'Ue conta sui mercati

(segue dalla prima pagina)

"Sospenderemo (le contromisure) per 90 giorni. Se i negoziati non saranno soddisfacenti, le nostre contromisure entreranno in vigore", ha detto von der Leyen ieri dopo essersi consultata con alcuni capi di stato e di governo e aver ottenuto il via libera dagli ambasciatori dei ventisette stati membri. La strategia dell'Ue è passata da quella della "risposta ferma e proporzionata", promessa da von der Leyen a febbraio e marzo, a quella della "calma e prudenza". Eppure la nuova strategia arrendevole non ha consentito di raggiungere l'obiettivo di far ritirare i dazi. La "pausa" di Trump, in realtà, non è una pausa. Gli Stati Uniti mantengono in vigore i dazi contro l'alluminio e l'acciaio adottati il 12 marzo che colpiscono prodotti europei per un valore di 26 miliardi di euro. E' la risposta a quei dazi del 25 per cento che l'Ue ha deciso di sospendere ieri, malgrado il fatto che gli stati membri avessero approvato le contromisure appena un giorno prima. Trump mantiene i dazi del 25 per cento contro l'Ue sull'automotive - automobili e componentistica - che per gli europei valgono 60 miliardi di euro di esportazioni verso gli Stati Uniti. Anche il "dazio base" del 10 per cento imposto a tutti i paesi del mondo nel giorno della liberazione rimarrà in vigore. Le esportazioni europee colpite ammontano a quasi 300 miliardi di euro per dazi aggiuntivi che si avvicinano ai 50 miliardi di euro su ba-

se annuale. E altri dazi americani potrebbero colpire il settore farmaceutico europeo nelle prossime settimane, senza che Trump subisca conseguenze serie. Von der Leyen si sta concentrando su accordi di libero scambio con altri paesi. Ieri ha annunciato l'avvio di negoziati con gli Emirati Arabi Uniti e una cooperazione rafforzata con i paesi del partenariato transpacifico Cptpp (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Regno Unito, Singapore e Vietnam). La Trans-Pacific Partnership (Tpp), che Barack Obama aveva negoziato e che Trump aveva fatto fallire, potrebbe rinascere sotto altra forma con gli europei al posto degli americani.

La sospensione delle contromisure decisa dall'Ue conforta i paesi, come l'Italia e l'Irlanda, che avevano predicato la prudenza fin dall'inizio. Francia, Germania, Spagna e Belgio, almeno a parole, avevano chiesto una risposta assertiva e aggressiva. La missione del presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, a Washington il 17 aprile tuttavia è considerata ancor più importante. Non tanto per avere un accordo con Trump, ma semplicemente per iniziare negoziati seri. "Non sappiamo ancora cosa vogliono davvero gli americani", ammettono diverse fonti dentro la Commissione. Tutte le offerte presentate finora da von der Leyen e il suo commissario, Maros Sefcovic, sono state rifiutate: un accordo per azzerare tutti i dazi sui prodotti indu-

striali, un azzeramento dei dazi sulle automobili americane, un aumento degli acquisti di gas naturale liquefatto e di armi dagli Stati Uniti. La Commissione ha anche compiuto gesti molto concreti di buona volontà nei confronti dell'Amministrazione Trump e dei suoi alleati. Ha ritirato un progetto di direttiva sulla responsabilità civile dei sistemi di intelligenza artificiale. Ha ritardato le multe contro i giganti tecnologici americani per le violazioni del Digital Services act e del Digital Markets act. Niente ha convinto Trump ad astenersi dalla guerra commerciale o a entrare in una discussione concreta su come raggiungere una soluzione negoziata.

"Questi 90 giorni ci danno una possibilità di approfondire i negoziati con gli americani", spiega il funzionario dell'Ue, difendendo la strategia Buddha. Ma, alla fine, anche lui riconosce che c'è un fattore esterno che funziona meglio di qualsiasi lusinga, concessione o pausa dell'Ue. "I mercati sono il migliore indicatore della direzione verso cui dovremmo dirigerci con i nostri amici americani". L'Ue ha imparato dai tempi della crisi del debito sovrano che la disciplina dei mercati - in particolare quelli



Peso: 1-3%, 3-17%

delle obbligazioni pubbliche - è il modo più efficace per rimettere in riga le canaglie al suo interno. Lo stesso vale per Trump.

David Carretta



Peso:1-3%,3-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

“Chiarimento” dem Schlein pronta a lanciare la sfida ai riformisti pd, in assemblea, dopo Pasqua

Roma. Subito dopo Pasqua o poco dopo i ponti, nella forma dell'assemblea nazionale prevista dallo statuto del partito: è in arrivo il “chiarimento politico” promesso (o minacciato, a seconda dei punti di vista) dalla segretaria pd Elly Schlein il 13 marzo, all'indomani del voto a Strasburgo sul piano ReArm Europe, voto che aveva visto la delegazione dem al Parlamento europeo spaccarsi in due, con i riformisti da un parte (e sulla linea del Pse) e con gli europarlamentari vicini alla maggioranza interna dall'altra (e non così lontano dal leader m5s Giuseppe Conte). “Serve un chiarimento politico, le forme e i modi li valuteremo”, aveva detto Schlein, mentre il capogruppo schleiniano al Senato Francesco Boccia aveva fatto eco con parole simili, in un'intervista al Manifesto. Poi non se n'era saputo più nulla. Erano continuate, però, le interviste e le dichiarazioni dei riformisti dem sui quotidiani e in Parlamento: aveva parlato l'ex avversario congressuale di Schlein ed ex governatore dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini; avevano parlato, tra gli altri, l'ex senatore e co-fondatore del Pd Luigi Zanda (che aveva evocato il congresso), il coordinatore della minoranza interna Alessandro Alfieri, la deputata Lia Quartapelle, il senatore Filippo Sensi e l'eurodeputata e vicepresi-

dente dell'Europarlamento Pina Picierno, sostenuti da due ex premier (Romano Prodi e Paolo Gentiloni) e dal padre fondatore del Pd Walter Veltroni. Ma dal Nazareno nessuna nuova. Fino a due giorni fa quando, a margine della notizia numero uno – la bocciatura da parte della Consulta della legge regionale che avrebbe permesso al governatore dem campano Vincenzo De Luca di correre per un terzo mandato – si è diffusa la notizia numero due: Schlein ha deciso di dare seguito alla promessa-minaccia (sempre a seconda dei punti di vista) dell'approfondito confronto interno, con un incontro a ridosso delle festività di primavera. E dunque, oltre a correre su e giù per l'Italia per le tappe del viaggio nei settori produttivi, e oltre ad ascoltare sul tema dei dazi le parti sociali e Confindustria, intanto biasimando il governo Meloni per aver fatto “orecchie da mercante” davanti a Donald Trump che dà di parassiti agli europei, la segretaria pd prefigura a grandi linee il terreno di quello che Bonaccini aveva chiamato “confronto responsabile”, ma che in area schleiniana suona più o meno come sfida: guardiamoci in faccia, guardateci in faccia e vediamo cosa succede. Mancava la forma e il modo. Fine dell'attesa: la scelta ricade sul contenitore dell'assemblea nazionale che, secondo lo statuto, “esprime

indirizzi sulla politica del partito attraverso il voto di mozioni, ordini del giorno, risoluzioni” ed è convocata “almeno una volta ogni sei mesi”; un'assemblea che potrebbe, “su mozione motivata, approvata con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei suoi componenti, sfiduciare il segretario”. Fantapolitica, anche perché la maggioranza è con Schlein, ma intanto quella che era parsa, a fine marzo, una fugace unità posticcia sulla risoluzione di compromesso, quella che chiedeva “una radicale revisione del piano di riarmo proposto dalla presidente Ue Von der Leyen”, atterra ora su un terreno sdrucchioloso: da un lato il caso De Luca fa ripartire il lavoro interno sulla “coalizione ampia”, dall'altro la politica estera resta elemento dirimente: da che parte stare nel mondo, questo è il problema, come si è visto una settimana fa, quando la segreteria dem si è asserragliata per giorni nel silenzio di fronte alla decisione di mandare o meno qualcuno alla manifestazione per la pace organizzata da Conte (delegazione fu, senza segreteria, e con nuove manifestazioni di dissenso su social e stampa da parte dei riformisti dem). E ora l'interrogativo “da che parte stare?” si staglia lungo la linea di un orizzonte non lontano, sovrapposta alla sagoma incombente dell'uovo di Pasqua.

Marianna Rizzini



Peso: 14%

IMPOSTORI DELLA LIBERTÀ

Trump che spaccia i dazi per una festa della liberazione. Putin che trola le democrazie accusandole di essere illiberali. I populistici che trattano l'Ue come una dittatura. E' ora di smascherare i nuovi e vecchi truffatori della libertà

C'entrano i dazi, naturalmente, ma c'entra anche molto altro. C'entra la politica, quella anti euro-peista. C'entrano i populismi, quelli più estremi. C'entra la narrazione di Putin, sull'Ucraina. E c'entrano in fondo tutte quelle storie in cui la difesa della libertà viene utilizzata, sistematicamente, per difendere il suo contrario. Il filo è sottile, bisogna saperlo vedere, ma negli ultimi mesi, nella politica internazionale, e anche in quella italiana, si è fatto largo un fenomeno affascinante che si è manifestato in modo cristallino in diverse occasioni. E' un fenomeno interessante, inquietante, che merita di essere inquadrato anche per poterlo smascherare. E' un'impostura, una farsa, un imbroglio, ma anche un colpo di genio, diabolico ma efficace, e di solito funziona così. Usi la libertà per nascondere la difesa del suo contrario. Ti appelli alla difesa della li-

bertà mentre cerchi dei modi creativi, o violenti, per violarla. E utilizzi la retorica della difesa della libertà per giustificare azioni che, di fatto, restringono le libertà, colpiscono la società aperta e indeboliscono le istituzioni democratiche. Il caso più recente, e più clamoroso, lo abbiamo visto qualche giorno fa, quando Donald Trump ha battezzato "giorno della libertà", il "Liberation day", proprio il giorno in cui ha colpito uno dei simboli della libertà ovvero il libero commercio, con la politica sui dazi. E' un linguaggio al contrario, è un linguaggio distopico, è un linguaggio orwelliano, è un linguaggio in cui, in un certo senso, si cerca di anticipare una critica possibile, stai aggredendo la libertà, negandola in modo sfacciato, e affermando il contrario: no, io la sto difendendo. E' successo così sui dazi, e non ci vuole molto a capire che spacciare una guerra al libero mercato per una difesa della libertà sia un modo come un altro per difendere un'altra libertà, ovvero la libertà di essere estremi-

sti. Ed è un meccanismo, questo, che in qualche modo è ormai decodificato e che si può scovare facilmente in altre circostanze. Prendete, per esempio, tutte le occasioni in cui i sovranisti, in Europa, tendono a definire l'Europa come una gabbia fascista in mano a una dittatura dimenticandosi poi in modo sistematico di utilizzare lo stesso tipo di linguaggio, lo stesso tipo di metafora, quando vi è un dittatore vero che aggredisce l'Europa, quando vi è un qualche fascista vero che minaccia la nostra libertà o quando vi è una qualche minaccia estremista che mette a repentaglio la nostra democrazia.

(segue nell'inserto II)



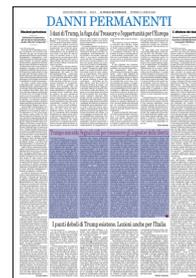
Trump e non solo. Segnali utili per riconoscere gli impostori della libertà

(segue dalla prima pagina)

Si evoca, con disinvoltura, la presenza di una "dittatura di Bruxelles", di una "dittatura dei burocrati", di una "dittatura sanitaria", di una "dittatura dei mercati", salvo poi rendersi conto sistematicamente che quando la nostra libertà è violata alcune delle dittature evocate sono quelle che aiutano a difendere la libertà dell'Europa dai dittatori veri, come Putin, di fronte ai quali, i falsi amici della libertà, tendono a essere molto più sobri, molto più misurati, visto mai la difesa della libertà dovesse diventare una cosa seria e non una pagliacciata. Lo spettacolo dell'europaista che evoca la difesa della libertà per giustificare il proprio intento liberticida di disintegrare uno dei massimi presidi della libertà nel mondo, ovvero l'Europa, è uno spettacolo ricorrente, persino seducente, ed

è uno spettacolo che, alla lontana, ricorda il trollaggio, a suo modo geniale, che porta avanti da tempo la Russia di Vladimir Putin, che spesso, individuando alcune falle delle democrazie liberali tende a ergersi, senza aver paura di esporsi al ridicolo, come un paese davvero desideroso di difendere la libertà. Lo ha fatto anche ieri, per dire, rimproverando gli Stati Uniti di essere un pericolo per il libero mercato, quando la portavoce del ministero degli Esteri russo, la famigerata Zakharova, ha accusato l'America di ignorare le regole del Wto, esprimendo "preoccupazione" per le ripercussioni sull'economia globale. Lo ha fatto anche la scorsa settimana, per dire, attaccando i magistrati francesi, che hanno condannato Marine Le Pen, accusando la giustizia europea, attraverso il portavoce di Putin Dmitri Peskov, di aver par-

torito una sentenza che rappresenterebbe una "violazione delle norme democratiche". Lo fa in modo sistematico Putin, usando la difesa farlocca della libertà per provare a oscurare le sue sistematiche violazioni delle libertà altrui, e lo ha fatto anche all'inizio del conflitto in Ucraina, come ricorderete, quando ha ripetuto allo sfinimento, ignorando ogni senso del ridicolo, la sua intenzione di "denazificare"

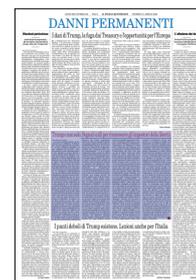


Peso: 1-14%, 6-24%

l'Ucraina proprio negli stessi istanti in cui in Ucraina Putin aveva iniziato a muoversi seguendo modalità d'azione non troppo diverse da quelle seguite anni fa dalla Germania nazista. Chissà quante volte, poi, nei mesi passati, avrete sentito dire, ai leader populistici, di essere interessati a difendere "la libertà di scelta", sui vaccini, senza capire poi che quella libertà di scelta altro non era che un tentativo di dare meno libertà alle persone più vulnerabili, che non potendosi vaccinare, e non parliamo solo di Covid, parliamo soprattutto di morbillo, rischiano di essere quelle più esposte alla famigerata richiesta di maggiore libertà di scelta. Chissà quante volte, poi, avrete sentito le Marine Le Pen promettere di restituire "la libertà" al proprio popolo negli stessi istanti in cui, magari, Le Pen proponeva agli elettori di farsi votare per togliere cittadinanze, per chiudere moschee, per espellere migranti anche regolari. Chissà quante volte, ancora, nei mesi passati, avrete sentito un qualche populista, di destra e di sinistra, utilizzare le categorie della libertà per difendere i complottisti, per difendere le fake news, attraverso una torsione grazie alla quale la difesa della libertà d'espressione, alla fine, altro non era che la difesa, anche qui, della libertà di essere estremisti. E lo stesso discorso, in fondo, vale quando si parla di lotta contro il politicamente corretto, di lotta contro il wokismo, di lotta contro la *cancel culture*. tutte forme sacrosante di lotta

contro principi illiberali progressisti ma che nelle mani dei nemici della libertà diventano forme ulteriori per imporre regimi illiberali, trasformando giuste battaglie per la libertà in battaglie per cancellare a loro volta i propri avversari, demonizzandoli, trasformandoli in nemici del popolo (vedi il caso delle battaglie contro i trans negli sport femminili, battaglia sacrosanta ma che nelle mani di un populista nemico della libertà diventa parte di un progetto più grande: aggredire i diritti dei trans). La grande farsa contemporanea, la grande impostura, il grande imbroglio portato avanti dai finti amici della libertà è chiamare "libertà" ciò che serve a neutralizzare la libertà altrui. E in questo schema, di solito, il termine "libertà" viene spesso manipolato come se fosse uno scudo semantico, costruito per proteggere politiche che, a ben vedere, tendono a restringere il perimetro della nostra libertà. Lo schema, in fondo, è sempre lo stesso. Si urla libertà per anticipare la critica, e poi la si smonta, pezzo dopo pezzo. Piero Calamandrei, ricorderete, diceva che spesso ci si accorge di quanto sia importante la libertà quando questa viene a mancare, quando inizia a mancare, come l'aria nei polmoni. I populistici, di destra e di sinistra, hanno trasformato la difesa della libertà nel suo contrario, in un ossimoro, e la storia dei dazi, in un certo senso, ci ricorda che le cose sono più semplici di quanto si creda: quando un populista dice di voler

difendere la libertà di solito si sta preparando a svuotarla di significato. E proprio per questo, per tornare ai nostri giorni, quando c'è una libertà da tutelare bisogna sapere cosa si combatte, certo, ma bisogna sapere cosa si vuole difendere. E in fondo se il *Liberation day* di Trump si è trasformato nel suo contrario lo si deve anche al modo in cui il mercato libero ha punito l'intento liberticida di Trump. Il populismo, lo dovremmo aver capito, gioca a travestirsi da liberale per poi smascherarsi quando è troppo tardi. Ma quando il gioco salta, quando il gioco si mostra, gli effetti possono essere interessanti, persino spassosi, e vedere per esempio oggi un paese governato da una maggioranza sovranista, come l'Italia, muoversi sulla scena europea con il passo fiero di chi si erge a campione dei dazi zero, di chi si preoccupa di rendere l'Europa meno vincolata ai suoi dazi interni, di chi tenta di trasformarsi in una testa d'ariete per sfondare i muri che ostacolano gli accordi di libero scambio è uno spettacolo per il quale forse valeva la pena di pagare il biglietto.



Peso: 1-14%, 6-24%

Guerre spaziali

L'ombra di Musk sul viaggio di Meloni. Il gelo fra i due amici

Il "dossier satelliti" divide Elon e Giorgia, Salvini è l'unico sponsor di Starlink. Tensione sul ddl Spazio

Cingolani cerca il leghista

Roma. Incognita Musk. Sullo sfondo della missione in America di Giorgia Meloni da Donald Trump si staglia il ruolo del miliardario sudafricano. La cautela della premier e di Fratelli d'Italia sull'utilizzo della tecnologia satellitare Starlink sembra aver segnato una distanza fra Elon e Giorgia.

E non ci sono solo i tweet di Andrea Stroppa, referente del Doge in Italia, a certificarlo. Sarà un caso, certo, ma su X per esempio Musk e Stroppa hanno smesso di magnificare la presidente del Con-



siglio. Il loro referente ormai è Matteo Salvini l'unico che ancora spinge per Starlink. Al punto che ha chiesto al presidente della commissione Difesa della Camera Nino Minardo di presidiare il campo dello spazio per arrivare a dimostrare che l'unica società veramente competitiva è quella di Musk
(Canettieri segue nell'inserto IV)

GIORGIA MELONI

L'ombra di Musk sul viaggio Usa di Meloni. Il gelo fra i due amici

(segue dalla prima pagina)

Il ddl Spazio ha scavato un fossato nella maggioranza fra Musk e Meloni. Il disegno di legge ora in Senato continua a essere "attenzionato" dalla maggioranza. Il senatore Roberto Rosso di Forza Italia ha depositato un emendamento per "l'utilizzo delle operazioni nella stratosfera, comprendenti l'utilizzo di piattaforme stratosferiche quali Haps e palloni sonda". Un emendamento considerato ostile e provocatorio dalla Lega sempre più punto di riferimento di Musk in Italia. Un feeling suggellato dall'intervento del magnate al congresso del Carroccio dello scorso weekend. Quello da dove è partito il nuovo assalto al Viminale da parte di Salvini, ipotesi caldeggiata nelle settimane scorse su X proprio da Stroppa. Lo stesso che non lesina critiche al ministro Adolfo Urso di Fratelli d'Italia, al lavoro per cercare un'alternativa a Starlink. Volgendo lo sguardo verso Eutelsat, azienda concorrente tenuta in considerazione da buona parte di Fratelli d'Italia compreso il ministro Guido Crosetto. Eutelsat in Italia è supportata da Telespazio, una

società controllata per circa il 70 per cento da Leonardo e per il 30 dalla francese Thales. Da giorni l'ad di Leonardo Roberto Cingolani è finito nel mirino di Salvini tanto che lo scienziato ha chiesto ufficialmente un incontro al vicepremier leghista: parleranno anche di satelliti o solo delle future nomine dell'azienda?

Sullo sfondo resta Musk entrato in rotta di collisione per via dei dazi con Trump in America e in Italia "deluso" da Meloni, almeno secondo gli sfoghi di Stroppa con diversi leghisti. Qualcosa sembra essersi rotto da quando lo scorso settembre il patron di Tesla premiò a New York la presidente del Consiglio durante la cerimonia del Global Citizen Awards dell'Atlantic Council con queste parole: "E' onesta, vera autentica".

E Salvini, lesto, ha colto al volo l'occasione andando a riempire uno spazio, in tutti i sensi, diventando il paladino italiano dell'operazione Starlink, arrivando ad auspicare addirittura un incontro fra il capo dello stato e il magnate dell'alta tecnologia. Un attivismo ricompensato dall'intervento di Musk al congresso della Lega

e anche dal colloquio telefonico con il vicepresidente Vance, fatto politico non banale annunciato ore prima da Stroppa sempre su X. Il fastidio a Palazzo Chigi nei confronti del referente italiano del Doge è ormai un fatto noto, c'è da capire quanto si riverbera sul rapporto personale fra Giorgia ed Elon.

Nell'entourage della premier c'è chi sostiene - ma sono voci che vanno prese con le molle - che la missione del 17 aprile alla Casa Bianca sia stata sbloccata in concomitanza con lo scontro fra Trump e Musk sui dazi. In molti in America scommettono su una rottura tra i due, in molti a Roma sono pronti a scommettere che in quel caso



Peso: 1-6%, 8-16%

Meloni non avrebbe dubbi su come posizionarsi. Ma sono scenari lontani che in Italia si percepiscono sfocati. Qui la partita è quella dei satelliti. E Salvini si è schierato, facendolo sapere, con Starlink, al contrario appunto di Fratelli d'Italia e Forza Italia molto più guardinghi e aperti ad altre soluzioni anche se forse meno competitive. Tuttavia la soluzione è in evoluzione e il ddl Spazio servirà a misurare la temperatura della maggioranza nei confronti di Starlink, dopo le accuse di Stroppa a Fratelli d'Italia durante il primo via libera alla Camera. C'è chi si domanda in queste ore se a margine della visita del 17 Meloni incontrerà l'amico geniale e se lui vorrà

vederla. La capacità della presidente del Consiglio di costruire rapporti diretti con le persone è una specialità della casa, dunque tutto potrebbe succedere. Così come un invito della premier alle opposizioni prima di partire per la missione. Lo chiede ufficialmente Carlo Calenda leader di Azione. Da Palazzo Chigi rispondono che al "momento non ci risulta". Non chiudendo del tutto la porta. Intanto ieri sera a sorpresa ha annullato la visita di oggi al Salone del Mobile a Milano, il secondo forfait in un mese dopo quello alla settimana della moda.

Simone Canettieri



Peso: 1-6%, 8-16%

Il Piano Zaia

**Dopo il Veneto dove andrà?
L'idea Coni e quella di un
ministro. Ma c'è anche l'Eni**

Roma. E' il più siciliano dei veneti e dunque il passo "mai più lungo della gamba", la domenica, a pranzo, da mamma Carmela, il parlare per metafore, perché per Luca Zaia, come per Verga, vale il proverbio "casa quanto ne hai e terra quanto ne vedi". Solo che lui vede Veneto anche a New York e il prosecco è il suo Pacifico. Ora che non si può ricandidare, dopo la sentenza della Consulta, dice che resta "il tema politico", e che nel paese c'è

"ipocrisia". Meloni e Salvini gli hanno sempre chiesto: "Cosa ti piacerebbe fare?" e lui ripeteva: "Farmi votare dai veneti". Raccontano in Veneto che gli offrono la presidenza di una partecipata come Enel, Fincantieri, ma che Eni è la sua preferita perché il Cane a sei zampe ricorda il leone di San Marco.

(Caruso segue nell'inserto IV)

Il Piano Zaia

**Apre a ogni possibilità:
ministro, sindaco, ma per i
veneti "vuole la presidenza Eni"**

(segue dalla prima pagina)

In uno dei Federali della Lega era stato Salvini a spiegargli: "Lo vuoi capire che il quarto mandato non lo vuole nessuno? Non lo vuole Meloni, non vuole Schlein, che devo fare?" e Zaia rispondeva: "Guarda che se perdiamo il Veneto, si perde la Lega". Da mesi ne fa un caso di diritto, come quelli civili, perché in Veneto "noi siamo avanti", perché in Veneto, "nel mio Veneto...". Raccontano a Venezia che c'è uno Zaia ministro dell'Agricoltura, nel governo Berlusconi, ministro eccezionale, che non è mai stato ricordato neppure dallo stesso Zaia, perché "Luca non si è mai pensato lontano da qui, non ci riesce. E' il dramma di chi ha un talento e si è convinto di avere solo quello". La prima volta che andò alle Nazioni Unite, da ministro, un ambasciatore si era permesso di suggerirgli quali parole usare, ma Zaia, e non era ancora il governatore eletto con quasi l'ottanta per cento dei voti, gli replicò: "Caro ambasciatore, prima si candidi e poi mi suggerirà cosa devo dire". A differenza di De Luca, che ha avvisato "sempre da me dovete passare", a Zaia non gli passerà, ma sa dissimulare. A Bassano del Grappa, il giorno dopo la sentenza, ha dichiarato "ne prendo atto" e si è detto felice per il suo amico Maurizio Fugatti, che a Trento, dove lo Statuto è speciale, è riuscito a ottenere quello che a lui e a Vincenzo De Luca viene vietato. A Roma, alla Camera, Stefano Candiani, leghista, dice invece che è un cataclisma, "un cambio generazionale" e inevitabilmente "in Veneto nulla sarà come prima. E' come in agricoltura. Una pianta è stata recisa e ora dobbia-

mo seminarne un'altra ma servirà tempo perché cresca". Il senatore Luca De Carlo di FdI, che da mesi viene candidato per il dopo Zaia, si fa prudente, accorto, e dice che adesso "è il momento di occuparsi di dazi" e che sarà poi "il tavolo nazionale a decidere la figura migliore per guidare la regione". Questo sabato in Veneto, in provincia di Vicenza, si parla già di "Obiettivo 2030" e ci saranno De Carlo, Antonio De Poli di Noi Moderati, Alberto Stefani, il vicesegretario della Lega che per tutti è il naturale sostituto di Zaia, il *Calderolino*, il leghista tutto autonomia, statuti ed enti locali. Sono convinti, a destra, che Meloni, magnanima, per blindare il governo, lascerà il Veneto a Salvini in cambio della Lombardia, ma quanto vale la Lega, in Veneto senza Zaia? Viene data al 10 per cento che diventa trenta con una lista Zaia ma la premier potrebbe chiedere che la lista Zaia non si faccia anche perché Zaia vuole tenersi aperte tutte le possibilità. Non esclude di candidarsi e fare il vicepresidente del Veneto ma chi accetterebbe di fare il presidente di Zaia vice? Circola il nome di Matteo Zoppas, l'imprenditore, ma si tratterebbe di un civico e non andrebbe bene alla Lega. E' da quando il terzo mandato è stato bocciato, da Meloni, prima della Corte, che cercano un lavoro per Zaia come lo cercavano a Mario Draghi e come lui, Zaia risponde: "Io un lavoro me lo so trovare". E' stato candidato al Coni ma l'obiezione è che dovrebbe essere votato dalla federazione e che Giovanni Malagò piuttosto si incatena a Messina. C'è chi propone a Meloni di usare Zaia in funzione anti Salvini e di farlo subito: "Per-

ché non indicare Zaia al posto di Piantedosi al Viminale anche solo per ridimensionare Salvini?". A Venezia ora che l'ipotesi terzo mandato non c'è iniziano a dire che "l'ipotesi del ministro non è da scartare", come non è da "scartare la candidatura a sindaco di Venezia", come non è da scartare "la nomina in una partecipata. Perfetta sarebbe la presidenza di Eni". La prima che si libera è Fincantieri che rinnova il suo cda il 14 maggio, ma le liste saranno depositate il 18 aprile. Il presidente è l'ex ragioniere dello stato, Biagio Mazzotta, che ha lasciato con ricompensa la Ragioneria, ma restando in aspettativa. Mazzotta potrebbe benissimo tornare al Mef, ma Zaia deve ancora concludere il mandato. L'anno prossimo si liberano Enel, Leonardo, ed Eni, e viene dato per certo che Meloni intenda riconfermare gli ad, Descalzi, Cattaneo e Cingolani, tre scelte che si sono rivelate vincenti. Restano le presidenze che sono posizioni remunerate e speciale è quella dell'Eni. Per una regola non scritta è sempre stata affidata al comandante uscente della GdF, ma Meloni ha fatto del Piano Mattei la sua scommessa e potrebbe spezzare, così come accaduto con i Servizi segreti, un altro automatismo. Chi lo dice che sia una sconfitta? La Consulta avrà fatto un torto ai veneti ma un gran regalo a Meloni e Zaia. Lei avrà un leader leghista libero, con la partita iva,



Peso: 1-4%, 8-16%

l'altro può mettersi in viaggio come Corto Maltese che partiva da Venezia per tornarci finalmente "senza mappe, bagagli, né obblighi".

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-16%

**Gli imprenditori
incalzano l'Ue**

Orsini riunisce Confindustria a Bruxelles: «In Europa meno leggi e più energia»

L'80% delle leggi nazionali deriva da normative europee. Per questo ieri Confindustria - informa una nota di Viale dell'Astronomia - ha riunito il suo consiglio generale a Bruxelles, nella sede del Parlamento europeo. Sotto la presidenza di Emanuele Orsini, il consiglio ha coinvolto oltre 100 imprenditori. Nel corso dell'incontro - prosegue il comunicato - è stata sottolineata l'urgenza del momento che vive il tessuto industriale italiano ed europeo: la rinnovata attenzione alla competitività è la strada giu-

sta da seguire, ma ora «servono azioni rapide e concrete per intervenire su temi chiave come dazi, energia e la riduzione della burocrazia che ostacola la crescita». Al centro della politica europea, conclude Confindustria, deve tornare la politica industriale.



Peso:5%

Migranti, un nuovo sì dell'Europa sulla lista dei Paesi sicuri

Felice Manti a pagina 11

Migranti, nuovo sì della Ue sulla lista dei Paesi sicuri

L'avvocato generale della Corte europea: l'Italia può deciderli per decreto. Oggi apre il Cpr in Albania

Felice Manti

■ Sconfitta doppia per la giurisprudenza creativa in materia di immigrazione. Oggi riparte il Protocollo Albania: da Brindisi sulla nave Libra arriveranno 40 clandestini pronti a essere rimpatriati dal Cpr di Gjader come previsto dal recente decreto del governo. Ong e opposizione sono sul piede di guerra, ma il diritto d'asilo in Europa sta cambiando, lo dimostra il parere dell'avvocato generale della Corte Ue Richard de la Tour, secondo cui - contrariamente a quello che pensano i nostri giudici - l'Italia può decidere quali clandestini rimandare in patria con procedura accelerata. Deve documentare perché i Paesi d'origine sono «sicuri», e possono esserlo anche se ci sono minoranze che rischiano persecuzioni o violazioni gravi. L'autorità giudiziaria può contestare e controllare la legittimità di questa «presunzione di sicurezza» ma ha l'onere di valutare perché il singolo clandestino deve rimanere in Italia, non con sentenze fotocopia come finora, altrimenti è giusto rimpatriarli.

«Usiamo i Cpr perché ormai il 40% dei rimpatri viene effettuato attraverso il transito nei centri», dice il direttore centrale dell'Immigrazione e della Polizia

delle frontiere, Claudio Galzerano, in audizione in commissione Affari costituzionali alla Camera. «In Italia ce ne sono 10 - dice il dirigente - con una capienza teorica di 1.398 ed effettiva poco sopra i 700 posti perché i Cpr sono continuamente devastati nonostante la permanenza media sia 35 giorni»

L'assist alla piena applicazione degli accordi tra Roma e Tirana sugli hotspot extra Ue, dove valutare le domande d'asilo e procedere con i rimpatri, osteggiato dai giudici di Corti d'Appello e sezioni Immigrazione, arriva quando al porto di Shengjin arriveranno sulla Libra - nave che a breve sarà ceduta all'Albania dopo l'accordo sottoscritto dal ministro della Difesa Guido Crosetto - i primi clandestini con un decreto di espulsione sul gopone per essere reclusi nel Cpr di Gjader ed essere trattenuti fino a 18 mesi, in attesa che si espletino tutte le formalità.

L'Albania non è ancora il *return hub extra Ue* che ha in mente la Commissione europea, ma la direzione è tracciata. Tanto che in serata un portavoce di Bruxelles conferma che la lista Ue dei «Paesi sicuri» è quasi pronta ed è basata «su un'analisi dell'agenzia Ue per l'asilo e su altre fonti». «Stiamo esplorando nuove strade per la gestione del fenomeno migratorio, confidiamo nel verdetto della Corte di Giustizia Ue (atteso prima dell'estate, ndr) su questioni che, in verità, a noi sembrano già chiare», ribadisce



Peso: 1-1%, 11-30%

il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi nel suo discorso in piazza del Popolo a Roma al 173esimo anno della fondazione della Polizia di Stato.

Quante sono state le espulsioni? Gli Uffici immigrazione delle questure nel 2024 hanno adottato 25.383 provvedimenti, ne sono stati rimpatriati 5.541 (4.752 in modo forzoso, 789 volontariamente, mentre 16 sono stati allontanati per motivi di sicurezza). I respingimenti alla frontiera sono stati 8.974, in aumento rispetto ai 6.972 del 2023, mentre gli arresti alla frontiera sono stati 2.180. Intanto la Consulta chiede al Parlamento una nuova disciplina del processo di Cassazione sulla convalida del trattenimento di chi è stato espulso. Ma sulla legitti-

mità delle espulsioni dal Cpr di Shengjin si registra la fortissima contrarietà di giuristi e Ong. In audizione il presidente dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione Asgi Lorenzo Trucco critica il decreto Albania («apre uno squarcio inquietante») e denuncia «profili di illegittimità costituzionale». Per la deputata Pd Rachele Scarpa, a Shengjin per seguire i migranti partiti da Brindisi «si aprono spiragli inquietanti di grave compressione del diritto d'asilo».



Un'opportunità per Xi Jinping

The Economist, Regno Unito

I dazi statunitensi potrebbero spingere la Cina a correggere i difetti della sua economia e a diventare più influente

Con Donald Trump che impone dazi a raffica e sbandiera la forza delle sue alleanze militari in Asia, si potrebbe pensare siano tempi difficili per la Cina, che gli Stati Uniti considerano il loro principale rivale. Le notizie che arrivano da Pechino, però, restituiscono un quadro diverso: la politica nazionalista del movimento Make America great again (Maga) sta costringendo i leader cinesi a correggere i loro errori economici più gravi, creando anche l'opportunità di ridisegnare la mappa geopolitica dell'Asia a vantaggio della Cina. Il paese asiatico è uscito malconco dalla sfuriata di Trump. Con i nuovi dazi al 34 per cento, che si sommano a quelli già in vigore, si arriva al 65 per cento, o anche di più se si tiene conto della cancellazione delle esenzioni doganali per i pacchi di piccole dimensioni (il 9 aprile Trump li ha portati al 125 per cento, ndr). Dato che le esportazioni continuano a rappresentare il 20 per cento del pil cinese, questi cambiamenti danneggeranno l'economia. La tattica di Pechino di aggirare i dazi facendo passare i suoi prodotti per paesi come il Vietnam sarà meno efficace, dopo che gli Stati Uniti hanno messo dazi a tutto il mondo.

La guerra commerciale scoppia mentre la Cina è ancora alle prese con la deflazione, con la bolla immobiliare e con il declino demografico. Negli ultimi cinque anni il Partito comunista ha trascurato il problema dei consumi interni ancora deboli, sposando uno statalismo poco lungimirante che ha ostacolato il settore privato. La Cina ha esportato l'eccedenza di capacità produttiva inondando il mondo di merci e ha alimentato uno scontro nazionalismo che colpisce gli alleati degli Stati Uniti sia in Asia sia in Europa. Tuttavia, entra nella nuova era Maga più forte rispetto al primo mandato di Trump. Da tempo il presidente cinese Xi Jinping sostiene che gli Stati Uniti sono troppo polarizzati e sottoposti a eccessive tensioni per poter sostenere il loro ruolo globale. Uno dei suoi slogan avverte di "grandi cambiamenti mai visti nell'ultimo secolo".

Il suo nazionalismo paranoico sembra un'esagerazione distopica, ma ora che Trump si sta infliggendo danni così considerati appare in anticipo sui tempi. Xi si prepara per questo mondo caotico da quando è diventato segretario del Partito comunista cinese nel 2012: ha imposto l'autosufficienza economica e tecnologica; ha ridotto la vulnerabilità agli strumenti di pressione degli Stati Uniti, come le sanzioni o i controlli sulle esportazioni; anche se le banche hanno ancora bisogno dell'accesso ai dollari, oggi il paese fa gran parte dei suoi pagamenti internazionali non bancari in yuan; le aziende manifatturiere stracciano la concorrenza occidentale in settori che vanno dai veicoli elettrici alla cosiddetta "economia dello spazio aereo a bassa quota", cioè droni e taxi volanti. Dal punto di vista cinese, i dazi di Trump condanneranno Detroit a un'obsolescenza in stile anni settanta e la crociata contro le università frenerà l'innovazione.

Un esempio delle potenzialità cinesi è la startup d'intelligenza artificiale (ia) DeepSeek, un segnale che il paese è in grado di fare innovazione aggirando l'embargo statunitense sui semiconduttori. Pechino se la cava benissimo con l'ia sviluppata in casa, e questo potrebbe permettere alla tecnologia di diffondersi in Cina più rapidamente di quanto non succede in occidente, rafforzando la produttività. Se si aggiunge che Xi sembra diventato più tollerante con gli imprenditori, ecco spiegato perché nel 2025 le borse cinesi sono salite del 15 per cento nonostante il calo dei titoli statunitensi.

Quattro anni dopo l'esplosione della bolla immobiliare il settore pesa di meno sul rallentamento della crescita. In alcune città, tra cui Shanghai e Nanchino, i prezzi stanno addirittura risalendo. Il partito, inoltre, ha preso dei provvedimenti, sia pure in ritardo, per stimolare i consumi. I governi locali possono rifinanziarsi con titoli di stato a tre anni per un valore di seimila miliardi di yuan (757 miliardi di euro), a cui quest'anno si ag-

giungono titoli di stato "speciali" per 4.400 miliardi di yuan. Alle famiglie arriveranno un po' di soldi in più.

Opportunità geopolitiche

Ma per cogliere le opportunità economiche Pechino deve smettere di perseguire il settore privato. Perfino gli autocrati leninisti cinesi capiscono che la repressione avviata nel 2021 in nome del "benessere comune" si è spinta troppo oltre. Anche se alcuni funzionari più oltranzisti non hanno ancora recepito il messaggio, il vice di Xi, Li Qiang, ha approfittato di un discorso pronunciato il 23 marzo per lodare i "draghi" di Hangzhou, la capitale dell'innovazione cinese.

L'economia avrà inoltre bisogno di ulteriori stimoli per far crescere i consumi e di sforzi più incisivi per stabilizzare il mercato immobiliare, fattori che ancora pesano sulla fiducia delle famiglie. Un aumento dei consumi rappresenterebbe un vantaggio anche per le relazioni cinesi con l'estero, perché contribuirebbe a ridurre l'eccesso di produzione: mentre gli Stati Uniti innalzano muri, la Cina avrà l'opportunità di investire nel settore manifatturiero dei paesi partner invece di inondarli di esportazioni.

A queste opportunità economiche si affiancano quelle geopolitiche. La mancanza di chiarezza della politica statunitense verso la Cina è allarmante. I falchi nell'amministrazione ripetono che, ritirandosi dall'Europa, Washington libera risorse per contenere la Cina. Trump però ammira Xi e ha inviato a Pechino il senatore Steve Daines con il compito di tastare il terreno in vista di un possibile accordo, che dovrebbe riguardare anche il social network TikTok.

La Cina scommette sul fatto che le dichiarazioni degli ambienti Maga sulla ne-



cessità di allontanare la Russia dalla Cina siano delle sciocchezze. E il protezionismo, gli insulti agli alleati e l'indifferenza per i diritti umani esibiti da Trump sono una sconfessione dei valori statunitensi: il faro del mondo libero oggi appare imprevedibile e pericoloso.

Xi non ha intenzione di riempire il vuoto lasciato dallo zio Sam, ma ha la possibilità di ampliare l'influenza cinese, soprattutto nel sud globale. Se oltre a diffondere tecnologie verdi Pechino farà di più per tagliare le emissioni di anidride carbonica, potrebbe mostrare anche una capacità di leadership sulla crisi climatica.

Il disprezzo di Trump nei confronti della Nato e dell'Ucraina ha eroso la fidu-

cia nell'impegno statunitense a favore degli alleati in Asia e nella disponibilità della Casa Bianca a lottare per Taiwan. Se gli Stati Uniti faranno passi avanti nella produzione interna di semiconduttori avanzati, l'incentivo a difendere Taiwan diminuirà ulteriormente. Questo è un regalo a Xi. Ci sono però ancora dei pericoli. La guerra commerciale potrebbe innescare una recessione globale. Se Trump non riuscirà a trovare un accordo con Pechino, potrebbero esserci ulteriori sanzioni. La Cina comunque sarebbe spinta a guastare i rapporti con il resto del mondo, inondandolo ulteriormente con le sue esportazioni. La possibilità di sfruttare questo mo-

mento cruciale è nelle mani di un solo uomo: Xi Jinping. Ma l'esistenza di questa opportunità si deve in larga misura a un altro leader: Donald Trump. ♦ *gim*

Un aumento dei consumi sarebbe un vantaggio anche per le relazioni con l'estero



UCRAINA

I missili di Mosca contro il cessate il fuoco

Florian Hassel, Süddeutsche Zeitung, Germania

L'esercito russo continua a bombardare le città ucraine. E già si parla di una nuova offensiva di primavera. La tregua voluta da Donald Trump sembra sempre più un miraggio

Il colpo mortale alla città di Kryvyj Rih è stato inferto dall'esercito russo proprio il giorno dopo l'ennesima dichiarazione di ottimismo del presidente degli Stati Uniti. Il 3 aprile Donald Trump aveva dichiarato di ritenere imminente un cessate il fuoco nella guerra di aggressione russa contro l'Ucraina: il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj era "pronto a siglare un accordo. E credo anche il leader russo Vladimir Putin", aveva detto Trump. Il giorno dopo il segretario di stato americano Marco Rubio aveva rilasciato una dichiarazione decisamente più cauta: "Non ci vorrà molto per capire le vere intenzioni della Russia rispetto alla pace, è questione di settimane, non di mesi. A dimostrarci se Putin fa sul serio non saranno le parole, ma le azioni". E le azioni di Mosca parlano di un netto aumento dei bombardamenti: il 4 aprile Charkiv è stata colpita da decine di droni, che hanno ucciso almeno cinque persone. Alla città natale di Zelenskyj è andata perfino peggio: un missile Iskander è esploso in una zona residenziale di Kryvyj Rih, accanto a un parco giochi, causando venti morti, tra cui nove bambini, e 68 feriti.

Sul social media X l'ambasciatrice americana Bridget Brink si è detta "inorridita" dall'attacco a Kryvyj Rih, ma ha evitato ogni accenno all'aggressore, facendo parecchio arrabbiare Zelenskyj. "Un paese così forte, un popolo così forte. E una reazione così debole. Parlando del missile che ha ucciso i bambini hanno paura anche solo a pronunciare la parola Russia", ha detto il presidente ucraino. "Dobbiamo fare pressione su Mosca, su chi ha scelto di uccidere dei bambini invece di accettare il cessate il fuoco".

Il 4 aprile il ministero della difesa rus-

so ha sostenuto che il bersaglio del missile era un ristorante in cui si stava svolgendo un incontro tra militari ucraini e occidentali, circostanza subito smentita dallo stato maggiore ucraino. In effetti un incontro con militari occidentali in un luogo così esposto in una città vicinissima al fronte sembra un'ipotesi assolutamente improbabile. All'alba del 6 aprile è stata attaccata con missili balistici anche Kiev. Una persona è morta. E tra l'8 e il 9 aprile altri bombardamenti in tutto il paese hanno ucciso almeno quattro persone.

Nonostante i "significativi progressi" vantati da Trump e dal negoziatore russo Kirill Dmitriev, per il momento la pace - o anche solo l'ipotesi di un cessate il fuoco - sembra un'utopia. Secondo le autorità ucraine, dal 18 febbraio Mosca ha aumentato di oltre il 50 per cento gli attacchi notturni con droni: nei trenta giorni successivi alla data d'inizio dei colloqui con gli statunitensi sono stati 4.776, contro i 3.148 del mese precedente. Il 3 aprile, inoltre, la Evropejska Pravda ha scritto che secondo la Nato la Russia avrebbe aumentato la produzione di missili e l'acquisto di testate dalla Corea del Nord in vista di altri attacchi.

Propaganda nelle trattative

Anche il cessate il fuoco bilaterale riguardante le infrastrutture energetiche (su cui, secondo Washington, le parti si erano accordate) è stato palesemente violato. Zelenskyj sostiene di aver consegnato agli Stati Uniti un elenco degli attacchi russi e afferma che, solo tra il 1 e il 4 aprile, i bombardamenti di Mosca hanno colpito una centrale elettrica e altre infrastrutture nella città di Cherson, sulla linea del fronte. Secondo Zelenskyj gli attacchi ucraini con droni in territorio russo erano invece rivolti esclusivamente a obiettivi militari.

La situazione resta tesa anche sul fronte di terra. Il 5 aprile l'Institute for the stu-

dy of war ha affermato che le unità russe stanno attaccando sia a nordest di Charkiv sia a Kupjansk, Časiv Jar, Toretsk e Pokrovsk. Secondo i comandanti ucraini, Mosca starebbe preparando una nuova offensiva di primavera. "Ci sono due o tre divisioni russe dirette verso di noi", ha dichiarato il 2 aprile Vladimir Fokin, comandante del primo battaglione della terza brigata d'assalto ucraina. Ogni divisione russa comprende tra i dodicimila e i ventiquattromila soldati. Secondo Fokin, i militari russi che saranno impiegati nell'offensiva "si stanno addestrando da circa un mese". Per raggiungere gli obiettivi fissati per il 2025, sostengono fonti ucraine, alla Russia, che ha già circa 620mila soldati, mancano ancora centomila uomini.

In visita a Parigi il 26 marzo, il presidente Zelenskyj ha dichiarato che la Russia sta preparando attacchi contro le regioni di Sumy e Zaporiz'zja, a sud, e la città di Charkiv. Anche il blogger militare ed ex ufficiale russo Michail Zvinčuk ha parlato di un'offensiva di Mosca a ovest della città di Orichiv, per far arretrare l'esercito ucraino verso nord.

Il 4 e 5 aprile a Kiev si è tenuto un incontro ufficiale tra Zelenskyj e i rappresentanti degli stati maggiori britannico e francese per discutere di un eventuale dispiegamento di truppe a garanzia della sicurezza ucraina dopo l'armistizio. Intanto, a condurre le trattative con Mosca per conto degli Stati Uniti è soprattutto Steve Witkoff, molto vicino a Trump, che finora non si è certo distinto per competenza e conoscenza del conflitto. Witkoff ha ripreso diversi punti della propaganda putiniana, per esempio l'idea che i terri-



tori ucraini occupati abbiano espresso democraticamente la volontà di essere annessi alla Russia. In realtà, i cosiddetti referendum del settembre 2022 si sono svolti sotto la minaccia delle armi e secondo l'Onu non sono validi ai sensi del diritto internazionale.

Eppure Witkoff ha già parlato con Mosca di temi delicati come il ritorno in Russia delle aziende statunitensi, la ripresa dei voli diretti, la cooperazione in tema di

intelligenza artificiale ed estrazione di terre rare, le rotte navali artiche e il trasporto di gas naturale liquefatto. "Chi non vorrebbe vivere in un mondo dove le cose vanno in questo modo?", ha detto Witkoff il 23 marzo al giornalista tv Tucker Carlson, grande amico di Trump. ♦ sk



Kryvyj Rih, Ucraina, 6 aprile 2025



MYKOLA DOMASHOV / GLOBAL IMAGES UKRAINE / GETTY



Trump sta facendo l'esatto opposto dei suoi maestri: Margaret Thatcher e Milton Friedman

Trump travolge anche le idee di Thatcher e di Milton Friedman

Luigi Chiarello a pag. 2
DI LUIGI CHIARELLO

In America è venuto giù il mondo. L'annuncio di nuovi dazi globali ha fatto perdere tra il 2 e l'8 aprile alle borse Usa 5,83 trilioni di dollari in valore (dati S&P 500). Il collasso s'è arrestato solo quando Trump ha congelato per 90 giorni le super tariffe, conservandone una al 10%. E innalzando, però, al 125% il super dazio contro Pechino, che ha replicato con l'84. Sommando tali perdite a quelle di altri indici Usa (*Dow Jones* e *Nasdaq*) si superano i sei trilioni di dollari.

È il crollo borsistico più rapido in valore assoluto nella storia, la crisi più violenta mai registrata dopo il Covid (2020) e il crash Lehman Brothers (2008). A tutto ciò si somma un'asta choc di bond Usa a tre anni, che l'8 aprile ha denunciato una crisi di fiducia nel breve. **Trump**, insomma, è l'elefante nella cristalleria e la Cina ha gioco facile nel definirlo «bullo». Ma c'è di più. Alla ferita finanziaria, il *commander in chief* ha aggiunto sale, varando una nuo-

va dottrina: «la diplomazia del culo». Il suo ovviamente che, dice il tycoon, i partner avrebbero baciato nel mendicare accordi commerciali. Trump, però, ha sottostimato i mercati e il suo deretano ne ha risentito. Il che induce a riflessioni.

Lo Studio ovale è descritto (non da oggi) come cenacolo di un'oligarchia finanziaria, che ha preso in ostaggio l'Occidente. La presenza di **Elon Musk** alla Casa Bianca ha dato fiato alla tesi, ma un banale sillogismo può far pensare che la *débâcle* in Borsa causata dai nuovi dazi riveli l'inesistenza di un cerchio magico. In realtà, Trump fa ciò che ha detto in campagna elettorale. Dichiarò guerra alla mondializzazione e usa la teoria del caos per generare entropia. L'obiettivo è minare la fiducia tra le nazioni, ridurre la loro dipendenza dalle *supply chain* globali, promuovere produzioni interne, localismi, nazionalismi. Perché lo fa?

Perché ha paura. Il tycoon è caduto nella Trappola di Tucidide (460-396 a.C.),

che nella "Storia della guerra del Peloponneso", rivelò come «fu l'ascesa di Atene e il terrore che instillò in Sparta a rendere la guerra inevitabile». La retorica dell'*America First* e il ritorno del protezionismo non sono altro che questo: angoscia per la crescita cinese. Così, Trump sega l'albero su cui è seduto e che gli Usa hanno piantato, raccogliendone i frutti con le multinazionali. Mina l'ordine mondiale basato sulle regole Wto e le teorie liberiste di **Milton Friedman** (e poi di **Thatcher** e **Reagan**). Oppone al libero mercato i dazi, al monetarismo restrittivo le criptovalute, alla *deregulation* la centralizzazione federale del potere, alle privatizzazioni un "mercato guidato dallo stato" a tutela di sicurezza e industrie interne. Ci si avvia verso un mondo in cui dominerà la legge del più forte, con gli Usa a misurarsi con la Cina e questa a sfidarne il primato. È la trappola di **Tucidide**, portò alla guerra. E oggi rompe la fiducia degli europei, pure nella Nato. **Meloni** a Washington avrà un solo target: restaurarla.

—© Riproduzione riservata—

Opponendo alle privatizzazioni un mercato guidato dallo Stato



Peso: 1-24%, 2-19%

COME SALVARE I RISPARMI

La corsa all'oro

La Casa Bianca alza ancora i dazi alla Cina, i mercati continuano a ballare
Per mettersi al riparo dalla tempesta, metalli preziosi e azioni bancarie

ANTONIO CASTRO, PIETRO DE LEO, CARLO NICOLATO, BENEDETTA VITETTA alle pagine 2-3-4-5

IL BRACCIO DI FERRO COMMERCIALE

Tariffe alla Cina al 145%

Wall Street in rosso

Trump: «Tratto con l'Ue, non con singoli Paesi»

Il presidente: «Andrà tutto bene, fiducioso di accordarmi con Pechino». Poi loda la sospensione dei contro-dazi di Bruxelles: «È una mossa intelligente»

CARLO NICOLATO

■ «Che giornata! Ma ne arriveranno altre fantastiche!!!». Non si sa bene se il messaggio di Donald Trump sul suo social Truth suoni più come un augurio o una minaccia, ma di certo la sospensione dei dazi decisa nelle ultime ore per 90 giorni, tranne quelli della Cina, è stato un sollievo nel Vecchio Continente. Ieri le Borse europee hanno chiuso in positivo, mentre l'indice Dow Jones di Wall Street è sceso fino al -4% chiudendo poi a -2,5%.

Ieri il presidente Trump ha aggiunto: «Mercoledì è stata una grande giornata per i mercati, la più importata della storia. Ci sarà un costo di transizione ma andrà tutto benissimo». Quanto alla scelta delle tariffe, secondo Donald «è una cosa che si sarebbe dovuta fare 40 anni fa e non lo è stata».

Non a caso l'Unione Europea ha deciso di conseguenza la sospensione dei suoi dazi che aveva disposto in ritorsione solo qualche ora prima. «Vogliamo dare una possibilità ai negoziati», ha dichiarato von der Leyen anche lei in un post

sui social media. «Mentre finalizzeremo l'adozione delle contromisure dell'Ue, che hanno ottenuto un forte sostegno dai nostri Stati membri, le sospenderemo per 90 giorni» ha ag-



Peso: 1-12%, 2-43%

giunto. In realtà i dazi destinati alle esportazioni europee non sono stati eliminati, bensì allineati a quelli universali del 10% che Trump aveva fissato per la maggior parte dei Paesi. Restano inoltre le tariffe decise un mese fa sull'acciaio e sull'alluminio, e anche quelle sulle automobili.

Tecnicamente poi la Ue non ha ancora sospeso le sue tariffe su 21 miliardi di euro di esportazioni statunitensi, anzi come inizialmente previsto queste entreranno in vigore dalla prossima settimana ma saranno automaticamente sospese da un provvedimento separato in modo da agevolare la trattativa. «Se i negoziati non saranno soddisfacenti, entreranno in vigore le nostre contromisure. I lavori preparatori per ulteriori contromisure continuano. Come ho già detto, tutte le opzioni restano sul tavolo» ha specificato la presidente della Commissione. Ieri Trump, in vista

dei negoziati, ha definito l'Europa «intelligente ad evitare misure di ritorsione».

Secondo la proposta avanzata lunedì scorso l'Europa punta a un regime tariffario "zero per zero" sui beni industriali ed è proprio questa la "sfida" che Giorgia Meloni intende "esplorare" nella sua visita a Washington prevista per la prossima settimana. Un compito non facile, anche perché Trump ha già seccamente respinto l'offerta aggiungendo che l'unico modo per la Ue di azzerare i dazi sarebbe che la Ue acquistasse 350 miliardi di dollari di gas e petrolio dagli Usa in modo da pareggiare la bilancia tra i due blocchi. In questa, che sa più che altro di sparata, c'è comunque l'indicazione di una strada possibile, anche se molto onerosa per l'Unione Europea. Trump ieri ha chiarito che tratterà con l'Ue «come un singolo blocco,

non con singoli Paesi».

Come ha detto ieri il direttore del National Economic Council della Casa Bianca, Kevin Hassett, «il presidente Trump ridurrà i dazi sotto il 10% solo se gli verrà offerto in cambio un accordo straordinario». Impossibile fare previsioni. «La situazione evolve di giorno in giorno, quindi preferiamo affrontarla passo a passo. Non voglio fare ipotesi su cosa potrebbe o non potrebbe accadere tra 90 giorni: al momento, sono molto più preoccupato di cosa potrebbe succedere tra 90 minuti...» ha commentato, non senza ironia, il portavoce della Commissione europea per il Commercio, Olof Gill.

Ancora più difficile da interpretare è la partita con la Cina che è rimasta esclusa dalla moratoria e promette guerra, anche se a sua volta lascia aperta una porta per le trattative. Dopo 24 ore di incertezza la Casa Bianca ha fatto sapere che i da-

zi contro la Cina sono complessivamente al 145%. Al 125% annunciato per ultimo dal presidente bisogna infatti sommare il 20% imposto in precedenza per il fentanyl.

Ieri Trump si è detto ottimista: «Con la Cina troveremo un accordo». Le tariffe cinesi rimangono ferme all'84%, ma i giornali vicini al Partito Comunista sostengono che Pechino potrebbe come ritorsione battere altre strade, come quella dell'invito al boicottaggio dei prodotti americani che in passato (2017) ha già funzionato con quelli sudcoreani quando Seul ha permesso l'installazione sul proprio territorio di un sistema di difesa missilistico Usa. Si trattò di avvertimenti, come quello riportato dagli stessi media secondo i quali la Cina ridurrà "moderatamente" il numero dei film importati dagli Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento di Wall Street

WITHUB

DOW JONES



-2,50%

39.593,66



NASDAQ

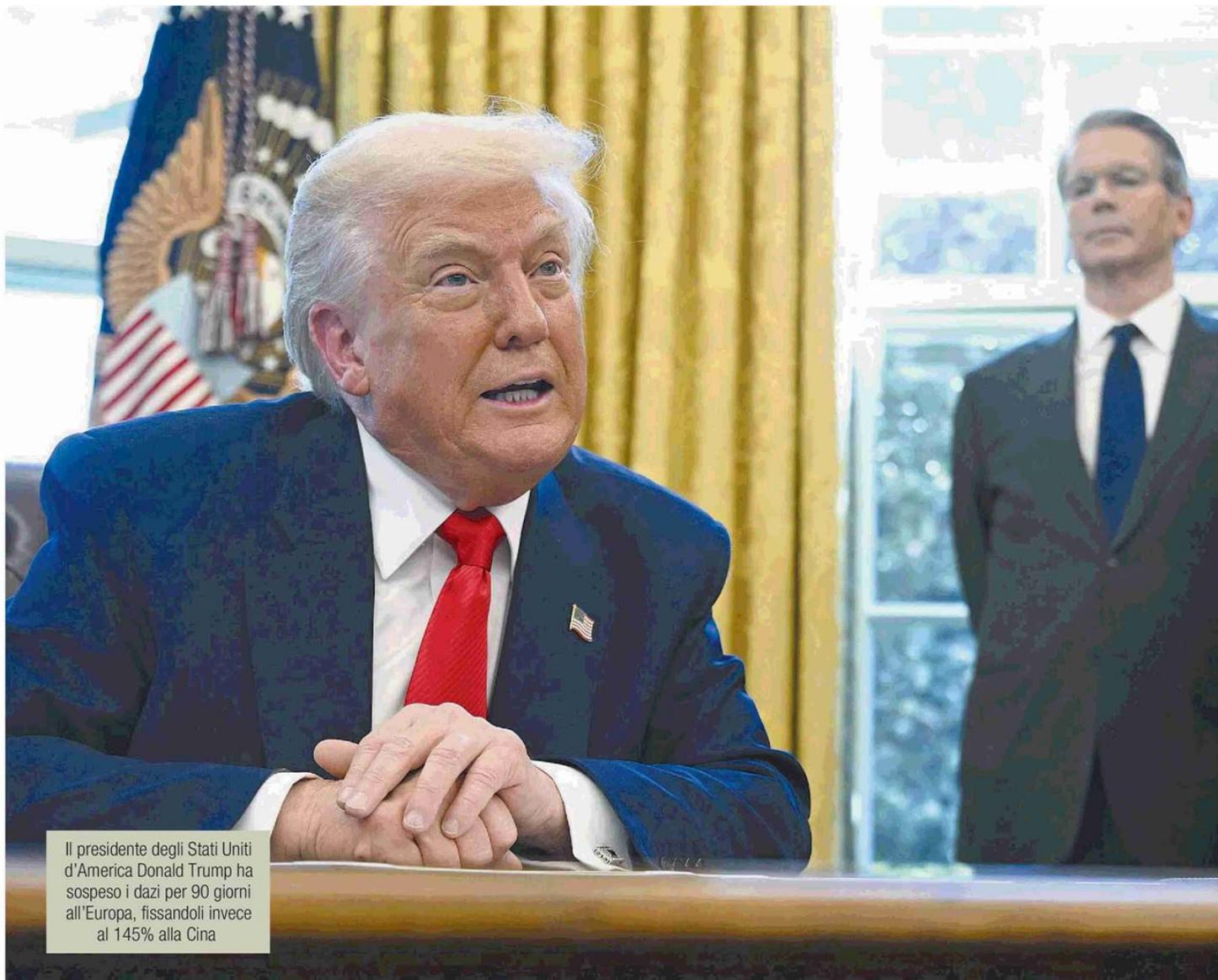


-4,31%

16.387,31



Peso: 1-12%, 2-43%



Il presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump ha sospeso i dazi per 90 giorni all'Europa, fissandoli invece al 145% alla Cina



Peso:1-12%,2-43%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

IL PROBLEMA DI WASHINGTON

Il ricatto cinese sui bond americani

BUDDY FOX a pagina 3

Le scelte della Fed

Ora Powell sarà capace di fare il Mario Draghi?

■ Conoscete il continente ChinAmerica? Una grande regione commerciale ideata e creata sotto la guida di Bill Clinton e Larry Summers con uno statuto molto semplice in cui la Cina era il grande produttore, gli Usa il grande consumatore; a tenere tutto in piedi sempre la Cina che come azionista di maggioranza compra con parte degli utili il debito pubblico americano. Fin dal 2000 ho sentito ripetere la stessa lagnosa preoccupazione: e se un giorno la Cina dovesse vendere tutto il debito Usa? Sarà la catastrofe? Il debito Usa ammonta a circa 38 trilioni di dollari da rinegoziare nei prossimi 4 anni (11 trilioni nel 2025); la Fed ha il compito di mantenere i tassi più bassi possibili per avere un risparmio sugli interessi, ma come si fa? La Cina ha 760 mld di T-Bond e ora li vuole usare come arma di ricatto; il Giappone ne ha 1.000 mld ma oggi la Bank of Japan non stampa liquidità come in passato e la tensione commerciale mette a rischio i legami con gli Usa; resta l'Europa che attualmente è il più grande detentore di debito Usa, e qui può essere preziosa la Meloni come grande stratega. Doug Kass, gestore di lungo corso, ha postato una foto in cui Xi Jinping e Donald Trump sono seduti uno a fianco all'altro e il commento dice: «Tu su chi

punti?»

Urla il mainstream: «Trump sta perdendo ogni credibilità». È forse più rassicurante Xi? Bill Ackman che di bond se ne intende, è uno strenuo difensore di Trump e su "X" dice che la Cina ora è isolata. Può essere vero ma la situazione si fa difficile perché anche il dollaro comincia a deprezzarsi ma non è svalutazione competitiva sembra più una fuga dal Made in Usa. È una situazione che comincia a assomigliare a quanto visto con lo spread nel 2011, in cui l'unico rimedio è stato mettere al comando Draghi e fargli urlare "Whatever it takes". Draghi era il banchiere che già il Trump I aveva corteggiato, Powell sarà capace di fare altrettanto?

Paninoelstino@gmail.com

di Buddy Fox



Peso: 1-1%, 3-13%

IL PD CHIEDEVA L'ARRESTO "ALL'ARREMBAGGIO" **Elly Schlein voleva dirottare l'aereo con Netanyahu a bordo**

FAUSTO CARIOTI a pagina 6

CACCIA A BIBI

Il Pd voleva far dirottare il jet con sopra Netanyahu

Schlein presenta una interrogazione sul sorvolo del nostro Paese da parte dell'aereo di Stato israeliano. «Italia tenuta a eseguire l'arresto»

FAUSTO CARIOTI

■ Roba che non si vede dai tempi della crisi di Sigonella, ottobre 1985. Allora furono gli F-14 statunitensi a intercettare il velivolo della Egypt Air con a bordo i dirottatori palestinesi dell'Achille Lauro e costringerlo ad atterrare nella base in Sicilia. Stavolta avrebbero dovuto essere gli Eurofighter italiani del 51o stormo di Istrana, responsabili della sicurezza aerea dell'Italia settentrionale, ad affiancare il Kanaf Tzion, l'Ala di Sion, l'aereo presidenziale su cui viaggia Benjamin Netanyahu, e obbligarlo ad atterrare in uno scalo italiano. In modo da consentire alle forze dell'ordine di arrestare il primo ministro israeliano, come richiesto dalla Corte penale internazionale. Il terremoto politico che ne sarebbe sorto può solo essere immaginato. E non si capisce in che modo l'Italia avrebbe potuto costringere l'aereo israeliano ad atterrare: minacciando di abbatterlo, come fecero gli americani col

Boeing egiziano? Una scena da romanzo di Tom Clancy, insomma. Ma anche la richiesta contenuta in un'interrogazione presentata al governo dal Partito democratico e annunciata ieri da Elly Schlein.

Il Pd, ha avvertito la segretaria, vuole sapere «attraverso quali procedure sia stato autorizzato il sorvolo del suolo italiano da parte dell'aereo che trasportava il primo ministro israeliano Netanyahu dall'Ungheria agli Stati Uniti, e che secondo il *Times of Israel* avrebbe deviato dalla rotta prevista, aggiungendo circa 400 chilometri di viaggio per evitare lo spazio aereo di alcuni Paesi che avrebbero potuto applicare il mandato d'arresto emesso dalla Corte penale internazionale nei suoi confronti per crimini di guerra». I Paesi che Netanyahu avrebbe evitato di sorvolare sono Olanda, Irlanda e Islanda. La leader piddina ricorda che anche l'Italia «aderisce alla Cpi ed è tenuta a dare seguito alle sue decisioni», che prevedono appunto la cattura del primo ministro di Gerusalemme. Gli eurodeputati del suo partito -

Cecilia Strada, Alessandro Zan, Sandro Ruotolo e altri - hanno sollevato poi la questione a Bruxelles: «L'Italia, nel rispetto del diritto internazionale, deve cooperare con la Corte, inclusa l'esecuzione dei mandati di arresto».

È come se il destino si fosse divertito a mettere i peggiori nemici della sinistra nello stesso racconto. Netanyahu, ovviamente. Che il Pd chiede di rimuovere dalla guida di Israele e mettere dietro alle sbarre, e pazienza se "Bibi" è lì perché eletto dal suo popolo: la procura della Corte penale guidata da Karim Ahmad Khan serve a mettere il capo di un governo democratico sullo stesso piano dei tagliagole di Hamas. Poi c'è Viktor Orbán, che ha accolto il



Peso: 1-3%, 6-62%

leader israeliano da amico, annunciando l'uscita dell'Ungheria dal trattato che istituisce la corte dell'Aja, ritenuta ormai «un tribunale politico». Terzo personaggio, l'uomo nero in persona: Donald Trump. Netanyahu, partito da Budapest, ha sorvolato l'Italia per andare da lui, a discutere della situazione a Gaza, della minaccia iraniana e dei dazi. Quarta, la donna del gruppo: Giorgia Meloni. Come può consentire a uno che è stato dichiarato criminale di guerra da un tribunale internazionale di sorvolare impunito i cieli italiani? Impossibile, insomma, che una storia con questi protagonisti lasciasse indifferente il Pd.

Anche se la realtà, pure stavolta, non s'incasta bene nel

le categorie di Schlein e compagni. La Francia di Emmanuel Macron, ad esempio: l'aereo di Netanyahu ha viaggiato per almeno 500 chilometri nei cieli italiani e 700 chilometri in quelli francesi. E il governo di Parigi, che pure aderisce alla Corte penale internazionale, si è comportato come quello di Roma. Ovvero come quello di Atene, che dopo il mandato di cattura emesso dalla Cpi ha permesso all'Ala di Sion, col premier israeliano a bordo, di sorvolare i cieli della Grecia. Anche Macron e Kyriakos Mitsotakis, che è membro del Ppe, sono parte della grande cospirazione nera?

La risposta, e il motivo per cui l'interrogazione del Pd non potrà avere alcuna conseguenza, è nella parola «immunità». L'ha usata settimana fa il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, avvertendo che «immunità si applicano al primo ministro Netanyahu e agli altri ministri in questione, e devono essere prese in considerazione nel caso in cui la Cpi ci chieda di arrestarli e consegnarli».

Stessa spiegazione data in Italia da Antonio Tajani, quando ha fatto sapere che il governo di Roma non avrebbe mai arrestato Netanyahu: «Ci sono delle immunità», garantite dagli accordi internazionali, «e le immunità van-

no rispettate». Problema serio, per il partito che più di ogni altro confida nei magistrati per regolare i conti con gli avversari

Il viaggio di Netanyahu



Ely Schlein: «A Gaza e Cisgiordania l'estrema destra di Netanyahu porta avanti un disegno criminale. Il PD chiede che il governo italiano e l'Ue sanzino il governo di Israele e sospendano l'accordo Ue-Israele» (LaP)



Peso: 1-3%, 6-62%

TUTTI CONTRO TUTTI SULLE MOZIONI Riarmo, l'opposizione si spacca in sei

PIETRO SENALDI a pagina 7

ALLA CAMERA OGNUNO PRESENTA LA SUA MOZIONE

Sinistra in disarmo sul riarmo: divisa in 6

Dopo la finta unità della piazza pro-Ue, l'opposizione si conferma spaccata. E attacca il testo della maggioranza

PIETRO SENALDI

■ Alla scuola di giornalismo si insegna che la notizia è l'uomo che morde il cane, perché trattasi di fatto stravagante, eccezionale. La notizia della giornata parlamentare di ieri dovrebbe quindi essere che, sul piano di sicurezza europeo presentato da Ursula von der Leyen, l'opposizione presenta sei mozioni diverse, la maggioranza invece una sola ma per tutto il pomeriggio le forze progressiste accusano la coalizione di governo di essere spaccata. Solo che questo atteggiamento di Elly Schlein e compagni non ha nulla di stravagante né di eccezionale. È la regola.

All'opposizione sono in sei, Pd, M5S, Avs, Azione, Italia Viva e +Europa, e ognuno ha votato solo la propria mozione, bocciando quella del teorico alleato. Un caleidoscopio a confronto dei posizionamenti anti-Meloni è un muro a tinta unita. Viene da chiedersi cosa ci facessero il mese scorso tutti in piazza a Roma per l'Europa, la sicurezza, la pace e l'Ucraina. Il solo coerente era Giuseppe

Conte, che infatti aveva marciato visita. Come al solito in Parlamento l'unità a sinistra si è trovata solo nel momento di dire no al documento del governo, che tutti e tre i partiti di maggioranza hanno presentato insieme e approvato, affossando compatti ciascuna delle sei proposte altrui.

È tutto un gioco di posizionamento in cui il contenuto fa da pretesto e sfondo. Per le cronache, la mozione della maggioranza impegna il governo a proseguire nell'opera di rafforzamento della sicurezza, confermare gli impegni internazionali assunti negli ultimi dieci anni in ambito Nato, continuare a sostenere l'Ucraina e adoperarsi per la tregua. Nulla che i due terzi dell'opposizione non condividano o abbiano fatto più volte proprio, ma il gioco delle parti imponeva di indignarsi, perfino sul fatto che dal documento sia stata espunta la parola "Riarmo", che a sinistra nessuno voleva. La maggioranza è stata accusata di ipocrisia e di averla tolta per non rischiare divisioni con la Lega, ma Meloni in realtà ha da subito contestato il vocabolo a Von der

Leyen nella debita sede europea. Non ci vuole molto a trovare un senso all'accaduto. Il Pd è diviso, Elly Schlein ha una leadership fragile e a sinistra c'è una gara per il premio di chi è più anti-Meloni. Sono tutti convinti che chi lo vince avrà più voti e potrà candidarsi a Palazzo Chigi. Lo si vede in ogni questione, e anche le sei mozioni sono una gara a essere più contro dell'altro. Inizia il Pd a dire che la maggioranza è spaccata e non rispetta la Camera, si alza M5S e sostiene che Meloni dà scacco matto all'Italia, rintuzza Avs dando a Salvini del fanfarone e agli esponenti del governo nel loro insieme dei guerrafondai. C'è da capirlo, Nicola Fratoianni, pensava di essere il più comunista ma Conte lo insegue e lui è costretto a parcheggiare la sua Tesla in spazi sempre più proibiti.

Meglio non va tra i cosiddetti moderati. Carlo Calenda, maschera tragica che sarebbe d'accordo con Meloni ma non può dirlo perché becca voti solo tra i radical chic, quindi pure essendo politicamente bipolare dichiara finito il bipolarismo.

Matteo Renzi fa l'innamorato di Schlein perché è la sola che non gli ha dato il due di picche. Buona ultima +Europa, che ha la contraddizione nel nome, essendo contraria a metà delle ultime iniziative dell'Unione, un po' come se un ristorante vegano decidesse di chiamarsi "Tagliatelle alla bolognese".

Alla fine tutti insieme si alzano e per ritrovare unità gridano dagli alla camicia nera, come Gino Cervi in "L'onorevole Peppone", che dorme in Aula mentre i compagni fanno casino e quando uno di loro lo sveglia con un pestone, come caricato a molla si alza e urla "Fascisti, dove eravate voi...?". Forse più che all'Europa, il riarmo servirebbe a questa sinistra, che più in disarmo di così non si era mai vista.



Il leader M5S, Giuseppe Conte, al Salone del Mobile di Milano (Lapresse)



Peso: 1-2%, 7-34%

L'editoriale

Il palese legame tra crimine e immigrazione

DANIELE CAPEZZONE

Che il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi difendesse i provvedimenti del governo in materia di sicurezza e ne sottolineasse l'importanza era per molti versi scontato. E dunque non hanno sorpreso nessuno le parole (a mio avviso totalmente condivisibili) del titolare del Viminale a sostegno del decreto legge varato la scorsa settimana. In quel vagone sono entrate diverse norme assai significative: in materia di contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata, a favore del personale del comparto sicurezza, e soprattutto maggiori garanzie sul tema scottante della tutela legale

degli agenti.

Ecco: questo è un punto che merita un'attenzione speciale. Si fa presto - nei talk show o nei notiziari - a liquidare come "atto dovuto" l'apertura di un'indagine a carico di un poliziotto o di un carabiniere. Con quella formuletta anodina si punta a "neutralizzare" tutto, a dare l'idea di un procedimento scontato e indolore. È vero esattamente il contrario: per aver fatto il proprio dovere, un agente è costretto ad anticipare diverse migliaia di euro per la propria difesa, è esposto a un vero massacro mediatico, è bloccato temporaneamente nei suoi potenziali avanzamenti di carriera. Per non dire dell'ansia, della paura, dei contraccolpi personali e familiari. Bene dunque che si

cerchi di porre almeno parzialmente rimedio a questa anomalia.

Ma ieri, in occasione della Festa della Polizia, ci sono state altre due dichiarazioni decisamente meno prevedibili - e dunque particolarmente benvenute - da parte del capo della Polizia Vittorio Pisani e dello stesso ministro Piantedosi. Pisani ha esplicitamente (...)

segue a pagina 14



Peso: 1-13%, 14-33%

Alla festa della Polizia Piantedosi e Pisani spiegano il legame tra clandestini e criminalità

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) descritto il «crescente fenomeno della criminalità straniera, soprattutto in determinate aree metropolitane», e Piantedosi ha qualificato l'immigrazione illegale come «fattore di instabilità».

Finalmente, vorrei dire. Con rare eccezioni politiche (Giorgia Meloni e Matteo Salvini), in Italia si era affermato da anni un racconto edulcorato e falsificante, volto a negare-attuire-attenuare il problema dell'immigrazione clandestina («non è un'invasione»), a escludere il legame (che invece è di spettacolare evidenza) tra immigrati illegali e commissione di reati, a derubricare tutto a «percezione», se non addirittura a rovesciare sui cittadini

una sorta di colpevolizzazione (trattandoli da xenofobi e da razzisti). Ora, proprio i dati degli ultimi mesi dicono il contrario, con circa l'8% di stranieri residenti in Italia coinvolti più o meno nel 34% dei reati (con punte particolarmente odiose: circa un furto o una rapina su due, e oltre il 40% delle violenze sessuali).

Non si tratta - come si vede - di piegare le cifre a una narrazione, di «torturarle» per estrarre ciò che è funzionale a un racconto cattivista. Semmai, per anni, si è fatto l'inverso: ci si è bendati pur di non leggere quelle cifre eloquenti, nel tentativo di gettare fumo negli occhi degli italiani.

E chi ha osato rompere gli schemi e squarciare il velo dell'ipocrisia, come Matteo Salvini, si è incredibilmente ritrovato sotto processo: anche per volontà di gruppi politici che amano definirsi garantisti (per se stessi e i loro amici, questo è ormai chiaro).

Dunque, è estremamente importante che ieri il dottor Pisani e il ministro Piantedosi si siano pronunciati in modo esplicito ed inequivocabile.

Hanno detto la verità, hanno messo nero su bianco ciò che gli italiani vivono quotidiana-

mente, e - ciò che più conta - hanno ribadito l'impegno del governo su una materia letteralmente decisiva. Diciamolo chiaramente: su questo tema - purtroppo - la sinistra dice

spesso cose totalmente sbagliate, mentre a destra si parla in modo ragionevole. Ma in questa legislatura l'obiettivo del governo deve essere quello di trasmettere ai cittadini la convinzione di un vero cambio di passo, di un'autentica svolta, ben al di là delle dichiarazioni.

Non è facile, questo è chiaro. La



Peso: 1-13%, 14-33%

domanda di sicurezza che proviene da noi persone comuni (24 ore su 24, 365 giorni all'anno) non potrà mai essere integralmente soddisfatta. Ma ieri sono state dette parole di verità. E si tratta della premessa migliore.



Il ministro Matteo Piantedosi e Vittorio Pisani (Ansa)



IL CASO FIRENZE

Norme sovietiche dei dem sugli affitti brevi

GIOVANNI SALLUSTI a pagina 14

Riviste le misure minime per le locazioni brevi

**LE NORME SOVIETICHE
 DI FIRENZE SUGLI AFFITTI**

GIOVANNI SALLUSTI

«È un primo passo», «abbiamo iniziato un percorso per la regolamentazione». Quando leggi che la sindaca di Firenze Sara Funnaro e l'assessore al Turismo e al (Non) Sviluppo Economico Jacopo Vicini commentano così un Regolamento (chiediamo scusa per l'inflazione di maiuscole, ma sono la rappresentazione grafica della *forma mentis* di lorisgnori) zeppo di divieti, cavilli, dettagli sezionati e libertà compresse, ti rendi conto che la loro idea di proprietà privata sta un filo a sinistra di Vladimir Il'ic Ul'janov, detto Lenin.

Il Regolamento in questione è quello che intende farla finita con quest'insopportabile stortura del mercato, per cui un proprietario di un bene immobiliare di dimensioni ridotte può persino affittarlo a un cliente liberamente interessato per un numero di giorni contenuto. "Affitti brevi", li chiamano con lo stesso tono con cui i progenitori sovietici dicevano "kulaki".

Di seguito, le norme principali con cui l'illuminato Comune fiorentino intende colpire questo rigurgito borghese. Anzitutto, si potranno adibire a locazione turistiche esclusivamente gli appartamenti di almeno 28 metri quadrati. Se hai un immobile di 27,8 metri quadri, per te la libertà d'iniziativa economica non vale, ché già mettiamo le

cose in (rosso) chiaro.

Ma siamo al riscaldamento, è nelle postille che la furia regolatoria dei compagni gigliati dà il meglio: le camere singole devono essere minimo di 9 metri quadrati, le camere doppie di minimo 14 metri quadrati, le cucine abitabili da almeno 9 metri quadrati, i servizi igienici di almeno 2,5 metri quadrati con larghezza minima di 1,20 metri (al momento non risultano indicazioni sul colore degli asciugamani, ma non vorremmo dare idee involontarie).

Viene quindi istituito un apposito Registro comunale delle locazioni turistiche, che basandosi sullo snello apparato normativo di cui sopra rilascerà autorizzazioni dalla validità... quinquennale (e qui gli amministratori progressisti si saranno commossi, rievocando i Piani di analoga durata degli avi bolscevichi). Non solo: sarà attiva una task force dedita a (letterale nel comunicato del Comune) "controlli sempre più capillari" (il vostro cronista non è riuscito ad appurare se si chiamerà direttamente Ceka).

Infine, il vero capitolo che provoca un fremito ai dirigenti compulsivi di ogni latitudine, le sanzioni: sono previste multe dai 1000 ai 10mila euro per i "titolari di attività fuori regola".

Per chi pensasse che quantomeno non può andare peggio di così, arriva il commento entusiasta dell'ex sindaco e attuale europarlamentare piddino Dario Nardella: «Firenze sta andando

nella direzione giusta, rimane il problema di una legge nazionale, ma Bruxelles arriverà prima di Roma». Il prossimo obiettivo "democratico", insomma, è portarci in casa direttamente il Soviet europeo.

A proposito invece di "leggi nazionali": il Regolamento fiorentin-moscovita si richiama a un decreto ministeriale del 1975, che fissava i limiti per l'attestato di abitabilità degli immobili, decreto nel frattempo superato dal Salva Casa del ministro Salvini, che porta l'agibilità (concetto di per sé già più elastico) a 20 metri quadrati. Ma soprattutto: gli appartamenti che non rientrano nei limiti non ottengono, appunto, il certificato di agibilità, ma non esiste alcun divieto nazionale ad affittarli. Semplicemente, in sede di contratto si specificherà l'assenza del certificato, ma se s'innesci quella legge spontanea del mercato nota come incastro di domanda e offerta, lo Stato non ha nulla da eccepire. La Repubblica Socialista Sovietica di Firenze, invece, sì. E attenzione: è solo il primo passo. Fossimo in un proprietario di casa in riva all'Arno, valuteremmo seriamente la fuga. Tolto (forse) la Corea del Nord, andrebbe bene più o meno ovunque.



Parlamento

*La destra cancella
il riarmo dalla sua
mozione e galleggia*

La ricetta del centrodestra per compattarsi anche se le posizioni sono inconciliabili è drastica: si cancella l'argomento del contendere e passa la paura.

ANDREA COLOMBO
PAGINA 3

La destra cancella il riarmo dalla sua mozione e galleggia

La coalizione paga dazio alla Lega che del progetto von der Leyen non vuol sentir parlare. Ma l'equilibrio silente non reggerà a lungo

ANDREA COLOMBO

■ ■ Riarmo? Ma quale riarmo? La ricetta del centrodestra per compattarsi anche se le posizioni sono inconciliabili è drastica: si cancella l'argomento del contendere e passa la paura. Sembra un gioco di prestigio impossibile dato che alla Camera si discute appunto la mozione di Azione favorevole al riarmo. Il centrodestra resta ineffabile. Accumula parole, squaderna argomenti a tutto campo: la sicurezza nazionale da rafforzare, i sacri confini della patria da difendere, il rispetto degli impegni internazionali, si legga con la Nato, il sostegno all'Ucraina «per tutto il tempo necessario». Nel vasto programma è naturale che qualcosa si perda e guarda caso si perde appunto il piano di riarmo, comunque lo si voglia chiamare e l'ultima all'anagrafe è Readiness 2030, gettonatissimo perché

può significare tutto e dunque non significa niente.

LA LEGA PERÒ il problemino non se lo dimentica e va giù con l'ascia: «La difesa comune è impossibile perché l'Europa è divisa, inefficiente e governata da burocrati. Noi ci opponiamo a questi 800 miliardi di debiti per la difesa europea che graveranno sul bilancio». Fioccano applausi, dall'ala più a sinistra dell'emiciclo però. Il resto della maggioranza invece fa finta di niente: oddio, ma di cosa sta parlando il collega leghista Billi Simone? Avrà bevuto?

L'opposizione, tanto per provare a tenere alto uno straccio di tensione, prova a contestare la mozione di maggioranza: ma come si fa ad abbinarla a testi sul ReArm quando di tutto chiacchiera tranne che del ReArm? Presiede Rampelli e taglia corto: «Tutto regolare, si abbinano si vota e basta così». La votazione è senza storia. Le proteste dell'opposizione sono da copione. La faccia tosta della mag-

gioranza svetta e brilla.

MA SINO A QUANDO reggerà il gioco? C'è chi sostiene che non possa arrivare più in là della fine del mese. Per accedere al piano di riarmo bisogna attivare la clausola di salvaguardia che permette di derogare dalle maglie del Patto di Stabilità e procedere con lo scostamento di bilancio. Non lo si può fare senza il via libera delle Camere, ammette Giorgetti: «Probabilmente si dovrà consultare il Parlamento trattandosi di scostamento di bilancio». La sede adeguata per registrare detto scostamento è il def, che inizierà a



Peso: 1-3%, 3-42%

essere discusso in aula nell'ultima settimana di aprile, previo passaggio in commissione Bilancio, per essere poi inviato alla Commissione l'ultimo giorno del corrente mese.

Se fosse davvero così la spaccatura sarebbe inevitabile. FdI e Fi sono possibiliste. La Lega ferreamente contraria. Ma non se ne farà niente e la scusa la fornirà proprio l'Europa con la sua eterna indecisione, con i margini di ambiguità ampi come l'intera carta geografica, con la sua patologica tendenza al rinvio. Non che una decisione nella maggioranza sia già stata presa

ma si può essere certi che anche l'appuntamento di fine aprile sarà oltrepassato evitando di prendere posizione.

PRIMA O POI il nodo arriverà al pettine ma sino a quel momento ci sarà tempo per trovare vie d'uscita. In particolare se l'Italia riuscirà a far passare la sua linea che prevede un'accezione molto estensiva del concetto di difesa, tanto ampia da poter essere accettata persino da Salvini, e punta a evitare che il debito ricada sugli Stati puntando a incentivare gli investimenti privati con garanzia europea.

La destra si accinge a superare

uno scoglio quasi più minaccioso, quello del Veneto. La premier si sarebbe convinta a rinunciare allo scippo lasciandolo alla Lega, in cambio di un impegno futuro sulla Lombardia tricolore. Figurarsi se potrà inciampare sulla mina del riarmo europeo.

Il Carroccio:
«La difesa comune è impossibile, l'Ue è governata da burocrati»

Kallas: «Dobbiamo chiarire i nostri obiettivi, perché un conto è il peace-keeping, un altro la deterrenza»



Peso: 1-3%, 3-42%

La Consulta sui trattenimenti Diritti dei migranti, la Corte frena il governo

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO
La Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi sulla convalida in Cassazione del trattenimento dello straniero espulso o richiedente protezione internazionale, ha dichiarato la illegittimità costituzionale dal decreto legge 145 del 2024.

— segue a pagina 4 —

— segue dalla prima —

Trattenimenti Diritti dei migranti, la Corte costituzionale frena il Viminale

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO

Sotto i riflettori finisce la norma, dettata per il processo in materia di mandato d'arresto europeo, secondo cui la corte di Cassazione giudica in camera di consiglio sui motivi di ricorso e sulle richieste del procuratore generale senza intervento delle parti. In questi giudizi è espressamente esclusa la partecipazione all'udienza camerale del difensore e del pubblico ministero, che non possono chie-

re di essere sentiti; per altro verso, non è contemplato il deposito di memorie, attraverso le quali ciascuna parte possa replicare alle deduzioni avversarie. Né, infine, è riconosciuto al presidente di sezione il potere di assegnare, all'atto della fissazione dell'udienza camerale, un termine per il deposito di deduzioni scritte.

La corte di Cassazione era stata investita di un ricorso contro il decreto del 17 gennaio 2025, con il quale la Corte d'appello di Cagliari, in composizione monocratica, aveva convalidato un provvedimento di trattenimento presso il Centro di Macomer, per la durata di sessanta giorni, adottato il 15 gennaio 2025 dal questore di Nuoro, e convalidato dal giudice di

pace di Oristano tre giorni dopo. La Cassazione chiedeva dunque alla Consulta di pronunciarsi sulla norma che obbligava la stessa Cassazione a decidere «nel termine di sette giorni dalla ricezione degli atti (...) senza intervento dei difensori».

La sentenza della Corte costituzionale, per quanto si riferisca a una singola norma di portata processuale, con riferimento ai tempi del giudizio in Cassazione - inserita in una «valanga normativa» che il governo ha scaricato a colpi di decreti legge (poi confluiti nella legge 187/2024) sui richiedenti asilo in stato di trattenimento amministrativo - contiene richiami a principi costituzionali che potrebbero orientare future decisioni della Corte, e dei giudici dei Tribunali e delle Corti di Appello, anche su altri profili delle procedure accelerate in frontiera. E già in precedenza la stessa Corte Costituzionale, con riferimento ad analoghi casi di detenzione amministrativa, aveva rilevato con la sentenza n.212 del 2023, con riferimento ai tempi del trattenimento, «prassi applicative distorte». In tutti questi casi dovrà venire in rilievo il principio del giusto processo sancito dall'articolo 111 primo comma della Costituzione, che oltre a imporre la riserva di legge, richiede che l'intero svolgimen-

to del procedimento rispetti la parità tra le parti e che le regole processuali siano definite con prevedibile certezza dal legislatore, garanzia di disciplina legale che viene ribadita in particolare in materia di diritti di difesa, in forza del successivo articolo 117 prima comma della Costituzione, anche dall'articolo 6 paragrafo 2 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e dall'art.47 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue.

Dopo questa pronuncia della Corte costituzionale resta comunque ferma la possibilità che il legislatore intervenga in qualsiasi momento per individuare, nell'esercizio dell'ampia discrezionalità allo stesso riservata nella materia in esame, una diversa configurazione dello speciale giudizio di cui all'articolo 14, comma 6, del testo unico sull'immigrazione, «purché tale scelta sia rispettosa dei principi costituzionali e, in particolare, del diritto al con-



Peso: 1-2%, 4-23%

traddittorio e del diritto di difesa». Diritto che è garantito a tutte le persone, indipendentemente dal loro stato giuridico, dall'art. 24 della Costituzione. Questa più recente decisione della Consulta, fa ritenere che, qualunque sia la portata che la Corte di Giustizia Ue attribuirà alla nozione di «paese di origine sicuro», le procedure accelerate in frontiera, sotto il profilo del trattenimento amministrativo, rimarranno di dubbia legittimità in materia di esercizio effettivo dei diritti di difesa, soprattutto per quanto riguarda i trasferimenti con ac-

compagnamento forzato e le fasi del rimpatrio nei paesi di origine. Materie che, a partire dalla fondamentale sentenza n. 105 del 2001, rientrano nell'area di competenza giurisdizionale della Corte costituzionale, davanti alla quale potrebbero essere sollevate altre questioni di costituzionalità relative alle norme di legge che disciplinano le procedure accelerate in frontiera ed il trattenimento amministrativo, sia nei Cpr italiani, che nel centro per i rimpatri di Gjader, in Albania.



Peso: 1-2%, 4-23%

QUARANTA «IRREGOLARI» PRONTI PER IL TRASFERIMENTO NEL CPR OLTREMARE: NON CE N'ERA BISOGNO

Posti vuoti in Italia, ma si va in Albania

■ La nave militare *Libra* è nel porto di Brindisi mentre il governo è al lavoro per sciogliere alcune incognite logistiche sul primo trasferimento in Albania di migranti «irregolari» dall'Italia. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi afferma: «Avverrà a brevissimo». Forse già questa mattina. A Gjader sono pronti soltanto 48 posti, ma a fine marzo tra quelli disponibili nei Cpr sparsi sul territorio nazionale ben 163 erano vuoti. Nella struttura detentiva di Brindisi Restinco, al momento, ci sono 46 persone. Molte hanno chiesto asilo e non sono idonee al trattenimen-

to oltre Adriatico. Probabile il coinvolgimento di migranti trattenuti in altri Cpr.

Intanto il parere dell'avvocato generale della Corte di giustizia Ue dà torto all'Italia su quasi tutta la linea che riguarda i «paesi sicuri». Ok alla designazione con eccezioni per categorie di persone, ma nel rispetto di precise condizioni che escluderebbero Bangladesh, Egitto e Tunisia. Le nazionalità interessate dal protocollo con Tirana.

MERLIA PAGINA 4,5



«A brevissimo» i primi quaranta migranti dall'Italia all'Albania

La nave militare *Libra* al porto di Brindisi, in attesa di sciogliere le ultime incognite

■ «A brevissimo è previsto il trasferimento dei primi quaranta stranieri irregolari al fine del loro successivo allontanamento verso i paesi di origine», ha dichiarato ieri il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi riferendosi alla nuova fase del progetto Albania. Grazie a un recente decreto del governo nei centri di Shengjin e Gjader andranno migranti in

situazione di irregolarità amministrativa già presenti sul territorio nazionale, in attesa che la Corte di giustizia Ue si pronunci sul tema dei «paesi sicuri di origine» dei richiedenti asilo (il parere indipendente dell'Avvocato generale europeo diffuso ieri non lascia ben sperare il governo).

L'ORA X dovrebbe scattare questa mattina, al porto di Brindi-

si, dove è presente la nave *Libra* che secondo le informazioni trapelate finora sarebbe pronta a entrare nuovamente in azione nell'ambito del protocollo Italia-Albania, giunto or-



mai al quarto tentativo dopo tre flop fragorosi. A breve il mezzo militare sarà dato in regalo alle autorità di Tirana, come ha dichiarato nei giorni scorsi il ministro della Difesa Guido Crosetto durante una visita nel paese delle Aquile.

Fino a quando i migranti non saranno a bordo e la prua rivolta verso le coste albanesi, comunque, conviene usare il condizionale. Sull'operazione restano ancora delle incognite logistiche. Mercoledì sera era circolato un lancio di agenzia che parlava di un trasferimento in due scaglioni: prima quindici e poi altre venticinque persone. Sarebbe dovuto avvenire ieri ma alla fine non se ne è fatto nulla.

SECONDO ALCUNE informazioni raccolte nel Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) del capoluogo pugliese due sere fa all'interno ci sarebbe stata una protesta. Una piccola protesta di routine, legata alle condizioni di detenzione e non allo spostamento al di là del mare, che non ha richiesto nemmeno l'intervento delle forze dell'ordine. «Non ci sono stati tafferugli, la situazione è apparsa tranquilla», afferma il

consigliere regionale Pd Maurizio Bruno. Ieri pomeriggio ha visitato la struttura di Brindisi Restinco e parlato con alcuni migranti e il personale dell'ente gestore.

«La direzione ha detto di non avere informazioni sul trasferimento e di essere in attesa di comunicazioni dal ministero. I trattenuti non sanno proprio nulla e ripetono che vogliono stare in Europa, non in Albania», continua Bruno - Soprattutto non tornano i conti: all'interno, in questo momento, ci sono 46 migranti provenienti da Marocco, Algeria, Egitto, Bangladesh e Nigeria. Ma molti di loro hanno presentato domanda d'asilo. Non risultano dunque idonei alla detenzione in Albania. Verosimilmente ne dovranno arrivare al porto anche da altri Cpr, magari da quello di Bari Palese, poco lontano. Sui dettagli dell'operazione vige il più stretto riserbo. Il Viminale dovrà comunque selezionare con molta attenzione i casi individuali e le nazionalità per evitare, se possibile, altre brutte figure.

In totale nel Cpr di Gjader sono disponibili 48 posti, che in futuro diventeranno 144. Lo ha detto ieri il direttore centrale di

immigrazione e polizia delle frontiere Claudio Galzerano, audito dalla commissione Affari costituzionali della Camera che sta preparando la conversione in legge del decreto che estende l'uso dei centri albanesi ai migranti «irregolari».

A PIENO REGIME la struttura detentiva in Albania aumenterebbe, ha affermato Galzerano, la capienza complessiva

dei Cpr italiani «del 15%». Anche qui i conti non tornano del tutto, visto che teoricamente i posti delle dieci strutture situate nel territorio nazionale sono quasi 1.350. Alla fine del mese scorso quelli effettivamente in funzione erano 790, ma 163 risultavano vuoti. Sono oltre il triplo delle possibili presenze nella struttura albanese.

A Gjader, intanto, ad attendere i migranti c'è la nuova missione del Tavolo asilo e im-

migrazione (Tai) e la deputata Pd Rachele Scarpa, che ieri hanno realizzato una nuova ispezione. «Le autorità che gestiscono il centro affermano di non sapere quando avverrà il trasferimento. In generale notiamo che con il passaggio a

Cpr c'è molta meno disponibilità a fornire informazioni», afferma Francesco Ferri, in rappresentanza del Tai.

«È TUTTO ALL'INSEGNA di un'opacità che fa riflettere. Riceviamo da giorni informazioni contrastanti e lacunose a proposito di una "grande operazione" che il governo dovrebbe avere voglia di rivendicare. Invece pare proprio stiano improvvisando, per esigenze di becera propaganda», afferma Scarpa.

(gia. me.)

Gli stranieri irregolari saranno trasferiti oltre Adriatico al fine del loro successivo allontanamento verso i paesi di origine

Matteo Piantedosi

Al momento a Gjader possono essere rinchiusi in 48. Più avanti saranno 144

Gli schermi del campo per migranti italiano a Shengjin, in Albania foto Alketa Misja/Ap.
Sotto, La nave Libra della Marina Militare foto Ansa

A fine marzo nei Cpr italiani c'erano più posti vuoti di quelli disponibili nella struttura d'oltre Adriatico





Peso: 1-11%, 4-63%, 5-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DATI ISTAT

**Produzione industriale,
altro record negativo**

■ ■ L'Istat certifica il 25esimo crollo consecutivo della produzione industriale dall'insediamento del governo. Le opposizioni: «Meloni e Urso sono incapaci, non c'entrano i dazi». Quanto ai redditi da lavoro, nel 2023 il salario medio ha toccato i 25.259 euro senza tenere il passo dell'inflazione. **CIMINO A PAGINA 7**



Produzione industriale: altro record negativo

L'Istat certifica il 25esimo crollo consecutivo dall'insediamento del governo. Le opposizioni: «Meloni e Urso incapaci, non c'entrano i dazi»

LUCIANA CIMINO

■ ■ La situazione economica italiana è grave, a prescindere dai dazi di Trump. L'Istat ieri ha messo nero su bianco l'ennesimo calo della produzione industriale a due anni e mezzo dall'insediamento del governo Meloni. Secondo i dati diffusi ieri dall'istituto di statistica, a febbraio l'indice destagionalizzato della produzione industriale è sceso dello 0,9% rispetto a gennaio e del 2,7% su base annua: è il 25esimo calo consecutivo dal 2022. L'indice destagionalizzato, sottolinea l'Istat, registra la crescita solo nel settore energetico (+7,6%) mentre diminuiscono i beni strumentali (-9,8%), intermedi (-4,6%) e quelli di consumo (-2%). A trascinare i valori verso il basso è il tracollo nazionale del settore auto con il 14,1% di mezzi in meno. La produzione di Stellantis nei primi tre mesi del 2025 è peggiorata rispetto allo stesso periodo del 2024 che era già stato un record negativo per l'azienda guidata da John Elkann. La produzione scende anche nelle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-12,9%). «Risulta negativo anche l'andamento congiunturale

complessivo nella media degli ultimi tre mesi - ha commentato l'Istat. In termini tendenziali l'indice complessivo prosegue la lunga fase di flessione».

«**UN DISASTRO** del quale è unico responsabile il governo - attacca il segretario confederale della Cgil Pino Gesmundo -. La presidente Meloni e il ministro Urso hanno collezionato disastri mettendo in crisi uno dei tessuti industriali più forti al mondo, desertificando intere filiere produttive e scaricando sulle lavoratrici e sui lavoratori costi e povertà, con un'esplosione senza precedenti degli ammortizzatori sociali nei settori industriali e con la riduzione delle ore complessivamente lavorate: è tempo di trarne le debite conseguenze».

ANCHE LE OPPOSIZIONI incalzano l'esecutivo. «Meloni deve comprendere che non bisogna aspettare la minaccia trumpiana dei dazi per farsi venire il dubbio che le imprese italiane vadano aiutate - dichiarano dal M5S -. Transizione 5.0 è il più marchio dei fallimenti del governo». «Al 25esimo calo consecutivo della produzione industriale il governo non ha alcun programma, anzi, presenta un nuovo Def senza indicazioni programmatiche e senza alcun indirizzo per valutare le ricadute delle po-

litiche economiche del governo sul Pil nel triennio», afferma il Pd che sottolinea come all'esecutivo manchi «una comune visione dello sviluppo economico, diviso tra sovranismo, europeismo e populismo». Anche per le associazioni dei consumatori i dati dell'Istat sono «una Ca-

poretto», mentre Legacoop sottolinea: «L'emergenza c'era già prima dei dazi di Trump». L'Inps ha riferito anche che la spesa pensionistica è cresciuta al 15,4% in rapporto al Pil nel 2024. Un dato che salirà ancora fino al 2040. Quanto ai redditi da lavoro, nel 2023 il salario medio ha toccato i 25.259 euro (+2,9%), ma non ha tenuto il passo dell'inflazione (+5,7%).

INTANTO IL GOVERNO ha deciso di recuperare soldi anche dalla prostituzione che ha ora un proprio codice Ateco (il numero con cui Istat classifica le attività economiche) rientrando nei «Servizi di incontro ed eventi si-



Peso: 1-4%, 7-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

494-001-001

mili» che integra l'attività di accompagnatori e di accompagnatrici (escort), delle agenzie di incontro, l'organizzazione di eventi di prostituzione o gestione di locali di prostituzione. Mansioni a rischio di sfruttamento della prostituzione, che in Italia è illegale.

**La prostituzione
ha ora un codice
Ateco: «Servizi
di incontri
ed eventi simili»**



Peso: 1-4%, 7-40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Intervista I/ TARUFFI

«Centrosinistra, fase nuova
tra Pd e governatore
confronto senza pregiudizi»

Adolfo Pappalardo a pag. 3

« L'intervista/1 Igor Taruffi

«Basta inutili frizioni ora una fase nuova per il centrosinistra»

Adolfo Pappalardo

«Prenderemo tutto il tempo necessario per aprire una fase nuova in cui tenere insieme l'intera coalizione», ragiona Igor Taruffi, responsabile nazionale dell'organizzazione del Pd che lunedì sarà a Napoli per incontrare insieme al commissario Misiani i segretari provinciali e gli eletti dem in vista delle regionali. Appuntamento già fissato ma che assume un valore diverso ora che i giudici della Consulta hanno sbarrato la strada al terzo mandato di Vincenzo De Luca.

Anzitutto cosa pensa della sentenza della Corte costituzionale: se l'aspettava?

«Per noi le sentenze si rispettano e non si commentano. La Consulta si è pronunciata e l'ha fatto in maniera molto netta».

Ha però sciolto un nodo non da poco al Pd ed al centrosinistra: si rischiava una spaccatura enorme.

«Abbiamo sempre sostenuto in maniera chiara la nostra posizione di contrarietà sul terzo mandato. Una scelta di rinnovamento, chiaramente politica, già fatta in altre regioni e grandi comuni e non legata a destini personali.

Ora però è il momento di aprire una fase nuova partendo dalle cose positive fatte in Campania ma guardando ad un nuovo percorso: da costruire assieme con tutte le forze progressiste e anche, ci auguriamo, con il contributo di Vincenzo De Luca».

Non sarà semplice: De Luca non ha mai digerito questo no del Pd al terzo mandato.

«Noi abbiamo sempre ricercato con lui la via dialogo nella chiarezza delle rispettive posizioni. Non c'era e non ci sarà alcun pregiudizio che ci impedisce di confrontarci sul percorso da fare per le regionali. Per noi l'unico obiettivo è assicurare alla Campania, una delle regioni più importanti d'Italia, un governo progressista».

Si parla di trattative in cui De Luca detterà condizioni pesanti.

«Si deve partire dall'interesse primario di dare risposte alle imprese, alle famiglie e ai cittadini campani. Il confronto ci sarà sui programmi e, lo ripeto, ci sono tutte le condizioni per fare un buon lavoro per avere ancora un governo progressista a palazzo Santa Lucia».

Il sindaco Manfredi si è detto disponibile a dare una mano per ricucire.

«Con Manfredi c'è un ottimo rapporto e il suo contributo è ben accetto ma la Campania è ricca di personalità che possono offrire un aiuto a costruire un progetto politico».

Da mesi girano i nomi di possibili candidati come i grillini Roberto Fico o Sergio Costa.

«I nomi, per ora lasciamoli stare: vengono dopo. Prima serve l'individuazione di un programma e delle priorità a partire dalla sanità».

Primarie per scegliere il candidato?

«Direi proprio di no. Sicuramente una discussione approfondita con tutta la coalizione»



Peso: 1-1%, 3-27%

Lei lunedì con il collega della segreteria nazionale Davide Baruffi, sarà a Napoli: si parte davvero per le regionali?

«Sarà una parte di un percorso che non vede accelerazioni. Non ha un significato particolare, perché sono incontri per noi abituali nelle regioni che vanno al voto, anche se avviene in un momento particolare».

Il tempo stringe: il nome del candidato entro giugno?

«Prenderemo il tempo necessario per fare al meglio il lavoro di tenere unita la coalizione e affrontare tutti gli aspetti. Anche ovviamente la

scelta delle persone che interpreteranno questo percorso. Non ci sono date prefissate ma ovviamente il tempo per scegliere non è infinito».

L'M5s mise un veto su De Luca ricandidato: si può dire che ora il tempo dei no è finito?

«Noi con l'M5s lavoriamo in Campania così come in altre realtà d'Italia. E continueremo a farlo nell'ottica di un'alleanza anche per le prossime politiche».

Il governatore Zaia, che cerca il quarto mandato, sostiene come la sentenza della

Consulta valga solo per la Campania.

«Come vede i problemi, dopo un gran parlare del centrosinistra, sono più in casa del centrodestra dopo che Meloni ha rivendicato il Veneto per Fdi il Veneto. Noi intanto lavoriamo per tenere tutti assieme: e seppure non da candidato governatore anche De Luca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PRIMARIE?
ASSOLUTAMENTE NO
MA PRONTI
AL CONFRONTO ANCHE
CON DE LUCA: POSSIAMO
FARE SCELTE VINCENTI**



Peso: 1-1%, 3-27%

L'analisi

LE OFFERTE CINESI E LE SFIDE EUROPEE

di Giuliano Noci a pag. 39

L'analisi

LE OFFERTE CINESI E LE SFIDE EUROPEE

Giuliano Noci

Se dovessimo usare una metafora tratta dal gioco del poker potremmo tranquillamente affermare che Trump è un dilettante: il bluff è emerso ancora prima che prendesse forma. L'intemperata sui dazi ha procurato un quasi cataclisma; in pochissimi giorni i tassi sui titoli di stato americani sono aumentati di mezzo punto percentuale. Per un Paese che è seduto su una montagna di debito, oltre 36.000 miliardi di dollari, uno sfacelo. Ed ecco che ha dovuto "rinculare" introducendo una clausola sospensiva di 90 giorni. Chi ne può trarre vantaggio? Sicuramente l'Europa può ritornare al centro della scena. Le due superpotenze sono ormai al wrestling diplomatico: lo scontro è totale e non sarà facile che si ritorni indietro da questa assurda situazione in cui entrambi applicano tariffe dell'ordine del 100%. Il Vecchio Continente è centrale rispetto agli USA in quanto complessivamente è il principale detentore di titoli di stato americano; sempre loro. Li dobbiamo considerare come una sorta di cappio al collo dell'immobiliarista newyorkese. È il suo punto debole, dove The Donald non dà le carte; queste sono in possesso di europei, cinesi e giapponesi. Se sapranno trasformare questo potenziale in una clava negoziale, non vi è dubbio che avranno non pochi argomenti convincenti nei confronti dell'inquilino della Casa Bianca. L'Europa è d'altro canto centrale anche per la Cina sia in una chiave geopolitica che economica. Sul primo fronte infatti, Pechino cercherà di sfruttare il momento e di ricorrere alla tattica di Kissinger, applicandola al patto Atlantico: ovvero cercare di separare America e Vecchio Continente. Sul fronte economico non possiamo dimenticare che l'Europa è un fondamentale partner commerciale di Pechino: tanto che l'interscambio supera abbondantemente gli 800 miliardi di dollari. Siccome nessun pasto è gratis, perché si realizzi tutto questo l'Europa, come ho già scritto su

queste colonne, deve fare i compiti a casa. Davanti a tutto, vi è la necessità di dotarsi di un sistema di governo coerente con la complessità e la velocità di cambiamento del contesto. Questo significa tre cose: superare lo sterile meccanismo dell'unanimità per le decisioni importanti e/o rilanciare il disegno europeo partendo da un nocciolo duro (ma più ristretto) di paesi che hanno una maggiore omogeneità di pensiero e di valori. In fondo non serve a nulla e nessuno avere una Commissione UE a 27 stati membri ma che non è in grado di operare e decidere. Deve essere cambiato il Green Deal; in modo concreto e attraverso un piano che tenga conto pragmaticamente delle ricadute sociali ed economiche degli obiettivi ambientali deliberati. Il paradosso è infatti che ci lamentiamo dei dazi ma il rischio è che l'impatto (negativo) del Green Deal sia superiore: per livello di burocrazia proposto, ricadute occupazionali (negative) in alcuni settori chiave (si pensi all'automotive) e asimmetrie introdotte nelle dinamiche del vantaggio comparato tra aree geopolitiche: si pensi al tema delle energie pulite ad oggi di quasi esclusivo dominio dei cinesi. L'Europa deve infine muoversi nella consapevolezza che il tema della trasformazione del proprio sistema manifatturiero deve diventare una priorità assoluta: altrimenti sarà difficile superare indenni la transizione verso l'intelligenza artificiale che ben presto presenterà il conto. Come da più parti evocato, l'Europa deve diventare adulta; Trump rappresenta è come un elettroshock. Nulla sarà più come prima. E forse un domani arriveremo addirittura a dirgli grazie: per averci svegliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 39-17%

L'editoriale

LE MOSSE CHE L'EUROPA NON DEVE SBAGLIARE

di Paolo Pombeni

La politica mercuriale di Trump sfida il mondo, ma in particolare l'Europa che ha un rapporto storico con gli Usa. Per il nostro continente è un cambiamento spiazzante da molti punti di vista: economico, culturale, strategico, persino di costume, al punto che la reazione istintiva di molti è di scendere sul piano della contrapposizione, essendo inaccettabile la rottura che viene prospettata.

La faccenda è ovviamente un bel po' più complicata e non si può affrontare con la psicologia propria di un amico ripudiato. Le relazioni internazionali non sono un gioco fra ragazzi, non si può agire d'impul-

so sui fatti del giorno (che nel caso specifico tutto sono meno che comprensibili e costanti). Non significa certo non prendere sul serio quel che accade, significa solo che se cambia un sistema di rapporti bisogna rispondere con un adeguamento che salvi quello che il competitore voleva mettere in crisi.

Ora il quadro che Trump cerca di proporre all'Europa è abbastanza semplice: gli USA vogliono tornare ad essere un impero egemone e non accettano che nasca un soggetto che può far loro concorrenza. Perché in definitiva questo sta diventando un'Europa che, per quanto in modo imperfetto e con un itinerario più che tortuoso, ha messo insieme un "mercato" di dimensioni concorrenziali capaci di mettersi

su un piano di parità con quello americano. In più quel mercato, per quanto di nuovo in maniera contorta, è retto fino ad un certo punto da regole e normative comuni che obbligano chi voglia operare in esso a specifici comportamenti.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

LE MOSSE CHE L'EUROPA NON DEVE SBAGLIARE

Paolo Pombeni

Comportamenti che, nel caso in questione, risultano ostici e incomprensibili per gli operatori americani.

La sfida a questa realtà di una componente almeno del sistema americano deriva dalla volontà di ridimensionare questo concorrente dal suo punto di vista anomalo. Trump poi interpreta questi sentimenti alla sua maniera, quella dell'affarista di battaglia insofferente per i ragionamenti e convinto che tutto si gioca con le tecniche di una partita di poker.

L'Europa, ovvero la UE (se poi procederà il processo di reintegro di componenti importanti come la Gran Bretagna ancora meglio), deve ovviamente reagire, ma evitando di giocare con le regole che vorrebbero

imporle i suoi avversari. Come sempre, deve fare i conti con i problemi che essi pongono sul tavolo e rilanciare con soluzioni che li disarmino. Significa che va preso di petto il problema di un "mercato comune" che è ancora per tanti aspetti gravato da un burocratismo ormai stantio, che è necessario sistemare la complementarità fra le economie dei Paesi membri, che è urgente avviare un programma di sviluppo che



Peso: 1-8%, 39-18%

affronti alcuni ritardi storici. Certo, se si vuole seriamente farsi carico di tutto questo, è necessario affrontare il tema dello sviluppo del sistema di governo dell'Unione Europea, ma, a nostro modesto avviso, è un errore credere che quella riforma debba precedere l'avvio dei cambiamenti che abbiamo appena ricordato: al contrario, mettendo mano alla soluzione di quelle problematiche inevitabilmente si costruiranno in parallelo e di default i nuovi meccanismi di governance necessari.

È evidente, per esempio, che la sburocratizzazione dei sistemi di regolamentazione dei diversi settori economici porterà alla necessità di creare meccanismi di fiducia reciproca e di controllo contro possibili abusi, tali da non richiedere le farraginosità di tante procedure attuali con incremento della vivacità e creatività della vita economica. Al tempo stesso andrà sistemato, pur senza dirigismi da pianificatori fuori tempo, il quadro di allocazione delle specificità produttive, in modo da avere un sistema integrato che eviti

concorrenze senza senso all'interno della UE e che permetta a tutti di accedere al vantaggio di rifornirsi a quelle fonti che sono più competitive per costi e qualità (lasciando da parte le barriere doganali e di altro tipo istituite per conservare presenze divenute obsolete). Ciò conduce all'annoso problema della possibilità per la UE di fare debito comune, il che banalmente significa raccogliere a costi abbordabili capitali sul mercato finanziario internazionale fra investitori garantiti dalla solidità economica di chi emette i titoli di debito. Stiamo parlando dell'esigenza di poter sostenere lo sforzo per superare alcuni gap, tecnologici ma non solo, che l'Europa ha accumulato e che sono stati già puntualmente individuati: citiamo, giusto per fare degli esempi, il mondo connesso allo sviluppo dell'intelligenza artificiale, la questione delle trasmissioni satellitari, e, ovviamente, la creazione di un sistema di difesa commisurato a quel che presenta il nuovo quadro internazionale.

Non c'è in tutto questo nessuna velleità di aprire una competizione ostile con

l'America, come del resto con nessun altro Paese. Per l'Europa si tratta semplicemente di prendere coscienza della sfide che pongono quei tempi nuovi che Trump ci ha messo davanti pur con rozzezza e scarso equilibrio: il futuro richiede un sistema di grandi attori internazionali e la UE non può che marciare in quella direzione se non vuole vedersi dissolvere in tanti Stati medi e piccoli che davvero finiranno per essere obbligati ad andare a baciare la pantofola a Trump o a chi per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 39-18%

Dazi, la Ue tratta con la Cina

► Bruxelles avvia un tavolo con Pechino sulle auto green e con gli Emirati arabi sul libero scambio
Sospese le tariffe agli Usa dopo il dietrofront di Trump. Che avvisa: non negozierò con i singoli Stati

BRUXELLES Dopo il dietrofront di Trump, sono bastate poche ore per convincere l'Ue a riporre i suoi contro-dazi nel cassetto. Incassato l'ok dei governi, la Commissione ha deciso di sospendere per 90 giorni le contro-tariffe (perlopiù del 25%) su circa 21 miliardi di euro di export americano. Bruxelles, intanto, riscopre nella Cina un interlocutore privilegiato. Dopo la telefonata tra von der Leyen e il premier Li Qiang, Se-

čovič ha sentito la sua controparte, Wang Wentao: sono ripresi i colloqui per riconsiderare i dazi sulle importazioni delle auto elettriche.

Mulvoni, Paura, Pira, Rosana, Sciarra, Ventura e Vita
alle pag. 3, 4, 5 e 9

Anche l'Ue rinvia i suoi dazi E apre il tavolo con Pechino

► Von der Leyen sospende per 90 giorni la risposta a Trump: «Chance al negoziato»
Trattativa con la Cina sulle auto elettriche, dialogo sul commercio con gli Emirati arabi

LA GIORNATA

BRUXELLES Sono bastate poche ore per convincere l'Ue a riporre i suoi contro-dazi nel cassetto. E a dirsi pronta, semmai, a seguire Donald Trump nel temporaneo dietrofront commerciale, che sembra dettato più dal tracollo delle Borse e dalla fuga dai titoli del debito Usa che dalla volontà di evitare un'escalation con gli alleati sull'altra sponda dell'Atlantico. Incassato l'ok dei governi, la Commissione ha deciso di sospendere per 90 giorni le contro-tariffe (perlopiù del 25%) su circa 21 miliardi di euro di export americano. Nel congela-

tore finiscono le ritorsioni che erano state approvate solo mercoledì pomeriggio dai tecnici ministeriali dei 27 Stati Ue (o meglio, 26, visto il no della solita pecora nera Ungheria), dopo un lungo negoziato per definire la risposta ai dazi imposti da Washington un mese fa su acciaio, alluminio e derivati. Quei prelievi rimangono in piedi, come anche quelli sulle automobili e la componentistica (in entrambi i casi del 25%), ma lo stop parziale a tempo alle sovrattasse cosiddette "reciproche" (che passano dal 20% al 10%) consente a Bruxelles di tendere, a sua volta

la mano. E di tirare «un sospiro di sollievo» e attuare quella che un alto funzionario ha ribattezzato la «strategia di Buddha», con pazienza, calma e sguardo alla meta.

IL PIANO B

La precedenza va alle trattative dei prossimi tre mesi, certo, ma «il lavoro preparatorio continua» per istruire il piano B: una rappresentanza in piena regola che prenda di mira non solo lo scambio di merci, ma in particolare i servizi digitali di Big Tech. Tutte le opzioni, infatti, «rimangono sul tavolo», ha premesso Ursula von der Leyen. Per il momento, però, «vo-



gliamo dare una chance ai negoziati», ha annunciato la presidente della Commissione poco dopo aver accolto con favore la mezza svolta di Trump. L'Europa torna a sfoderare carota e bastone: pausa dei contro-dazi da subito, ma «se i colloqui non saranno soddisfacenti, allora le nostre contromisure entreranno in vigore».

La mossa di von der Leyen ha sospeso l'intero pacchetto, originariamente scandito in tre fasi: di conseguenza, il 15 aprile non saranno riattivate le prime contromisure (su Harley-Davidson, jeans e succo d'arancia, tra le altre cose) né ci sarà - salvo colpi di scena - il secondo tempo previsto a metà maggio. Dei contorni della reazione Ue si tornerà a parlare oggi e domani a Varsavia, dove si vedono i ministri delle Finanze per la doppietta di Eurogruppo ed Ecofin informali: «Non vogliamo accontentarci di dazi generalizzati al 10%, come il Regno Unito, né andare alla guerra commerciale, come la Cina. In questi 90 giorni, il nostro obiettivo è azzerare tutti» i prelievi, ha precisato al Messaggero una fonte diplomatica a conoscenza del dossier. La sua offerta, del resto, Bruxelles l'ha già recapitata a Washington: dazi zero e mini-zona di libero scambio per auto, farmaceutica, chimica e macchinari industriali. Si riparte da qui, in quelli che il commissario al Commercio Maroš Šefčovič ha assicurato saranno «contatti costanti e aggiornamenti quotidiani»,

dopo una telefonata ieri con gli omologhi Usa Howard Lutnick e Jamieson Greer. Le trattative avverranno con l'Ue «come blocco unico», e non con i singoli Stati, ha affermato Trump, mettendo da parte per una volta la tendenza al «divide et impera». Tra le altre concessioni, l'Ue potrebbe decidere di aumentare gli acquisti di gas naturale liquefatto (Gnl) dagli Stati Uniti, così da «correggere» il suo surplus commerciale.

IL DRAGONE

E mentre gli Usa continuano ad alzare la pressione su Pechino, portando le tariffe al 145% sull'import del Dragone (gli unici a esser stati incrementati), Bruxelles riscopre nel Dragone un interlocutore privilegiato. Dopo la telefonata tra von der Leyen e il premier Li Qiang, Šefčovič ha sentito la sua controparte, Wang Wentao: al centro, ha confermato l'esecutivo Ue, pure la decisione di riprendere i colloqui sugli impegni sui prezzi quanto all'export nell'Ue delle auto elettriche «made in China», finora in stallo. Tali accordi, tesi a stabilire un prezzo minimo adeguato a eliminare gli effetti anti-concorrenziali delle e-car a basso costo vendute nell'Ue, potrebbero far tornare il sereno anche nella disputa commerciale Ue-Cina, e portare alla rimozione dei

dazi compensativi fino al 35,3% applicati a fine ottobre. La visita del premier spagnolo Pedro Sánchez, che oggi a Pechino vedrà il presidente Xi Jinping, potrebbe segnalare un'accelerazione su questo fronte.

LA TELA GLOBALE

Occhi puntati sul gigante asiatico, ma non solo. Von der Leyen è tornata a dedicarsi alla sua tela globale, a conferma di un'Ue determinata a «diversificare i suoi partenariati, collaborando con Paesi che rappresentano l'87% del commercio globale e condividono il

nostro impegno per uno scambio libero e aperto di beni, servizi e idee». Insomma, bene la temporanea «pax trumpiana», ma il filo diretto ormai è con il resto del mondo. Come conferma il centralino di palazzo Berlaymont: solo ieri, von der Leyen ha sentito il premier canadese Mark Carney e quello neozelandese Christopher Luxon. E ha concordato con lo sceicco Mohamed bin Zayed, presidente degli Emirati Arabi Uniti, il via ai negoziati commerciali con la monarchia del Golfo: obiettivo, «rafforzare le nostre relazioni bilaterali e la prosperità della regione».

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO B SUL TAVOLO DELL'UNIONE: SANZIONI ALLE BIG TECH DEGLI USA OGGI L'EUROGRUPPO E L'ECOFIN A VARSAVIA



Peso: 1-10%, 4-85%, 5-17%

La ritorsione dell'Unione europea

Possibili dazi al 25% su alcuni prodotti made in Usa
(misure sospese per 90 giorni)

-  **Ferro**
-  **Acciaio**
-  **Alluminio**
-  **Soia**
-  **Riso**
-  **Mandorle**
-  **Succo d'arancia**
-  **Tabacco**
-  **Yacht di lusso**
-  **Harley Davidson**
-  **Jeans**
-  **Pietre preziose**
-  **Uova**
-  **Salsicce**
-  **Pollame**

Withub

LE TELEFONATE DELLA LEADER TEDESCA, DAL CANADESE CARNEY ALL'EMIRATINO BIN ZAYED

Tutti, o quasi, in fila da Trump. Dazi ridotti per chi non risponde, stretta e rilancio per chi replica. Dopo l'annuncio della sospensione parziale di 90 giorni, decine di governi hanno aperto i canali con Washington. Missioni d'emergenza e delegazioni di mediatori in partenza. Una guerra mondiale commerciale a pezzi. Offerte mirate, trattative accelerate: i nuovi equilibri si giocano al tavolo del negoziato. L'obiettivo, per tutti, è quello di evitare l'isolamento, proteggere l'export, contenere i danni. Tra alleati, partner e confinanti, ognuno cerca spazio per rientrare nella tregua, o nella deroga. Lo scontro lascia spazio al calcolo. E ogni Paese valuta il prezzo da pagare per non restare fuori. Trump e i suoi dettano il ritmo.

GLI ALTRI NEGOZIATI

Tokyo, sostegni straordinari all'auto

Il Giappone ha reagito per primo. I dazi Usa del 25% sulle auto, del 24% su altri beni, hanno spinto il premier Shigeru Ishiba a una telefonata diretta con Trump, 25 minuti per manifestare la sua "profonda delusione". Trump ha tenuto la linea, autorizzando però l'apertura di un negoziato. Tokyo ha istituito una task force economica, inviato una delegazione e incaricato il ministro Ryosei Akazawa di guidare il dialogo. L'impatto stimato sul Pil nipponico è fino a -0,8%. Gli Usa sono il secondo partner commerciale del Giappone. Che ora punta a ridurre le barriere non tariffarie, aumentare le importazio-

ni di prodotti Usa, evitare ritorsioni. Ha già segnalato interesse per mais e tecnologie statunitensi. La Corea del Sud è stata colpita da dazi del 25% il 2 aprile. Un colpo duro, visto che le sue esportazioni verso gli Usa ammontano a 128 miliardi di dollari, un quinto del totale. Il governo ha reagito con misure d'emergenza per sostenere il settore automobilistico, inclusi gli incentivi all'acquisto e i sussidi per i veicoli elettrici. E ha attivato un filo diretto con Washington: il ministro del Commercio Cheong In-kyo ha incontrato il rappresentante Usa Jamieson Greer per negoziare riduzioni delle tariffe.

Taiwan aumenta l'import americano

Taiwan ha subito dazi del 32% su quasi tutte le esportazioni, ma con la significativa eccezione dei semiconduttori. Il governo ha giudicato la misura "altamente irragionevole" e ha varato un piano di sostegno da 2,7 miliardi di dollari per proteggere le imprese colpite. Taipei ha offerto la reciproca abolizione dei dazi e un aumento degli acquisti di beni Usa, oltre a evitare ogni ritorsione. Con la sospensione di 90 giorni dei dazi anche per Taiwan, una finestra negoziale si è aperta ma resta fragile. Il presidente Lai ha definito "strategico" il legame con Washington, ma il governo resta all'erta. Il Vietnam è stato colpito con tariffe del 46%, tra le più alte.

Gli Usa rappresentano il 30% del suo export, oltre il 25% del Pil. Nike produce qui oltre il 50% delle sue scarpe. È volato a Washington il vicepremier Ho Duc Phoc, offrendo dazi zero su tutti i beni americani. Peter Navarro, il consigliere senior di Trump definito da Musk "più stupido d'un sacco di mattoni", ha respinto l'offerta ricordando che il Vietnam vende "15 a 1" e riesporta beni cinesi. Il piano "Vietnam 2045", che punta a trasformare l'economia, è ora a rischio. La Cambogia è allo stremo. Dazi al 49% mettono il tessile in ginocchio. Il governo ha fatto appello alla Camera di Commercio Usa. Per ora, nessuna apertura.

di Marco Ventura

Londra, basso profilo per difendere i privilegi

Il Regno Unito ha scelto il basso profilo. Colpito da una tariffa del 10%, Londra ha criticato sommessamente, evitando proteste pubbliche e al tempo stesso attivando contatti riservati per ottenere un'esenzione. In cambio, è pronta a discutere su agroalimentare, dati e servizi. La linea ufficiale è il dialogo: "Rispondere con le tariffe alimentari", ha detto il Segretario agli Esteri, David Lammy. Fonti diplomatiche confermano l'apertura di un canale tecnico tra le due amministrazioni. Lo scopo è chiaro: mantenere aperto l'accesso al mercato statunitense senza inasprire il confronto. Londra è consapevole che la Gran Bretagna po-

st-Brexit dipende più che mai dagli accordi bilaterali. L'Australia ha adottato un tono più diretto. Il premier Anthony Albanese ha definito i dazi "ingiustificati, non l'atto di un amico", e "non coerenti col rapporto tra alleati". Tuttavia, anche Canberra ha escluso rappresaglie. Il governo ha annunciato di voler aumentare gli acquisti di beni Usa, tra cui aerei, carne bovina e grano. Il senatore americano Mark Warner ha criticato le tariffe sull'Australia: "Abbiamo un surplus con loro. E sono un alleato fondamentale." L'Australia mira a un'esenzione piena, ma la trattativa è aperta e il risultato tutt'altro che scontato.

Il Canada chiede garanzie regolatorie

Canada e Messico, firmatari dell'Usmca, l'Accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, sono stati toccati in modo selettivo. Il Canada da dazi del 25% su beni non conformi agli standard dell'accordo. Ottawa ha reagito con tariffe simmetriche e ha introdotto un 25% sui veicoli statunitensi non allineati. La scorsa settimana, la Casa Bianca ha escluso il Canada dal nuovo pacchetto di misure, anche per la rivolta dei senatori repubblicani. Il premier Mark Carney ha scelto alla fine la linea della trattativa: nessuna escalation, negoziato aperto per ottenere garanzie regolatorie e tutelare l'integrazione economica nordamericana.

Il Messico è rimasto ai margini. I prodotti conformi all'Usmca non hanno restrizioni, quelli non conformi sono soggetti a una tariffa doganale del 25%. La presidente Claudia Sheinbaum ha mantenuto un contatto costante con l'amministrazione statunitense, evitando reazioni ostili. In cambio, ha offerto collaborazione rafforzata su immigrazione, sicurezza e contrasto al traffico di fentanyl. Possibile anche l'aumento dell'importazione di cereali Usa. La strategia messicana è chiara: evitare tensioni, guadagnare fiducia, mantenere la stabilità. Ma con Trump, nulla può dirsi definitivo. Ogni concessione è reversibile.



Peso: 1-10%, 4-85%, 5-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001



La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Dopo aver annunciato controdazi agli Stati Uniti per il prossimo 15 aprile, la leader dell'esecutivo Ue ha fatto marcia indietro a seguito dello stop annunciato da Trump alle tariffe americane



Peso:1-10%,4-85%,5-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Dfp, con i criteri della Nato spesa della difesa più alta

► Giorgetti: «Stiamo valutando il piano Ue, la sostenibilità dei conti pubblici sia centrale». Entro il 30 aprile andrà presentata la richiesta di scostamento

IL DATO

ROMA Un nuovo conteggio per le spese della Difesa, utilizzando i criteri della Nato e non quelli della ordinaria contabilità pubblica. Nel Documento di finanza pubblica trasmesso ieri alle Camere, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, traccia la linea per rispettare gli impegni di spesa assunti con l'Alleanza Atlantica e che prevedono il raggiungimento immediato di una spesa di almeno il 2 per cento del Pil, soglia che a giugno sarà probabilmente spostata più su fino al 3-3,5 per cento. Utilizzando i criteri Nato, gli armamenti verrebbero conteggiati tra le spese una volta effettuato l'ordine e non soltanto nel momento della consegna come invece avviene oggi. Inoltre entrerebbero nel novero anche altre spese oggi tenute fuori, come per esempio quelle sui cosiddetti beni "dual use",

che possono avere sia impieghi civili che militari. Infine, secondo quanto riportato dal documento, la Nato consente di conteggiare tra le uscite per raggiungere gli obiettivi, non solo le spese per il personale in servizio, ma anche quelle del personale andato in pensione. Il documento ricorda inoltre come ci sia tempo fino alla fine di aprile per chiedere lo scostamento dell'1,5 per cento di Pil per le spese della Difesa permesso dall'Ue.

IL PASSAGGIO

Una volta approvato a livello nazionale, la Commissione potrà dare entro luglio il suo disco verde definitivo. Nel Def presentato alle Camere, inoltre, c'è un primo monitoraggio sul rispetto dell'obiettivo di contenimento dell'aumento delle uscite all'1,3 per cento. Al momento questo obiettivo è rispettato grazie all'utilizzo delle risorse derivanti dalla misura una tantum, che valgono lo 0,6 per cento del Pil, circa 12 miliardi di euro. «Guardando in avanti», ha scritto

il ministro Giancarlo Giorgetti nel documento, «a livello Ue assume potenzialmente una grande rilevanza l'annuncio della Commissione europea in tema di difesa, il cosiddetto piano Defence Readiness 2030. Quest'ultimo», ha aggiunto, «consta di diversi pilastri, tra cui la proposta di attivare la clausola di salvaguardia nazionale per poter scorporare la spesa in difesa nel periodo 2025-2028 dal calcolo dell'indicatore di spesa netta. A tale riguardo, il governo sta effettuando le opportune valutazioni». Abbiamo già ribadito con forza, ha sottolineato Giorgetti, il ruolo centrale della sostenibilità della finanza pubblica

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

USANDO LE REGOLE DELL'ALLEANZA L'ACQUISTO DI ARMI SI PUÒ CONTEGGIARE GIÀ AL MOMENTO DELL'ORDINE



Peso: 20%

L'editoriale

QUANDO LA LEGGE DEL MERCATO NON BASTA

Angelo De Mattia

È la vittoria del mercato, della mano invisibile (ma non troppo): è ciò che ci dice l'indietreggiamento di Trump con la sospensione per 90 giorni dell'applicazione dei dazi, nei riguardi di 75 Paesi che finora non hanno adottato misure ritorsive (Unione europea compresa), e l'assoggettamento al 10 per cento dei dazi reciproci. E' un segnale che il mercato dà all'amministrazione americana e, in generale, ai governi: certi limiti non si possono su-

perare; occorre un bilanciamento adeguato tra le scelte del decisore pubblico e la libertà dei mercati che comunque sono e devono essere regolati; è fondamentale la tutela del risparmio come importanti sono le certezze per investitori e operatori.

La storia si ripete: nel 2022, sulla premier britannica Liz Truss, che aveva promosso una manovra la quale prevedeva una pioggia di detassazioni dei redditi cominciando da quelli più ricchi per complessivi 50 miliardi di sterline, si abatterono le durissi-

me reazioni del mercato che la costrinsero alle dimissioni conquistando il primato del governo più breve della storia: 45 giorni.

Continua a pag. 27

Quando la legge del mercato non basta

Angelo De Mattia

Se andiamo molto indietro nel tempo, scelte politiche che avevano il sapore dirigistico anche nei confronti delle banche portarono in Francia, per la reazione del mercato, alla caduta del primo governo Mitterrand. A tutto ciò si è aggiunto il disconoscimento di qualsiasi ruolo delle istituzioni economiche internazionali, a partire da quella del commercio (Wto). Questa non è, tuttavia, una esaltazione delle "armonie economiche", ma la sottolineatura dell'esigenza che il mercato, composto da soggetti collettivi che rappresentano una parte della società, non possa essere considerato come inesistente o condizionabile a piacimento. Né si può pensare, come ha detto il Segretario Usa al Tesoro Scott Bessent (facendoci ricordare la favola della volpe e dell'uva) che l'approdo della sospensione era quello voluto "ab origine" da Trump, perché da questo modo di presentare la vicenda si deduce che per conseguire risultati accettabili - l'avvio di trattative con i Settantacinque - occorre prima scatenare un cataclisma. Una strategia inammissibile. Mercati e istituzioni dei mercati fanno, insomma, sentire il loro peso. Vedremo se lo "scampato pericolo" durerà e se la strada condurrà a una stabilizzazione globale o si ripresenteranno decisioni improvvise che riportino indietro l'orologio. Ora dobbiamo cominciare a trarre indicazioni dalle prime contrattazioni che Trump affronterà, convinto come è che non vi sia negoziatore migliore di lui. Soprattutto bisogna verificare qual è l'insieme delle contropartite

alle quali egli pensa, incrociandosi la guerra commerciale con il nodo delle risorse per la Nato e, in particolare, il cosiddetto riarmo: temi che evocerebbero le ipotesi del ricorso a importazioni dagli Usa di beni energetici e di armamenti.

Ma fin qui non abbiamo affrontato il magigno che incombe sulla vicenda delle tariffe, ossia le tensioni fortissime tra Usa-Cina e l'aggravio dei dazi, imposto da Trump, al 145 per cento (secondo le ultime revisioni). E' il segno che il mercato non è autosufficiente e che la politica ha ancora un ruolo da esercitare. Perché, in questo caso, eminentemente politica è la decisione assunta dagli Stati Uniti con i dazi. Se anche quel 145 per cento ha lo scopo di portare a una negoziazione, bisogna osservare, d'altra parte, che non si tratta della via giusta per conseguire tale risultato. Non è immaginabile che la Cina sia disposta a una trattativa da affrontare sotto una minaccia. Se Trump fa ricorso agli "ordini esecutivi" (che comunque riposano su di una delega



Peso: 1-6%, 27-15%

del Parlamento pur sempre revocabile qualora si formino le necessarie maggioranze), Xi Jinping ha un potere decisionale di gran lunga maggiore e non condizionabile che rende più facile e veloce una reazione, anche a prescindere dal mercato che comunque rigetta l'ipotesi di dazi tanto alti. In sostanza, pur essendosi verificato l'opportuno ridimensionamento della portata delle misure per i Settantacinque - almeno per 90 giorni - tutto può rimanere irrisolto se non si sblocca il rapporto con la Cina, non dimenticando la notevole quantità di titoli pubblici americani che essa possiede e i progressi enormi nell'Intelligenza Artificiale (si veda DeepSeek). Insomma, questo eccezionale caso assume le sembianze di un vero conflitto a colpi di ri-

sorse finanziarie e richiede che la politica, in una configurazione alta se sarà mai possibile, entri in gioco. Dalla composizione di questo conflitto dipende l'effettivo equilibrio mondiale. In questo caso il mercato spinge nella stessa direzione, ma non basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 27-15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LO STOP AI DAZI FA RIPARTIRE L'EUROPA. MA WALL STREET TORNA A CADERE

Sulla giostra di Trump

Piazza Affari la migliore (+4,7%). Lo spread rientra a 122 punti. Auto, le tariffe restano ma il settore prova il rimbalzo. A New York tornano i timori per le tensioni con la Cina

LE 18 AZIONI DEL LISTINO MILANESE CHE POSSONO CONTINUARE A SALIRE

Boeris, Capponi, Carrello, Gerosa, Ninfolo e Spatti alle pagine 2, 3 4 e 5. Con un commento di Sommella

EQUITA E AKROS INDIVIDUANO I TITOLI CHE A PIAZZA AFFARI POSSONO TORNARE A CORRERE

Dazi, le 18 azioni anti-giostra

Il dietrofront di Trump fa tirare un sospiro di sollievo alle borse europee: ecco le occasioni tra large e mid cap

DI FRANCESCA GEROSA

La tregua è iniziata. Il dietrofront di Donald Trump ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai mercati azionari, anche a Piazza Affari (+4,7% ieri). Il presidente statunitense ha disposto una sospensione di 90 giorni dei dazi reciproci entrati in vigore il 9 aprile. Il segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, ha definito il cambiamento di rotta come una vittoria, affermando che il presidente «ha creato il massimo potere negoziale per sé stesso» nei colloqui con le altre nazioni. Diversa la situazione con la Cina, dove il conflitto commerciale si è intensificato: gli Stati Uniti hanno innalzato i dazi fino al 125%, dopo che Pechino aveva risposto alle tariffe iniziali Usa fino al 104% con un proprio aumento all'84%. Ma il presidente statunitense è ottimista, con-

vinto che raggiungerà un accordo anche con la Cina.

«L'annuncio di Trump riduce le probabilità di recessione e si inserisce in un contesto geopolitico che sembra avviarsi verso una progressiva separazione tra Cina e Stati Uniti», ha commentato Luigi De Bellis, head research team di Equita. «L'Unione Europea punterà a negoziare con gli Usa, mentre la Cina potrebbe intensificare le misure di stimolo interno per contrastare gli effetti economici negativi». Lo scenario attuale per De Bellis favorisce un aumento degli investimenti legati al ritorno della produzione nei Paesi occidentali. Restano, invece, maggiori incertezze per le aziende europee più esposte alla Cina. Da un punto di vista operativo, nel breve termine i finanziari e i titoli ciclici beneficeranno maggiormente di una riduzione delle probabilità di recessione. Tra le azioni preferite e maggiormente penalizzate nella recente correzione, De Bellis ha segnalato Fineco e Bper Banca. Guardando, invece, ai titoli che potrebbero beneficiare in modo più strutturale dei trend in atto, tra i titoli industriali ci sono

Buzzi, Webuild, Danieli ma nella versione di risparmio, Prysmian e Interpump. Non auto e chip. «Restiamo più cauti sul settore auto, ancora penalizzato dai dazi del 25% su tutti i veicoli importati, inclusi anche quelli prodotti in Canada e Messico, e che a partire dal 3 maggio, in assenza di modifiche, colpiranno anche i produttori di componenti», ha precisato De Bellis, prudente anche sui semiconduttori.

Mentre nel segmento consumer, ha suggerito Campari e Technogym, con fondamentali solidi e una bassa esposizione al mercato cinese. Tra le mid-small, i titoli eccessivamente penalizzati sono Reply e Ariston. «Vediamo, viceversa, un maggior rischio per i titoli con supply chain cinese, come Essilux e Safilo», ha concluso De Bellis.

Invece, tra le best picks di Banca Akros che hanno avuto le peggiori performance negli ultimi cinque giorni ci sono Saipem (-24%, buy e target price a 3 euro) e De' Longhi (-18%, buy e tp a 42 euro). A queste Akros ha aggiunto alcune azio-



Peso: 1-14%, 2-33%

ni su cui ha un rating buy o accumulate, che non fanno parte delle best picks, ma che hanno registrato le peggiori performance negli ultimi cinque giorni nel Ftse Mib: Tenaris (-24%), Eni (-22%), Azimut (-21%), Prysmian (-20%). E nel Ftse Mid: Technoprobe e Webuild (entrambe -17%), Danieli e Maire (entrambe -15%). (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,2-33%

Sui listini pesa l'incertezza. Bisognerà aspettare settimane se non mesi per conoscere l'esito delle trattative bilaterali

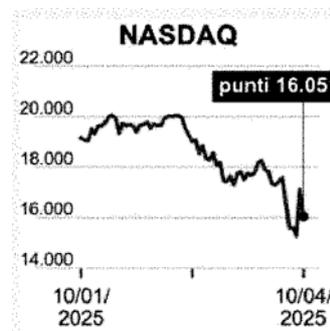
Dazi alla Cina e inflazione Usa, Wall St. ancora giù

DI STEFANIA SPATTI

Dopo aver vissuto una delle sedute migliori della storia, Wall Street torna a scendere con vigore. La pausa di 90 giorni sui dazi reciproci e il loro taglio al 10% piace. La speranza nei negoziati è ancora viva (una ventina di paesi hanno fatto proposte, fa sapere la Casa Bianca). Tuttavia l'incertezza resta su più fronti. Primo: bisognerà aspettare settimane o forse mesi per conoscere l'esito delle trattative bilaterali. Secondo: l'aliquota effettiva sulle importazioni ora è cinque-dieci volte più alta di quando Donald Trump è tornato al potere. Terzo: si teme che lo scontro tra Usa e Cina (punita con dazi effettivi totali al 145%) vada a colpire la supply chain mondiale, con conseguenze su economia e inflazione. Non è un caso che l'azionario Usa abbia ignorato il primo calo mensile in quasi cinque anni dell'indice dei prezzi al consumo di marzo (-0,1%). «La calma prima della tempesta dei dazi», la chiama Don Rissmiller di

Strategas. «Un piccolo regalo per la Fed e i mercati prima della tempesta sui dazi», lo definisce Evercore Isi. Un assaggio di quel che sta per arrivare è giunto dal ceo di Amazon, Andy Jassy, convinto che i rivenditori terzi del sito di commercio elettronico scaricheranno i costi in rialzo sui consumatori. Alla Federal Reserve intanto si monitora la situazione con Neel Kashkari che esclude una riduzione preventiva del costo del denaro: «L'asticella per il taglio dei tassi anche di fronte a un'economia che si indebolisce e a un potenziale aumento della disoccupazione è più alta». Intanto sul rally di due giorni fa i democratici chiedono un'inchiesta per potenziale manipolazione di mercato. D'altra parte, ore prima di annunciare la sua inversione a U, Trump aveva scritto su Truth Social: «Questo è un ottimo momento per comprare». La senatrice democratica Elizabeth Warren chiede se il presidente abbia «aiutato gli insider a far cassa con il suo cambio di rotta sui dazi». La pensa come lei il collega Adam Schiff e si chiede se ci sia stato insider trading. Mentre Citi promuove l'azionario Usa a sovrappesare e Data-

Trek Research fissa a 5.000 il livello dello S&P 500 per la Trump put, c'è chi consiglia "Don't buy the dip" e "Sell the rallies". Per il momento cantano vittoria i bond vigilantes. Kevin Hassett, il direttore dei consiglieri economici di Trump, ha ammesso che l'andamento dei Treasury - con un rialzo di ben 60 pb dei rendimenti del decennale in 48 ore - abbia creato «un po' di urgenza. Il timore è che la Cina possa colpire gli Usa sbarazzandosi dei titoli di Stato Usa».



Peso: 26%

Bankitalia: i dazi peseranno anche sugli istituti

di Valeria Santoro (MF-Newswires)

Le banche italiane godono di buona salute, ma sono esposte all'aumento delle incertezze legate ai dazi Usa che potrebbero determinare un peggioramento della qualità del credito. Lo ha messo in evidenza il capo dipartimento della Vigilanza di Bankitalia, Giuseppe Siani, in audizione davanti alla Commissione di inchiesta sul sistema bancario del Senato, ribadendo la necessità di arrivare all'applicazione di Basilea 3 da parte di tutti gli Stati: i ritardi creano infatti disparità competitive tra le banche. Dopo Siani, nelle prossime settimane la Commissione audirà il presidente di Consob, Paolo Savona, e di Ivass, Luigi Federico Signorini. Il presidente della Commissione, Pierantonio Zanettin, intende inoltre audire il governatore di Bankitalia, Fabio Panetta, e dedicare un focus specifico di audizioni sul crac della Popolare di Bari. Le condizioni delle banche italiane sono «nel complesso buone, grazie ai significativi progressi compiuti negli ultimi anni», ma «stanno

umentando i rischi connessi con le tensioni geopolitiche», e con «l'avvio della manovra sui dazi attuata dall'amministrazione statunitense», ha affermato Siani aggiungendo che le conseguenze di questi sviluppi recenti sono «ancora difficili da valutare», ma è «sensibilmente aumentata l'incertezza sulle prospettive economiche, con possibili effetti sulla propensione a investire e sulla qualità dei finanziamenti».

I ritardi sull'applicazione delle norme di Basilea 3 «creano disparità competitive», ha proseguito Siani sottolineando che l'obiettivo condiviso rimane la piena attuazione di Basilea 3, mentre «una corsa al ribasso tra diversi ordinamenti non è la risposta che va data all'esigenza di ridurre i rischi e di rendere omogenee le regole a livello mondiale».



Peso: 12%

Il ritorno dell'amico inglese, il capolavoro di Mattarella e l'incertezza americana

DI ROBERTO SOMMELLA

Nei cinque giorni più complicati degli ultimi tempi c'è voluto Sergio Mattarella per tessere di nuovo la tela dei rapporti che devono esserci tra gli amici, soprattutto in tempi difficili. Mentre Donald Trump annunciava una pausa sui dazi, esclusa la Cina, per la gioia di Wall Street, il Capo dello Stato si è fatto promotore di un vero capolavoro politico: far ricordare che l'Italia è una repubblica fondata sull'antifascismo al primo sovrano britannico ospite del Parlamento, Carlo d'Inghilterra. Il successore di Elisabetta ha compiuto con garbo e classe un gesto diplomatico molto forte, parlando anche nella nostra lingua, nell'emiciclo di Montecitorio. Italia e Gran Bretagna sono paesi amici collegati da una «profonda» interconnessione culturale che rappresentano i confini d'Europa. Noi, ha detto Carlo III, siamo un insieme di isole spazzate dal vento, voi una penisola baciata dal sole. Così fortunata questa nostra penisola da meritarsi il plauso del Re per la gratitudine nei confronti dei centinaia di cittadini che coraggiosamente hanno offerto rifugio ai soldati inglesi durante la seconda guerra mondiale, «a rischio della loro vita».

Il sovrano ha voluto rimarcare sia il ruolo del suo Paese nel liberare l'Europa e l'Italia dal nazifascismo, tanto da ricordare anche la figura di Paola Del Din, partigiana ancora in vita addestrata dalla Special Operation Executive; sia il compito che entrambi i Paesi hanno oggi nel dover affronta-

re insieme le complessità del momento, la lotta al cambiamento climatico, la guerra in Ucraina e quella commerciale, per poi poter dire con Dante che insieme saremo riusciti a riveder le stelle.

Il capolavoro sta nel fatto che tutto ciò è avvenuto a ridosso del 25 aprile, giorno della Liberazione e per iniziativa del nostro Presidente della Repubblica. E a nove anni dalla Brexit, che Carlo vuole quanto meno ridurre nelle dimensioni della Manica, avendo visitato ufficialmente prima dell'Italia gli altri due storici paesi fondatori, la Francia e la Germania.

E questa storia novecentesca, che vive nel nostro sangue ma non riesce ancora a far conciliare le anime di un Paese perennemente diviso tra Gueffi e Ghibellini, l'ha evocata anche il

Capo dello Stato, il quale non ha mancato di ricordare il debito nei confronti dell'amico inglese nella cena al Quirinale in onore di Carlo III. «La storia che ci unisce, Maestà, è iscritta anche nelle vicende del Risorgimento che portò alla unificazione d'Italia, con l'ospitalità riservata a tanti Patrioti esuli nel Vostro Paese, e il sostegno all'impresa di Garibaldi in Sicilia», ha detto Mattarella, anticipando le celebrazioni odierne a Ravenna, città scelta per commemorare la sua liberazione e di tutta l'Italia e non a caso luogo dove riposa il Sommo Poeta. «Il debito di riconoscenza che nutriamo al riguardo è davvero indimenticabile» e queste memorie comuni pongono Italia e Inghilterra di fronte all'importanza della solidarietà tra Paesi che condividono i valori della libertà e della democrazia, il rispetto dei diritti umani e civili, i diritti dei popoli, l'aspirazione alla pace, il rifiuto della guerra come mezzo di

risoluzione delle controversie, il valore della cooperazione e del dialogo come strumenti principali nelle relazioni internazionali. Sono parole di Mattarella ma dovrebbero essere di tutti, anche a Bruxelles.

«La nostra azione comune di fronte alle sfide dei nostri tempi si basa su questi valori e rappresenta elemento di fiducia vedere confermato il chiaro e convinto impegno di Londra insieme ai partner europei nella tutela dell'ordine internazionale. Di

quell'ordine basato su regole che, insieme, abbiamo contribuito a fondare e dalla cui salvaguardia dipende un futuro di pace e sicurezza per l'umanità», ha chiosato infine il Presidente della Repubblica che è anche capo supremo dell'esercito, cosa che non dovrebbe mai essere dimenticata nel momento in cui si dibatte di possibili spedizioni di volenterosi a Kiev.

E l'amico americano? Sarà rinsavito e riavvicinato anche lui, dopo che Wall Street ha bussato alla sua porta non tanto per ricordargli il sacrificio di decine di migliaia di

giovani americani sulle spiagge della Normandia quanto per mostrargli il grafico delle perdite in borsa e sui Treasury bond improvvisamente divenuti contaminati?

Le cronache narrano di una sospensione decisa da Donald Trump di novanta giorni ma di una decisa dichiarazione di guerra commerciale alla Cina, scelta che rinvigorisce i mercati e forse sventerà la recessione, oltre che far ricchi i soliti volponi delle occasioni del mercato ribassista, rendendo forse meno decisivo il viaggio di Giorgia Meloni a Washington.

Solo il futuro ci dirà se colui che vuole essere il padrone del mondo avrà fatto un minimo ripasso della storia come magistralmente ha mostrato il sovrano del Regno da cui il suo paese si è liberato. E se smetterà di produrre incertezza per tutti, compreso lo stato che guida. (riproduzione riservata)



Re Carlo III e Sergio Mattarella



Peso: 40%

Meloni negli Usa, dopo la tregua più margini per la trattativa

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI a pagina VI

LA MISSIONE Dazi, difesa, Ucraina e Medio Oriente tra i temi sul tavolo

Meloni negli Usa, viaggio più leggero

Dopo la tregua del tycoon sulle tariffe la premier ha nuovi margini per la trattativa

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Giorgia Meloni tira un sospiro di sollievo all'indomani della moratoria di tre mesi sui dazi reciproci. La presidente del Consiglio prepara il volo oltre oceano fissato per il 17 aprile. Non dovrà metterla all'incrocio dei pali. Ci ha già pensato il tycoon americano a cambiare strategia, a ritirarsi nella propria metà campo.

Il faccia a faccia con The Donald non risulterà decisivo per le sorti del match Usa-Europa. Nel corso del colloquio l'inquilina di Palazzo Chigi si servirà del rapporto intessuto con il tycoon americano per provare a farlo riflettere. Questo lo potrà fare. Ha un mandato, Meloni, della presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. Sarà la prima visita ufficiale di una premier che in fondo fin qui ha lavorato per essere lei la "pontiera" tra le due sponde dell'Oceano. È un viaggio ad altissimo rischio, perché l'interlocutore che si ritroverà davanti può mutare idea da un momento all'altro. Al contempo il peso del viaggio sarà inferiore rispetto a 48 ore fa, perché la decisione di Trump di congelare i dazi per 90 giorni è come se avesse anestetizzato il quadro internazionale. In ambienti di governo nessuno osa sbilanciarsi anche perché da oggi al 17 mancano sei giorni e tutti sanno che in questo frangente potrebbe accadere

qualcosa sia cosa. Ed è la ragione per cui la formula utilizzata dalla stessa presidente del Consiglio in queste ore è più o meno questa: «Non ho la palla di vetro». Frase che lascia trapelare il livello di incertezza in cui si trova Meloni e in cui si trova il resto del mondo appeso alle uscite bislacche del presidente americano.

Ovviamente gli uffici di Palazzo Chigi e tutti i diplomatici preparano un bilaterale con il nuovo presidente americano che non dovrà affrontare soltanto - si fa per dire - la questione dazi, ma passerà in rassegna il dossier Ucraina, il Medio Oriente e anche i rapporti con la Cina. Senza perdere di vista le richieste del tycoon sulla Nato. Ed è proprio su questo filone Meloni confermerà al presidente americano che a «giugno saliremo dall'1.56% al 2% di Pil in spese per la difesa e poi faremo uno sforzo ancora maggiore».

Va da sé la premier italiana è consapevole che il viaggio negli Stati Uniti potrebbe darle un ritorno di immagine. Forse a oggi l'aspetto più significativo. Non a caso la premier intende cavalcare il faccia a faccia vendendolo all'esterno come il primo tra un presidente di uno Stato europeo e Trump dopo la mossa sui dazi. Insomma, come dicono in Transatlantico, «la narrazione prevarrà sulla realtà». D'altro canto, non deve più portare a casa risultati ma può trattare liberamente

con il tycoon. Per l'Italia, prima di tutto, ma non perdendo di vista l'Europa. Dovrà infatti seguire i consigli che le arrivano dal Ppe e non snobbare la Francia, che resta uno dei stati motori della Ue.

In questo quadro si fanno sentire le opposizioni. Elly Schlein, ospite a Tagadà su La7, la mette così: «Cosa ci aspettiamo dalla visita di Meloni negli Usa? Che il governo contribuisca al negoziato dell'Unione europea che deve essere unitario perché non dobbiamo lasciare spazio a Trump di pensare di dividere l'Ue facendo trattative bilaterali. E' un negoziato che non sarà semplice ma l'incertezza non fa bene a nessuno. E bisogna capire cosa mettere nel piatto di quel negoziato. Chi oggi sta finanziando Trump sono le big tech che pagano meno tasse in Italia e in Europa rispetto a nostre aziende». Dall'altra il capogruppo del M5S Riccardo Ricciardi chiede che la premier prima del viaggio negli Stati Uniti si presenti in Parlamento: «Abbiamo chiesto che la premier Meloni venga in Aula prima della visita negli Stati Uniti e durante lo svolgimento del Def. La situazione è talmente grave - ha detto Ricciardi - che Meloni non può continuare a dire "non preoccupatevi"».



L'incontro tra Giorgia Meloni e Donald Trump durante la visita lampo della premier a Mar-a-Lago in gennaio



Peso: 1-2%, 6-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Istat: l'economia non riparte Produzione industriale giù per il 25° mese

di LIA ROMAGNO

Un altro mese di passione, febbraio, per l'industria italiana, il 25esimo con il segno meno, senza soluzione di continuità. Un trend rovinoso, trainato dalla drammatica caduta dell'auto e della crisi della moda.

a pagina XI

I DATI ISTAT Auto e Moda sono i settori in maggiore sofferenza

Industria. una crisi senza fine

Il calo della produzione su base annuale prosegue da 25 mesi consecutivi

di LIA ROMAGNO

Un altro mese di passione, febbraio, per l'industria italiana, il 25esimo con il segno meno, senza soluzione di continuità. Un trend rovinoso, trainato dalla drammatica caduta dell'auto e della crisi della moda. E una congiuntura economica debole, e lo scenario mondiale scosso dalla guerra commerciale di Trump non lasciano intravedere alcuna luce in fondo al tunnel.

L'Istat certifica un calo della produzione del 2,7% rispetto a febbraio 2024, mentre rispetto a gennaio la frenata segna -0,9%. La crisi coinvolge tutti i settori. Fa eccezione solo l'energia, che su base mensile cresce del 4%, segno meno invece per i beni strumentali (-3,3%), intermedi (-2,0%) e di consumo (-1,9%).

El'energia registra un aumento, del 7,6%, anche rispetto a febbraio 2024, a fronte del netto calo per i beni strumentali (-9,8%), seguiti dai beni intermedi (-4,6%) e quelli di consumo (-2,0%). Presentano incrementi tendenziali la fornitura di energia elettrica, gas, vapore ed aria (+19,4%), l'industria del legno, della carta e stampa (+3,4%) e le industrie alimentari, bevande e tabacco (+1,6%). Trasporto, auto in testa, tessile e petroliferi raffinati sono i settori di attività in mag-

giore sofferenza: nella fabbricazione di mezzi di trasporto il calo è del 14,1%. Eclatante il dato della produzione di autoveicoli - autovetture, che rappresentano la parte prevalente, autobus, autocarri, camper, motori

per autoveicoli e autogru, che a febbraio sprofonda a quota -33,5% nel confronto annuo, mentre aumenta del 18,1% rispetto a gennaio. Per le industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori il calo è del 12,9%, del 12% nella fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati. Numeri che, come rileva il Codacons, "alla luce dell'attuale situazione economica globale e della grande incertezza legata alle misure protezionistiche degli Usa, rischiano di peggiorare ulteriormente nei prossimi mesi". "L'emergenza c'era già prima dei dazi di Trump" sottolinea il presidente nazionale di Legacoop, Simone Gamberini, mettendo l'accento "sull'assenza strutturale di politiche industriali, nazionali ed europee che possano supportare la competitività, il recupero di competitività delle imprese europee". Mentre l'associazione dei consumatori chiede al governo "misure ad hoc per tutelare il



Peso: 1-4%, 11-52%

settore industriale italiano, partendo da un sostegno alla spesa interna delle famiglie e da provvedimenti per incrementare il potere d'acquisto dei cittadini”.

Dura la presa di posizione della Cgil che con il segretario confederale della Cgil Pino Gessmundo punta il dito contro l'esecutivo e il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, in particolare, “incapaci, dopo ben due anni e mezzo di guida del Paese, di dispiegare una benché minima idea credibile di politica industriale per il Paese” “Un'incapacità - incalza - che è già costata troppo alla manifattura italiana,

oltre 40 miliardi di mancati ricavi da gennaio 2024 ad oggi secondo Prometeia - Intesa San Paolo: un dato non lontano

dal valore complessivo dell'export verso gli Usa (66 miliardi di euro) e che sostanzialmente coincide con il surplus commerciale (43 miliardi di euro)”.

La Cgil ritiene urgente la convocazione di una cabina di regia “forte e autorevole”, nella quale governo e parti sociali “provino a far tornare finalmente a crescere il Paese”.

Sferzano il governo anche le opposizioni: “Pil allo zero virgola per anni e

produzione industriale che oggi arriva al 25esimo mese consecutivo di calo. Il Governo ha distrutto l'impresa e condannato il Paese”, afferma il capogruppo M5S al Senato, Stefano Patuanelli. “Stanno nascondendo il nulla, non si possono valutare le politiche economiche che non ci sono, con gli investimenti del Pnrr in forte ritardo che spingono l'Italia in recessione”, la reprimenda del senatore dem Daniele Manca, capogruppo Pd in commissione Bilancio a Palazzo Madama.

Tra i settori in crescita solo energia, carta alimentari

La produzione di autovetture ha segnato un calo del 33,5%



Operai al lavoro in uno stabilimento automobilistico



Peso: 1-4%, 11-52%

Francia, accordo Suez-Cnrs per la ricerca a pag. 12

Acqua e rifiuti, firmato in Francia accordo quadro Suez-Cnrs per la ricerca

Collaborazione strategica di 5 anni. L'intesa all'Innovation Day

Suez e il Centro nazionale francese della ricerca scientifica (Cnrs) hanno firmato un accordo quadro della durata di cinque anni per far avanzare la ricerca nei settori della gestione dell'acqua e dei rifiuti. La firma è avvenuta durante la terza edizione del Suez Innovation Day.

Con la collaborazione strategica, la società e il Cnrs puntano a unire le forze per sviluppare soluzioni innovative con l'obiettivo di favorire una gestione durevole delle risorse e delle nuove tecnologie di decarbonizzazione, spiega una nota.

L'intesa rafforza una collaborazione contrassegnata da oltre trenta iniziative negli ultimi dieci anni e un portafoglio di 14 brevetti comuni.

In particolare, Suez lavora dal 2021 con i ricercatori dell'Istituto di chimica della materia condensata di Bordeaux (Bordeaux Inp/Cnrs/Università di Bordeaux), per sviluppare un impianto di gassificazione idrotermale che oggi è operativo. Il processo permette di valorizzare i fanghi di depurazione per produrre gas rinnovabile e recuperare i minerali presenti nei fanghi, distruggendo nel contempo i microinquinanti. Così facendo è possibile ridurre i rifiuti organici.

Il progetto pilota Suez-Cnrs, che tratta 5 litri di effluenti all'ora, è entrato in funzione a gennaio 2023 e ha permesso di effettuare le prime prove operative del processo a flusso continuo (alimentazione/estrazione). A seguito dell'esito positivo della prima prova, Suez ha deciso di avviare la costruzione di un progetto pilota industriale con una capacità di trattamento di 150 litri di fango all'ora presso il sito Terre d'Aquitaine a Saint-Selve (Gironda) in vista della sua industrializzazione.

Nell'ambito della partnership, Suez e il Cnrs "uniranno le loro competenze per affrontare questioni chiave per il futuro della gestione dei fanghi di depurazione, della dissalazione dell'acqua marina, del trattamento dei microinquinanti e della riduzione dei Pfas, contribuendo alla decarbonizzazione dei settori industriali e al miglioramento dei processi di gestione dei rifiuti tramite l'intelligenza artificiale e la robotica, allo smantellamento e alla trasformazione dei materiali", spiegano la società e il Centro di ricerca.

"Suez si basa su 160 anni di innovazione attraverso le nostre attività di ricerca e sviluppo, la nostra fiducia nella scienza e nelle nostre capacità in-

dustriali, e continuerà a sviluppare nuove soluzioni circolari per l'ambiente e la conservazione delle risorse", dichiara Jérôme Bailly, senior vicepresidente, Innovation, Research and Services di Suez.

"Questo accordo è la continuazione del rapporto di fiducia instauratosi negli ultimi anni tra i laboratori sotto il controllo del Cnrs e di Suez. Condividiamo lo stesso impegno per affrontare le grandi sfide ambientali", afferma Mehdi Gmar, vicedirettore Cnrs per l'innovazione.



Peso: 1-1%, 12-37%

Orsini a Bruxelles

L'appello degli industriali al Parlamento europeo «Agire subito su dazi, energia e burocrazia»

BRUXELLES
«L'80 per cento delle nostre leggi prende forma da normative europee. Ecco perché, insieme a oltre 100 imprenditori, abbiamo scelto Bruxelles, nel cuore del Parlamento europeo, per un confronto franco e operativo con le vicepresidenti italiane dell'Eurocamera, Pina Picierno e Alessandra Sberna, e con i capidelegazione dei gruppi politici dell'emiciclo». Lo scrive sui social il presidente di Confindustria

Emanuele Orsini (nella foto). «L'urgenza è chiara: la competitività industriale richiede azioni rapide su dazi, energia e burocrazia, perché serve un contesto favorevole agli investimenti e alla produzione. È il momento di rilanciare la politica industriale europea, rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Abbiamo portato la voce delle imprese che credono in un'Europa capace di garantire regole efficaci e sostegno concreto a chi crea sviluppo e lavoro. Non possiamo attendere oltre: occorre agire adesso, con coraggio e determinazione».

Ieri una delegazione di Confindustria ha incontrato inoltre la segretaria del Pd, Elly Schlein, che ha visto al Nazareno anche i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil.



Peso: 15%

L'INTERVISTA



di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Ciriani “Se vince la diplomazia potremmo non utilizzare i fondi Pnrr per le imprese”

Il ministro per i rapporti con il Parlamento: “Anche l’Ue contro la Cina? Un passo alla volta. L’opposizione non remi contro”

Noi l’abbiamo detto dall’inizio che i dazi erano un errore non solo per l’Italia, ma per l’Occidente», sostiene il ministro meloniano dei Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani. «Anche la mossa dell’Ue di sospendere le proprie tariffe conferma che prima di avviare a una contro-guerra commerciale è meglio usare la diplomazia. Insomma, calma e gesso, prima di dare risposte forti, come chiedeva qualcuno».

Si riferisce a Macron?

«Lo chiedevano in diversi, anche in Italia. Ma era una strada senza ritorno che avrebbe prodotto danni peggiori. Ora invece c’è la possibilità di una trattativa vera».

La premier il 17 aprile sarà la prima leader Ue alla Casa bianca, dopo le frasi irripetibili di Trump...

«Ne ho sentite tante, Meloni andrà a Washington a testa alta, in modo determinato, per affrontare i dossier internazionali».

Sarà lì per conto dell’Ue o per trattare solo per l’Italia?

«Il primo obiettivo è difendere l’interesse dell’Italia, che è un paese esportatore. Poi se questo viaggio può aiutare a portare

meno dazi o, ancora meglio, zero dazi, è un bene per tutta l’Ue, anche le altre cancellerie l’hanno capito».

Il piano da 25 miliardi di aiuti alle imprese resta in vigore o con la sospensione dei dazi è congelato?

«Il governo ha mostrato di essere pronto a tutti gli scenari. Quel piano è un’opzione che ci riserviamo di usare, sperando di non doverlo fare. Il pacchetto di aiuti l’abbiamo discusso con le categorie, ma se i risultati delle trattative saranno buoni come auspichiamo, quei fondi potrebbero non essere utilizzati».

Trump ha innalzato le tariffe alla Cina. Il governo chiederà a Bruxelles una stretta all’import da Pechino?

«È chiaro che l’obiettivo principale di Trump sia la Cina, ma è presto per dire se questo sarà nell’agenda della commissione europea. Un passo alla volta. Ora va capito se ci saranno aperture positive per il nostro export, dal vino all’arredo».

Schlein chiede al governo di dialogare sui dazi. Aprirete un tavolo con l’opposizione?

«Finora l’opposizione ha remato contro l’Italia, ho visto solo attacchi, anche triviali nei confronti della premier, a corredo delle frasi di Trump, senza capire che in queste partite tutti dovrebbero lavorare per l’interesse nazionale. Vediamo quali sono le proposte: se ci fossero, non diciamo di no, le valutiamo. Sarebbe una notizia se

anche il Pd si rendesse conto che gli Usa, al di là di chi li governa, sono un partner insostituibile».

Parliamo delle mozioni sul Ream Eu. Le minoranze si sono divise, mentre nel centrodestra si è trovata una soluzione ambigua: il riarmo non viene citato mai. È un compromesso per evitare strappi con la Lega?

«A me la nostra mozione sembra chiara, certo è frutto di un’intesa tra forze politiche, come sempre. Ma parla nettamente della difesa, degli impegni in sede Nato, di sostegno all’Ucraina. Viceversa di là abbiamo un nuovo record: 6 mozioni diverse in politica estera».

A proposito, la premier si presenterà da Trump con l’impegno del 2% del Pil in difesa?

«In Cdm non se n’è ancora parlato, ma è probabile se ne discuta. Ce n’è traccia nella mozione del centrodestra. Ed è un impegno che ha sottoscritto anche la sinistra, compreso Conte prima di trasformarsi in un Masaniello anti-armi. Poi sappiamo tutti, Giorgetti per primo, che la strada è stretta».

La Consulta ha bocciato il terzo mandato per i governatori. Che succede in Veneto?

«La sentenza fa chiarezza, il terzo mandato non ci sarà: punto. Ora basta polemiche, guardiamo al futuro, troveremo un candidato, che può essere della Lega o di FdI. Alla fine l’accordo si trova».



Peso: 41%

IL MINISTRO



Luca Ciriani, 58 anni esponente di Fratelli d'Italia, è il ministro per i rapporti col Parlamento del governo Meloni



THOMSON REUTERS/ITALIA



Peso: 41%

La forza e la fine della democrazia

di MASSIMO ADINOLFI

Trumpp: di che cosa è il nome? Porre la questione in questi termini significa scartare subito da qualunque considerazione riguardi solo l'individuo che porta quel nome: l'immobiliarista, il personaggio televisivo, il miliardario. Non che siano aspetti del tutto secondari: ai suoi affari e alle sue fortune, ai suoi successi come ai suoi fallimenti, alle sue furbate private e alla sua spettacolare carriera pubblica non è affatto inutile gettare un'occhiata, per provare a capire qualcosa di quel che sta succedendo nel mondo da quando Trump

è alla Casa Bianca. Ma Trump è forse il nome anche di qualcos'altro che si viene vistosamente consumando sotto i nostri occhi. Della dilapidazione di un capitale che non va semplicemente in fumo come i titoli in Borsa, perché non basterà un annuncio per ricostituirlo.

→ continua a pagina 17

La forza e la fine della democrazia

di MASSIMO ADINOLFI

→ segue dalla prima

Mettiamola come la metteva un vecchio filosofo del diritto italiano, Alessandro Passerin d'Entrèves, nelle sue più celebri lezioni. Lo Stato, diceva Passerin d'Entrèves, può essere inteso anzitutto come una forza e allora c'è poco da fare e pure da ragionare: conta solo la potenza effettiva, e il modo in cui essa si impone senza altra giustificazione che non sia appunto l'esercizio di quella forza. Ma lo Stato può essere tenuto in considerazione anche come un potere, cioè come una forza qualificata dal diritto il cui dominio può giustificarsi solo nei limiti della legge, della validità giuridica. Infine lo Stato si può presentare con un altro volto ancora: non con quello della forza e nemmeno con quello del potere, ma con il volto dell'autorità morale, di un'autorevolezza che non si fonda sulla forza e nemmeno sulla legge ma che anzi fornisce a essa un supplemento di decenza, legittimità e dignità. La prima è una grandezza puramente fisica, la seconda una grandezza politico-giuridica, l'ultima una grandezza morale. Della prima si ha semplicemente paura, alla seconda si porta doveroso rispetto, nella terza, infine, ci si riconosce.

Come stiano i rapporti tra queste tre dimensioni e in che misura ci sia bisogno dell'una come dell'altra è naturalmente un gran problema: di sicuro il realista farà gravitare tutto intorno alla forza, l'unica cosa che – a suo dire – veramente sa e può imporsi; l'idealista tirerà tutto dalla parte dei

costumi di un popolo o di una qualche dottrina morale naturale, prepolitica, che per lui ha sempre la precedenza, mentre il positivista proverà a barcamenarsi tra gli altri due, rivendicando l'autonomia del diritto tanto dalle pretese smaccate della forza quanto dalle esigenze imperative dell'etica.

Ora, il nome di Trump sta per il deperimento di qualunque discorso sullo Stato che mantenga in piedi simili distinzioni. E, nella misura in cui il contributo della teoria liberale alla democrazia è consistito nell'introduzione di distinzioni e separazioni all'interno di una concezione compatta, univoca e omogenea del potere, nello sperpero e nella dissipazione di questo contributo. Che altro infatti significa misurare l'efficacia o l'inefficacia della politica dei dazi in base al numero di capi di Stato e di governo che avrebbero chiamato Washington per baciare il deretano del presidente? È solo l'ultimo esempio che la cronaca turbinosa delle dichiarazioni trumpiane offre. Dove non conta, naturalmente, se ciò sia vero o meno, chi abbia chiamato chi e per che cosa; conta il fatto che ci si possa giustificare (o vantare, la differenza



Peso: 1-7%, 17-31%

sfuma nell'insignificanza) a questo modo, che cioè non vi sia un discorso diverso da una semplice rivendicazione della forza con cui si vuole imporre la propria volontà.

Questo non impedisce a Trump o ai suoi sostenitori di gonfiare il petto e insistere anche su un altro registro: quello "morale" dell'America che torna finalmente grande come una volta, e del ripristino dunque di un antico ordine di valori in cui tornare a riconoscersi (vedi pure alla voce J. D. Vance). Ma di nuovo non c'è spazio per distinzioni o articolazioni di sorta, e non solo non ci sarà rispetto delle differenze e limite di legge, ma non ci sarà neppure una lezione da trarre dalla semplice forza dei fatti (e questo spiega come nello stesso crogiuolo a cui attinge il presidente peschino tutti i populismi e complottismi e antivaccinismi vari che in nome di chissà quali verità nascoste giungono a farsi beffe perfino delle evidenze più conclamate).

Di che cosa, insomma, è il nome Trump? Di un possibile collasso delle istituzioni democratiche dello Stato e della fine dei discorsi che ne dovrebbero considerare tutti i volti. Nessuno infatti è così ingenuo da pensare che la forza non conti, ma

nessuno dovrebbe rassegnarsi a pensare che solo essa conti. Nessuno è così cinico dal rinunciare a qualunque sostanza etica, ma tutti sanno che va assorbita a piccole dosi, se non si vuole finire dalle parti dello Stato autoritario. E nessuno può pensare di fare l'una cosa e l'altra senza compromettere lo spazio intermedio della legge che i moderni hanno inventato per garantire libertà e diritti individuali.

Una costruzione complessa e grandiosa che, già parecchio ammaccata, rischia di finire definitivamente in pezzi, magari mentre ancora si coltiva l'illusione che basti dire "tre galli!" per tornare al gioco di prima.

Di che cosa è il nome Trump?

Forse di qualcosa che si consuma sotto i nostri occhi. Della dilapidazione di un capitale che non va solo in fumo come i titoli in Borsa perché non basta un annuncio per ricostituirlo



Peso: 1-7%, 17-31%

STATI UNITI

Governo, piano shock “Migranti da espellere con lo stile Amazon”

Gestire l'espulsione dei migranti come se fosse il servizio Amazon Prime «ma con degli essere umani». Todd Lyons, direttore ad interim dell'agenzia federale Usa per il controllo della sicurezza delle frontiere e dell'immigrazione (Ice), ha proposto durante un discorso tenuto al Border Security Expo di Phoenix, di trattare la questione dei migranti come se fosse un business. «Dobbiamo comprare più letti,

abbiamo bisogno di più voli aerei», ha aggiunto elogiando le nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale, che potrebbero aiutare l'agenzia a espellere gli immigrati più rapidamente. Con lui all'evento sono intervenuti anche lo zar delle frontiere Tom Homan e la segretaria del dipartimento della Sicurezza Interna Kristi Noem.



Peso: 7%

St investe di più in Italia annunciati 2.800 tagli globali

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

La parola magica è «riequilibrio». Termine usato dai rappresentanti di StMicroelectronics al tavolo con i sindacati al ministero delle Imprese. Sullo sfondo rimangono le tensioni tra Italia e Francia e tra Giorgetti e l'ad Jean-Marc Chery, sfiduciato dal Mef. Tanto che il «riequilibrio sostanziale degli investimenti tra Italia e Francia, superando lo svantaggio degli scorsi anni subito dall'Italia» sembra un ramoscello d'ulivo che Parigi manda a Roma.

Parola su cui insiste anche il ministro Adolfo Urso, cifre alla mano: andranno all'Italia 4 miliardi di investimenti, su un totale di 6,5 a livello europeo nel triennio 2025-2027. Rispetto alla fetta destinata a Roma, 2,6 miliardi saranno destinati al polo di Catania che diventerà il più significativo nella Ue per la produzione di chip di carburi di silicio da 200 millimetri con ciclo verticale integrato. I soldi restanti andranno ad Agrate, con l'obiettivo, nel medio termine, «di incrementare la produzione dei nuovi wafer da 300 millimetri da 4.000 a settimana,

per arrivare a 8.500 nel medio termine e fino a un massimo di 14.000 al 2030». Un quadro «positivo» e «ambizioso» per i sindacati, anche se c'è chi teme che le slide rappresentino la superficie, senza indicare i numeri veri, soprattutto quelli degli esuberanti, visto che il ridisegno della produzione su Agrate prevede chiusure di reparti. Insomma, un piano «con elementi non chiari» per la Fiom, «poco sostenibile» per la Fim e «da approfondire» per la Uilm. Alla fine c'è solo un numero: 2.800 uscite volontarie globali entro il 2027, cifra che potrà salire con il *turn over* naturale. La Borsa, complice i 90 giorni di tregua dati sui dazi da Trump, però apprezza e premia St: +1,40%.

Rimane il nodo sfiducia all'ad Chery da parte di Giorgetti e il braccio di ferro tra Italia e Francia sulla governance dopo che la società ha respinto la nomina del direttore generale del dipartimento Economia del Mef, Marcello Sala. Questione non affrontata al tavolo con sindacati e Urso, anche se il ministro ha detto che è d'accordo con Giorgetti. Il Mef, al pari del governo francese attraverso Bpi France, detiene il 50% di StM holding, che a sua volta ha in mano il 27,5% della multinazionale. Giorgetti ha parlato di «opposizione critica».

La società ieri ha risposto. Il Consiglio di Sorveglianza «esprime il suo supporto a Chery» e al suo team, in particolare a Lorenzo Grandi, direttore finanziario, «soprattutto nella capacità di eseguire la trasformazione in tempi difficili per l'industria dei semiconduttori». E poi aggiunge che «sono false le accuse su transazioni personali» di titoli «compiute alla vigilia dell'annuncio dei risultati: le vendite di azioni fatte durante il periodo di *blackout* della società sono fatte dall'amministratore del piano azionario della società» con «una procedura automatica, per rispettare le norme fiscali svizzere». Insomma, passaggi «legali» e nel «rispetto della politica aziendale». Sulla *class action* negli Usa il Consiglio «ritiene che la società abbia solide argomentazioni legali contro le accuse».

Urso d'accordo con il ministro dell'Economia su Chery. La società: "Pieno supporto ai manager"



Il sito di Catania di St che nel piano triennale assorbirà la quota più alta, 2,6 mld, di fondi diretti all'Italia



Peso: 31%

Violenza sulle donne senza tregua

Festa della polizia, il bilancio della questura è allarmante: «Oltre duecento denunce in un anno»

Verdenelli alle pagine 4 e 5

Violenza sulle donne senza tregua «Oltre duecento denunce in un anno»

Un quadro allarmante quello delineato dal bilancio della questura in occasione della festa della polizia

di **Marina Verdenelli**

Quasi 2mila chiamate al 113 da parte di cittadini che hanno chiesto aiuto o assistenza e 152 arresti, una media di quasi 3 arresti al giorno in un anno. Una attività investigativa è stata fatta anche contro la pedopornografia con 41 persone denunciate. Di queste sei erano studenti e l'indagine ha riguardato una scuola secondaria. Le denunce sono state fatte dopo la diffusione di materiale pedopornografico ai danni di una coetanea. Sono i dati dell'ultimo anno di attività della Polizia, dal 1 aprile del 2024 al 31 marzo del 2025, in tutto il territorio della provincia di Ancona. I numeri sono stati divulgati ieri mattina in occasione della festa della Polizia di Stato che celebra 173 anni dalla sua fondazione. Il tema per la cerimonia, che si è svolta al Palacasali (il palaindoor) della Montagnola, era lo sport e i suoi valori. Mentre il questore Cesare Capocasa faceva gli onori di casa, davanti ad un pubblico di poliziotti, autorità e studenti, c'è chi faceva attività sportiva. Le ginnaste della scuola ritmica di Fabriano e i piccoli dell'atletica Stamura si sono esibiti nelle loro specialità. Ha chiuso la cerimonia il

tenore Davide Mazzoni con un canto.

Tornando al bilancio annuale la polizia ha denunciato 227 persone, di cui 170 in stato di libertà e 12 arrestati, per reati connessi al Codice Rosso, quello per tutelare donne vittime di violenza domestica o di genere. Reati ancora difficili da debellare e che vanno dallo stalking alle lesioni fino ai maltrattamenti in famiglia. In tema di violenze di genere il questore Capocasa ha emesso 80 ammonimenti. Attenzione riservata a episodi di violenza giovanile che hanno destato allarme sociale, coinvolgendo gruppi estemporanei di minorenni e maggiorenni, come risse e aggressioni scaturiti per lo più da motivi futili. Sono stati 106 i divieti di accesso urbano e 22 i daspo.

La polizia ha scoperto anche 12 persone che hanno creato 736 identità digitali al fine di beneficiare del cosiddetto «Bonus Cultura» con l'attivazione di voucher del valore di 500 euro ciascuno. Il gruppo generava finte partite Iva intestate a soggetti ignari che diventavano improvvisamente i titolari delle librerie che richiedevano i rimborsi dei già menzionati voucher all'Agenzia delle Entrate. Sono stati recuperati 700mila euro riuscendo a bloccare i trasferimenti di denaro dall'Agenzia

delle Entrate verso i conti. Denunciate 13 persone ritenute responsabili di truffe online.

Le attività nella lotta al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti hanno portato al sequestro, tra le varie sostanze, di 8,65 kg di cannabinoidi (hascisc e marijuana). Gli altri sequestri sono stati di quasi mezzo chilo di cocaina, quasi un chilo di eroina e altri 4 etti di altre tipologie di droghe. Sono state 130 le notizie di reato, per la maggior parte relative a illeciti contro il patrimonio, tra le quali truffe informatiche per cui sono state denunciate 80 persone.

Poi, alla presenza del prefetto Maurizio Valiante, del sindaco Daniele Silveti, del presidente di Regione Francesco Acquaroli, la cerimonia nel Palazzetto dello Sport Palacasali è proseguita con la consegna dei riconoscimenti ai poliziotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 53-1%, 56-67%

Il discorso del questore di Ancona, Cesare Capocasa, e alcuni momenti della festa

Le indagini in numeri

1 Pianeta giovani

Una particolare attenzione la questura l'ha riservata a episodi che hanno destato allarme sociale come risse e aggressioni anche a danno di minorenni, scaturiti per lo più da motivi futili: 106 i divieti di accesso urbano emessi di cui 23 a carico di minorenni

2 Pedopornografia

Attività investigativa anche contro la pedopornografia: denunciate 41 persone; a seguito di un'indagine in una scuola secondaria, deferiti sei studenti dopo la diffusione di materiale pedopornografico ai danni di una coetanea



3 Truffe

Altro fronte d'indagine che ha portato a indagare 12 persone ritenute responsabili di aver creato 736 identità digitali al fine di beneficiare del cosiddetto «Bonus Cultura» con l'attivazione di voucher del valore di 500 euro ciascuno

CODICE ROSSO

Reati ancora difficili da debellare: dallo stalking alle lesioni fino ai maltrattamenti in famiglia

L'ALTRO FRONTE

Quasi 2mila chiamate al 113 da parte di cittadini che hanno chiesto aiuto e 152 arresti



POLITICI VS GIUDICI

Legge Severino e terzo mandato, burocrazia in posizione di difesa

■ Tiziana Maiolo
a pag. 5 ■

Severino e terzo mandato, i nodi al collo La burocrazia italiana resta "in difesa"

L'abrogazione della legge sinonimo d'ineguaglianza non rientra più tra le priorità di Nordio
La Corte blocca De Luca e Zaia, ma non Fugatti. Il cappio giudiziario si stringe sulla politica

■ Tiziana Maiolo

Due occasioni perse e una speranza tra Parlamento e Corte Costituzionale in questi giorni nell'agone in cui incrociano le lame la politica e la magistratura. Legge Severino, terzo mandato elettorale e riforma del danno erariale all'ordine del giorno. Ogni volta in cui un cittadino viene eletto alla funzione di sindaco o presidente di Regione, sa di avere intorno al collo alcuni nodi scorsoi che si spingono fino a stringere la giugolare. Perché sa di avere un tempo limitato, due mandati, e a nulla vale l'aver ancora molto consenso e molte opere da completare. E poi, perché c'è una norma sciagurata del 2012, detta "legge Severino", che ne impone la sospensione dall'attività per una sentenza provvisoria che, nel 97% dei casi, finirà con un'assoluzione. E anche perché c'è sempre in agguato la magistratura contabile della Corte dei Conti, pronta a scaricare su di lui le pallottole del danno erariale.

Questi nodi scorsoi intorno al collo della politica sono stati consentiti o voluti dalla politica medesima e dalla propria inconsapevolezza, che ha messo nelle mani della magistratura armi con la pallottola in canna. Prendiamo la Legge Severino, quella che con trattamento ineguale tra eletti impone ai soli amministratori locali o regionali la sospensione dalla carica dopo una sentenza di condanna di primo grado, mentre per i parla-

mentari diventa esecutiva solo dopo una sentenza definitiva.

L'occasione persa, l'ultima, l'abbiamo vista mercoledì alla Camera, dove un imbarazzato Carlo Nordio, sollecitato dai deputati di Forza Italia che chiedevano al governo di modificarla, ha detto che per ora non se ne parla perché "attualmente la nostra più importante preoccupazione è la lotta alla criminalità amministrativa". Bum! si direbbe in un fumetto, quando uno l'ha sparata grossa. Ma se il selciato intorno a Regioni e Comuni è cosparso delle vittime di quella norma, e solo per citare l'ultimo caso, l'ex governatore dell'Abruzzo Gianni Chiodi, è stato assolto dopo undici anni in cui ha perso tutto anche sul piano personale. Il problema è politico e lo sappiamo. Perché, quando sarà approvata in quarta lettura la riforma sulla separazione delle carriere tra giudici e requirenti e si andrà al referendum, ci si dovrà presentare con le "mani pulite" anche agli occhi di chi le guarda con malizia biforcuta. Parliamo di qualche organo di stampa, ma anche di qualche militante in toga che potrebbe insinuare il tentativo di sottoporre il pm all'esecutivo per "salvare i ladri". Se ne facciano una ragione i bravi deputati Pietro Pittalis, che aveva presentato anche una proposta di legge già un anno fa, ed Enrico Costa, che ricorda al governo il parere favorevole già dato su diversi ordini del

giorno. Ma la memoria è qualcosa di fragile, e lontani sono i giorni in cui Carlo Nordio era il presidente del referendum presentato da Lega e radicali per l'abrogazione della Legge Severino.

Anche la Corte Costituzionale, croce e delizia dello Stato di diritto, ci mette del suo, persino sulla palese violazione dell'articolo 27 sulla presunzione di innocenza. La sospensione non è una sanzione penale, ha detto, ma di tipo civile, a tutela dell'ordine pubblico. Come se privare i cittadini di un proprio amministratore fosse un modo di tutelarli. Ma la Corte Costituzionale ha ragione per definizione, e lo ha dimostrato bocciando la legge regionale della Campania che avrebbe consentito al governatore De Luca di candidarsi per la terza volta e avrebbe aperto la strada anche ad altre regioni, a partire dal Veneto. I giudici hanno ribadito, benché la materia elettorale sia tra quelle concorrenti tra Stato e Regioni, la prevalenza della legge generale rispetto a quelle locali. I

I che non ha impedito, nelle stesse ore in cui stava deliberando la Consulta, che la provincia autonoma di Trento votasse il contrario e



Peso: 1-2%, 5-41%

consentisse al presidente Maurizio Fugatti di ricandidarsi per la terza volta. Vien voglia di stare dalla parte degli orsi. Niente di personale, ma non ci piacciono le ingiustizie. O tutti o nessuno. C'è stata però una volta in cui l'Alta Corte ci è piaciuta, quando, circa un anno fa, ha chiesto che fossero meglio "tipizzate" alcune norme sulla Corte dei Conti. Naturalmente anche i magistrati contabili, proprio come i loro colleghi, stanno già trovando il mondo di protestare, ma alla Camera intanto è stata già approvata una prima riforma. La norma, il cui primo firmatario era stato Tomma-

so Foti prima di diventare ministro, mette ordine nei poteri della Corte e sul danno erariale, limitando la responsabilità dell'amministratore ai casi di dolo e colpa grave. Il primo passo per superare la "burocrazia difensiva" e la paura della firma che blocca amministratori e funzionari. Una boccata d'ossigeno, dopo due crisi respiratorie dello Stato di diritto.



Peso: 1-2%, 5-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

In Italia continua l'inverno del lavoro Il mondo dell'impiego è più vecchio Con la denatalità siamo senza risorse

Per la prima volta nella storia del Paese è crisi dell'occupazione dal lato dell'offerta: posti vacanti ma mancano i lavoratori. Le coorti più anziane crescono di numero, non ci sono giovani a sostituirle

■ Giuliano Cazzola

L'inverno demografico (il combinato disposto tra denatalità e invecchiamento) non pone solo problemi ormai antichi (anche se non risolti) per la sostenibilità dei sistemi di welfare ed in particolare dei modelli di pensionamento, ma ormai determina effetti destabilizzanti anche sul versante del mercato del lavoro.

Per la prima volta in Italia (ma la tendenza è diffusa, sia pure in forme diverse, anche in altri paesi europei) si è verificata una crisi dell'occupazione dal lato dell'offerta, ovvero, ci sarebbero i posti ma non i lavoratori in grado di ricoprirli. Ovviamente il ragionamento è molto più complesso e varia a seconda dei territori e dei comparti produttivi: gli ultimi dati dell'Istat, riferiti a febbraio 2025, hanno certificato la presenza di 1,5 milioni di disoccupati (divisi praticamente a metà tra uomini e donne) e di oltre 12 milioni (7,7 milioni le donne e 4,4 milioni gli uomini) di inattivi, di un'età compresa tra i 15 e i 64 anni (che continua ad essere la fascia delle persone ritenute in età di lavoro). Pur senza disporre dell'ufficialità dell'Istat, il Sistema Informativo Excelsior - progetto promosso da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e con l'Unione europea - effettua il monitoraggio del fabbisogno di assunzioni e certifica il difficile reperimento del personale necessario.

Si tratta dell'unica rilevazione ufficiale che analizza, a cadenza mensile, i programmi di assunzione riferiti ad un universo di oltre 1 milione e 300mila aziende. La criticità nel reperimento dei lavoratori dipende da molti fattori, il più impor-

tante dei quali è certamente quello delle competenze e delle professionalità disponibili. Il che chiama direttamente in causa il sistema scolastico e formativo, le politiche attive del lavoro per quanto riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ma a queste criticità qualitative se ne aggiungono in misura crescente altre, prettamente quantitative, nella difficile reperibilità di manodopera. Secondo il più recente rapporto, sono oltre 497mila i lavoratori ricercati dalle imprese a gennaio 2025 e circa 1,4 milioni per il primo trimestre dell'anno. Stabile rispetto a 12 mesi fa, la difficoltà di reperimento che riguarda sempre almeno un'assunzione su due (49,4%), soprattutto a causa della mancanza di candidati (32,0%). Inoltre, sono 148mila i posti di lavoro (30% delle assunzioni di gennaio) per cui le imprese manifestano una preferenza per i giovani sotto i 30 anni. Risulta difficile anche reperire, per il 38,4% del fabbisogno, il personale non qualificato. A gennaio, poi, le imprese avevano programmato oltre 89mila assunzioni di lavoratori immigrati, pari al 18% del totale.

Viene da chiedersi per quali motivi una tale situazione sia del tutto estranea alla narrazione sindacale - riguardante l'occupazione e le retribuzioni - quando il venire meno del classico "esercito di riserva" rafforza il potere contrattuale dei lavoratori professionalizzati, che si vedono costretti ad arrangiarsi ognuno per conto loro col proprio datore o ad andare a cercare condizioni più vantaggiose in altre aziende.

Ci sono poi altri segnali significativi che sfuggono, in particolare i "buchi" che la denatalità ha determinato nella catena delle coorti che si avvicendano nel mercato del lavoro. Il mondo dell'impiego invecchia, le coorti che crescono di più sono quelle più anziane. Secondo i dati Istat, l'aumento dell'occupazione (+0,6%, pari a +145mila unità) riguarda gli uomini e le donne, i dipendenti e gli autonomi, tutte le classi d'età ad eccezione dei 35-49enni tra i quali il numero di occupati diminuisce. Mentre tra il 2014 e il 2023, la quota di persone con un'età compresa tra i 50 e i 64 anni è aumentata del 5,8% in Europa (+5,2 milioni) e del 14,8% in Italia (+1,8 milioni). Influiscono certamente su questo trend le regole riguardanti l'età pensionabile e la crisi dell'offerta che inducono le aziende a trattenere più a lungo il personale qualificato.

Sono tuttavia prevalenti gli effetti degli andamenti demografici. Col passare del tempo, vi è anche il passaggio automatico dei lavoratori a coorti più anziane, mentre quelle che seguono sono in numero inferiore per banali motivi demografici (nel senso che non sono nati in numero adeguato). Ne deriva che la fotografia del mercato del lavoro riguarda più o meno la stessa platea, ma che i soggetti, invecchiando, hanno cambiato coorte e quindi



Peso:50%

sembrano in numero maggiore. Il fatto è che le coorti che seguono non sono in numero sufficiente per sostituire quelle che escono.



Peso:50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CARBURANTI

**Il petrolio in calo
penalizza
Arabia Saudita,
Russia
e Stati Uniti**

Sissi Bellomo — a pag. 2

**Il crollo del petrolio
danneggia Russia,
Arabia Saudita e Usa**

Materie prime

**Prezzo a 60 \$ un rischio (sia
pure in misura diversa) per
tutti i maggiori produttori**

Sissi Bellomo

L'Arabia Saudita, la Russia e anche gli Stati Uniti. La caduta del prezzo del petrolio innescata dai dazi di Donald Trump minaccia di lasciare un segno sull'economia di tutti e tre i Paesi che dominano la classifica mondiale dei produttori, anche se l'impatto sarà diverso e molto più contenuto nel caso degli Usa, le cui entrate non hanno un grado altrettanto elevato di dipendenza dagli idrocarburi.

Le quotazioni del barile ieri hanno ripreso a scendere, cancellando quasi del tutto il rimbalzo con cui mercoledì avevano reagito alla moratoria sui dazi annunciata dalla Casa Bianca. In fondo il dazio "universale" al 10% è rimasto, così come quello al 25% su acciaio e alluminio. E per la Cina Trump ha addirittura aumentato ulteriormente il carico, arrivando all'aliquota monstre del 145%. Così Brent e Wti hanno entrambi lasciato sul terreno circa il 3%, riavvicinandosi ai minimi da quattro anni: il primo ha concluso intorno a 63 dollari al barile, mentre il greggio «made in Usa» ha di nuovo ripiegato verso 60 dollari. I prezzi sono già scesi abbastanza da scoraggiare quasi ovunque (anche negli Usa) quanto meno i progetti per sviluppare la produzione petrolifera e secondo molti analisti ulteriori ribassi sono probabili, a meno di una significativa

distensione dei rapporti tra gli Usa e il resto del mondo, che faccia ripartire con forza l'economia: scenario che al momento appare inverosimile.

«La prospettiva di un rimbalzo significativo del greggio non è possibile in questa fase, in cui il mercato si confronta con il rischio di un indebolimento della domanda e di un aumento della produzione da parte dell'Opec», sintetizza Ole Hansen, commodity strategist di Saxo Bank, ricordando che «abbiamo ancora di fronte i peggiori dazi dagli anni 30» del secolo scorso.

La Russia – pur essendo nel gruppo dei Paesi Opec+ che ha deciso di accelerare la riapertura dei rubinetti e pur essendo tra i pochissimi Paesi che Trump ha "graziato" dai dazi – ha ammesso più volte nei giorni scorsi che il crollo del greggio, unito al rafforzamento del rublo, rappresenta una sfida difficile per la sua economia, già sofferente per la lunga guerra in Ucraina e le sanzioni internazionali. L'ultima a parlare è stata Elvira Nabiullina, governatrice della banca centrale, che martedì ha riconosciuto «rischi» legati all'«escalation delle guerre dei dazi» che pesa su domanda e prezzi del petrolio. Prima di lei il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov aveva cercato di rassicurare: «Faremo tutto ciò che serve per minimizzare le conseguenze di questa tempesta eco-

nomica internazionale». Ma non sarà facile. Le entrate dall'Oil&Gas, che sono circa un terzo del totale per le casse federali russe, sono già diminuite del 10% nel primo trimestre (e del 17% solo a marzo), all'equivalente di 31,4 miliardi di dollari. Nel budget per il 2025 Mosca aveva previsto un prezzo medio di 69,7 \$/barile per l'Urals, il suo greggio principale, che ora però scambia intorno a 50 dollari.

Non è messa bene neanche l'Arabia Saudita, che sembra aver fatto una scommessa molto ardita scegliendo di aumentare la produzione. Se il petrolio quest'anno avrà un valore medio di 62 dollari al barile, il regno vedrà lievitare il deficit di bilancio a 67 miliardi di dollari, circa il doppio di quanto Riad aveva previsto a fine 2024, calcola Farouk Soussa, economista di Goldman Sachs inter-



Peso: 1-2%, 2-24%, 3-12%

vistato da Bloomberg. Probabile che siano necessarie nuove emissioni di debito, oltre a ulteriori tagli agli ambiziosi piani di investimenti previsti dal piano Vision 2030. L'Arabia Saudita ha già emesso bond denominati in dollari ed euro per 14 miliardi di dollari da inizio anno. Altri 11 miliardi li ha raccolti, mediante obbligazioni e prestiti, il fondo sovrano Pif. Il colosso petrolifero statale, Saudi Aramco, ha ridotto di un terzo il dividendo per il 2025 (a 85,4 miliardi) dopo un calo dei profitti del 12% nell'ultimo esercizio.

Quanto agli Stati Uniti, sembra ormai scontato che il settore dell'Oil&Gas - centrale per le mire di predominio energetico di Trump e anche

per la bilancia commerciale - subirà una battuta d'arresto. «Gli attuali livelli di prezzo del Wti forniscono scarsi incentivi ai produttori Usa per aumentare le trivellazioni e se non altro potremmo vedere un ulteriore rallentamento», avverte Warren Patterson, head of commodities strategy di ING. Per Natasha Kaneva, analista di JP Morgan, «a 60 dollari al barile la produzione Usa è piatta e a 50 dollari è decisamente in declino».

Goldman Sachs da parte sua stima che la crescita dello shale oil diminuisca di 500 mila barili al giorno quando il valore del Brent scende da 70 a 60 dollari al barile e di altrettanti in caso di ulteriore discesa a 50 dollari. Prima

della guerra dei dazi la produzione Usa era già avviata a crescere a un passo ridotto nel 2025: circa 300 mila barili secondo le previsioni, ossia circa un terzo dell'incremento del 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Mosca allarme della banca centrale, Riad verso il raddoppio del deficit: probabili nuove emissioni di bond



L'anno folle di Wall Street. Operatori nel caos di violenti ribassi e (sporadici) violenti rialzi

Le Borse globali

Variazione % di ieri e da una settimana

	Tokyo NIKKEI 225	Milano FTSE MIB	Francoforte DAX	Madrid IBEX 35	Europa STOXX 600	Parigi CAC 40	Londra FTSE 100	Hong Kong HANG SENG	New York* S&P 500	New York* NASDAQ
IERI	9,13	4,72	4,67	4,32	3,93	3,83	3,04	2,06		
DA UNA SETTIMANA	-0,37	-7,54	-5,19	-6,70	-6,65	-6,22	-6,63	-9,49	-3,46	-5,25

(*) Dati alle 21:45 ora italiana



Peso: 1-2%, 2-24%, 3-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Petrolio.
Pressione sui prezzi del greggio



Peso: 1-2%, 2-24%, 3-12%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Accordo possibile, la fiducia di Meloni

Il viaggio da Trump

Nell'agenda non solo i dazi ma anche gli scambi commerciali Italia-Usa

Emilia Patta

Novanta giorni possono bastare per un accordo. La frenata di Donald Trump sui dazi e quella successiva di Bruxelles sulle contro-misure sono accolte come «ottime notizie» da Giorgia Meloni. La missione a Washington del 17 aprile e il temuto confronto con il presidente Usa nello Studio Ovale della Casa Bianca si avvicina in un clima decisamente migliore, clima all'interno del quale la "mediazione" della premier italiana in accordo con la Ue e in un certo senso a nome della Ue potrebbe avere qualche chance in più. Il perimetro della missione resta ancora da precisare, ma l'obiettivo resta quello annunciato dalla stessa Meloni: portare oltreoceano la posizione Ue, negoziare per arrivare a quel famoso "zero per zero" auspicato dalle stesse istituzioni e cancellerie europee con cui - fanno sapere fonti di governi - Palazzo Chigi avrebbe intensificato i contatti nelle scorse ore. Perché una cosa è certa, nonostante le ripetute incursioni del vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini sulla necessità di accordi bilaterali: il commercio estero è prerogativa esclusiva dell'Unione e dunque accordi bilate-

rali sono impossibili, visto che la "risposta" alle eventuali offerte di Trump su alcune categorie di prodotti non può essere data dai singoli Paesi ma solo dall'Unione nel suo complesso. Per questo in casa meloniana si rimarca che «la premier va da Trump in linea con l'Europa» (Augusta Montaruli).

Dalle parti di Palazzo Chigi, ad ogni modo, nella giornata in cui anche Piazza Affari inverte la tendenza si evita di ridurre la portata della visita alla Casa Bianca limitatamente al dossier dazi. La premier potrebbe tentare di rilanciare l'idea di un vertice Usa-Ue sulla pace in Ucraina all'interno di un bilaterale con un'agenda che si annuncia articolata e che contempla anche gli scambi commerciali fra i due Paesi. L'obiettivo deve essere un avvicinamento fra Usa e Ue sul tema del mercato unico transatlantico. Sin dall'insediamento del successore di Joe Biden, d'altra parte, la premier ha sostenuto che le sue ruvide prese di posizione fossero messaggi indirizzati al principale rivale degli Usa nello scacchiere geopolitico, ossia la Cina. E questa convinzione è rafforzata ora nelle analisi che circolano a Palazzo Chigi.

Carlo Fidanza, il capodelegazione di Fdi al Parlamento europeo ha sintetizzato così in un'in-

tervista il "messaggio" di Trump: «Voi europei ci state o no a entrare in un blocco anticinese? È questo il nodo che dobbiamo sciogliere. L'Ue con la transizione ecologica di fatto ha puntato sull'elettrico e ha sposato finora una politica filocinese». Nel mirino di Meloni resta dunque il Green Deal, con la richiesta di rinviare lo stop alla vendita delle auto a motore endotermico fissato per il 2035. E intanto dalle opposizioni, pur critiche verso «il gioco delle tre carte» fatto con i 25 miliardi ipotizzati per le imprese e sottratti dai fondi del Pnrr e di coesione già in via di rinegoziazione, arrivano le prime offerte di collaborazione: «Il governo spagnolo ha messo in campo 14 miliardi di cui più della metà erano risorse nuove, fresche. Noi siamo disponibili a interloquire con il governo su delle proposte concrete», ha detto ieri la segretaria del Pd Elly Schlein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

CONFINDUSTRIA A BRUXELLES

Orsini: «L'Europa agisca subito su dazi, burocrazia e costi dell'energia»

Nicoletta Picchio — a pag. 8



Orsini: «La Ue agisca subito su dazi, energia e burocrazia»

Imprese. Il presidente di Confindustria: è il momento di rilanciare la politica industriale europea rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Occorre agire adesso con coraggio e determinazione

Nicoletta Picchio

L'impresa italiana fa pressing su Bruxelles. Non solo con gli appelli e le richieste, ma anche con una presenza fisica nelle sedi istituzionali Ue, per sollecitare azioni concrete. «L'80% delle leggi nazionali deriva da normative europee». Per questo Confindustria ha riunito ieri il Consiglio generale nella sede del Parlamento Ue. La riunione è stata presieduta dal presidente, Emanuele Orsini, ed erano presenti oltre cento imprenditori. Segno dell'interesse del mondo dell'impresa e della necessità impellente che la Ue imbocchi al più presto la strada della competitività.

Durante la sessione sono intervenute le vice presidenti italiane dell'Eurocamera, Pina Picierno e Alessandra Sberna, insieme ai capidelegazione italiani dei gruppi politici dell'emiclo. «L'urgenza è chiara. La competitività industriale richiede azioni rapide su dazi, energia e burocrazia, perché serve un contesto favorevole agli investimenti e alla produzione», ha scritto il presidente Orsini sui social. «È il momento di ri-

lanciare la politica industriale europea, rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Abbiamo portato la voce delle imprese che credono in un'Europa capace di garantire regole efficaci e sostegno concreto a chi crea sviluppo e lavoro. Non possiamo attendere oltre: occorre agire adesso, con coraggio e determinazione», ha incalzato Orsini.

Durante l'incontro, ha spiegato un comunicato di Confindustria, è stata sottolineata l'urgenza del momento. La rinnovata attenzione alla competitività è la strada giusta da seguire, hanno fatto presente le imprese, ma ora servono azioni rapide e concrete per intervenire su temi chiave come dazi, energia, riduzione della burocrazia, che ostacola la crescita. Al centro della politica europea deve tornare la politica industriale. Su questo tasto insiste da tempo il presidente di Confindustria, Orsini, che sollecita un piano straordinario di politica industriale in Europa e in Italia. Per Orsini la Ue deve cambiare rotta, «la sveglia di Trump deve spingerla a modificare alcune cose fatte finora dalla precedente commissione», è la frase che ha

ripetuto in queste ultime settimane. La burocrazia è un problema fondamentale: negli ultimi cinque anni gli Usa hanno emesso 3mila norme, la Ue 13mila, è il dato che cita spesso il presidente di Confindustria, sottolineando gli 80 miliardi di costi della burocrazia, dato Ocse, che pesano sul nostro paese. Serve un mercato unico dell'energia, è la richiesta di Orsini, per non penalizzare la competitività delle imprese italiane, che hanno costi energetici anche tripli rispetto ad altri paesi membri. E vanno rivisti gli obiettivi del Green Deal, tenendo fermo il principio della neutralità tecnologica. Specialmente in questa fase è ancora più impellente rilanciare gli investimenti. Tutte questioni da affrontare al più presto.

SI RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri il consiglio generale di Confindustria si è tenuto nella sede del Parlamento europeo a Bruxelles



Peso: 1-2%, 8-26%



A Bruxelles.

Confindustria ha riunito ieri il suo Consiglio Generale nella sede del Parlamento Europeo. Presenti oltre 100 imprenditori (sotto). Sopra, da sinistra, Maurizio Tarquini, direttore generale di Confindustria, Alessandra Sberna, vicepresidente dell'Eurocamera, Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, Pina Picierno, vicepresidente dell'Eurocamera, Stefan Pan, vicepresidente di Confindustria per l'Unione europea e il Rapporto con le Confindustrie europee, e Matteo Borsani, direttore Affari europei di Confindustria



Peso: 1-2%, 8-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Def, nel 2025 debito 7 miliardi sotto alle previsioni del Piano

Conti pubblici. Giorgetti: «Su sicurezza e difesa sfide complesse, ma il Governo salverà la disciplina di bilancio e il sostegno alle famiglie». Per gli interessi 6,69 miliardi in più in tre anni

Gianni Trovati

ROMA

Il freno a mano sulla crescita economica tirato dalla battaglia dei dazi e dalle tante variabili di uno scenario internazionale convulso si fa sentire, ma non cancella il cuscinetto costruito l'anno scorso sulla finanza pubblica italiana; chiamata ora a «rispondere alle nuove esigenze legate alla sicurezza e alla difesa e al mutamento della politica estera e commerciale della maggiore economia del mondo», come scrive il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti nella premessa al Documento di finanza pubblica inviato ieri sera alle Camere e al Quirinale.

Lo dimostra il dato più sensibile dei nostri conti pubblici, quello del debito, che le nuove stime tendenziali misurano quest'anno nel 136,6% del prodotto interno lordo, cioè quasi 7 miliardi sotto il 136,9% calcolato per il 2025 nell'ottobre scorso. Alle «sfide assai complesse» poste dalla congiuntura, assicura Giorgetti nel Documento, «il Governo risponderà salvaguardando la disciplina di bilancio» oltre che «il sostegno alle famiglie e i servizi sociali». In un quadro su cui la guerra commerciale ora sospesa continua a incombere: secondo i calcoli Mef, nello scenario peggiore l'applicazione dei dazi toglierebbe 3 decimali di crescita quest'anno e 1,3 punti il prossimo portando il Paese in recessione (-0,5%).

Il punto più immediato e delicato nell'agenda della politica economica è rappresentato dalle spese per la Di-

fesa, su cui come ha chiarito giovedì lo stesso titolare dei conti sarà chiamato a dire l'ultima parola il Parlamento nella risoluzione da votare subito dopo Pasqua con il possibile scostamento. Ma «un maggiore impegno su sicurezza e difesa - avverte Giorgetti - dovrà procedere di pari passo con il rilancio dell'industria nazionale nell'ambito di strategie condivise a livello europeo». Le richieste di Bruxelles premono, ma non smuovono l'auspicio italiano che «il bilancio dell'Ue venga utilizzato in modo innovativo a sostegno degli investimenti per la sicurezza e la difesa».

Perché la piena attivazione della «clausola di salvaguardia nazionale» che nelle indicazioni di Bruxelles permetterebbe di programmare una spesa extra pari all'1,5% del Pil (oltre 30 miliardi) ridisegnerebbe a fondo i saldi di finanza pubblica. E l'intenzione italiana continua a non essere questa. L'argine parte appunto dai 3 decimali di Pil di debito che migliorano le aspettative d'autunno, anche se il contraccolpo della crescita azzoppata si fa sentire su un passivo che nel confronto con il 2024 cresce di 1,2 punti di Pil anziché degli 1,1 punti calcolati a ottobre. Lo stesso accade nel 2026, con un aumento di un punto (era previsto un +0,9) e nel 2027, quando l'inversione di rotta determinata dallo sgonfiarsi del Superbonus porterebbe a una flessione dello 0,2% del Pil invece del -0,3% scritto a ottobre.

A pesare è anche il vento soffiato sui mercati dalla volatilità di queste settimane, che cancella i risparmi potenziali sulla spesa per interessi e

porta anzi il Governo a calcolare per il triennio 6,69 miliardi in più del previsto. In ogni caso, la linea aggiornata del debito viaggerebbe sotto quella tracciata in autunno fino al 2027. Nonostante tutto, a bocce ferme tiene anche il saldo primario, che nei nuovi conti salirebbe allo 0,7% del Pil quest'anno per arrivare poi all'1,2% e all'1,5% nei due anni successivi.

Al netto delle clausole delle regole comunitarie, del resto, sono queste le cifre che finiscono sotto osservazione sui desk dei mercati, dove ieri il Btp decennale ha visto scendere il rendimento al 3,80%; e quelli delle agenzie di rating, che questa sera si esprimeranno con S&P a sette giorni dalla conferma della tripla B con prospettive positive arrivata da Fitch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:39%

I NUMERI

+0,7%

Il saldo primario

Il saldo fra entrate e uscite al netto della spesa per interessi cresce nei nuovi calcoli tendenziali dallo 0,4% del Pil del 2024 allo 0,7% di quest'anno, per arrivare all'1,2% nel 2026 e all'1,5% nel 2027.

136,6%

Il debito/Pil

Le nuove stime tendenziali misurano il debito nel 136,6% del prodotto interno lordo: quasi 7 miliardi sotto il 136,9% calcolato per il 2025 nell'ottobre scorso. L'aumento della spesa per interessi (6,69 miliardi in tre anni più del previsto) incide però sulla dinamica



Ministro dell'Economia. Giancarlo Giorgetti ha definito «molto complicate, persino aleatorie» le previsioni sul Pil e conti pubblici nell'attuale contesto mondiale



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

La Lega avverte Meloni sul Nord: «Non cederemo nessuna Regione»

Dopo lo stop sui mandati

Verso un accordo per far slittare il voto in Veneto alla primavera del 2026

Emilia Patta

Giù le mani dal Veneto. Anzi, di più: giù le mani da tutte le Regioni governate dalla Lega. Il giorno dopo la sentenza della Consulta che ha messo la parola fine all'era non solo di Vincenzo De Luca alla guida della Campania, ma anche a quella del "Doge" Luca Zaia alla guida del ricco Veneto, è tutto il Carroccio che si erge a difensore della sua dogana del Nord: Veneto, appunto, ma anche Lombardia e Friuli Venezia Giulia. «Le Regioni dove governa la Lega a nostro giudizio devono rimanere alla Lega, è interesse di tutta la coalizione. Se la Lega governa le sue Regioni è tranquilla e serena e tutto procede per il meglio», avverte il capogruppo alla Camera Massimiliano Romeo e potente plenipotenziario della Lombardia. Sembra una minaccia, e in fondo lo è. Lo stesso Zaia, che ammette di «prendere atto» della sentenza dei giudici costituzionali, rimarca che «è legittimo» che la guida della sua Regione rimanga in casa leghista (in pole ci sono la vice di Zaia, Elena De Berti, e il vicesegretario del partito e salviniano doc Alberto Stefani).

Insomma, Giorgia Meloni, che sempre più mal sopporta le continue incursioni dell'alleato Matteo Salvini in politica estera e non solo, è avvertita. Intanto l'accordo sembra essere quello di far slittare le regionali in Veneto dall'autunno del 2025, quando si voterà nelle altre Regioni tra cui Campania, alla primavera del 2026: l'appiglio giuridico è la legge regionale che fissa la finestra per il voto solo in primavera. Zaia potrà così inaugurare le Olimpiadi invernali e magari spostarsi poi a

Venezia come sindaco. Ma il punto è che la premier sembra già aver deciso, *obtorto collo*, di rinunciare al Veneto: il "Doge" ha minacciato più di una volta di presentare una lista a suo nome contro un eventuale candidato non leghista («io da solo valgo il 40%...»). E tenere buona la Lega, al di là delle regionali, è fondamentale per la stabilità di governo e per il prosieguo delle riforme, a partire dalla legge elettorale nazionale che la premier vuole cambiare in tempo per le politiche.

La contropartita per Fratelli d'Italia dovrebbe essere la Lombardia, casa di Salvini ma dove si voterà nel 2028, dopo le politiche: c'è tempo. Quanto al Friuli Venezia Giulia, altra Regione attenzionata dal partito di Meloni, lo scoglio è lo status di Regione a statuto speciale: la Consulta, infatti, ha esteso il divieto del terzo mandato a tutte le Regioni ordinarie ma non alle cinque "speciali". Non a caso il governatore leghista del Friuli Massimiliano Fedriga già mette le mani avanti: «Mi piace fare il presidente di Regione e rispondere alla mia terra. La Corte esclude le Regioni a statuto speciale, quindi anche il Friuli, dal limite dei due mandati. Adesso starà al Consiglio regionale occuparsene...». Insomma, è alle viste una legge regionale ad hoc, così come già fatto da Maurizio Fugatti, anche lui della Lega, per la Provincia autonoma di Trento contro la volontà di Fratelli d'Italia. Solo l'impugnazione del governo, come avvenuto per la legge della Campania, potrebbe portare a un divieto della Consulta anche per le Regioni "speciali".

Se per Zaia si prefigura la compensazione di Venezia, per De Luca la

compensazione si chiama Salerno, dove il governatore-sceriffo tornerrebbe dopo dieci anni in Regione. Ma la vera domanda è se De Luca accetterà il passo di lato senza pretendere altro e soprattutto se appoggerà il candidato comune del campo largo, che in Campania dovrebbe essere del M5S: o l'ex presidente della Camera Roberto Fico, sul quale spinge il Movimento, oppure l'ex ministro contiano Sergio Costa, che sembrerebbe più gradito ai deluchiani. Il pontiere in campo è il commissario per la Campania Antonio Misiani, che spinge per la formazione di una lista di deluchiani in appoggio al candidato comune. Intanto nel Pd regionale si comincia a rifare i conti: la fine dell'era De Luca sancita dalla Consulta sta facendo spostare molti consiglieri fin qui fedeli a De Luca dalla parte di Largo del Nazareno. Tanto che il governatore ha convocato per domani una riunione con i soli capigruppo, e non con tutti i consiglieri, per fare il punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governatori.

Il presidente del Veneto, Luca Zaia (a destra), e il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga



VINCENZO DE LUCA
Ci si chiede se il governatore campano accetterà il passo di lato e di sostenere un candidato comune M5S alle prossime regionali



Peso: 22%



IN DISCESA TUTTE LE VOCI DEL MANIFATTURIERO

Attività industriale: -0,9% a febbraio È il 25° calo consecutivo tendenziale

Luca Orlando — a pagina 21

Industria ancora giù. Male a febbraio anche la metallurgia e le produzioni in metallo (nella foto, tubi in rame made in Italy)



IL CONTATORE DELLA CRISI

Sono i giorni di calo tendenziale della produzione industriale italiana: la lunga sequenza di segni meno è iniziata a febbraio di due anni fa e da allora caratterizza ormai la nostra manifattura. L'ultimo aumento tendenziale della produzione industriale risale infatti a gennaio 2023



Peso: 1-15%, 21-39%

Industria, febbraio ancora giù: flessione continua da 800 giorni

Produzione a febbraio

Autoveicoli (-33%) ancora giù, male la moda ma anche l'area dei macchinari

Su base annua frenata del 2,7% e calo dello 0,9% nei confronti di gennaio

Luca Orlando

Alimentari, legno, carta. E poi stop. L'elenco dei settori in crescita evidenziati nelle tabelle Istat termina già qui, offrendo il senso immediato di un altro mese di sofferenza per la produzione industriale.

In calo a febbraio per il 25esimo mese consecutivo su base tendenziale (-2,7%), frenata lunga ormai 800 giorni che si allarga anche al confronto mensile (-0,9%), invertendo la rotta dopo il rimbalzo del primo mese dell'anno.

A livello di macro-comparti, nei dati diffusi dall'Istat solo l'energia è in progresso mentre altrove ci sono soltanto segni meno, con l'abisso di dieci punti di riduzione per l'area dei beni strumentali.

Macchinari e mezzi di trasporto sono infatti le aree più penalizzate, con discese rispettivamente del 9,7 e del 14%. Ma in riduzione a doppia cifra c'è anche l'area allargata del tessile-abbigliamento (quasi -13%) e frenate corpose si registrano anche per metallurgia, o ancora elettronica e chimica.

A pesare in negativo continuano ad essere le difficoltà di Stellantis: Anfia stima per gennaio-febbraio un output nazionale di 33mila vetture, un calo del 55% in termini di unità.

Per il solo mese di febbraio Istat registra una caduta produttiva del 33,5%. Calo che si estende alla componentistica, giù di 26 punti, ma che più in generale non risparmia ampie fette della meccanica. A partire da più tipologie di macchinari oppure dai

trattori, che sperimentano riduzioni nell'ordine del 25-30%.

Le aree in controtendenza come detto sono ridotte, tra queste la siderurgia (non le fonderie, invece, che cedono quasi dieci punti) oppure la cosmetica, le biciclette. La miglior per-

formance, segno dei tempi, è quella di armi e munizioni, con una crescita su base annua dell'84%.

Che tuttavia, alla luce di quanto accade nel mondo, difficilmente può essere classificata come una buona notizia a tutto tondo.

Dati, quelli sulla produzione, che in generale confermano le nubi che incombono sull'economia, all'interno di un quadro che resta complesso su più fronti e che ha portato Banca d'Italia a rivedere al ribasso le stime di crescita dell'Italia per il 2025, ridotte ora allo 0,6% anche per l'effetto-dazi, così come pochi giorni prima aveva indicato, in un'altra revisione al ribasso, il Centro Studi di Confindustria.

Un freno che arriva anche dal lato degli investimenti, i primi ad essere colpiti nelle fasi di incertezza, come capita ora.

Dubbi che nel caso dei bonus di Transizione 5.0 si aggiungono alle complessità procedurali e che portano finora ad un tiraggio minimo del plafond, con appena 691 milioni di credito d'imposta prenotati, cioè l'11%. Stasi che si riverbera nei dati Istat sui macchinari, in caduta di quasi dieci punti nel mese di febbraio in termini di produzione.

Debolezza del resto ben registrata

anche nelle indicazioni qualitative, con gli indici Istat di marzo a rilevare una caduta secca nella fiducia dei consumatori, con arretramenti visibili in ogni categoria analizzata, un brusco calo di quattro punti che porta l'indice al livello più basso da novembre 2023. In discesa in particolare sono le attese sull'economia italiana, con un saldo tra ottimisti e pessimisti che si riduce di 15 punti rispetto al mese precedente: soltanto nel periodo più buio del Covid era andata peggio.

Fiducia limitata anche dal lato delle imprese, con l'indice a cedere oltre un punto, calo spiegato dalla manifattura e dai servizi. Limitata è ancora la spinta che in questa fase può arrivare dal nostro principale "cliente", cioè la Germania, che a febbraio vede un nuovo arretramento della produzione industriale (giù del 4% su base annua), con previsioni 2025 che sono persino meno brillanti rispetto a quelle italiane. L'aspetto positivo, in attesa che si dispieghino i primi effetti dei dazi di Trump (al momento, ed è il caso di ribadire l'aspetto transitorio della situazione, le tariffe sull'auto parrebbero confermate), riguarda il



Peso: 1-15%, 21-39%

comparto delle quattro ruote, con la produzione locale di Berlino che nei primi tre mesi dell'anno è in progresso del 5% a quasi 1,1 milioni di unità: si tratta di 18 volte la produzione italiana dello stesso periodo.

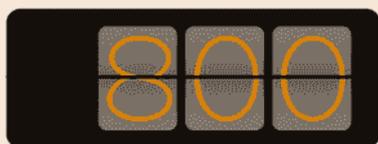
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La caduta delle vetture, dimezzate in termini di unità, si estende alla componentistica, il cui output cede il 26%



Poche le aree positive, tra cui alimentari, acciaio, carta e legno, cosmetici. I dati migliori (+84%) per armi e munizioni



IL CONTATORE DELLA CRISI

Sono i giorni di calo tendenziale della produzione industriale italiana: la lunga sequenza di segni meno è iniziata a febbraio di due anni fa e da allora caratterizza ormai la nostra manifattura. L'ultimo aumento tendenziale della produzione industriale risale infatti a gennaio 2023

In discesa le attese sull'economia italiana, con un saldo tra ottimisti e pessimisti che si riduce di 15 punti rispetto al mese precedente

La graduatoria dei settori

Febbraio 2025, indici corretti per gli effetti di calendario. Base 2021 = 100



Fonte: Istat



Peso: 1-15%, 21-39%

Consulta
Migranti, più tutele
nei ricorsi
in Cassazione
sui trattenimenti

Giovanni Negri — a pag. 39

Per i migranti più garanzie sui ricorsi in Cassazione contro i trattenimenti

Corte costituzionale
Illegittima la norma
appena introdotta
che limita il diritto di difesa

Irragionevole estensione del
modello mandato d'arresto
europeo consensuale

Giovanni Negri

Più garanzie per i migranti. Nelle impugnazioni in Cassazione contro i provvedimenti di convalida del trattenimento potranno contare sulla difesa assicurata da un avvocato. La Corte costituzionale ha infatti dichiarato illegittima la norma, introdotta da pochi mesi, che, mutuando la disciplina da quella prevista per il mandato d'arresto europeo consensuale, prevede che la Cassazione giudica in camera di consiglio, senza l'intervento delle parti, sui motivi di ricorso e sulle richieste della procura generale.

Secondo la Consulta, sentenza 39, scritta da Maria Rosaria San Giorgio e depositata ieri, sono fondate le riserve avanzate dalla stessa Cassazione. Infatti la nuova disciplina, contenuta nel decreto legge 145 del 2024, nella parte in cui estende al giudizio di legittimità sulla convalida del trattenimento un modello processuale come quello del mandato d'arresto europeo consensuale, strutturalmente non idoneo ad assicurare alle parti un momento di confronto dialettico scritto o orale, sconfigge nella manifesta irragionevolezza.

Nella valutazione della Consulta si tratta di materie eterogenee, non assimilabili. Infatti, ha sottolineato la Corte, la particolare velocità e semplificazione del procedimento in ma-

teria di mandato d'arresto europeo consensuale si giustifica sia per la necessità di concludere la procedura di consegna entro i termini imposti dal-

la decisione quadro 2002/584/GAI, sia per il consenso prestato dall'interessato, e l'oggetto del controllo giudiziale è più limitato.

Invece il giudizio di legittimità davanti alla Cassazione sulla convalida del trattenimento è caratterizzato dalla contrapposizione delle parti e può estendersi alla verifica di profili che eccedono la regolarità dell'adozione della misura restrittiva.

La Corte fa però un passo in più e indica nella disciplina processuale che attiene al mandato d'arresto europeo ordinario il punto di riferimento. Si tratta di una conclusione che, puntualizza la Consulta, permette di tenere insieme esigenze di accelerazione procedurale e garanzie, con le parti che dovranno comunque essere sentite (e per i migranti questo si traduce nella difesa tecnica da parte di un legale).

«Resta comunque ferma, per il legislatore, - osserva la Consulta -, la possibilità di intervenire in qualsiasi momento per individuare, nell'esercizio dell'ampia discrezionalità allo stesso riservata *in subiecta materia*, una eventualmente diversa configurazione dello speciale giudizio in

questione, purché tale scelta sia rispettosa dei principi costituzionali e, in particolare, del diritto al contraddittorio e del diritto di difesa».

Per la Corte, trattandosi di un giudizio di legittimità, un adeguato livello di garanzie potrebbe essere raggiunto anche scegliendo una variante solo cartolare del rito.

E ieri la Corte costituzionale, con la sentenza 40, ha anche stabilito la legittimità dell'esclusione dal diritto a percepire l'assegno di mantenimento per il figlio minore da parte del titola-

re del permesso di soggiorno per richiesta di asilo. La sentenza ricorda che la Costituzione impone di assicurare l'eguaglianza nell'accesso all'assistenza sociale tra cittadini italiani e comunitari da un lato, e cittadini extra Ue dall'altro, soltanto con riguardo a servizi e prestazioni dirette a soddisfare un bisogno primario ed



Peso: 1-1%, 39-20%

essenziale dell'individuo e a garantire i diritti inviolabili della persona.

L'assegno temporaneo per i figli minori, invece, nella lettura della Corte, è provvidenza destinata a tutelare i soggetti fragili, ma non a soddisfare bisogni essenziali della persona. Si tratta piuttosto di una misura premiale della genitorialità che spetta alle famiglie che si trovano in una determinata condizione economica, e che anticipa, in

via provvisoria, lo strumento dell'assegno universale, previsto dal decreto legislativo 230 del 2021, che è svincolato dai limiti di reddito e non persegue finalità di urgenza assistenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si all'esclusione dall'assegno per figli minori del titolare di permesso di soggiorno per richiesta asilo



Peso: 1-1%, 39-20%

BUONGIORNO

Ricchi e civili

MATTIA
 FELTRI

In una conversazione con Maurizio Crippa sul *Foglio*, la ministra Eugenia Roccella parla delle politiche del governo per la natalità. Sconsigliabile entrare qui nel dettaglio. Dico solo, sperando di non sbagliare, di avere colto un po' di scoramento: convincere la gente a fare figli è impresa che abbatterebbe l'inventore dell'ottimismo. Per esempio, è uscita da poche settimane un'indagine della *Population and Development Review* sul calo demografico nei paesi scandinavi. Il caso più interessante è quello della Finlandia, dove nel 2024 il tasso di fertilità è stato di 1,26 figli per donna, poco meglio del disastroso 1,19 registrato in Italia. Eppure la Finlandia dovrebbe essere una specie di

paradiso della prolificità, poiché dispone di tutto quello di cui non disponiamo noi e che, secondo quello che ci raccontiamo da lustri, è il necessario per convincersi a figliare. La Finlandia è ricca (ha un Pil pro capite di 53mila dollari contro i nostri 39mila), in tutte le graduatorie è il Paese meno corrotto e più felice dell'universo, ha fiducia nel futuro, un welfare antico, solido e impareggiabile ed è la società con un'ineguagliata parità di genere. Per esempio, a metà del 2022 il congedo per maternità è stato portato a sei mesi sia per la madre sia per il padre. La legge intendeva dare un sostegno alle famiglie ma anche invogliare i padri ad affiancarsi alle madri con pari diritti e doveri. Ma nulla inverte la tendenza. L'unica regola, che in Finlandia appare manifesta, è che più si diventa ricchi e civili, e più ci si realizza con lo studio, il lavoro, i viaggi, i cibi, i vestiti. Ed è lì che comincia il declino. —



Peso: 8%

VON DER LEYEN SOSPENDE IL BAZOOKA PER NOVANTA GIORNI. E LA CASA BIANCA RIAPRE IL DIALOGO ANCHE CON PECHINO

Trump, la scoperta dell'Europa

Il presidente Usa: Ue abile, non tratto con i singoli Stati. Ma Wall Street non si fida, i mercati ballano

**AGLIASTRO, DI MATTEO, LAMPERTI,
 LOMBARDO, MONTICELLI, SIMONI**

Il giorno dopo l'inversione a U sui dazi reciproci, Trump convoca il consiglio di Gabinetto e con i ministri disposti attorno al lungo tavolo della Cabinet Room, spiega e indica le prossime mosse. Quando i big dell'Amministrazione si radunano alla Casa Bianca, gli indici di Wall Street sono in rosso. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-9

Il presidente Trump: "Non guardo la Borsa, gli europei sono stati bravi a non fare rappresaglie" Verso accordi bilaterali per ridurre o eliminare le tariffe. Non esclusa una pausa oltre i 90 giorni

"Sui dazi tratto con la Ue non con i singoli Stati" Wall Street va ancora giù

IL CASO

ALBERTO SIMONI
 CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Il giorno dopo l'inversione a U sui dazi reciproci, Donald Trump convoca il consiglio di Gabinetto e con i ministri disposti attorno al lungo tavolo della Cabinet Room, spiega e indica le prossime mosse. Quando i big dell'Amministrazione si radunano alla Casa Bianca, gli indici di Wall Street sono in rosso e oscilleranno in territorio negativo sino alla chiusura confermando che per superare l'incertezza che grava sull'intera politica commerciale di Trump non basta certo una pausa di 90 giorni.

Sono le Borse europee invece a recuperare - sull'onda del miglior giorno di Wall Street dal 2008, mercoledì - e chiudono tutte positive, con Milano

(4,73%) nella parte del leone. Parigi 3,83%; Francoforte 4,67% e Londra 3,04%. Il tutto mentre a New York il colpo di reni dopo l'abbuffata del giorno prima non c'è: il Dow Jones chiude a meno 2,50%; l'S&P 500 -3,46% e il Nasdaq lascia 4,31%. Ma sono tutti gli indici a ripiegare, il petrolio chiude a 60,07 dollari al barile e pure biglietto verde è a 0,89 rispetto all'euro. Il bond decennale del Tesoro - il cui rendimento mercoledì aveva fatto scattare l'allarme per Trump - è rimasto piatto a quota 4,396%.

Donald Trump però non mostra stavolta preoccupazione, «non so come stia andando la Borsa, sono chiuso qui da due ore e mezzo». Entra allora Scott Bessent, segretario del Tesoro e veterano del mondo degli hedge fund, a fornire la sua risposta. Si dice «non sorpreso» dall'andamento e conferma invece ottimismo per l'evoluzione dei mercati quando si arriverà in uno scenario di

«certezza». Evidenza invece come il dato dell'inflazione core Usa (2,4% a marzo) sia positivo, «meglio delle attese».

Per i prossimi tre mesi ci saranno negoziati con chi li chiede. Ad ora ci sono 15 tavoli in via di apertura con altrettanti Paesi, spiega Kevin Hassett, capo del Consiglio economico della Casa Bianca. Trump però non si sbilancia su quel che accadrà e si barrica dietro un «vedremo» a chi gli domanda cosa succederebbe se i negoziati fallissero. La sua risposta è che le tariffe potrebbero tornare quelle di 48 ore fa, ma con la



Peso: 1-7%, 2-33%, 3-2%

stessa facilità aggiunge che si potrebbe anche scendere sotto quota 10% per i dazi universali se ci fosse un ottimo accordo e non esclude nemmeno possa estendere la deadline oltre i 90 giorni. «L'importante è che l'accordo sia buono per tutti», spiega il presidente precisando che le trattative con l'Unione europea avverranno considerando un unico blocco. «Gli europei sono stati molto intelligenti a non operare rappresaglie, hanno visto cosa è successo. Sono smart», ripete ribadendo l'ormai ritornello noto ai più che per anni gli europei «si sono avvantaggiati degli americani». «Non colpevolizzo loro o la Cina, ma chi mi ha preceduto qui», riferimento esteso «a più presidenti» non solo a Biden che comunque nella classifica

di The Donald «resta il peggiore della storia Usa». Non c'è ancora un calendario – almeno sul fronte americano – degli incontri con gli emissari di Bruxelles, ma i canali fra Lutnick – segretario al Commercio – e il commissario omologo europeo Maroš Šefčovič sono aperti e Washington si muoverà lungo questa direzione e non cercando appoggi e sponde, si fa sapere dietro le quinte, con singoli Paesi. Giovedì prossimo il presidente Trump riceverà la premier Giorgia Meloni alla Casa Bianca.

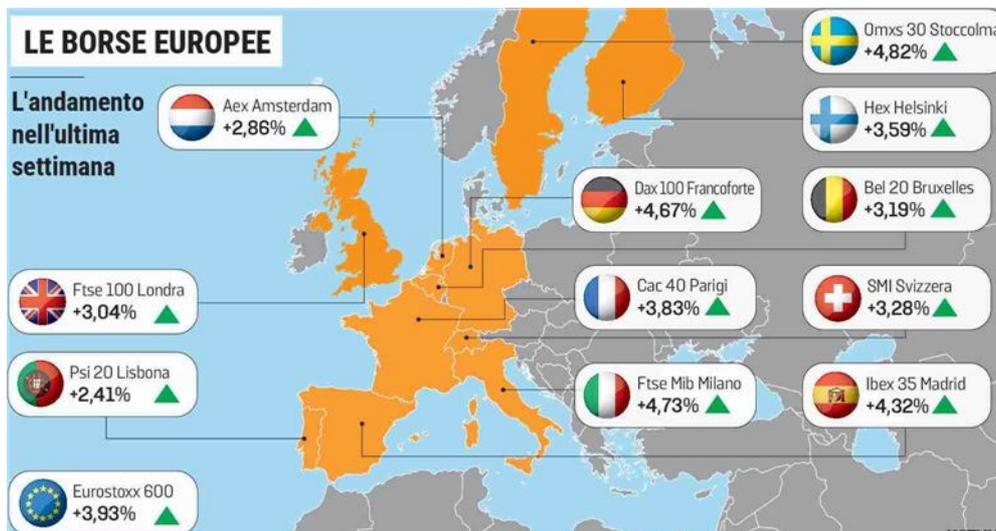
Trump ha comunque riconosciuto che «la transizione sarà costosa e problematica» verso quello che resta il nuovo schema dell'approccio industriale e commerciale Usa, ovvero riportare negli States la manifattura, accorciare la supply

chain e generare nuovi posti di lavoro. «Ma alla fine andrà bene», precisa il presidente.

Intanto ieri è giunta da Capitol Hill la notizia che Donald auspica. La Camera ha approvato pur con una maggioranza risicata (216 sì, 214 no) il piano per il budget del 2025-2026 e dà uno slancio all'agenda legislativa di Trump. È la medesima versione di quello varato dal Senato e prevede un aumento dei fondi per il controllo del confine meridionale, taglio del deficit e soprattutto un'estensione del taglio delle tasse, vero e proprio cuore della politica fiscale dell'Amministrazione. Secondo Trump le tariffe restano fondamentale per coprire certe spese e i mancati in-

troiti delle tasse. Sinora dai dazi alla Cina (in vigore da febbraio) sono entrate nelle casse pubbliche sino a 47 miliardi di dollari. Ieri la Casa Bianca ha precisato che l'intero impianto tariffario contro Pechino è di 145%. Trump si è detto convinto che «troveremo un accordo con la Cina» e ha dichiarato di avere un «profondo rispetto per Xi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 2-33%, 3-2%



Azioni e reazioni
Il presidente americano
Trump ha provocato repliche
su scala globale per i dazi Usa

REUTERS/NATHAN HOWARD



Peso: 1-7%, 2-33%, 3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Spence: così rischiamo la nuova guerra fredda

GIUSEPPE BOTTERO

Per capire cosa sta succedendo all'America e alle Borse mondiali, dice Michael Spence, bisogna provare a entrare nella testa di The Donald. «Da anni, ben prima di diventare presidente, sostiene che il sistema commerciale è ingiusto» spiega il Nobel, premiato nel 2001 con Joseph Stiglitz per le analisi sui mercati. - PAGINA 3

Michael Spence

“Il mercato non si fida più di Donald Rischiamo la nuova Guerra Fredda”

Il Nobel: “Gli investitori hanno iniziato a vendere bond e l’hanno costretto a fermarsi
La Casa Bianca voleva riportare le aziende negli Usa ma ha creato soltanto incertezza”

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Per capire davvero cosa sta succedendo all'America e alle Borse mondiali, dice Michael Spence, bisogna provare a entrare nella testa di The Donald. «Da anni, ben prima di diventare presidente, sostiene che il sistema commerciale è ingiusto» spiega il Nobel, premiato nel 2001 insieme a Joseph Stiglitz per le sue analisi sui mercati. «Spesso, in particolare, Trump ha fatto riferimento a Pechino. Pensa che se gli scambi fossero corretti, su un piano paritario, i deficit commerciali non sarebbero così grandi: è convinto che qualcuno stia sfruttando gli Stati Uniti, e che questo penalizzi i cittadini americani, in particolar modo quelli che lavorano nel manifatturiero. I suoi primi quattro obiettivi, dichiarati ben prima del “Giorno

della Liberazione”, erano Messico, Canada, Unione Europea e Cina».

Poi però il 2 aprile è arrivato davvero, ed è stato uno tsunami.

«Sì, i mercati hanno reagito. Gli Stati Uniti rappresentano circa il 25% dell'economia globale, ma circa il 40% dei mercati finanziari. L'eco si è sentita in tutto il mondo. Nel frattempo, le performance dell'economia statunitense hanno iniziato a peggiorare, la fiducia dei consumatori è scesa, sono salite le aspettative legate all'inflazione. Tutto questo, a causa dell'incertezza. Nessuno sapeva dove si sarebbe arrivati, se ci trovassimo in una situazione permanente o all'inizio di un processo che avrebbe portato a delle negoziazioni».

All'inizio Trump ha provato a tenere duro, poi è stato costretto a fare retromarcia. Cosa è cambiato?

«Penso che la cosa che ha davvero spaventato i mercati finanziari — non solo negli Stati Uniti ma a livello globale — sia che inizialmente, quando la gente ha cominciato a uscire dal mercato dei titoli azionari, si sia riversata sui Treasury, i titoli di Stato emessi dal governo americano. Negli ultimi giorni i rendimenti dei Treasury hanno cominciato a salire, il che significa che i valori stavano calando, e dunque che la gente li stava vendendo. A quel punto, ha capito che fermarsi fosse la cosa migliore».

E ora che succede?

«Per ora siamo di fronte a questo: un periodo di 90 giorni in cui, dice l'amministrazione, negozierà



Peso: 1-3%, 3-68%

con i vari partner commerciali. Vedremo se succederà davvero».

Non è bastato a rassicurare Wall Street.

«Direi che l'incertezza resta molto alta, ci sono molte cose di cui preoccuparsi, come la crescita globale. Inoltre Trump ha chiaramente dichiarato una guerra commerciale totale con la Cina, perché Pechino ha risposto in modo aggressivo, come ci si aspettava, e lui ha di nuovo affondato il colpo. Risultato: i dazi americani sui beni cinesi ora sono al 100%. Sono state prese alcune decisioni che io reputo sconcertanti».

A cosa si riferisce, in particolare?

«Prodotti a basso costo e ad alta intensità di manodopera, come il tessile, l'abbigliamento, le scarpe, tendono a essere importati dal Vietnam. Gli imprenditori cinesi hanno investito lì. Non sono attività che sia plausibile pensare di riportare negli Stati Uniti. Se l'obiettivo reale è fare quello che chiamo uno "spostamento marginale", cioè ri-

portare un po' di manifattura in America, bisogna tenere presente che non si può realizzare dall'oggi al domani. Mi sembra che l'amministrazione abbia sottovalutato l'impatto a breve termine e le turbolenze. Sarebbe stato utile un approccio più mirato».

Il deputato democratico Adam Schiff ha chiesto al Congresso di indagare se il presidente Trump abbia commesso insider trading. Pensa sia corretto?

«No, in generale no. Sono sicuro che si possa trovare qualche caso in cui i movimenti dei listini abbiano favorito qualcuno, ma non penso che il saliscendi dei prezzi sia stato orchestrato per favorire qualcuno. Non mi pare sia questa la motivazione principale di quanto sta accadendo».

Parecchi economisti sostengono che la globalizzazione stia finendo. È così?

«Penso che la risposta onesta sia che non sappiamo con certezza con quale versione dell'interdipendenza globale vivremo nei prossimi mesi. Ma se per "fine del-

la globalizzazione" intendiamo quella basata sulle strutture messe in piedi dopo la Seconda guerra mondiale e durate oltre 70 anni, direi che quella è sicuramente finita. Anche se, ad essere sinceri, stava già terminando prima che Trump tornasse in carica, a causa delle tensioni geopolitiche, degli choc e della diversificazione delle catene di fornitura. È ciò di cui Mohammed El-Erian, Gordon Brown e io abbiamo scritto nel nostro libro "Permacrisi". Non stavamo prevedendo Trump, ma è chiaro che l'economia globale stia cambiando. Penso ci sia un'altra cosa da dire sull'amministrazione Trump, ed è una novità sul fronte globale: non vede di buon occhio nulla che suoni come "multilaterale". Quindi la domanda è: il resto del mondo — l'Europa, la Cina, alcune grandi economie emergenti — sarà disposto e capace di costruire una versione utile della globalizzazione, un'interdipendenza globale adattata alla situazione attuale, ma che mantenga

un sistema globale ragionevolmente aperto in termini di commercio, investimenti, tecnologia e persino mobilità delle persone? L'alternativa è che ognuno vada per conto proprio, e si finisca in quello che gli economisti chiamano "gioco non cooperativo"».

Si rischia un'altra guerra fredda?

«È uno degli scenari, con una sfera d'influenza della Cina e una degli Stati Uniti. Ma in questo quadro non è chiaro dove si collochi l'Europa, perché è evidente che stia arrivando alla conclusione che gli Stati Uniti siano ormai un alleato imprevedibile e inaffidabile. Non penso che la politica internazionale e interna del Vecchio Continente sarà la stessa di prima, perché, in parte, quella politica si basava sull'idea che gli Stati Uniti sarebbero stati un partner stabile, dalla Difesa al Commercio. E tutto ciò è stato messo in discussione». —



“

Il sistema commerciale nato dopo la Seconda guerra mondiale e durato 70 anni è ormai finito

Insider trading? Avrà favorito qualcuno ma non mi pare la motivazione ufficiale di quanto sta accadendo



ANDREA CAI OGGIO



Peso: 1-3%, 3-68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001



La tregua Ue e il viaggio di Giorgia

MARCELLO SORGI

Il “bazooka”, per usare le parole della presidente della Commissione europea, non è più sopra il tavolo, è tornato al suo posto: Von der Leyen ha deciso di rispondere subito prendendo tempo alla decisione di Trump di sospendere i dazi americani (non tutti, non per sempre, dato che si tratta di una tregua di novanta giorni, con alcune tariffe che restano in vigore anche contro l'Europa, e invece resta confermato il “pacchetto” contro la Cina). Così, dopo la riunione di ieri degli ambasciato-

ri dei 27 Paesi membri, anche l'Unione europea si prenderà tre mesi di tempo – salvo altri colpi di scena d'Oltreoceano – fermando, anche in segno di fiducia per un negoziato che deve ancora cominciare, le due tranches di contromisure già varate, mentre la terza era già stata sospesa in attesa degli esiti della missione di Meloni alla Casa Bianca del prossimo giovedì 17.

E qui, appunto, si torna al viaggio della premier italiana e al doppio incontro che avrà con Trump a Washington e subito dopo con il vicepresidente Vance a Roma. Si tratta, è evidente, di colloqui che non avverranno più nel clima di tensione e di mercati internazionali in pieno furore che si è dissolto mercole-

di dopo l'annuncio del presidente Usa della decisione di fermare i dazi e con essi la tempesta finanziaria che ormai rischiava di sfuggirgli di mano. E tuttavia, visto che alcuni provvedimenti che riguardano l'Europa (acciaio, alluminio, auto) non sono ancora sospesi, sebbene sia stata bloccata la spirale che rischiava di farli crescere senza controllo, si tratta di capire quali siano le vere intenzioni di Trumpese, com'è apparso chiaro dalla mancata sospensione, anzi dall'innalzamento fino oltre il 140 per cento dei super dazi rivolti contro la Cina, la sua guerra commerciale continui essenzialmente contro Pechino o riservi ancora qualche sorpresa. È esattamente questo

l'ostacolo più difficile da superare per Meloni nell'incontro di giovedì prossimo, con un personaggio che resta imprevedibile e cambia continuamente idea. Ed è su questo che dovrebbe misurarsi la “specialità” del rapporto personale costruito con il tycoon tornato a capo dell'amministrazione, ma con metodo e obiettivi totalmente diversi dalla prima volta e con una situazione economica che negli Usasi avvicina all'emergenza. —



Peso: 13%

Le stime del Def nel caso di tariffe: Pil a +0,3% nel 2025, -0,5% e -0,9% nel 2026 e 2027
La presidente del Consiglio sente i vice Tajani e Salvini per parlare di spese militari

“Con i dazi è recessione” Meloni diserta il Salone ed evita domande su Trump

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
LUCAMONTICELLI
ROMA

Ore 13.52 di ieri, Sull'agenda della presidente del Consiglio appare un appuntamento non previsto: la partecipazione al Salone del Mobile di Milano, alla Fiera di Rho. Passano meno di tre ore e comincia a circolare la voce che Giorgia Meloni non andrà. Ore 20, aggiornamento dell'agenda: la visita è annullata. Il cerimoniale, salito per i sopralluoghi, può tornare a casa. Troppe poche le garanzie per scudare Meloni dalla ressa, dalle tante inevitabili telecamere e dalle domande che per forza di cose si sarebbero orientate su Donald Trump, sui dazi e sulla missione della premier a Washington del 17 aprile. In realtà, non viene data una motivazione ufficiale. Solo dopo che la decisione è presa, informalmente si viene a sapere che avrebbe per oggi altri impegni e riunioni, mentre non dovrebbe recarsi – come qualcuno aveva ipotizzato come scusa perfetta per il forfait milanese – alla Riunione straordinaria della Corte Costituzionale, cerimonia annuale in cui il presidente della Consulta tiene la sua relazione alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella.

Incrociando quanto sostengono fonti di Palazzo Chigi e le impressioni del Salone, la moti-

vazione di Meloni sarebbe da cercare nella logistica della kermesse milanese. Non ci sono ragioni di sicurezza dietro questa scelta ma la poca voglia di esporsi alle domande su Trump, ai blitz dei giornalisti o alla semplice curiosità dei cittadini che affollano la fiera. La leader avrebbe dovuto fare come tutti, attraversare gli espositori in mezzo alla gente: e così rinuncia a una vetrina importante del Made in Italy per scongiurare qualsiasi imprevisto che possa complicarle la visita alla Casa Bianca, tra l'altro dopo che Trump ha ammesso che tratterà con l'Unione Europea «come un blocco unico» e non con i singoli stati.

Sono anche giornate molto dure sul fronte economico. Meloni ha disertato, come sempre, la presentazione in conferenza stampa del Def, e l'orizzonte delle prossime settimane, al netto delle tariffe Usa, è da incubo. Per tutto il pomeriggio di ieri si rincorrono indiscrezioni non confermate ufficialmente di un vertice improvvisato sulle spese militari tra la premier Giorgia Meloni e i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini.

In serata poi il governo ha trasmesso il testo integrale del nuovo Def, il Documento

di finanza pubblica, con una stima preliminare di quanto potrebbero costare all'Italia le tariffe di Trump.

«A partire dal secondo trimestre, l'andamento dell'economia italiana potrebbe risentire degli annunci riguardanti i dazi imposti dagli Stati Uniti e dell'elevato grado di incertezza circa l'evoluzione delle politiche tariffarie a livello globale», dice il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti nella premessa del Def. Il Tesoro prevede un impatto dei dazi sulla crescita italiana molto pesante. Quest'anno il Pil potrebbe risentire dei dazi americani per lo 0,3%, il che vuol dire che la previsione dello 0,6 si dimezzerebbe appunto allo 0,3%. Nel biennio successivo le cose andrebbero ancora peggio. A fronte di una stima inserita nel quadro tendenziale di una crescita allo 0,8% sia nel 2026 che nel 2027, l'impatto dei dazi sarebbe addirittura negativo dell'1,3 e dell'1,7%, che comporterebbe un prodotto finale rispettivamente del -0,5 e del -0,9%.

Intanto, l'industria italiana continua a sprofondare, mettendo a segno a febbraio il 25esimo calo consecutivo su base annua. Una crisi senza fine che peraltro non sconta an-



Peso: 8-28%, 9-3%

coral'incertezza dei dazi. A febbraio, stima l'Istat, la produzione industriale diminuisce dello 0,9% rispetto al mese precedente. E su base annua scende del 2,7%, certificando la lunga fase di flessione che va avanti da febbraio 2023. La dinamica è negativa per quasi tutti i comparti, ma a fare peggio restano

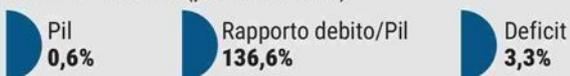
il tessile e l'automotive. Secondo l'Anfia, a febbraio sono state prodotte in Italia circa 22 mila autovetture, con un calo del 49,7% sullo stesso mese del 2024. A marzo flessione in doppia cifra per le immatricolazioni degli autocarri (-11,9%) e degli autobus (-11,7%). «I numeri descrivono uno scenario preoccupante», sottolinea

Gianmarco Giorda, direttore generale dell'associazione della filiera automobilistica, che rilancia la necessità di interventi «mirati e immediati». —

I DATI CHIAVE

Le previsioni economiche e la produzione industriale dell'Italia

I numeri del Def (previsioni 2025)



La produzione industriale

Var. % su anno precedente, dati corretti per gli effetti del calendario



Fonte: Istat

WITHUB



In agenda
 Il presidente americano Donald Trump riceverà in visita la premier italiana Giorgia Meloni fra pochi giorni



Peso: 8-28%, 9-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Passa il documento di maggioranza ma sparisce la parola "riarmo" per evitare il no della Lega. Il centrosinistra vota le mozioni in ordine sparso. Il Pd si astiene su quelle presentate dagli alleati

Il piano europeo per la Difesa crea fibrillazioni nel governo. E l'opposizione si spacca

IL RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Intorno al Piano di riarmo - una questione centrale per i governi europei da qui ai prossimi anni - va in scena ancora una volta, alla Camera, il balletto dei partiti di centrodestra e di centrosinistra. Una tarantella da cui emergono posizioni all'apparenza inconciliabili nell'opposizione e, cosa ancor più preoccupante, nelle forze di governo. Nel pomeriggio di ieri vengono infatti votate sette mozioni diverse sul ReArm Eu (recentemente ribattezzato "Readiness 2030") presentato dalla Commissione europea: Avs e M5S si dicono contrari, a differenza di Azione, Iv e + Europa che invece restano favorevoli, mentre il Pd, a metà del guado, chiede «una radicale revisione» del piano, ma non lo boccia né lo approva. Dall'altra parte, il centrodestra presenta una mozione sul piano di riarmo senza citare mai la parola "riarmo", altrimenti la Lega non l'avrebbe votata.

L'unico testo approvato è quello di maggioranza, con cui si impegna il governo a «proseguire nell'opera di rafforzamento delle capacità di difesa e sicurezza nazionale, al fine di garantire, alla luce delle minacce attuali e nel quadro della discussione in atto in ambito europeo in ordine alla Difesa

Ue, la piena efficacia dello strumento militare». In altre parole, non si dice di no al piano della Commissione Ue, lasciando la strada libera a un sì, ma senza esplicitarlo. È l'unico modo per far ingoiare la mozione alla Lega che, come sostengono in Aula le truppe di Matteo Salvini, «mantiene una posizione sempre contraria al piano di riarmo della presidente Von der Leyen, che ci porterebbe in situazioni non di pace».

Forza Italia e Fratelli d'Italia sono soddisfatte: possono comunque sottolineare la «compattezza della maggioranza». Ai leghisti viene lasciata libertà di dirsi contrari a parole, purché al momento del voto si dicano favorevoli a proseguire il rafforzamento militare nazionale, che passa - evidentemente - anche dal piano Readiness 2030. La maggioranza «non ha neanche il coraggio e la dignità di scrivere la parola riarmo», attacca Giuseppe Conte, spalleggiato da Avs che si scaglia contro «la Lega fanfarona» che dice una cosa e ne vota un'altra. Nel centrodestra poggiano tutto il peso delle loro divisioni su una postilla scritta sulla sabbia: «Siamo d'accordo negli investimenti sulla Difesa, purché non si acquistino munizioni o armi». Ma come fanno notare dal centrosinistra, che almeno su questo ritrovano una certa unità, somiglia tanto

al «gioco delle tre carte». Perché tutti sanno che spostando i fondi da cui attingere e liberandone altri, armi e munizioni verranno comunque acquistate, come è normale che sia.

IDem sostengono, con qualche ragione, che «in un'altra epoca si sarebbe andati al Quirinale per una verifica di governo». Oggi, invece, ognuno si sente libero di mettere i piedi in una posizione possibilmente diversa da quella degli alleati, più che da quella degli avversari. Se Forza Italia si esprime a favore della Difesa comune europea, la Lega controbatte che è un progetto «impossibile perché la Ue è divisa, inefficiente e governata da burocrati». Differenze che costano poco, a conti fatti, se la Difesa europea non è ancora altro che un'idea: via libera ai distinguo. Nell'opposizione, invece, è l'incrocio dei voti a disegnare un quadro confuso. I Cinque stelle si compattono con Avs e si astengono sulla mozione del Pd, che a sua volta si astiene su tutti gli altri documenti di opposizione, compreso quello del Movimento. Tre deputati Dem, però, votano contro il documento dei pentastellati: Lorenzo Guerini, Marianna Madia e Lia Quartapelle, la voce riformista del Pd. Si troverebbero più in sintonia con Azione, Iv e + Europa, che si votano le mozioni a vicenda, ma non vo-



Peso: 47%

gliono avere nulla a che spartire con quelle degli altri.

Intanto, all'orizzonte si staglia lo spettro di una possibile richiesta di scostamento di bilancio (tra i 3 e gli 8 miliardi) necessaria per investire nel comparto della Sicurezza e provare ad avvicinarsi un altro po' a quella soglia del 2% di spesa militare in rapporto al Pil come da accordi nella Na-

to. La trattativa del governo con l'Europa è appena iniziata, i partiti di maggioranza partono da posizioni distanti anni luce, ma c'è chi già scommette che neanche questo riuscirà a far terminare il gran ballo. —

**Azione, Italia viva
e +Europa
appoggiano
il progetto della Ue**



ANSA/FABIO FRUSTACI

La premier Giorgia Meloni con il vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini



Peso: 47%

IL COMMENTO

Se un monarca ci ricorda i valori democratici

CATERINA SOFFICI

Ci voleva un re per ribadire la forza e l'importanza del Parlamento in una democrazia. È un fatto curioso, ma non casuale, per chi conosce il rispetto del monarca inglese per le regole e per le libertà costituzionali, venendo da un paese dove peraltro non esiste neppure una Costituzione scritta. Re Carlo III a Roma ha scelto di fare il suo discorso a Montecitorio e non a Palazzo Chigi o al Quirinale. È la prima volta nella storia che un monarca britannico tiene in discorso in Italia di fronte alle Camere riunite.

Non è un caso. Non in questo momento, almeno, dove i Parlamenti e le regole della convivenza civile e democratica sono sotto attacco, dove i giudici e i parlamenti (gli altri due poteri, giudiziario e legislativo) sono considerati un freno dagli esecutivi e sembrano addirittura non avere più presa sulle nuove generazioni, che secondo un recente sondaggio pubblicato dal *Times* per il 35 per cento pre-

ferirebbero un uomo forte al comando, non intrappolato da elezioni e dal parlamento che ne frenano l'azione.

E qui è necessario fare un passo indietro nella storia di quasi mille anni, tornare alla Magna Carta, quella preziosa pergamena conservata in una teca alla British Library di Londra che ancora emoziona il visitatore che abbia a cuore le libertà e i diritti conquistati nei secoli contro l'assolutismo del sovrano. Lì è nato tutto. Era il 1215. In molti datano allora la nascita della moderna democrazia nel mondo occidentale. La Carta stabiliva proprio questo principio: che nessuno è al di sopra della legge, neppure il re. E che ogni cittadino aveva diritto a un giusto processo. E che il re non poteva imporre nuove tasse senza il consenso del consiglio dei nobili.

Suona famigliare? Eppure molti oggi sembrano averlo dimenticato. Sembrano non riconoscere più l'importanza di queste regole che ci permettono di vivere in paesi senza tiranni, dove ai cittadini sono garantiti diritti contro il sopruso del singolo al potere.

Re Carlo III ha usato il soft power della monarchia, quella sottile arma fatta di piccoli gesti, poche parole ma molta influenza, fatta di rispettabilità e decenza, doti che nella politica odierna sono merce rara. La democrazia in Inghilterra è nata proprio quando il re ha accettato di limitare i propri pote-

ri e di riconoscere il potere superiore del popolo rispetto al suo. All'inizio non tutto il popolo certo, solo i nobili più riottosi. Ma quello è stato il primo passo.

Mentre negli Stati Uniti un ex palazzinaro si crede investito di poteri assoluti direttamente da Dio («In Pennsylvania un proiettile mi ha attraversato l'orecchio, ma sono stato salvato da Dio per rendere l'America di nuovo grande»), il re inglese (ufficialmente «King of England by the Grace of God») ricorda al mondo che prima viene il Parlamento. Tant'è che uno dei principali eventi politici della monarchia costituzionale britannica è l'apertura del Parlamento, che si celebra ogni maggio con una pomposa cerimonia: il re con tutti i suoi ermellini, le carrozze e lo scettro non può entrare nell'aula di Westminster se non bussando. Solo allora gli verrà aperto il portone e potrà tenere il suo discorso. Negli altri 264 giorni il sovrano non può neppure entrare in Parlamento, perché il Parlamento è sovrano.

Su quanto sia obsoleto l'istituto della monarchia oggi siamo tutti d'accordo, ma se le alternative sono Trump e le smanie autoritarie dei suoi deliranti accoliti, Dio salvi il re e le sue parole pacatamente democratiche. —



Peso: 20%

PARLA L'EX MINISTRO TREMONTI

«Dazi tra fiction e realtà
Perché il viaggio di Meloni
sarà utile all'Europa»

Adelai a pagina 7

L'allarme di Tremonti «Fase di forte incertezza fra fiction e realtà Ecco perché l'Italia conta»»

L'ex ministro dell'Economia rivela: «Tutto dipende dall'enorme debito pubblico che gli Usa hanno contratto col resto del mondo»

ANTONIO ADELAJ

••• «È la realtà che di solito diventa un reality: questa volta è stato un reality che si è fatto realtà, tanto scenografici e straordinari sono stati gli avvenimenti che si sono verificati a Wall Street, come nelle altre Borse, nei giorni scorsi». Così Giulio Tremonti, deputato di Fratelli d'Italia e presidente della commissione Affari esteri e comunitari di Montecitorio, già ministro delle Finanze nel governo Berlusconi I e ministro dell'Economia e delle Finanze nei governi Berlusconi II, III e IV, in merito all'ultima, sorprendente giravolta del presidente statunitense, Donald Trump, che ha annunciato, l'altro ieri, a sorpresa, la sospensione dei dazi per 90 giorni, tranne che con la Cina, e con l'Unione europea che dal canto suo ha deciso di sospendere le contromisure che erano state adottate in risposta alle mosse varate dall'amministrazione Usa. Rag-

giunto telefonicamente da *Il Tempo*, Tremonti poi osserva: «C'è comunque il fatto che rimane, che resta fuori dal reality la realtà, e la realtà la fa la asimmetria tra l'enorme debito pubblico americano e la forza del creditore cinese, con gli effetti che si sono visti già ieri, almeno a giudicare dalle decisioni politiche. Mi limito solo a segnalare che con la sospensione dei dazi decisa prima negli Stati Uniti, poi in Europa, si crea, si apre una fase di certa incertez-



Peso: 1-2%, 7-51%

za, che più o meno, a quanto ci dicono, durerà tre mesi, 90 giorni, il periodo per l'appunto della sospensione. Tutto dipende dall'enorme debito pubblico che gli Stati Uniti hanno contratto con il resto del mondo, e con il resto del mondo che fa valere sul debito pubblico degli Usa una sua posizione di forza».

Quanto al viaggio, alla vera e propria missione del presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, negli Stati Uniti, in programma per il prossimo 17 aprile, proprio per incontrare Donald Trump a Washington, alla Casa Bianca, ed affrontare faccia a faccia la questione, il tema dei dazi, Tremonti segnala nel suo colloquio con *Il Tempo* una

circostanza fondamentale: «La cosa certa - sottolinea il presidente della commissione Affari esteri e comunitari della Camera - è che la competenza istituzionale sul commercio internazionale è dell'Unione europea, spetta all'Unione europea e questo è, a mio avviso, un punto, un elemento di forza. E se a rappresentare tale punto di forza è un Paese come il nostro, come l'Italia, che lo ricordiamo è un Paese fondatore dell'Unione europea - conclude sempre l'esponente di Fratelli d'Italia - ciò potrà rivelarsi certamente utile».

I MINISTRI



Matteo Salvini
 «Se qualche Commissario europeo dice che abbiamo il bazooka contro gli Usa va recuperato»



Antonio Tajani
 «Bene sospendere subito le contromisure tariffarie europee. E la linea che avevo chiesto a nome del Governo»



Giancarlo Giorgetti
 Rilancia l'ipotesi di ricorrere alla clausola di salvaguardia generale in risposta all'escalation dei dazi



Adolfo Urso
 «Una buona giornata anche perché Trump e Commissione Ue si sono avviate sulla strada del dialogo»



Giulio Tremonti
 Deputato Fdi ed ex ministro dell'Economia e delle Finanze



Peso: 1-2%, 7-51%

IL VIAGGIO A WASHINGTON MANDA AI PAZZI LA SCHLEIN

IL PD: GUAI SE LA MELONI OTTIENE VANTAGGI PER L'ITALIA DA TRUMP

Sul tavolo del delicatissimo incontro non solo dazi, ma anche possibili investimenti reciproci che potrebbero favorire le nostre aziende. Ma ai dem questo non sta bene: «Il premier resti a casa, tratti soltanto Bruxelles»

Il presidente americano spiazza ancora tutti: «La Ue? Un blocco unico»

di **CLAUDIO ANTONELLI**
e **GIORGIO GANDOLA**

■ Mentre il mondo continua a registrare scosse di assestamento sotto i colpi di Trump, si avvicina il viaggio di Giorgia Meloni alla Casa Bianca. «Incassando» il rinvio dei «contro dazi» decisi da Ursula von der Leyen, il presidente Usa ieri ha lodato la prudenza dell'Ue e ha fatto

sapere di considerare l'Unione un «blocco unico» quando tratta sui dazi, pur affermando che ogni Paese è diverso. Intanto però la sinistra parte all'assalto e arriva a teorizzare che il nostro premier non debba negoziare eventuali vantaggi per il proprio Paese per non creare guai all'Ue. Sul tavolo, però, non ci sono solo le tariffe: ecco tutti i dossier che saranno affrontati.

a pagina 4

STEFANO GRAZIOSI

a pagina 5

Investimenti reciproci, sponda in Ue Meloni da Donald non solo per i dazi

La visita del premier irrita Francia e Uk. Ma il bilaterale porterebbe in dote nuovi posti di lavoro nel nostro Paese grazie alle Big Tech. In «cambio» Roma potrebbe opporsi alle barriere contro le aziende americane

di **CLAUDIO ANTONELLI**



■ Il giorno dell'incontro si avvicina. Giovedì prossimo **Giorgia Meloni** sarà alla Casa Bianca. Vadato atto che ci vuole un certo coraggio visto le ultime sparate di **Donald Trump**. Siamo però convinti che sia la mossa giusta. Non perché l'ha detto **Carlo Calenda**, unico delle opposizioni a non strumentalizzare la postura internazionale del premier, ma perché la trattativa è l'unica strada possibile

con un levantino come il tycoon.

La scelta, come abbiamo già scritto, ha dato fastidio alla Francia. La quale ha fatto un passo indietro solo perché non ha titolo di intromettersi e perché affida al proprio soft power ben infiltrato lungo la Penisola il compito di intralciare le mosse del governo. Ma anche il Quirinale, nelle ultime ore, ha dato un messaggio molto importante. Si tratta della visita di **Carlo** d'Inghilterra a Roma. Con la scusa di festeggiare i 20 anni di matrimonio con Camilla ha fatto ciò che gli inglesi sono bravissimi a fare. Ha ricordato la storia di

amicizia, la democrazia che ci lega (parlando in Aula) e si è limitato a omettere tutti gli interessi discordanti che abbiamo nei Balcani (basti pensare a quanto fa l'intelligence Uk in Kosovo) e che abbiamo avuto in Egitto (ricordiamo la vicenda **Giulio Regeni**). Ma adesso re **Carlo III** piace alla gente che



Peso: 1-19%, 4-57%

piace e rappresenta l'alternativa a **Trump**.

Nulla da dire dal punto di vista della postura, ma se ciò diventa di nuovo un messaggio al governo per far sapere che non dovrebbe andare a trattare, allora c'è da dissentire. Primo. Il fatto che ieri **Trump** abbia ricordato di voler trattare dal punto di vista dei dazi la Ue come un blocco unico, non significa che sul piatto della bilancia non vadano posti altre temi per aprire spiragli. Secondo, entrando nel merito di chi frena **Meloni**, la Francia, come abbiamo visto più volte nelle ultime settimane, punta chiaramente a rafforzare il proprio asse con Berlino e godere dei fondi comuni per il riarmo. L'ultimo esempio? La richiesta fatta l'altro ieri in sede di Consiglio di ulteriori fondi per il progetto dei satelliti Ue. Inutile dire che quei fondi andranno a un consorzio a trazione parigina in aggiunta a una ulteriore tranche da destinare a Eutelsat. Si capisce ancor meglio tutto il pressing contro il governo per non avviare il contratto con Starlink. Il timore della Francia e, a questo punto, anche dell'Inghilterra è che la **Meloni**, nel suo bilaterale, possa affrontare esattamente questi temi e avviare un dialogo per investimenti reciproci. Non sappiamo quali siano i faldoni nella valigetta del premier. A quanto risulta alla *Verità*, gli Stati Uniti hanno un particolare interesse per Fincantieri. Vorrebbero ragionare su una estensione delle attività Usa o nuove partnership. Certo, chiederanno impegno finanziario e potenziamento delle attività in loco che per **Trump** signifi-

cano posti di lavoro. In cambio **Meloni** potrebbe chiedere maggiori investimenti delle Big Tech a partire da Aws, la società di Amazon che si occupa di cloud. Significherebbero più posti di lavoro per l'Italia.

Certo, sarà esimente il ruolo di Roma per fare blocco contro chi vuole inasprire (Parigi e Madrid) le barriere di ingresso alle società digitali. Un problema che viene visto solo sul versante Usa ma che affligge anche gli altri colossi. Non ci sono solo Dsa e Dma ma anche le complicazioni fiscali. Pensate alla notizia dell'altro ieri che riguarda Ion di **Andrea Pignataro**. L'accusa è di aver evaso mezzo miliardo 10 anni fa, cifra ora lievitata a 1,2 miliardi per gli interessi. La Gdf indaga, giustamente. Ma le norme vanno riviste e devono essere chiare per tutto il Continente e per tutte le società. Ciò per dire che è su questo che si dovrà fare leva se si vuole portare avanti in qualche modo la proposta zero dazi da entrambe i lati. Sappiamo bene che il calcolo fatto da **Trump** il giorno della conferenza stampa nel giardino delle rose somma mele e pere. Da un lato dazi veri e propri e dall'altro burocrazia, multe, tasse, vincoli. Difficile da quantificare in percentuale ma certamente fardelli a carico di imprese e consumatori. Lo zero dazi da entrambe i lati non si può fare se non si semplifica la burocrazia Ue. E, su questo, i socialisti sembrano non sentire ragioni. Insistono con il Green deal fino a estenderlo all'acciaio e all'alluminio con il Cbam. Questo è il ghiaccio sottile su cui si muoverà la

Meloni anche se dalla sua potrebbero esserci altre carte. La mossa di **Trump**, compresa la retro innescata con la moratoria di 90 giorni, è sicuramente dettata dal timore del debito pubblico e dell'impennata del costo degli interessi, ma non cancella l'obiettivo principale. Puntare alla Cina e cercare di isolarla dal resto dell'Occidente. Questo è l'altro ghiaccio sottile su cui **Meloni** può trovarsi a pattinare. Certamente la Germania non vuole raffreddare ulteriormente i rapporti con Pechino ma a noi, in questo momento, può fare comodo. Uno dei temi sul tavolo il prossimo 17 aprile, a quanto risulta, sarebbe il rilancio dei progetti concordati lo scorso settembre con **Larry Fink**, ad di Blackrock. Tra questi, il loro ingresso nei porti italiani. Sarebbe la fine definitiva delle mire cinesi a partire da Taranto. Non sono dettagli ma un posizionamento internazionale di lungo termine. A Taranto si fa il futuro dell'eolico, della sovranità energetica che può finire in mano cinese e degli equilibri dei traffici mediterranei. Se le concessioni ora in mano ai turchi finissero a Pechino, sarebbe un segnale pessimo nelle relazioni Italia-Usa.

*Fincantieri
 si può espandere
 negli States
 creando occupazione
 L'arrivo di Blackrock
 nei moli italiani
 farebbe tramontare
 le mire cinesi*



Peso: 1-19%, 4-57%



MISSIONE Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni

[Ansa]



Peso: 1-19%, 4-57%

Grana del debito Usa: 1.200 miliardi di interessi. 280 finiscono all'estero

I principali detentori sono Europa, Giappone e Cina: vendite e aumenti dei rendimenti dei titoli di Stato sono una minaccia. Per Trump la sfida è inserire il sostegno ai Treasury nei negoziati togliendo armi al Dragone

di NINO SUNSERI



Il dollaro che perde il 2% sull'euro (una enormità per un mercato grande e molto liquido come quello delle valute) e la necessità di garantire la stabilità dell'immenso debito Usa: quasi 37.000 miliardi di dollari che costano 1.200 miliardi l'anno. Mediamente 100 miliardi di dollari al mese. Una cifra colossale che rende ricattabile la superpotenza Usa: gran parte di questi titoli infatti sono in mano a cinesi, europei e giapponesi. Una condizione di debolezza in base all'antico principio che il creditore possiede non solo il portafoglio del debitore ma anche il suo cuore. La forza degli Stati Uniti, più che sulle portaerei poggia sulla sicurezza dei suoi titoli di Stato, considerati un porto sicuro contro ogni turbolenza e sull'affidabilità del dollaro. Se la fiducia dei mercati su questi valori si incrinasse non basterebbero le portaerei per ripristinare l'ordine.

Nelle ore immediatamente precedenti allo stop sui dazi qualcosa è sembrato cambiare. Pesanti vendite hanno colpito i Treasury. L'ondata si è intensificato dopo che la Cina ha annunciato l'innalzamento dei dazi sulle merci americane. E così il Treasury a 30 anni ha raggiunto massimi che non vedeva dall'ottobre del 2023, proprio quando **Bill Ackman**, il numero uno del fondo Pershing, con un post sull'allora Twitter, decise di mettere fine alla svendita del debito americano. Lo stesso **Bill Ackman**, trumpiano ora

pentito, chiede alla Casa Bianca di spostare di 90 giorni l'entrata in vigore dei maxi dazi. **Donald Trump** inizialmente ha provato a non sentire. Ha cambiato idea quando il trentennale per un attimo ha toccato anche il 5% e il decennale si è riavvicinato al 4,5%. Se i rendimenti salgono vuol dire che qualcuno vende, ma chi? La Cina non ha solo i dazi come arma contro **Donald Trump** e proprio i Treasury potrebbero essere un possibile mezzo di ritorsione. Questo perché Pechino ha in mano 759 miliardi di dollari di titoli Usa, che sommati ai 255 di Hong Kong mettono Pechino in testa alla lista dei grandi creditori degli Usa insieme con il Giappone. Dunque l'arma efficace è quella di vendere i Treasury sul mercato, anche perché **Trump** non può permettersi che i rendimenti continuino a salire, visto che il costo del debito americano ha già raggiunto quota 1,2 trilioni di dollari, addirittura oltre il budget per la Difesa. La situazione stava peggiorando perché **Bill Ackman**, rispetto al 2023, sembrava predicare nel deserto. E allora Deutsche bank prevede in queste ore proprio un intervento, addirittura d'emergenza, della Fed con acquisti di titoli di Stato americani, qualora la turbolenza sul mercato dei bond dovesse continuare. Non solo, secondo le scommesse del mercato al momento sono oltre il 60% le chance di un taglio dei tassi da parte della Fed a maggio.

Se però si vende debito americano, qual è allora il nuovo

porto sicuro? La Germania, nonostante abbia votato un paio di settimane fa di aumentare fino a 800 miliardi il debito pubblico. Mentre il rendimento dei titoli del Tesoro Usa a 10 anni sale di oltre 4 punti percentuali a 4,38%, l'omologo Bund tedesco aumenta a circa il 2,6% dopo forti acquisti per tutta la giornata. I rendimenti e i prezzi delle obbligazioni si muovono in direzioni opposte, poiché gli investitori pretendono un prezzo più basso sulle obbligazioni e un rendimento più elevato sui prestiti concessi ai governi che ritengono più rischiosi.

«Tradizionalmente si sarebbe potuto entrare negli Stati Uniti durante un periodo di volatilità, ma questa è una storia che riguarda solo gli Stati Uniti. La Germania sta beneficiando di una più ampia fuga verso la qualità», ha dichiarato a Cnbc **Ken Egan**, direttore senior per i titoli sovrani dell'agenzia di analisi del rating Kbra. In tutto ciò qual è l'impatto sul debito italiano? Ecco, il nostro Btp non si salva dalle vendite con il rendimento del decennale che si riavvicina nuovamente al 4% e lo spread Btp Bund che come conseguenza è tornato di nuovo sui 130



Peso: 61%

punti base.

Ma ora che cosa succederà? **Antonio Cesarano**, chief global strategist di Intermonete (gruppo Banca Generali) prova a dare una lettura che non è solo finanziaria ma anche geopolitica. «Gli Stati Uniti hanno aumentato i dazi verso la Cina», segnando una linea di frattura ancora più netta fra i due Paesi. «La mossa non è casuale: ha il sapore di un messaggio politico ben preciso». **Trump** vuole dimo-

strare di poter fare a meno della Cina come acquirente dei suoi titoli di Stato, grazie al rinnovato interesse del resto del mondo. Questo gesto ha tutta l'aria di essere sia una pressione negoziale sia una dimostrazione di forza. **Cesarano** ipotizza un accordo tacito tra gli Stati Uniti e gli investitori esteri: sostenete i titoli di Stato e in cambio otterrete meno dazi.

Un'ipotesi che trova conferma nei numeri. Nell'asta

dei Treasury a 10 anni, si è registrato un vero e proprio record storico, con l'88% di sottoscrizioni provenienti dall'estero. Poco dopo, **Trump** ha annunciato la sospensione dei dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibili interventi d'emergenza della Fed e un taglio dei tassi

L'instabilità favorisce i Bund tedeschi come bene rifugio

CHI DETIENE IL DEBITO USA

Quota percentuale dei detentori esteri

Europa	32,10%
Regno Unito	8,49%
Lussemburgo	4,98%
Belgio	4,40%
Irlanda	3,95%
Francia	3,90%
Svizzera	3,39%
Norvegia	1,85%
Germania	1,14%

Giappone
12,45%

Cina e Hong Kong
11,92%

Isole Cayman
4,92%

Canada
4,45%

Taiwan
3,32%

Singapore
2,93%

India
2,57%

Brasile
2,37%

Arabia Saudita
1,62%

Corea del Sud
1,47%

Messico
1,21%

Debito: **36.218,6 miliardi di dollari**

Quota detenuta dagli Usa **76,50%**

Quota in mano estera **23,50%**

Resto del mondo
18,67%

LaVerità



Peso: 61%

L'INTERVISTA **ALESSIO BUTTI (PRESIDENZA DEL CONSIGLIO)**

«L'Ue ci ha chiesto di guidare il piano per un portafoglio It delle imprese»

Il sottosegretario: «Un miliardo di investimenti per l'Ia, ma servono risorse dai privati»

■ **Sottosegretario Butti, la svolta dei dazi ha dato un colpo feroce alla globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta, in un mondo meno globalizzato che importanza assume avere una forte autonomia nello sviluppo dell'intelligenza artificiale?**

«È fondamentale. L'autonomia strategica nell'intelligenza artificiale non è solo industriale, ma riguarda sovranità e competitività. Affidarsi a modelli esterni, spesso lontani dai nostri valori democratici, significa esporsi a rischi sistemici. Per questo, con l'Europa, stiamo costruendo una filiera Ia aperta ma autonoma. Il ddl Ia, approvato in Senato, prevede un miliardo di investimenti pubblici per sostenere un ecosistema nazionale solido, capace di attrarre capitali privati».

Dopo l'approvazione del ddl sull'Ia in Senato quali sono i prossimi passi?

«Dopo il via libera del Senato, il disegno di legge approderà alla Camera, dove proseguiremo il confronto costruttivo con tutte le forze politiche e gli stakeholder. Ma parallelamente, stiamo già lavorando ai decreti attuativi e alle linee guida per rendere effettivi i principi introdotti dal ddl. Il governo vuole creare un terreno fertile per la Ia con norme chiare, visione strategica, e strumenti che favoriscano l'innovazione».

Inutile girarci intorno, servono risorse. Sia a livello interno che Ue. Dove si prendono?

«Serve una strategia forte, che consenta all'Ue di non ri-

manere spettatrice. Per questo motivo, abbiamo chiesto alla Commissione di prevedere un grande fondo europeo per l'intelligenza artificiale, sul modello di quanto è stato fatto con i microchip. A livello nazionale, abbiamo già iniziato a mobilitare risorse attraverso vari strumenti, tra cui il Fondo per l'innovazione. Ma è chiaro che servirà continuità anche nei prossimi anni, con una visione industriale di lungo periodo».

A proposito di risorse: in questo momento l'Europa sembra dare la priorità al riarmo. È d'accordo?

«Difesa e tecnologia sono facce della stessa medaglia: non c'è sicurezza senza innovazione, né innovazione senza visione strategica. Gli investimenti in difesa generano spesso ricadute utili anche al civile, come dimostra il lavoro del ministro Crosetto. Puntiamo a valorizzare le tecnologie dual use e a creare sinergie che traducano ogni euro speso in sicurezza anche in occupazione e competitività».

A questo proposito come procede lo sviluppo dell'identità digitale?

«Lo sviluppo dell'identità digitale è uno dei pilastri della nostra strategia. Abbiamo raggiunto con due anni di anticipo gli obiettivi Pnrr, e con l'IT Wallet - che anticipa il modello europeo - abbiamo fatto un passo ulteriore: quasi 5 milioni di italiani lo hanno già caricato su App IO. Anche la grande crescita della Carte elettronica, che ha superato i 50 milioni di emissioni, è la prova che i cittadini sono pronti a usare

strumenti digitali semplici e sicuri. L'Europa, apprezzando il nostro lavoro, ci ha chiesto di guidare il progetto "wallet per le imprese", una bella soddisfazione».

Il Fascicolo Sanitario Elettronico fa parte dello stesso pacchetto. Perché è più difficile fare innovazione nella sanità?

«Perché si toccano dati sensibili e diversi interessi. Con il Fascicolo stiamo facendo passi concreti, sostenuti dal Pnrr e certificati dall'Ue, partendo dalla valorizzazione del dato nella ricerca sanitaria, divenuto bene di rilevante interesse pubblico. Nel Digital Decade Report il nostro punteggio in e-Health è salito dal 72 all'83%, superando la media Ue. In Lombardia, stiamo sperimentando la gestione delle prenotazioni sanitarie direttamente da App IO. Sarà importante potenziare l'uso effettivo dell'app, perché non basta il solo download. In Liguria e in altre Regioni esploreremo l'uso dell'AI per migliorare la gestione delle liste d'attesa».

Complessivamente, per i vostri progetti, a quanti fondi del Pnrr attingerete?



Peso: 16-27%, 17-9%

«Solo sulla digitalizzazione della Pa e dei servizi pubblici parliamo di oltre 6 miliardi di euro. Ma non ci fermiamo al Pnrr: stiamo già pianificando la fase post-2026, perché l'innovazione non finisce con il Piano di Ripresa e Resilienza».

Il tema Musk è ineludibile. Lei non ha competenza sul contratto per la Difesa ma Starlink può tornare utile anche per portare la connessione ultra veloce nelle aree grigie e bianche. A che punto siamo?

«Vogliamo che entro il 2026 tutte le famiglie italiane possano avere accesso a una connes-

sione di qualità. La fibra rimane la spina dorsale della connettività, mentre la tecnologia satellitare è complementare, utile soprattutto nelle aree più remote. Il pilot per la connettività satellitare in Lombardia ci darà i dati e le informazioni necessarie a valutare questo strumento. Ad ogni modo, ci sono già altre regioni che chiedono aiuto in questo tipo di sperimentazione».

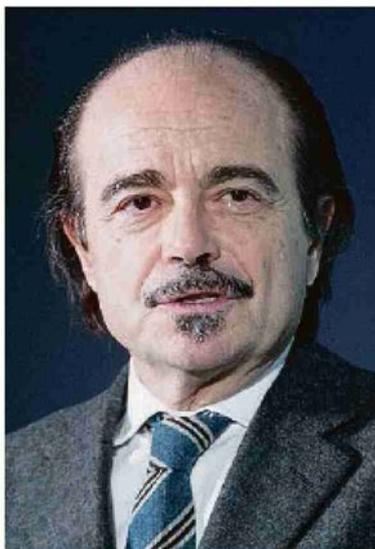
Ultima su Tim che sembra rivedere la luce. Che idea si è fatto dell'ingresso di Poste? Auspica che ci sia l'ingresso anche di Iliad?

«L'ingresso di Poste dimostra che il Paese può contare su

attori industriali solidi. L'Italia ha intelligentemente separato la rete dai servizi, cosa che accadrà anche nel resto d'Europa prima o poi. Su Iliad aspettiamo, vediamo quali saranno gli sviluppi».

T.Des.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INNOVAZIONE Alessio Butti



Peso: 16-27%, 17-9%

Le Borse

Nuovo tonfo a Wall Street: -2,5%. Milano recupera

L'Europa rimbalza, ma Wall Street sprofonda un'altra volta dopo l'euforia di mercoledì, con il Dow Jones che aveva segnato il record dal 2008 (+7,87%) e il Nasdaq dal 2001 (+12,67%), in seguito alla moratoria di 90 giorni sui dazi reciproci per tutti i Paesi ad eccezione della Cina, annunciata da presidente americano Donald Trump. I listini europei, però, avevano già chiuso (in profondo rosso), perciò hanno recuperato ieri: la Borsa di Milano è stata la migliore, con un rialzo del 4,73%, seguita da Francoforte (+4,53%), Madrid (+4,32%), Parigi (+3,83%) e Londra (+3,04%). A Wall Street la festa è durata un giorno: l'indice S&P 500 ha perso il 3,46%, il Dow Jones il 2,5% e il Nasdaq il 4,31%. Un segnale che volatilità e incertezza restano altissime.

Janet Yellen, ex segretaria del Tesoro di Joe Biden ed ex

presidente della Federal Reserve, ha chiamato il piano di Trump sui dazi «la peggiore ferita auto inflitta mai vista». E nessuno sa ancora come finirà. Trump ieri ha avvertito che «i dazi potrebbero tornare dov'erano», se gli Stati non raggiungeranno un accordo con gli Usa. Non è la prima volta che uno choc sconvolge i mercati: è successo con la grande crisi finanziaria del 2007; con la crisi del debito sovrano nel 2011; o con la pandemia del Covid nel 2020. Però questa volta è diverso. In passato, quando le azioni crollavano in Borsa, gli investitori trovavano rifugio nei titoli del Tesoro Usa. Invece la ridefinizione muscolare delle regole del commercio internazionale da parte di Trump oggi provoca non solo la caduta di Wall Street, ma anche la massiccia vendita dei titoli di bond e indebolisce il dollaro, la valuta di

riserva per eccellenza, mentre lo yuan cinese è ai minimi da dicembre 2007. Il timore è che la guerra commerciale, a dispetto della moratoria, e il braccio di ferro con Pechino, freneranno l'economia. «La crescita resta solida, ma in rallentamento», ha detto Michelle Bowman, membro del board Fed. Molti però pronosticano già una recessione. «Considerando il caos politico persistente in materia di commercio e politica fiscale interna, insieme alle perdite ancora ingenti nei mercati azionari e al colpo inferto alla fiducia, resta difficile immaginare che gli Stati Uniti possano evitare una recessione», ha scritto JP Morgan ai clienti. Giova poco che l'inflazione a marzo sia scesa al 2,4% annuo dal 2,8%.

Giuliana Ferraino

Il commento della ex

Janet Yellen sui dazi del presidente: la peggiore ferita auto-inflitta mai vista



Peso: 16%

Bruxelles: pausa di 90 giorni sulle tariffe. Bene le Borse, Milano a +4,73%. Il tycoon: tratteremo con l'Ue, non con i singoli Paesi Cina, dazi al 145%: cade Wall Street

La battaglia commerciale di Trump. Il post prima della tregua: su Donald l'ombra dell'insider trading

di **Monica Guerzoni**
e **Viviana Mazza**

Le Borse europee tornano a correre, dopo la tregua sui dazi. Ma la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina fa crollare i listini di Wall Street. Washington alza i dazi al 145%. Pechino risponde applicando tariffe all'84%. Chi si fermerà per primo? Trump o

Xi? Ciascuno pensa di avere gli strumenti per reggere il confronto meglio dell'avversario. La premier Giorgia Meloni proporrà a Trump un vertice Usa-Ue.

da pagina 2 a pagina 13
Finetti, Fubini, Gaggi
Logroscino, Montefiori
Sarcina

Dazi a Pechino a quota 145% Trump accelera l'escalation E ammette: ci sono dei costi

Il leader: noi in ottima forma, tratteremo con l'Ue come un blocco unico

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK La Casa Bianca dice che la pausa di 90 giorni di Trump sui dazi, annunciata mercoledì poche ore dopo la loro entrata in vigore, è «l'arte del fare affari». I suoi sostenitori annuiscono, anche se molti nei media scrivono che semmai è «l'arte della ritirata» e ironizzano che, se il 2 aprile era «Liberation day», allora il 9 aprile è «Capitulation day» il giorno della resa.

«Quella di ieri è stata la giornata più grande della Storia per i mercati», ha detto il presidente durante un lungo incontro di gabinetto alla Casa Bianca in cui i suoi ministri lo hanno riempito di complimenti all'indomani della parziale retromarcia sui dazi. Wall Street era di nuovo in calo per via del braccio di ferro con la Cina (la Casa Bianca precisa che i dazi sono di fatto al 145% perché il 125% annunciato mercoledì va sommato al 20% già imposto per non

aver fermato il traffico di fentanyl) e dell'incertezza complessiva. Trump diceva ieri di non aver guardato l'andamento dei mercati e che «il Paese è in grande forma» anche se ci saranno alcuni «costi di transizione». Il segretario del Tesoro, Scott Bessent, ha confermato: «Niente di strano nei mercati oggi... Il petrolio è risalito e l'inflazione è in calo». Ha aggiunto che man mano che i negoziati vanno avanti, «finiremo in una situazione di grande certezza sui dazi nei prossimi 90 giorni». Trump dice che se gli accordi non vengono raggiunti, i dazi saliranno di nuovo; ma poi ha rifiutato di escludere la possibilità di estendere la pausa oltre i 90 giorni. Le trattative vedono l'Ue coinvolta «come un blocco unico», ha spiegato. Non ha voluto dire se ha parlato con il presidente cinese Xi Jinping («un mio amico, nel vero senso della parola, da lungo tempo») ma ha spiega-

to: «Penso che finiremo con il concludere qualcosa di buono per entrambi i Paesi». All'incontro era presente anche Elon Musk, con un taccuino su cui aveva scritto «Top Secret!!»: la sua prima apparizione alla Casa Bianca dopo lo scontro con il consigliere di Trump Peter Navarro, ferreo sostenitore dei dazi, definito dal miliardario «più stupido di un sacco di mattoni».

Molti dettagli sono emersi sulle motivazioni per cui Trump ha deciso all'improvviso, «istintivamente» e «col cuore» — parole sue — di



Peso: 1-10%, 5-64%

mettere in pausa i dazi entrati in vigore il 9 aprile e di imporre un generalizzato 10% tranne che per la Cina. Da giorni banchieri, investitori, donatori e politici suoi alleati cercavano di convincerlo. Da Wall Street chiamavano soprattutto Bessent (ma anche il vicepresidente JD Vance, il quale pure aveva spinto per un approccio più strutturato, più duro contro la Cina e meno con gli altri). Bessent ha avuto un ruolo significativo nel convincere il presidente, ma alla fine decisivi sono stati i mercati: il presidente ha temuto una crisi finanziaria di cui non avrebbe potuto negare la responsabilità. Sapendo che Trump ama guardare i programmi televisivi di Sean Hannity e di Maria Bartiromo su Fox News, chi

voleva influenzarlo si è fatto intervistare. Un gruppo di senatori repubblicani tra cui il leader della maggioranza John Thune, Lindsey Graham, Ted Cruz, Tim Scott, Tom Cotton si sono fatti intervistare tutti insieme da Hannity martedì sera alle 21. Tutti elogiavano il presidente e la sua capacità di fare affari, ma intanto sottolineavano l'importanza di accordi sui dazi.

Trump ha chiamato diversi di loro alla fine del programma, anche se parlando a una cena del partito, poco prima, aveva aspramente criticato i «repubblicani ribelli» che pretendevano di negoziare al posto suo («Lasciate che ve lo dica: "Voi non negoziate come faccio io". Io so quel che diavolo sto facendo»). Mercoledì

mattina alle 8, il ceo di JP Morgan Chase Jamie Dimon era andato in tv da Maria Bartiromo e, nel modo più diplomatico possibile, aveva avvertito che era «probabile» una recessione. Trump l'ha visto in tv: sul suo social Truth ha scritto che Dimon lo aveva elogiato (e ha evitato di citare il resto).

Al mattino il presidente ha parlato con la presidente svizzera che si lamentava per i dazi al 31% su Rolex e cioccolata. Trump ha scritto «Be Cool» (state tranquilli) alle 9.33 e «Gran momento per comprare» (alle 9.37): poiché i mercati sono schizzati in alto dopo l'annuncio della pausa di 90 giorni, c'è chi ha sollevato dubbi che si trattasse di un segnale agli investitori. Poco dopo ha incontrato nello Studio

Ovale Bessent, il segretario al Commercio Howard Lutnick e Kevin Hassett, direttore del consiglio economico nazionale, che hanno sollevato preoccupazioni per i rendimenti sui bond decennali Usa saliti improvvisamente e quello che avrebbe significato per i tassi di interesse e i prestiti a lungo termine, tema che Trump comprende bene visto il passato da immobiliare.

La decisione della pausa, data alle 13.18 sul social Truth, ha colto alla sprovvista anche il rappresentante Usa al Commercio Jamieson Greer che stava testimoniando al Congresso sui dazi. Ma la Casa Bianca ha spiegato che l'intera vicenda era un piano concepito sin dall'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punti di vista

I suoi ministri lo hanno riempito di elogi all'indomani della retromarcia

Studio Ovale

Trump alla Casa Bianca dopo la firma di alcuni ordini esecutivi
(Lapresse)

La vicenda

- Trump mercoledì ha deciso di sospendere per 90 giorni le «tariffe reciproche» e di lasciare in vigore i dazi del 10% per tutti i Paesi tranne la Cina colpita da un dazio del 145%

- È Scott Bessent, il segretario al Tesoro, che ha convinto Trump al passo indietro



La verità

Il presidente ha temuto una crisi finanziaria di cui non avrebbe potuto negare la responsabilità



Peso: 1-10%, 5-64%

La spinta di Milano, dal Pil all'export

È la terza città europea per milionari (115 mila) dopo Londra e Parigi. Crescita economica record post-Covid

di **Valentina Iorio**

Milano si conferma un polo attrattivo per i milionari. In dieci anni, dal 2014 al 2024, sono aumentati del 24%. A livello mondiale il capoluogo lombardo è salito all'undicesimo posto nella classifica delle 50 metropoli in grado di attrarre più ricchi e super ricchi stilata da Henley & Partners. E con i suoi 115 mila milionari e 17 miliardari è la terza tra le città europee. Dopo Londra che ha perso posizioni uscendo dalla top 5 e dopo Parigi, che ha visto crescere la sua quota di Paperoni solo del 5% negli ultimi dieci anni. A favorire Milano è stata sicuramente la flat tax per i nuovi residenti ad alto reddito, introdotta nel 2017, ma anche la sua attrattività come «place for business» e la notorietà internazionale che ha saputo conquistare negli anni come «città della moda», del lusso e del design, come conferma il boom di presenze del Salone del Mobile e del Fuorisalone.

La ripresa post Covid

Milano negli ultimi anni ha confermato la sua forza so-

prattutto nella ripresa post Covid, anche se le incertezze all'orizzonte non mancano. Secondo uno studio realizzato da Assolombarda per la quarta edizione di «Your Next Milano», è la città che ha recuperato di più in termini di crescita, segnando un +8,7% di Pil dal 2019 al 2023. Meglio di Amsterdam (+8,1%), Berlino (+6,9%), New York (+4,4%), Monaco (+2,2%), Barcellona

(+1,9%), Londra (+0,1%) e Parigi (ancora sotto del -2,6%).

Investimenti

Nell'analisi di Assolombarda, il capoluogo ambrosiano viene confrontato con dieci centri rilevanti nel panorama dell'economia mondiale: Amsterdam, Barcellona, Berlino, Londra, Monaco, Parigi, Chicago, New York, San Francisco e Tokyo. Tra queste mete Milano è la nona più attrattiva per gli investimenti esteri, a pari merito con San Francisco e prima di Chicago. Nel 2023 ha attratto 49 nuove multinazionali estere. Certo, non mancano le ombre: gli investimenti sono calati del 31,9% rispetto al 2022, interrompendo il trend di crescita degli ultimi anni. Ma neanche le luci: nel primo semestre del 2024 gli investimenti real estate commerciali ammontavano a quasi 600 milioni di

euro e superavano il miliardo di euro, considerando anche terreni e sviluppi. Su questo fronte Milano supera Amster-

dam (400 milioni) ed è su livelli comparabili con Barcellona (700 milioni) e San Francisco (900 milioni). L'attrattività di Milano sul fronte immobiliare è confermata anche dalle vendite delle abitazioni. In particolare nel 2024 sono andate molto bene le vendite di abitazioni nuove che hanno rappresentato oltre il 22% del totale delle transazioni a fronte di una media Italia che si pone al 12,8%, come ha raccontato Gino Paggiuola sul *Corriere*. Se da un lato le possibilità non mancano per gli acquirenti ad alto reddito, dall'altro per le famiglie con reddito medio è sempre più complicato comprare casa.

Turismo ed export

Un settore su cui la città si è molto rafforzata è quello del turismo: in costante crescita negli ultimi anni. Da gennaio a dicembre 2023, secondo i dati resi noti dal Comune, sono stati registrati complessivamente 8,5 milioni di arrivi. Tra i fattori di competitività c'è anche l'export: le imprese milanesi valgono il 9,3% delle esportazioni italiane e quelle lombarde oltre il 26%, secon-



Peso: 97%

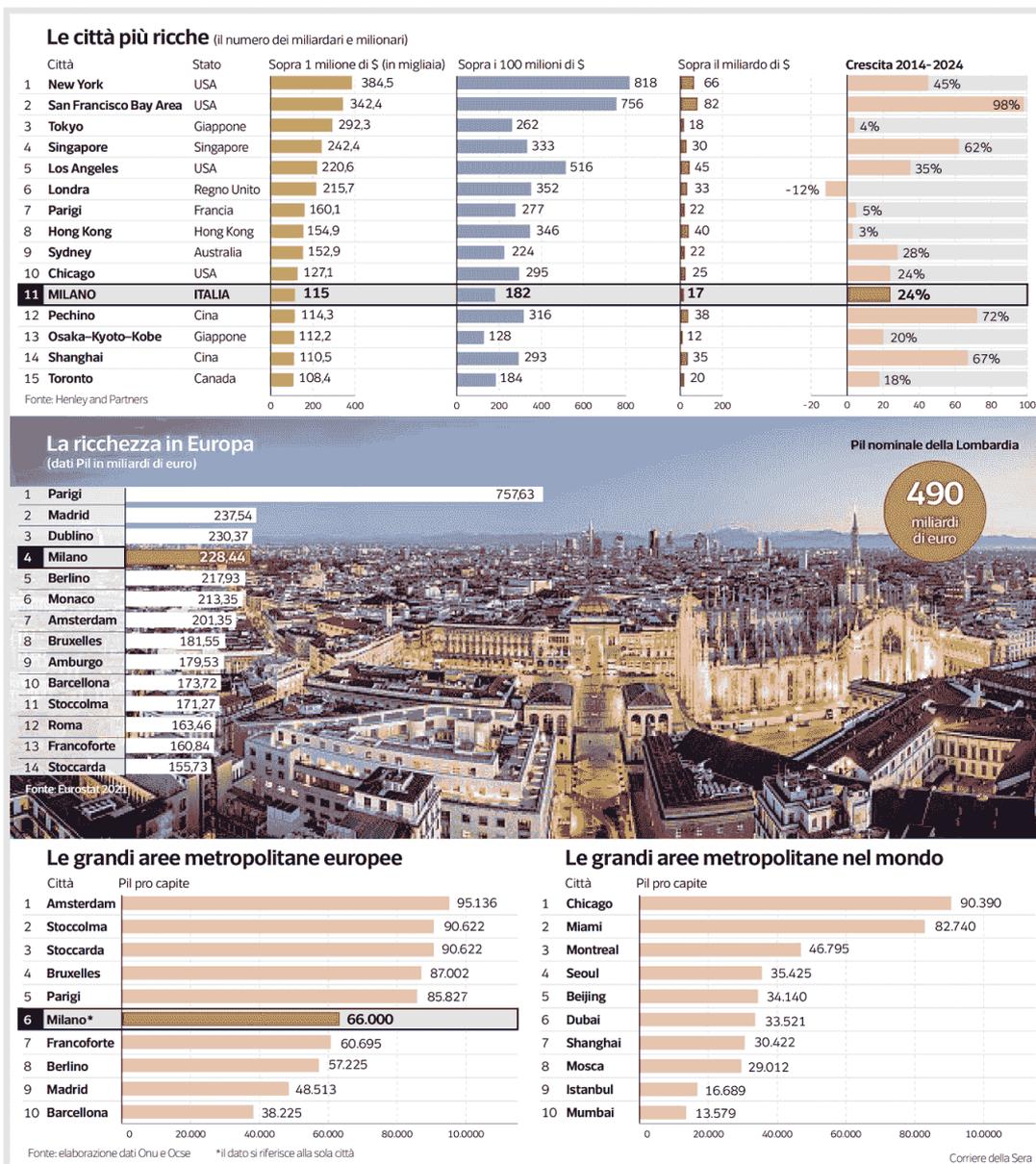
do le stime di Assolombarda.

Reddito pro capite

In Italia quella di Milano è l'area metropolitana cui si concentra gran parte della ricchezza del Paese. Da ben 22 anni è la prima provincia della Penisola per reddito pro-capite. Nel 2023 ha prodotto 62.862 euro di ricchezza pro capite, secondo l'ultima analisi di Unioncamere-Centro Studi Guglielmo Tagliacarne. Secondo l'Istat il dato per la sola città di Milano è di 66 mila euro di Pil pro capite. Allargando lo sguardo alla Lom-

bardia, di cui Milano è la locomotiva, la ricchezza generata in termini di Pil nominale, secondo le stime di Sace, supera i 490 miliardi di euro. Insomma, Milano sta bene, ma può migliorare. Soprattutto sul fronte della qualità e del costo della vita. Una leva fondamentale per attrarre talenti. Costi delle case e degli affitti e stipendi sono le priorità su cui lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● **La Casa degli Atellani**

BERNARD ARNAULT



Su Milano ha messo gli occhi Bernard Arnault, 76 anni, fondatore, presidente e ceo di LVMH e quarto uomo più ricco del pianeta, con un patrimonio stimato in 168 miliardi di dollari: ha acquisito nel 2022 la storica Casa degli Atellani



Peso:97%

122 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura in calo a 122 punti per lo spread tra Btp e Bund che ritraccia rispetto ai minimi di giornata segnati in avvio. In calo anche il rendimento del Btp decennale al 3,80%



Peso: 4%

Moda Operazione da 1,25 miliardi Svolta di Prada, comprata Versace «Pagina storica»

di **Bertolino, Polizzi e Pollo**

Prada compra Versace per 1,25 miliardi di euro. «Pronti ad avviare un nuovo capitolo per un marchio con cui condividiamo un impegno costante verso la creatività, la cura del prodotto e un forte patrimonio culturale», ha detto Patrizio Bertelli, presidente del gruppo Prada.

alle pagine 36 e 37

Moda e lusso, la mossa di Prada Rileva Versace per 1,25 miliardi

Bertelli: avviamo un nuovo capitolo. Guerra: progetto con un enorme potenziale

di **Francesco Bertolino**
e **Daniela Polizzi**

Dopo sette anni in mano a investitori americani, Versace, emblema del lusso nazionale nel mondo, torna in Italia. La riporta alle sue radici il gruppo Prada che ieri ha firmato l'acquisto della griffe della Medusa da Capri Holdings per 1,25 miliardi. Dopo mesi di trattative con la società quotata a Wall Street, il gruppo italiano fondato da Patrizio Bertelli e Miuccia Prada ha trovato l'accordo sul prezzo, limato di circa 200 milioni rispetto a quello ipotizzato inizialmente a causa dell'incertezza sui dazi americani.

L'operazione si chiuderà nella seconda metà dell'anno e porterà alla nascita di un gruppo del lusso con 6,3 miliardi di euro di ricavi, provenienti per il 64% dal marchio Prada, per il 22% da Miu Miu e per il 13% da Versace. L'acquisizione sarà supportata da un finanziamento di 1,5 miliardi messo a disposizione da Intesa Sanpaolo e da Bnp Paribas

e porterà in dote benefici fiscali per 200 milioni, eredità delle perdite maturate dal marchio Versace.

L'accordo era nell'aria e ha sostenuto il titolo Prada alla Borsa di Hong Kong dove ha chiuso con +4,9%. Capri Holdings cercava da tempo un compratore in grado di dare a Versace un supporto anche industriale. «Scriveremo una pagina nuova nella storia di Versace, il nostro obiettivo è di dare continuità all'eredità del marchio, celebrandone e reinterpretandone l'estetica audace e senza tempo», ha sottolineato Patrizio Bertelli, presidente di Prada —. Offriremo una piattaforma solida, rafforzata nel corso degli anni da continui investimenti industriali e distributivi».

Versace sta attraversando una fase complessa: la maison fondata nel 1978 da Gianni Versace si appresta a chiudere l'anno con 810 milioni di fatturato e un margine negativo, frutto anche del rallentamento globale del lusso. Rispetto a molti concorrenti internazionali, Prada ha invece proceduto contro corrente, continuando a crescere e ma-

cinare cassa (ha liquidità disponibile per 600 milioni). Il gruppo si trova quindi in una

fase ideale per un'operazione che in Italia non si vedeva da più di un decennio. E che, per la prima volta da ancora più tempo, vede un gruppo italiano dalla parte del compratore. Prada riallaccia così il filo del m&a interrotto negli anni '90 dopo l'acquisizione di Jill Sander e Helmut Lang.

«Non abbiamo bisogno di rivoluzionare Versace, ciò di cui abbiamo bisogno sono alcuni cambiamenti intelligenti e pazienza», ha detto agli analisti Lorenzo Bertelli, head of corporate social responsibility di Prada e fra i maggiori sostenitori dell'acquisizione. In attesa di chiudere l'operazio-



Peso: 1-5%, 36-48%

ne, il gruppo nei prossimi mesi studierà come integrare il nuovo marchio, forte soprattutto fra le celebrità dello spettacolo. «Questo è un progetto a lungo termine — ha detto il ceo del gruppo An-

drea Guerra — il che significa che stiamo parlando di fondamento, immagine, posizionamento, creatività e della nostra capacità di sviluppare collezioni di prodotti». L'obiettivo «sarà una crescita sostenibile del fatturato nel lungo termine, ma non nei prossimi 18 o 24 mesi», ha aggiunto Guerra, rimarcando

che la strategia non punterà al taglio dei costi, ma all'espansione dei ricavi sul solco dei risultati di Miu Miu.

Versace resterà in ogni caso una catena parallela rispetto agli altri brand, con una propria squadra manageriale e creativa, la cui guida è stata affidata a Dario Vitale proveniente proprio da Miu Miu. «Non c'è assolutamente alcun ruolo per la Signora Prada, a parte il fatto che sarà la maggiore azionista dell'azienda!», ha detto agli analisti Lorenzo Bertelli, riferendosi alla madre Miuccia Prada, co-diret-

trice creativa di Prada con Raf Simons e direttrice creativa di Miu Miu. Donatella Versace resterà invece chief brand ambassador della Medusa.

Nell'operazione Citi, Goldman Sachs, Pwc, BonelliErede hanno agito come advisor di Prada, Barclays di Capri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vendita

● Il gruppo Prada ha raggiunto un accordo per comprare il 100% (per 1,25 miliardi di euro) dell'azienda di moda Versace da Capri Holdings, la multinazionale americana che l'aveva acquistata nel 2018

● I cda di Prada e Capri Holdings, che tra le altre cose possiede anche il marchio di abbigliamento Michael Kors e quello di scarpe Jimmy Choo, hanno approvato l'operazione, che dovrebbe chiudersi nel secondo semestre del 2025

Patrizio Bertelli

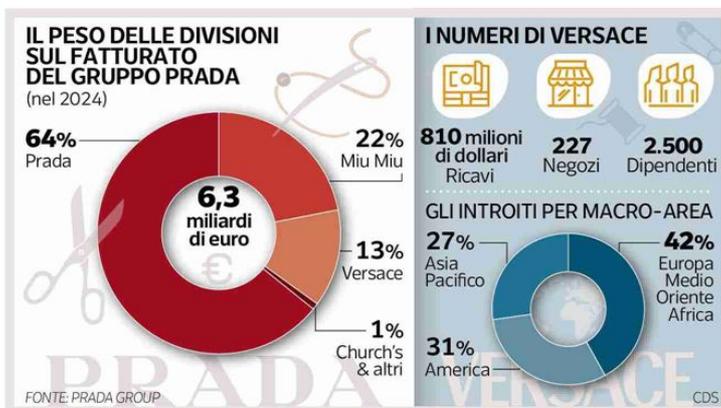
L'obiettivo è dare continuità all'eredità del marchio, celebrando e reinterpretandone l'estetica audace e senza tempo

Andrea Guerra

È un progetto a lungo termine, di ricavi e non di costi: Versace ha un potenziale enorme, servirà pazienza per svilupparlo

Famiglia

Patrizio Bertelli (a sinistra), presidente del gruppo Prada e marito della stilista Miuccia Prada, con il primogenito Lorenzo Bertelli, head of corporate social responsibility di Prada



Peso: 1-5%, 36-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Glass Lewis sulle Generali: sì alla lista di Mediobanca

Il consulente aveva promosso l'aumento Mps per l'ops su Piazzetta Cuccia

di **Daniela Polizzi**

Via libera su tutti i punti all'ordine del giorno: dall'approvazione del bilancio, alla distribuzione del dividendo complessivo di 2,2 miliardi (+11,7%) per il 2024, alla remunerazione dei vertici e ai piani di incentivazione. E voto positivo per la lista di Mediobanca che ricandida il ceo Philippe Donnet e il presidente Andrea Sironi. A due settimane dall'assemblea di Generali fissata a Trieste il 24 aprile, ieri è arrivata anche l'opinione del proxy advisor Glass Lewis, positiva su tutti i fronti. Le indicazioni dei consulenti america-

ni ai grandi fondi azionisti del Leone sono in linea con quelle rese note sabato scorso da Iss. La sintesi di Glass Lewis è che se gli investitori vogliono che i rendimenti della compagnia, sul fronte degli utili e crescita del titolo, continuino ad apprezzarsi chi ha azioni del Leone dovrebbe votare la lista di Mediobanca. Vale a dire quell'elenco di candidati che Piazzetta Cuccia ha presentato perché il cda ha deciso di non preparare un suo elenco per via delle incertezze, aveva spiegato il consiglio, nell'applicazione della Legge Capitali. Secondo il proxy advisor, i candidati della lista di Mediobanca danno garanzia di continuità e implementazione del piano strategico al 2027 presentato dal ceo Don-

net. La lista Mediobanca mostra «un adeguato bilanciamento tra ampia continuità e rinnovamento alla luce dei significativi risultati raggiunti e degli importanti obiettivi di sviluppo», dicono i consulenti.

Nelle grandi operazioni finanziarie incrociate aperte sul mercato in questo momento, Glass Lewis la scorsa settimana aveva invece consigliato agli istituzionali di votare a favore dell'ops su Mediobanca all'assemblea del Monte dei Paschi. Nelle due partite tra Trieste, Siena e Milano alcuni azionisti coincidono: il gruppo Caltagirone e Delfin per primi. Glass Lewis sottolinea anche l'importanza di non disperdere i voti e di astenersi sui candidati propo-

sti dalla lista dei fondi sotto il cappello di Assogestioni: «Riteniamo che gli azionisti sarebbero più avvantaggiati se utilizzassero il loro voto per garantire la continuità del consiglio di amministrazione e la stabilità del board».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ceo delle Assicurazioni Generali Philippe Donnet



Peso:20%

📌 **Piazza Affari**

**Balzo di Unicredit e Banco Bpm
 Recuperano Tim e Prysmian**

di **Fausta Chiesa**

Chiudono in forte rialzo le Borse europee, con il rimbalzo atteso dopo l'annuncio della sospensione dei dazi per 90 giorni che Donald Trump ha fatto martedì quando i mercati europei erano già chiusi e Wall Street ancora aperta. Francoforte ha guadagnato il 4,53%, Parigi il 3,83% e Londra il 3,04 per cento. Milano è la migliore con + 4,73% e con il Ftse Mib a 34.277 punti, anche se a inizio seduta il rimbalzo segnava quasi l'8 per cento. Sul listino principale il miglior titolo

è **Unicredit** (+8,36%), seguito da **Tim** (+8,31%), **Banco Bpm** (+7,58%) e **Prysmian** (+7,5%). Più contenuto il rialzo di titoli difensivi come le utilities. Nessun titolo ha chiuso in calo. Per il futuro, gli analisti sono positivi sui titoli industriali, ma sono più cauti sul settore auto, ancora penalizzato dai dazi del 25% su tutte le auto importate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001

TERREMOTO CONTINUO IN BORSA

Anche Wall Street ora scarica Trump

L'incertezza colpisce mercati e imprese

Marcello Astorri e Camilla Conti

■ Prima l'euforia per i dazi in pausa per tre mesi, poi la delusione e la nuova frustata dei mercati a Donald Trump. L'ondivaga comunicazione del presidente statunitense sui dazi manda di nuovo all'aria Wall Street, con l'S&P 500 (il paniere di titoli più importante della Borsa americana) che a metà

seduta perdeva il 5,4% e il Nasdaq il 6 per cento. A provocare l'ondata di sfiducia (perché di questo si tratta) è stata la sorpresa negativa di dazi ancora più duri alla Cina: dopo l'ultimo aumento, infatti, le tariffe statunitensi su Pechino ora sono al 145%.
alle pagine 2-3 con **Alberto Bellotto**

Wall Street sfiducia Trump Spaventano i dazi alla Cina

A sorpresa le tasse sulle merci di Pechino balzano al 145% invece del 125% annunciato. Il crollo delle Borse Usa rallenta pure l'Europa

Marcello Astorri

■ Prima l'euforia per i dazi in pausa per tre mesi, poi la delusione e la nuova frustata dei mercati a Donald Trump. L'ondivaga comunicazione del presidente statunitense sui dazi manda di nuovo all'aria Wall Street, con l'S&P 500 (il paniere di titoli più importante della Borsa americana) che a metà seduta perdeva il 5,4% e il Nasdaq il 6%, per poi ridurre i cali dopo le parole di Trump che ha detto: «Ci piacerebbe trovare un accordo con la Cina. Credo che finiremo per trovare una soluzione». A provocare l'ondata di sfiducia (perché di questo si tratta) è stata la sorpresa negativa di dazi ancora più duri alla Cina: dopo l'ultimo aumento, infatti, le tariffe statunitensi su Pechino ora ammonta-

no al 145%, secondo quanto riportato da un funzionario della Casa Bianca, e non al 125% come aveva annunciato il presidente Trump. L'ordinanza esecutiva specifica che l'aliquota «reciproca» è balzata dall'84% al 125% da un giorno all'altro. Ma questo ammontare è da sommare al dazio del 20% applicato a causa della vicenda fentanyl, con un totale che arriva pertanto al 145 per cento. Perde terreno il dollaro, ai minimi da ottobre 2024, che ieri si è svalutato sull'euro a quota 1,12.

Tra l'altro, la seduta non era iniziata benissimo nonostante la sbornia di mercoledì. Lo stato delle cose è stato fotografato bene dagli analisti di Morgan Stanley, secondo i quali il congelamento dei dazi Usa «aiuta ma non riduce l'incertezza», anzi, la

prolunga. L'Europa, che si svegliava ancora ignara dell'ennesima giravolta del tycoon, ha iniziato la seduta in piena luna di miele per poi rallentare in modo netto sul finale. Alla fine, Milano - la Piazza che nei giorni scorsi aveva sofferto di più - è stata la migliore (+4,7%), con Unicredit a svettare su tutti (+8,3%), seguita da Tim (+8,3%) e Banco Bpm (+7,5%). Ma la sinfonia è stata generale, con nessun titolo in ribasso. Positive anche le Borse di Francoforte (+4,5%), Parigi (+3,8%) e Londra (+3%).

Sta di fatto che la situazione



Peso: 1-11%, 2-57%, 3-27%

da montagne russe sul mercato americano è inevitabile che avrà delle ripercussioni anche sui listini europei all'apertura di stamane. Tornando però al mercato Usa, ieri il titolo di Apple è arrivato a perdere oltre il 6%, mentre due giorni fa aveva chiuso in rialzo del 15% registrando la sua migliore seduta dal gennaio 1998. A spaventare è un braccio di ferro tra le due superpotenze economiche, Usa e Cina, e un titolo come Apple - che ha un legame importante con Pechino - non può non subirne le conseguenze. Lo stesso si può dire di Tesla, che dopo aver sprintato del 22,6% alla chiusura di mercoledì, ieri accumulava perdite di oltre il 10 per cento. A stemperare il nervosismo dei listini non è bastato nemmeno un buon dato

sull'inflazione statunitense, che in marzo ha registrato il primo calo mensile (-0,1%) dal 2020 e anche il dato annuale è sceso più delle attese, passando dal 2,8% al 2,4 per cento. Una circostanza che, unitamente alle previsioni di un rallentamento dell'economia a stelle e strisce, aumenta le possibilità che la Federal Reserve, la banca centrale americana, arrivi a tagliare più

del previsto i tassi d'interesse.

Ieri la situazione sui titoli di stato americani, i Treasury, è rimasta tranquilla (il rendimento del decennale si è stabilizzato al 4,36%). Sarebbe stato proprio il rischio di un'escalation dei rendimenti - probabilmente scatenata da vendite cinesi sul debito americano - a convincere Trump a fermarsi sui dazi. «Il

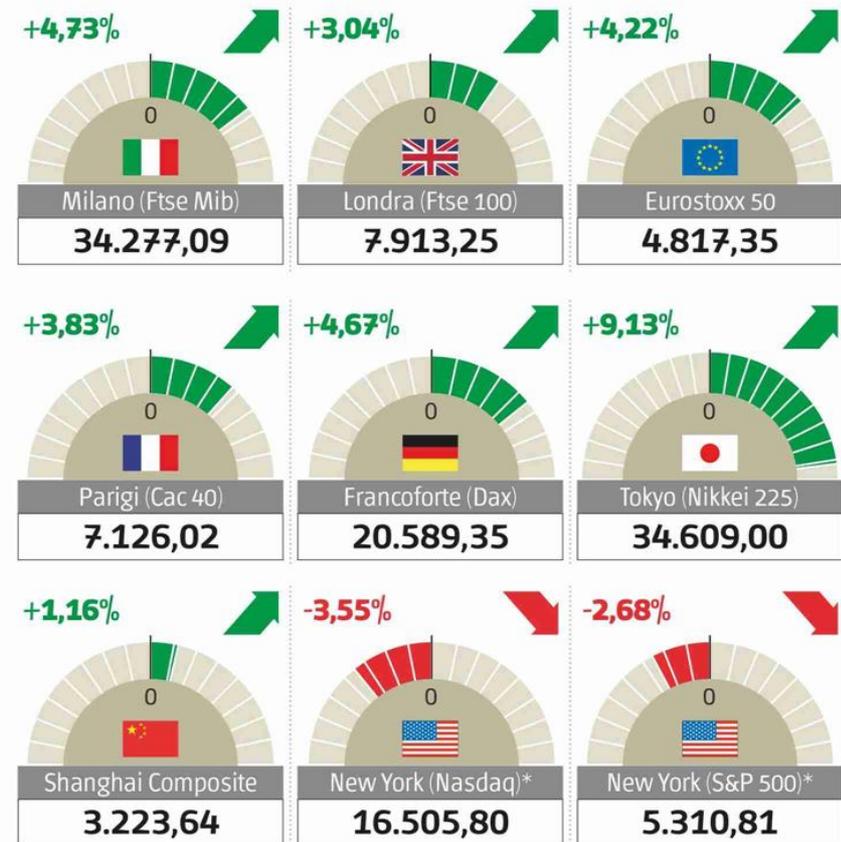
presidente Trump basava la sua tolleranza alle vendite in Borsa sulla discesa del prezzo del petrolio e su rendimenti Treasury in calo», commenta Gianclaudio Torlizzi, Fondatore T-Commodity e Consigliere del ministro della Difesa, «appena ha visto che i rendimenti hanno iniziato a impennarsi, ha dovuto fare un passo indietro».

Nel settore delle commodity, il petrolio ha segnato un'altra battuta d'arresto con il WTI a New York in calo intorno a 60 dollari al barile. Mentre l'oro continua ad aumentare di valore, a quota 3.167 dollari l'oncia. Sul fronte dei titoli di Stato europei, ieri lo spread tra i Btp italiani e i Bund tedeschi è arretrato (-5,3%) a 123 punti base.

Piazza Affari è in testa ai listini europei (+4,7%), trainata dalle banche e da Tim. Apple e Tesla sulle montagne russe. Focus sui titoli di Stato americani



LA GIORNATA SULLE BORSE



*Dato aggiornato alle 21

WITHUB

CONFUSIONE Le Borse hanno raggiunto livelli molto alti di volatilità a causa dell'incertezza dazi



Peso: 1-11%, 2-57%, 3-27%

Moratoria dazi Usa: Ue sospende contromisure, crolla Wall Street. Cina, Trump sale (145%)

Si tratta, i mercati Ue brindano Prada acquista Versace. Crollo Santo Domingo, 218 morti

DI FRANCO ADRIANO

Dopo l'annuncio della moratoria di 90 giorni sui dazi Usa per procedere agli accordi, le borse europee si sono messe a correre fino al traguardo: Milano +6%, Francoforte +5,3%, Parigi +5,1% e Londra del 4,2%. I mercati hanno segnato il maggior rialzo dai tempi del Covid. Anche in Asia gli indici hanno chiuso in forte rialzo. La presidente della Commissione Europea, **Ursula von der Leyen** sulla base della moratoria annunciata da **Donald Trump** definita «un passo importante» verso la stabilizzazione dell'economia globale, ha compiuto subito una marcia indietro sulle contromisure appena approvate. «I dazi sono tasse che danneggiano solo le imprese e i consumatori», ha scritto. «Per questo motivo ho costantemente sostenuto un accordo tariffario zero a zero tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti». L'Europa, ha poi aggiunto, «continua a concentrarsi sulla diversificazione delle sue partnership commerciali, interagendo con Paesi che rappresentano l'87% del commercio mondiale e condividono il nostro impegno per uno scambio libero e aperto di beni, servizi e idee. Stiamo intensificando il nostro impegno per eliminare le barriere nel nostro mercato unico. Questa crisi ha chiarito una cosa: in tempi di incertezza, il mercato unico è la nostra ancora di stabilità e resilienza». «Preferiremmo ricercare soluzioni negoziate con gli Stati Uniti

equilibrate e reciprocamente vantaggiose», si leggeva già nella nota Ue di mercoledì, il giorno dei contro dazi. «Quindi le contromisure possono essere sospese in qualsiasi momento se gli Usa accetteranno un esito negoziato equo». «Se le trattative non saranno soddisfacenti entreranno in vigore le nostre contro-tariffe. Nel frattempo tutte le opzioni restano sul tavolo», ha concluso la presidente della commissione. Ieri, la Casa Bianca ha confermato che l'aliquota tariffaria cumulativa imposta alla Cina ha raggiunto il 145%. Il totale comprende il nuovo dazio del 125% annunciato nei giorni scorsi, a cui si somma una tariffa del 20% già introdotta dall'amministrazione Trump in risposta al coinvolgimento di Pechino nella crisi del fentanyl. Tra le contromisure messe in atto dalla Cina, anche la riduzione del numero di film importati dagli Stati Uniti. Le tensioni commerciali Usa-Cina deprimono il prezzo del petrolio e il dollaro sui mercati, mentre negli Usa a marzo l'inflazione è calata oltre le attese al 2,4%. Wall Street ha aperto in deciso calo. I democratici Usa hanno chiesto di indagare se Trump ha commesso insider trading.

• **Apple ha trasferito 600 tonnellate di iPhone**, per un totale stimato di 1,5 milioni di dispositivi, dall'India agli Stati Uniti e ha contestualmente aumentato la produzione nel Paese asiatico per evitare i dazi Usa. Questo per aggirare i dazi sui dispositivi prodotti in Cina, e sfruttare il dazio più basso sulle importazioni indiane.



Peso: 3-31%, 4-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Prada acquista Versace per 1,25 miliardi di euro. Fondata nel 1978 a Milano, Versace è una delle principali case di moda internazionali ed è «l'emblema del lusso italiano nel mondo», si legge in un comunicato del gruppo Prada. «Siamo certi che il gruppo Prada sia l'azienda perfetta per guidare Versace verso la sua prossima era di crescita e successo», ha commentato **John D. Idol**, presidente e ceo di Capri Holdings, sottolineando che si dedicherà ad alimentare la crescita futura dei marchi Michael Kors e Jimmy Choo.

• **Anche la prostituzione ora ha un proprio codice Ateco**, ossia il numero con cui l'Istat classifica le attività economiche a fini statistici. È quanto risulta dalla nuova classificazione sviluppata dall'Istituto di statistica, in vigore da gennaio e che ha iniziato a essere utilizzata dal primo aprile. Il codice Ateco è il sistema di classificazione utilizzato in Italia dall'Istat per categorizzare le attività economiche delle imprese, dei professionisti e delle organizzazioni.

• **Un parere non vincolante ma che potrebbe dirimere il ricorso di alcuni migranti contro il protocollo Italia-Albania**. Secondo l'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Ue, **Richard de la Tour**, uno Stato membro può designare Paesi di origine

sicuri mediante un atto legislativo e deve divulgare, a fini di controllo giurisdizionale, le fonti d'informazione su cui si fonda tale designazione. Tale Stato membro può anche, a determinate condizioni, attribuire a un Paese terzo lo status di paese di origine sicuro, individuando nel contempo categorie limitate di persone che potrebbero essere ivi esposte al rischio di persecuzioni o violazioni gravi.

• **Scambio di prigionieri Usa-Russia ad Abu Dhabi**. La Russia ha rilasciato **Ksenia Karelina**, una donna con doppia cittadinanza russo-statunitense, condannata lo scorso anno a 12 anni di carcere dopo essere stata riconosciuta colpevole di tradimento per aver donato meno di 100 dollari a un ente benefico ucraino con sede negli Stati Uniti. In cambio, gli Stati Uniti hanno liberato **Arthur Petrov**, cittadino con doppia cittadi-

nanza russo-tedesca, arrestato nel 2023 a Cipro su richiesta degli Stati Uniti per presunta esportazione di componenti microelettronici sensibili. Lo scambio è stato organizza-

to dal direttore della Cia, **John Ratcliffe**, e da **Alexander Bortnikov**, capo del Servizio di sicurezza federale russo dell'intelligence russa.

• **Colloqui in Oman nel fine settimana sul programma nucleare di Teheran** tra l'inviato speciale degli Stati Uniti **Steve Witkoff** e il ministro degli Esteri iraniano **Abbas Araghchi**.

• **Ci sono anche due italiani tra le 218 vittime del crollo** di una discoteca a Santo Domingo. Si tratta di una donna dominicana con doppia cittadinanza e del 49enne catanese **Luca Massimo Iemolo**, chef del *Sarah Restaurant* nella capitale. Durante un concerto di una star del merengue ha ceduto il tetto.

• **Re Carlo III e Camilla hanno lasciato l'Italia**. Ieri i reali inglesi hanno visitato la tomba di Dante a Ravenna.



Peso: 3-31%, 4-25%

Confindustria lancia l'Opa su tutte le azioni non detenute. Operazione da 20 milioni di euro

Il Sole 24 Ore esce dalla Borsa

Obiettivo: più flessibilità gestionale e riduzione dei costi

DI MARCO A. CAPISANI

I giornalisti del quotidiano *Sole 24 Ore*, di Radio 24 e dell'agenzia stampa Radiocor sono in fermento e chiedono chiarimenti al loro editore, dopo l'annuncio di mercoledì 9 aprile con cui Confindustria ha detto di voler far uscire il titolo del gruppo editoriale da Piazza Affari. Intanto ieri, giovedì 10 aprile, il titolo ha chiuso a +38,46% a 1,08 euro. Con l'Opa (Offerta pubblica di acquisto) lanciata su tutte le azioni speciali non ancora detenute, l'associazione degli industriali italiani propone invece un corrispettivo di 1,10 euro per azione, quindi ancora sopra le quotazioni e con un premio che include il +42,54% rispetto al prezzo ufficiale dell'azione alla data dell'8 aprile 2025 e un +56,42% rispetto alla media ponderata dei prezzi ufficiali registrati nei sei mesi precedenti. La Confindustria presieduta da **Emanuele Orsini** è l'azionista di maggio-

ranza del polo editoriale con il 71,9%. L'esborso finale per l'associazione è di quasi 20 milioni di euro per rilevare un massimo di 18.020.513 azioni speciali, pari a circa il 31,98% del capitale rappresentato da questa categoria di azioni. Tra gli altri azionisti, intorno al 5% c'è la Giornalisti Associati srl, service editoriale che pubblica dal 2000 il sito Monitor Immobiliare. diretto da **Maurizio**

Cannone.

L'obiettivo di Confindustria, da raggiungere attraverso la controllata Confindustria Servizi e il veicolo da quest'ultima costituito BidCo, è avviare un più ampio progetto strategico di consolidamento e rilancio della società editoriale (come indicato dalla stessa Confindustria), arrivando a permettere a Il Sole 24 Ore di operare in un contesto di maggiore flessibilità gestionale e organizzativa, con tempi decisionali più rapidi e una significativa riduzione dei costi di compliance legati alla quotazione. «Il Sole 24 Ore, come recita il suo statuto, è insieme istituzione, anima civile e culturale dell'Italia» ed «è nello spirito dello statuto che oggi il consiglio generale di Confindustria, all'unanimità, ha deciso di rinnovare il suo impegno investendo su questa istituzione del paese in un momento in cui le imprese e gli imprenditori italiani stanno affrontando sfide inedite e globali», ha rilanciato il presidente Orsini.

Dunque, più flessibilità e anche meno costi legati alla quotazione e ai relativi obblighi di comunicazione per il quotidiano finanziario italiano, oltre a possibili sinergie che potranno emergere. Peraltro, secondo alcune indiscrezioni di settore non confermate, non è escluso l'arrivo di un nuovo socio, una vol-

ta conclusa l'operazione di delisting. Non mancano così gli spunti per i chiarimenti chiesti dai giornalisti del gruppo.

Nel frattempo, il polo editoriale ha chiuso il 2024 con ricavi per 214,5 milioni di euro (sostanzialmente stabili a -0,2%), un ebitda di 27,3 milioni di euro al netto delle voci non ricorrenti in linea con i precedenti 27,4 milioni di euro e un risultato netto pari a +9,1 milioni, su di 1,4 milioni (al netto delle voci non ricorrenti il risultato netto è di 7,4 milioni e in crescita di 0,3 milioni). E sta di fatto che l'operazione del delisting è planata completamente inattesa su comparto editoriale e redazioni, peraltro in un periodo già movimentato per il gruppo guidato al momento dall'a.d. **Mirja Cartia d'Asero** e dal presidente **Edoardo Garrone**. Entrambi non rientrano nella lista presentata da Confindustria, che indica invece **Maria Carmela Colaiacovo** e **Federico Silvestri**, come candidati rispettivamente per la presidenza e l'incarico di nuovo amministratore delegato del gruppo editoriale.



Il titolo de Il Sole 24 Ore era quotato da dicembre 2007



Peso: 40%

Generali, Glass L. appoggia Mediobanca

Dopo Iss, anche il proxy advisor Glass Lewis consiglia di votare la lista Mediobanca all'assemblea di Generali del 24 aprile, chiamata al rinnovo del cda. Per Glass Lewis l'attuale composizione del consiglio è adeguatamente indipendente e prevede un'equilibrata rappresentazione delle competenze chiave per un'azienda di questo settore.

Generali, si legge nel report del proxy, ha mostrato nel complesso performance positive negli ultimi anni, insieme a forti rendimenti per gli azionisti. Sebbene il board non abbia espresso alcuna indicazione in merito a una lista preferita, Glass Lewis nota che quella presentata da Mediobanca appare in

stretta sintonia con le raccomandazioni formulate dal cda sull'ottima composizione qualitativa e quantitativa. Glass è consapevole che alcuni azionisti potrebbero voler esprimere il loro sostegno alla lista di candidati presentata da un gruppo di investitori istituzionali tramite Assogestioni, in quanto rappresentano un gruppo più ampio di azionisti di minoranza. Gli azionisti, tuttavia, avrebbero maggiori benefici votando per garantire la continuità del consiglio.

Intanto ieri era la record date, la data entro cui il possesso delle azioni Generali doveva essere certificato ai fini della partecipazione all'assemblea.



Peso:9%

Milano +4,73% dopo la sospensione dei dazi Usa. Petrolio ancora giù

Borse, rimbalzo europeo

Wall Street in altalena: scattano le vendite

DI GIACOMO BERBENNI

Le borse europee rimbalzano, seguendo l'impennata di Wall Street della seduta precedente legata alla pausa di 90 giorni sui dazi annunciata dal presidente americano Donald Trump. Un provvedimento simile è stato adottato dall'Unione europea. Ieri, peraltro, la borsa Usa ha invertito la rotta tornando a essere colpita da forti vendite: il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente del 4,82% e del 6,49%. In Europa Milano ha guadagnato il 4,73% a 34.277 punti, Francoforte il 4,49% e Parigi il 3,83%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso di oltre 7 punti a 122. «La decisione del presidente Trump è estremamente positiva, perché evidenzia la volontà di negoziare e molto probabilmente esclude lo scenario del cigno nero di una recessione», affermano da Banca Akros.

A piazza Affari ben comprata Stellantis (+2,59%). «Anche se i dazi Usa su auto e componentistica sembrano essere stati confermati», gli analisti

di Intesa Sanpaolo considerano la mossa di Trump positiva per il comparto «poiché dovrebbe segnalare l'intenzione dell'amministrazione statunitense di negoziare con i suoi partner commerciali, inclusa l'Europa, nei prossimi mesi, con un esito potenzialmente più favorevole e una riduzione degli attuali dazi sulle importazioni».

Su di giri Tim (+8,31% a 0,3036 euro): Bnp Paribas Exane ha alzato il rating a outperform, con il prezzo obiettivo in aumento del 25% a 0,35 euro. Su Nexi (+7,40% a 4,541 euro) Banca Akros ha confermato la raccomandazione buy e il target price di 8 euro: Dario Scannapieco, a.d. di Cdp che detiene il 18,25% di Nexi, ha dichiarato di essere aperto a tutte le opzioni. Denaro su Prysmian (+7,50% a 43,70 euro), con Banca Akros che ha migliorato la valutazione a buy, mentre l'obiettivo scende da 70 a 65 euro. «Aumentiamo il rating a buy alla luce del significativo upside dopo l'eccessivo

sell-off del titolo», spiegano gli esperti.

Nel comparto bancario Unicredit (+8,35%) è stata la miglior blue chip, seguita da Intesa Sanpaolo (+5,77%), Bper (+5,75%), Mps (+4,77%) e Bp Sondrio (+5,84%). Su quest'ultima Scope Ratings ha ribadito il rating BBB, in area investment grade, migliorando l'outlook da stabile a positivo.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1082 dollari.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di circa quattro punti percentuali, con il Brent a 63 dollari e il Wti a 59,82 dollari.



A piazza Affari tutte le blue chip hanno guadagnato



Peso: 31%

TRIMESTRE *Volkswagen, anche i dazi frenano l'ebit*

Volkswagen ha registrato una flessione dell'utile operativo nel primo trimestre. Ha pesato un impatto di 1,1 miliardi di euro per oneri straordinari legati ai primi effetti dei dazi americani, ma anche accantonamenti, normative europee sulle emissioni di anidride carbonica e costi di ristrutturazione.

La casa automobilistica tedesca, secondo i dati preliminari, ha visto il risultato operativo attestarsi a 2,8 miliardi di euro, in netto calo rispetto ai 4,6 mld riportati nello stesso periodo del 2024 e al di sotto dei 4 miliardi previ-

sti dal mercato. A influenzare negativamente la voce di bilancio sono stati 1,1 miliardi di euro di oneri una tantum, di cui 600 milioni relativi alla regolamentazione sulle emissioni di anidride carbonica in Europa e 300 milioni per accantonamenti riguardanti la questione diesel. Inoltre c'è stato un adeguamento della valutazione dei veicoli in transito verso gli Stati Uniti prima dell'imposizione dei dazi a inizio aprile.

Ciononostante l'azienda guidata dall'amministratore delegato Oliver Blume ha confermato le previsioni per il 2025, continuando a prevedere un fatturato in crescita fino al 5% rispetto all'anno

precedente e un ritorno operativo sulle vendite compreso tra il 5,5 e il 6,5%. Questo, però, non tiene conto dell'aumento dei dazi sulle importazioni, in particolare negli Stati Uniti, visto che «gli effetti e le relative interazioni non possono essere valutati in modo definitivo al momento», ha riferito la società.

Alla borsa di Francoforte Volkswagen ha ceduto l'8,09% dopo essere arrivata a guadagnare quasi il 10% grazie all'entusiasmo dei mercati per la pausa di 90 giorni ai dazi Usa annunciata dal presidente Donald Trump.



Oliver Blume



Peso: 17%

I conti americani fuori controllo i T-Bond sono il tallone d'Achille

LO SCENARIO

ROMA Per giorni Wall Street è caduta lasciando indifferente, in maniera persino plateale, Donald Trump. Nel giardino delle Rose alla Casa Bianca, per annunciare i dazi, del resto aveva voluto al suo fianco un lavoratore del settore manifatturiero, Brian di Detroit. Qualcuno l'aveva interpretata solo come un'abile mossa propagandistica, in realtà conteneva un messaggio chiaro: a me interessa Main Street, gli uomini e le donne che lavorano, non i ricchi investitori della Borsa. Mentre il Dow Jones e il Nasdaq crollavano, Trump se ne stava tranquillamente a giocare a golf nel suo resort di Mar-a-Lago. Poi tutto è cambiato. È bastato che l'incendio si allargasse per poche ore sui titoli di Stato americani, per convincere il tycoon a sospendere per 90 giorni i dazi, Cina esclusa. Il debito pubblico per Trump è un nervo scoperto. Come del resto lo è per qualsiasi capo di governo. L'Italia lo sa bene. Silvio Berlusconi nel 2011 si dovette dimettere dopo un balzo dei rendimenti dei Btp e lo spread a 500 punti. Più di recente Liz Truss, dopo essere stata nominata primo ministro in Inghilterra, è durata solo 45 giorni, per l'attacco dei mercati a suon di vendite di Gilt, i titoli inglesi, al suo piano di tagli fiscali finanziato a deficit. Governare Paesi ad alto debito

è difficilissimo. E da oggi vale anche per l'America, protetta per decenni dall'eccezionalismo del dollaro, il fatto che la moneta statunitense è la principale valuta di riserva e degli scambi internazionali.

IL RUOLO

Ma questo ruolo, con un debito e un deficit fuori controllo «non è più assicurato per il futuro». Queste parole le ha messe nero su bianco Larry Fink, il ceo di BlackRock, il più grande fondo di investimento al mondo. Mercoledì il panico si è spostato dalle azioni ai T-Bond. Un'impennata repentina che sul mercato, ha portato a temere che le vendite fossero partite per rappresaglia ai dazi da Pechino, che detiene 760 miliardi di debito americano. Come ha spiegato Goldman Sachs in un report, non è stato così. Ma il semplice sospetto ha alimentato le vendite degli hedge fund. Poco prima di un'asta prevista per la sera, Trump ha annunciato la sospensione dei dazi per 90 giorni. Ha preso tempo, ma il problema tuttavia non è risolto, è solo rimandato, come dimostra l'andamento di ieri dei titoli americani, tornati a salire fino al 4,85 per cento. Il passivo americano ha raggiunto i 36.218 miliardi di dollari. Nel 2015 era 18 mila miliardi. In soli dieci anni è raddoppiato, alimentato da un deficit che viaggia al ritmo del 7 per cento. Lo stesso vale per la spesa per interessi, che alla fine dell'anno scorso è arrivata a 1.117 miliardi di dollari, superando i 900 miliardi di quella per la difesa

e violando così la legge di Ferguson, secondo la quale gli imperi muoiono quando il costo del debito è più alto di quello per le armi. L'amministrazione Trump sa bene che sul debito e sul deficit bisogna muoversi e pure in fretta. L'operazione "Doge" di Elon Musk, con i tagli draconiani ai budget federali e i licenziamenti di massa dei dipendenti pubblici, è nata in questo solco, ma difficilmente darà i risultati promessi. Stephen Miran, il capo dei consulenti economici della Casa Bianca, nella sua ormai citatissima "guida" alla ristrutturazione del sistema commerciale mondiale, ha ricordato che il Social Security Trust Fund potrà pagare le pensioni a importo pieno solo fino al 2033. I dazi, nella sua visione, dovrebbero servire anche a convincere i Paesi alleati a comprare T-bond "matusalemme", con scadenze a 100 anni per sostenere il debito a stelle e strisce. Gli europei saranno "scrocconi", come dice il vice presidente JD Vance, ma anche gli americani stanno da tempo vivendo al di sopra delle proprie possibilità, finanziati anche dai risparmi giapponesi, cinesi ed europei. La guerra commerciale serve anche a stabilire chi dovrà pagare il conto.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,8
per cento,
il
rendimen-
to ieri dei
Treasury
americani

**IN DIECI ANNI IL PASSIVO
AMERICANO È
RADDOPPIATO
GLI INTERESSI HANNO
RAGGIUNTO QUOTA
1.117 MILIARDI DI DOLLARI**



Peso: 21%

Il polo del lusso

Così Versace torna italiana Prada versa 1,25 miliardi

Roberta Amoruso

Prada riporta Versace in Italia. Dopo mesi di trattativa il gruppo ha acquistato il marchio per 1,25 miliardi di euro. Bertelli: «Scriviamo la storia».

A pag. 18

Franco a pag. 18



Prada riporta Versace in Italia nuova sfida ai colossi del lusso

►Dopo mesi di trattativa il gruppo ha acquistato il marchio della Medusa per 1,25 miliardi di euro, con uno sconto in extremis per l'effetto dazi. Bertelli: «Così scriviamo una nuova pagina di storia»

L'OPERAZIONE

ROMA «Pronti a scrivere una nuova pagina di storia». Il vulcanico imprenditore toscano, Patrizio Bertelli, patron di Prada con Miuccia Prada, non si riferisce soltanto alla svolta per il marchio Versace che torna italiano e parte di un nuovo gruppo da oltre 6 miliardi di fatturato. L'acquisizione dalla newyorkese Capri holding del 100% del marchio della Medusa, ufficiale dopo mesi di trattative, rappresenta un nuovo capitolo di peso per il gruppo Prada, che segna anche un punto cruciale a favore del lusso made in Italy che negli anni ha perso più di qualche pezzo a favore dell'estero. Spesso a vantaggio dei

francesi come dimostrano brand come Pucci, Fendi, Bulgari e le essenze di Acqua di Parma finiti sotto il cappello Lvmh, oppure Gucci, Bottega Veneta, Brioni e Pomellato, ormai in casa Kering.

Il marchio Versace passa dunque di mano per un controvalore (enterprise value, valore d'impresa, ndr) pari a 1,25 miliardi di euro,

pari a 1,375 miliardi di dollari. Il che vuol dire che le turbolenze di mercato e le incertezze del contesto geopolitico hanno spinto la trattativa a uno sconto in extremis rispetto alla cifra ipotizzata in precedenza di 1,5 miliardi di euro. Una cifra che si confronta con gli 1,8 miliardi di euro pagati nel 2018 per la società dalla holding americana quotata a Wall Street e dal fondo Usa Blackstone. L'assegno incassato da Capri holding permetterà al gruppo ame-

ricano di concentrarsi su marchi di punta come Michael Kors e Jimmy Choo e di far rientrare un po' il debito. Eppure la Borsa Usa, complici anche gli scossoni di giornata, non ha apprezzato: il titolo è arrivato a perdere oltre il 10%. Prada aveva invece chiuso in rialzo (+7%) a Hong Kong alla vigilia in attesa dell'accordo.

LO SCENARIO



Peso: 1-3%, 18-40%

«Siamo lieti di avviare un nuovo capitolo per un marchio con cui condividiamo un impegno costante verso la creatività, la cura del prodotto e un forte patrimonio culturale. L'obiettivo è dare continuità all'eredità di Versace» ha detto Patrizio Bertelli, presidente e amministratore esecutivo del gruppo Prada. È dunque l'ora del rilancio per Versace, arrivata a un nuovo giro di boa dopo che dall'1° aprile, Donatella Versace aveva deciso di rinunciare al ruolo di direttrice creativa della maison. Il nuovo corso è affidato a Dario Vitale, arrivato da Miu Miu. Ai tempi

dell'acquisto di Capri holding, nel 2018, Versace fatturava 900 milioni di dollari (800 milioni di euro) e gli americani immaginavano di raddoppiarne il giro d'affari. L'ultima fotografia fissa i ricavi a 810 milioni di dollari (724 milioni di euro). La crescita di Prada (5,4 miliardi) promette qualcosa di diverso. «Non abbiamo bisogno di rivoluzionare Versace, ma di alcuni cambiamenti intelligenti e pazienza», ha detto Lorenzo Bertelli, figlio di Miuccia Prada e Patrizio Bertelli. «È un progetto a lungo ter-

mine», ha puntualizzato l'ad, Andrea Guerra con gli analisti.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL GRUPPO
 SUPERERÀ I 6 MILIARDI
 DI FATTURATO
 L'AD GUERRA: «PER NOI
 È UN PROGETTO
 DI LUNGO TERMINE»**

Una sfilata Versace.
 Il marchio è passato
 a Prada per 1,25 miliardi



Peso: 1-3%, 18-40%

In rialzo Intesa e Unicredit bene Ferrari e Leonardo

Chiusura in forte rialzo per Piazza Affari, che ha archiviato la seduta di ieri con il +4,73% conquistando la maglia rosa tra le borse europee. A spiccare sul listino milanese, tutto contraddistinto dal segno più, è Unicredit (+8,36%), seguita da Tim (+8,31%) promossa da Exane Bnp Paribas. Seguono Banco Bpm (+7,58%), Fineco (+7,48%), Nexi (+7,4%) su ipotesi di un rialzo del dividendo, Popolare Sondrio (+5,84%), Intesa Sanpaolo (+5,77%, nella foto, l'ad Carlo Messina), Bper (+5,75%) e Mps (+4,77%). In campo industriale si è distinta Prysmian (+7,5%), premiata dagli analisti di Banca

Akros, Interpump (+7,18%), Saipem (+4,9%). In salita, ma meno dell'indice, Ferrari (+4,23%), Leonardo (+3,9%), Amplifon (+3,86%), Mediobanca (+3,84%), Iveco (3,11%), Eni (+2,88%), Snam (+2,84%), Enel (+2,65%) e Stellantis (+2,59%). In rialzo a 124,4 punti lo spread Btp-Bund, col rendimento del decennale italiano in calo al 3,82%.



Peso: 5%

L'EFFETTO DELLO STOP AI DAZI SOSTIENE I MERCATI DEL CONTINENTE: IL FTSE MIB SALE DEL 4,7%

Super rimbalzo sulle borse Ue

Piazza Affari maglia rosa, tutte le blue chip chiudono sopra la parità. Lo spread rientra a 122 punti
A Wall Street tornano i timori per le tensioni con la Cina e gli indici virano di nuovo in profondo rosso

DI MARCO CAPPONI

L'effetto della tregua sui dazi, che per ragioni di fuso orario le borse europee non avevano potuto sfruttare nella seduta di mercoledì 9, si è sprigionato ieri con tutta la sua forza. Gli acquisti sui listini del continente sono iniziati con forza fin dalle prime battute per poi mantenersi costanti nel corso della giornata, ignorando anche la nuova escalation sulle tariffe tra Washington e Pechino, che invece stava affondando le borse Usa fin dalle prime battute.

Il Ftse Mib, maglia rosa del continente, ha chiuso in rialzo del 4,7%, a quota 34.277 punti dopo aver sfiorato a inizio negoziazioni anche i 35.500. Un risultato che ha permesso al paniere delle blue chip milanesi non solo di aggiudicarsi la maglia rosa d'Europa, ma anche di archiviare la quinta miglior seduta dal 2020. Per trovare un

rialzo maggiore bisogna tornare al marzo del 2022 quando, in fase di rimbalzo dopo i primi giorni di guerra in Ucraina, il Ftse Mib era salito in una sola giornata del 6,9%. Tutte e 40 le quotate dell'indice hanno peraltro chiuso la seduta sopra la parità, con le banche matrici assolute. Unicredit ha guadagnato l'8,4%, Banco Bpm il 7,6%, Fim il 7,5%. In grande spolvero anche Tim (+8,3%), premiata dagli analisti di Exane Bnp Paribas con un rialzo della raccomandazione sul titolo da neutral (giudizio di neutralità) a outperform (acquisto). Il clima si è calmato anche sul versante obbligazionario, con lo spread sceso a 122 punti base.

In scia al nuovo clima di calma sul fronte commerciale tra Washington e Bruxelles (impossibile stabilire, per ora, se reale o solo apparente) anche gli altri listini europei hanno messo a segno performance convincenti: +4,5% il Dax, +3,8% il Cac, +4,6% l'Ibex, +3% il Ftse 100 di Londra, +3,7% lo Stoxx 600. Per l'indice delle società europee a più alta capitalizzazione si è trattato della quarta miglior seduta dal Covid.

Ancor più convincente è stata, prima dell'apertura delle piazze europee, la chiusura del Nikkei di Tokyo: +9% e seconda miglior giornata dalla pandemia a oggi. Mentre in Cina, unico Paese a non essere risparmiato (e anzi, a essere ancor più duramente attaccato) dalla tregua di Trump, i mercati hanno provato ad allinearsi all'ottimismo generale, mettendo a segno performance meno robuste ma comunque convincenti. L'indice Hang Seng di Hong Kong è salito del 2%, il Csi 300 di Shanghai-Shenzhen dell'1,3%. Il mercato dell'ex colonia britannica rimane il più sofferente nell'ultima settimana, con una perdita complessiva del 9,5%.

Ma mentre l'Europa chiudeva la seduta di ieri a vele spiegate, sulle borse americane tirava un'aria era ben diversa. Colpiti da una parte dall'inflazione migliore delle attese (che potrebbe portare la Fed a un maggiore attendimento sul fronte del taglio dei tassi), dall'altra da alcune prese di beneficio dopo la quarta miglior seduta del 1987 a oggi - l'ultimo rally a doppia cifra dell'S&P 500 risaliva all'otto-

bre 2008, in piena crisi finanziaria -, e soprattutto dalla paura degli effetti di un'escalation fuori controllo nel conflitto commerciale con la Cina, a metà seduta gli indici a stelle e strisce procedevano in profondo rosso. Alle 19:30 ora italiana il Nasdaq perdeva il 6,2%, l'S&P 500 il 5,5% e il Dow Jones il 4,7%. Ancora una volta, nella rosa dei titoli più sofferenti compariva Tesla, particolarmente colpita dall'incremento dei dazi verso Pechino, che perdeva il 10,6%. A mettere benzina sul fuoco erano anche le nuove dichiarazioni della Casa Bianca secondo cui le tariffe complessive verso il nemico asiatico saranno del 145%: 125% di tariffe reciproche annunciate dal presidente più 20% di dazi imposti in precedenza per il fentanyl.

Un altro saliscendi, l'ennesimo dell'ultima settimana, che portava a un nuovo picco di volatilità: l'indice Vix ha vissuto ieri un'altra impennata di oltre il 40%, superando i 50 punti. La soglia dei 30 punti è in genere indicata come il limite della volatilità fuori controllo. (riproduzione riservata)

UNA SETTIMANA DI PASSIONE PER I MERCATI MONDIALI I principali indici da giovedì 2 a giovedì 10 aprile

Indice	Chiusura 10-apr-25	Perf.% 09-apr-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	38.749,9	-4,58	16,96	-8,92
Nasdaq Comp. - Usa*	16.051,0	-6,27	23,11	-16,88
FTSE MIB	34.277,1	4,73	32,06	0,27
Ftse 100 - Londra	7.913,3	3,04	5,54	-3,18
Dax Francoforte Xetra	20.562,7	4,53	40,54	3,28
Cac 40 - Parigi	7.126,0	3,83	5,09	-3,45
Swiss Mkt - Zurigo	11.244,6	3,28	-5,84	-3,07
Nikkei - Tokyo	34.609,0	9,13	29,88	-13,89
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.735,1	1,31	-19,21	-6,60

* Dati aggiornati h. 18:30

Withub



Peso:40%

AL VOTO GIOVEDÌ 17

**Mps, l'offerta
per Mediobanca
appesa ai fondi
e a Banco Bpm**

Gualtieri a pagina 11



Giuseppe
Castagna

ISTITUZIONALI E BPM DECISIVI NEL VOTO DEL 17 SULL' AUMENTO PER L' OPS MEDIATEBANCA

Mps appesa ai fondi e al Banco

Piazza Meda e Anima blindano il 10%. Gli occhi sono puntati su Vanguard, Dimensional, Norges Bank e BlackRock. Nel capitale di Siena anche Mediolanum e Intesa. Verso il sì di Tesoro, fondazioni e Casse

DI LUCA GUALTIERI

Fino a due anni fa il 64% del Montepaschi era del Tesoro, mentre il flottante era in mano principalmente ai fondi e, soprattutto, al retail. La rapida discesa di Via XX Settembre (oggi ha l'11,7% del capitale) ha fatto spazio a nuovi azionisti privati che giovedì 17 aprile saranno convocati in assemblea per votare sull'ops per Mediobanca. Proprio per la posta in gioco l'assemblea, presieduta da Nicola Maione, si preannuncia lunga e complessa e l'esito non appare scontato.

La record date, ossia l'ultimo giorno utile per avere azioni Mps nel dossier titoli ai fini del voto in assemblea, è scattata lo scorso 8 aprile e i proxy Iss e Glass Lewis si sono già espressi con le proprie raccomandazioni che stavolta si sono mosse in direzioni opposte. Come le altre partite finan-

ziarie del momento, dall'assemblea Generali all'ops di Unicredit su Banco Bpm, anche l'esito dell'assemblea senese dipenderà dalle scelte degli istituzionali. Il peso di questa tipologia di investitori sul flottante è infatti molto cresciuto negli ultimi due anni, soprattutto grazie ai collocamenti fatti dal Tesoro. Chi detiene i pacchetti azionari più pesanti?

In base alle rilevazioni di Bloomberg, oltre il 10% del capitale del Montepaschi è in mano a quattro soggetti: il big americano della gestione passiva Vanguard (3%), la texana Dimension Fund Advisors (3%), il fondo sovrano norvegese Norges Bank (2,9%) e il colosso dell'asset management BlackRock (1,8%). Robusta è anche la posizione di Jp Morgan (0,89%) che ha incrementato il proprio pacchetto proprio nelle ultime settimane insieme al gruppo di gestione patrimoniale britannico-americano Janus Henderson (0,6%), mentre dall'Euro-

pa Continentale vengono azionisti come Allianz (1,58%), Crédit Agricole (0,65%), Julius Baer (0,2%), Deutsche Bank (0,12%) e Natixis (0,11%) e Ubs (0,11%). Anche gli investitori istituzionali italiani hanno partecipazioni rotonde a Siena. Ci sono i fondi di Banca Mediolanum (0,89%), Euromobiliare (0,22%), Intesa Sanpaolo (0,21%, più un ulteriore 0,19% di Fideuram) e Azimut (0,16%).

Ma l'asset manager con la quota più pesante nel Montepaschi è Anima, salita al 4% con l'ultimo collocamento del Mef del novembre scorso. Dopo l'opa di Banco Bpm, gli occhi del mercato sono ora puntati proprio sulle scelte di Piazza Meda e della sgr milanese guidata da Alessandro Melzi d'Eril. Sinora non sono emer-



Peso: 1-3%, 11-41%

se indicazioni ufficiali, ma rumor di mercato accreditano come plausibile uno schieramento del fronte Banco-Anima a favore dell'ops, specie dopo l'adesione di Caltagirotte all'opa sulla sgr. Per il sì si esprimeranno con ogni probabilità l'imprenditore romano (8%), Delfin (9,8%) e Tesoro, oltre alle fondazioni e alle cas-

se di previdenza, entrate nell'azionariato di Siena con l'aumento del 2022. (riproduzione riservata)

I GRANDI INVESTITORI ISTITUZIONALI IN MPS

Vanguard Group	3%
Dimensional Fund Advisors	3%
Norges Bank	2,90%
BlackRock	1,80%
Allianz	1,60%
Banca Mediolanum	0,80%
Jp Morgan	0,80%
Aviva Investors Funds	0,78%
Crédit Agricole	0,65%
Janus Henderson Group	0,61%

Fonte: rilevazioni Bloomberg

Withub



Peso:1-3%,11-41%

Wall Street a picco non crede a Trump

Torna giù la Borsa Usa, volano le europee. Il dollaro sotto pressione
Dazi alla Cina al 145% ma è tregua con la Ue che congela la risposta

I dazi imposti da Donald Trump sulle merci cinesi sono complessivamente al 145%. La notizia contribuisce ad affondare Wall Street (con il Dow Jones che chiude a -2,50% e il Nasdaq a -4,31%) dopo il sospiro di sollievo del giorno precedente. Non bastano le rassicurazioni del presidente americano: «Xi è intelligente, faremo un buon accordo». In Europa invece i mercati festeggiano la tregua di tre mesi (Milano +4,73%) e

l'Ue congela i contro-dazi. La Casa Bianca: «Tratteremo con l'Unione in blocco e non con i singoli Stati».

di **CERAMI, DE CICCO, MANACORDA, MASTROBUONI, RICCIARDI, SANTELLI**
e **TITO** → da pagina 2 a pagina 11

Trump: “Dazi alla Cina del 145% tratteremo con la Ue in blocco”

Il tycoon riunisce il governo per allentare le tensioni ma ammette: “Pagheremo un costo”
Attacca Pechino, poi apre a Xi: “È un amico, troveremo una soluzione”. L'ira del Dragone

dalla nostra inviata

ANNA LOMBARDI
NEW YORK

Sempre più in alto: i dazi appioppati da Donald Trump alla Cina, s'intende. Ora ammon-tano complessivamente al 145 per cento: e non al 125 detto precedentemente. Perché secondo la Casa Bianca nel calcolo si sommano pure quelli al 20 per cento imposti a febbraio, nell'ambito della lotta al proliferare del Fentanyl, il potente oppioide che ormai da anni sta devastando l'America e la cui responsabilità viene addossata in parte a Pechino. La notizia ha sconvolto nuovamente i mercati in ripresa: determinando un nuovo crollo a Wall Street. E pure i cinesi l'hanno presa piuttosto male: «Gli Stati Uni-

ti ci stanno imponendo dazi in modo arbitrario» ha tuonato il portavoce del ministero degli Esteri, Lin Jian: «Ci opponiamo con forza alla loro decisione. Non accetteremo mai un comportamento così autoritario e prepotente». Sostenendo pure che quella del Dragone è ormai una guerra di «equità e giustizia internazionale. Non riguarda più solo la nostra sovranità e la sicurezza dei nostri interessi».

Ostentando sicurezza, il presidente americano ha però minimizzato: «Stiamo facendo bene», ha detto alla fine di una seduta di gabinetto - presente pure Elon Musk - organizzata nel primo pomeriggio, cui sul finale sono stati invitati i giornalisti. «Ci saranno forse altri problemi al transizione, avrà qualche costo ma alla fine andrà tutto bene», ha quindi detto, cercando di convincere che è solo questione di

aver pazienza e incassare (l'ennesimo) colpo, prima che i mercati si assestino: «Alla fine sarà una cosa meravigliosa». Ripetendo pure quanto detto già il giorno prima: «Ho grande rispetto per il presidente Xi. È un amico di vecchia data, troveremo una buona soluzione per entrambi». Insomma, secondo lui si arriverà presto a un accordo: «Stiamo solo riorganizzando il tavolo». Nella riunione, ha poi spiegato, ha affi-



dato al suo gabinetto l'incarico di elaborare piani su come procedere con i Paesi del mondo che hanno chiesto di negoziare. Studiando soprattutto quale tipo di accordo si può fare, appunto, con la Cina per non intensificare oltre la devastante guerra commerciale. «Tutti a questo tavolo stanno facendo un lavoro incredibile. Insieme, come fra amici» ha voluto sottolineare, certo per smentire le voci di tensioni interne fra consiglieri e ministri: «I rapporti sono molto forti, davvero ottimi».

Apprezzata la decisione dell'Unione europea di una "pausa reciproca": ovvero la sospensione per

gli stessi 90 giorni che si sono presi di tempo gli americani, di quelle contromisure tariffarie che erano state appena approvate a Bruxelles nella giornata di mercoledì. Una scelta gradita alle piazze finanziarie europee, sebbene sia arrivata a mercati già chiusi. «L'Europa è stata molto intelligente. Erano pronti

con le ritorsioni, poi hanno visto cosa abbiamo fatto alla Cina e si sono tirati un po' indietro per dare una possibilità ai negoziati», ha detto The Donald, spiegando: «Li tratteremo come un blocco unico». Non resiste, però, ad assestare l'ennesima stoccata, ripetendo pure un man-

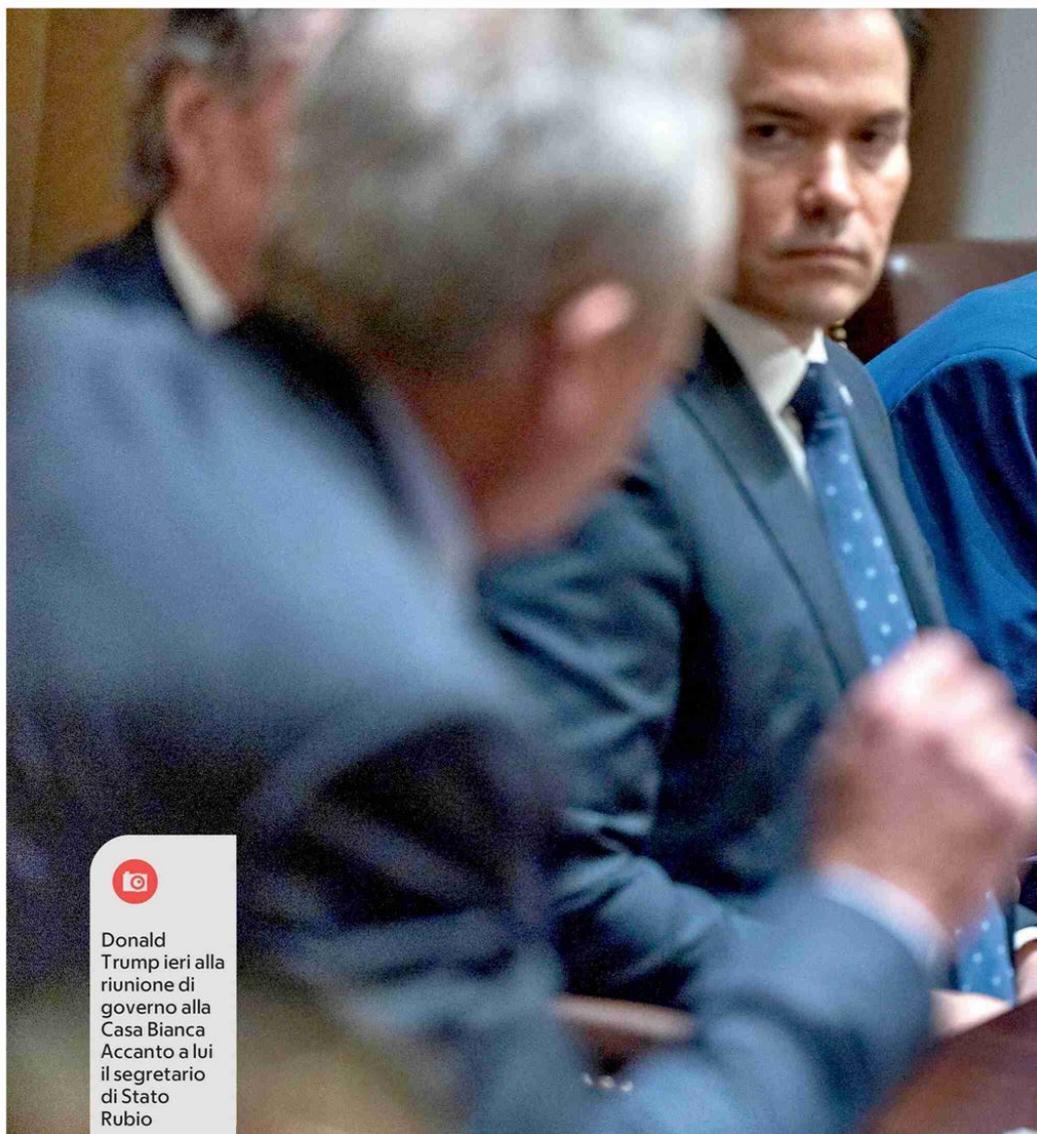
tra già usato altre volte: «Sono molto ostici e hanno approfittato molto degli Stati Uniti. L'Unione europea è nata con l'obiettivo di approfittarsi degli Stati Uniti». Poi ha allargato le spalle: «La colpa però non è loro ma di chi era alla scrivania dello Studio Ovale prima di me. Ci sono molti miei predecessori da incolpare». Specchio, specchio, chi è il miglior presidente del reame?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FOGLIO DI MUSK

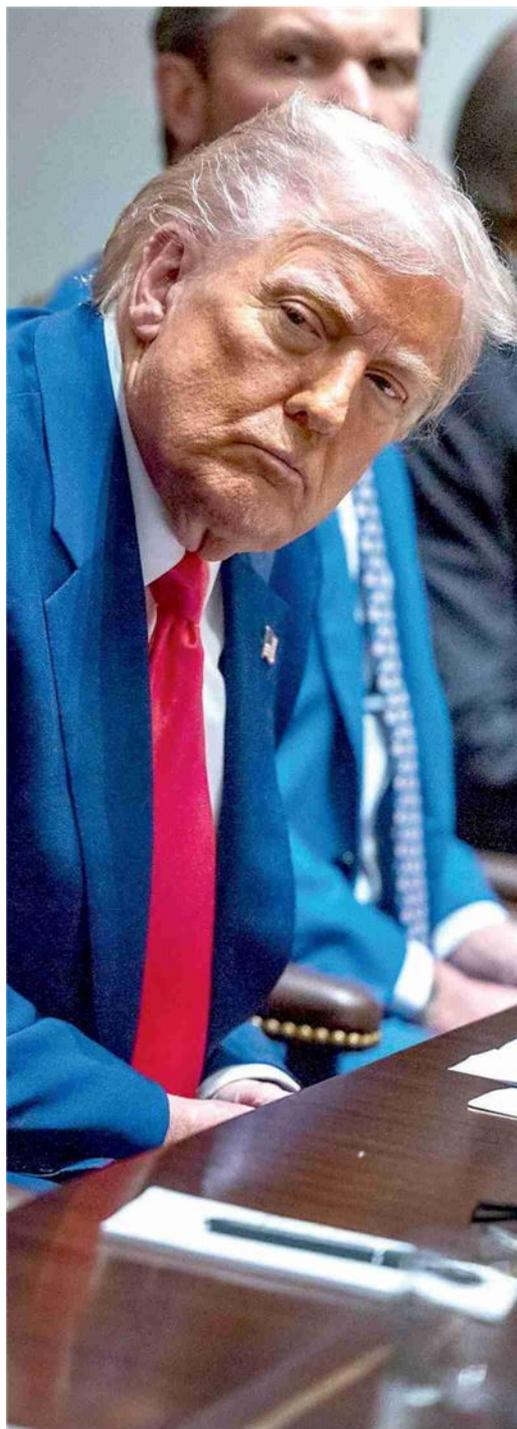


La scritta "top secret"
 Anche il patron di Tesla Elon Musk era ieri alla Casa Bianca: sul tavolo un foglio con su scritto "top secret"



Donald Trump ieri alla riunione di governo alla Casa Bianca. Accanto a lui il segretario di Stato Rubio





Peso:1-13%,2-69%,3-12%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



LA MODA

di EMANUELE FARNETI

Prada compra Versace la maison torna italiana

Sono circa due chilometri, pochi minuti a piedi passando dal Duomo. Eppure tra la molto famosa casa Versace e la molto discreta residenza di Miuccia Prada sembra passarci un mondo.

→ a pagina 17

di **BENNEWITZ, GIOVARA e TIBALDI** → alle pagine 14 e 15

↑ Miuccia Prada e Donatella Versace



Peso: 1-18%, 14-61%, 15-19%

Prada compra Versace il marchio torna italiano “Nuovo polo del lusso”

di **SARA BENNEWITZ**

MILANO

Prada fa shopping, e con un assegno da 1,25 miliardi si compra Versace. Insieme al gruppo della Medusa, nasce un polo di marchi italiani che, a fine 2024, avrebbe fatturato 6,3 miliardi di euro con un utile operativo di 1,26 miliardi. «Siamo lieti di accogliere Versace nel gruppo Prada – ha commentato Patrizio Bertelli, che del gruppo è presidente e ad – e di avviare un nuovo capitolo per un marchio con cui condividiamo un impegno costante verso la creatività la cura del prodotto e un forte patrimonio culturale».

Un'operazione che segna un cambio di passo nella strategia del gruppo, e che è stata giudicata coraggiosa dagli analisti, dato che il momento dei mercati e anche del comparto del lusso non è dei migliori.

«Tra Versace e gli altri marchi del gruppo non ci sono sovrapposizioni – spiega Lorenzo Bertelli, erede della maison e uno dei grandi sostenitori dell'acquisizione – siamo entusiasti di lavorare con un marchio che ha un dna diverso, e che vogliamo riportare al successo in un percorso di evoluzione, come quello fatto con Miu Miu, e in cui vediamo un grandissimo potenziale». La trasformazione sarà un processo lungo, che parte dai negozi (con una spinta sulle boutique a scapito degli outlet), dal prodotto (dove Prada ha

un grande savoir faire industriale che va dall'abbigliamento alla maglieria, dalle scarpe alle borse) e dalla creatività, affidata a Dario Vitale, che fino a dicembre era il braccio destro di Miuccia Prada in Miu Miu. «Mia madre non sarà coinvolta nella creatività – spiega Lorenzo – ma sarà impegnata in questo progetto nel suo ruolo di azionista di riferimento». Del resto l'estetica di Miuccia Prada è molto diversa da quella di Versace, e questa diversità è un valore che il gruppo intende preservare. «Quando Dario Vitale ci ha detto che voleva andare da Versace abbiamo provato a trattenerlo – precisa l'ad Andrea Guerra – e ora siamo felici di accoglierlo insieme ai tanti talenti creativi che il gruppo possiede. Questo è un progetto che si basa sulle sinergie che riusciremo a realizzare incrementando i fatturati di tutti i marchi, non sul taglio dei costi o delle efficienze che potremmo realizzare insieme. Questo è un business di persone e talenti». Anche l'ad di Versace, Emmanuel Gintzburger, rimarrà in questa prima fase al suo posto. Come confermati sono i partner italiani di Versace nelle licenze ovvero, EssilorLuxottica per gli occhiali e EuroItalia per i profumi. Quanto ai numeri, il prezzo pagato da Prada per una griffe che dovrebbe chiudere il 2025 con ricavi in calo a 815 milioni di dollari, e con i conti in rosso, secondo gli analisti è comunque interessante: corrisponde a 1,3 volte il fatturato e pun-

ta sul grande potenziale di un marchio che ha una notorietà internazionale, e che rappresenta appena il 13% del fatturato del nuovo gruppo che lo accoglie. Prada, che vive un momento d'oro anche grazie all'exploit di Miu Miu che ha triplicato il fatturato in tre anni superando quota 1,2 miliardi, ha in cassa metà delle risorse (600 milioni a fine anno) ma ha comunque chiesto a Intesa Sanpaolo e Bnp Paribas, prestiti fino a 1,5 miliardi, per finanziare oltre l'acquisizione anche il rilancio della maison. L'americana Capri Holding, che nel 2018 aveva rilevato Versace per 1,83 miliardi di euro, ha perso soldi (incassando 580 milioni in meno del prezzo pagato 7 anni fa), non è riuscita a compiere il rilancio sperato, ma ieri si è detta comunque felice di consegnare la Medusa in ottime mani. «Siamo convinti che Prada sia l'azienda perfetta – ha detto ieri l'ad di Capri John Idol – per guidare ulteriormente Versace nella sua prossima era di crescita e successo».

Festeggia il venditore, il compratore e anche il Paese. «Un marchio storico del made in Italy torna italiano – afferma il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso – rappresenta un segnale forte al mercato e consolida la leadership del nostro Paese nel settore della moda».



Dario Vitale, ex designer di Miu Miu, sarà il nuovo direttore creativo della Medusa ma la trasformazione sarà un processo lungo

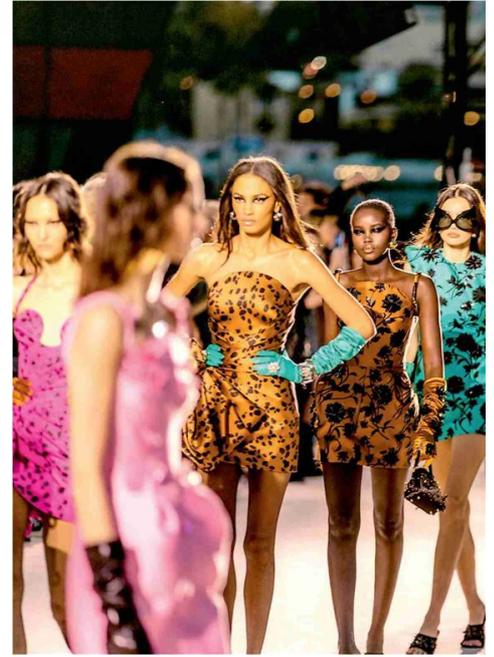
L'acquisizione per 1,25 miliardi di euro. L'ad Bertelli: “Entusiasti di lavorare con una maison che ha un dna diverso”





Gianni Versace, morto il 15 luglio 1997, fondò l'omonima casa di moda

A sinistra, una sfilata di Prada a Milano. A destra, una di Versace in California



LA BORSA

Unicredit vola con il credito brilla Prysmian

La pausa di riflessione di Trump sui dazi rincuora le Borse europee, anche se gli indici chiudono lontano dai massimi mattutini. A Piazza Affari il Ftse Mib risale del 4,73%, con acquisti diffusi e il traino delle banche. Unicredit maglia rosa a +8,36%, Banco Bpm +7,58%, Nexi +7,40%, Intesa +5,77%, Mps +4,77%, Mediobanca +3,84%, Generali +3,10%. Nell'industria Prysmian (+7,5%) è spinta dai giudizi di Banca Akros, bene anche Interpump (+7,18%) e Saipem (+4,9%). Nelle tlc brilla Tim, +8,31%, promossa da un report

di Exane Bnp Paribas. Meno forti dell'indice generale Ferrari (+4,23%), Leonardo (+3,9%), Amplifon (+3,86%), Iveco (3,11%), Eni (+2,88%), Snam (+2,84%), Enel (+2,65%) e Stellantis (+2,59%). E poi Italgas +1,32% e Diasorin +0,9%.

I MIGLIORI

UNICREDIT	↑
+8,36%	
TELECOM ITALIA	↑
+8,31%	
BANCO BPM	↑
+7,58%	
PRYSMIAN	↑
+7,50%	
FINECOBANK	↑
+7,48%	

I PEGGIORI

DIASORIN	↑
+0,90%	
ITALGAS	↑
+1,32%	
STMICROELECTR.	↑
+1,40%	
PIRELLI & C.	↑
+1,61%	
TENARIS	↑
+1,63	



Peso: 11%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Escalation con la Cina, Wall Street crolla I Dem Usa: indagare su insider di Trump

La giornata dei mercati

Rimbollo dei listini europei
Anche l'Europa sospende
le contromisure per tre mesi
Per il segretario al Tesoro
Bessent sui mercati
«non c'è nulla di strano»

Lo scontro tra Usa e Cina si fa sempre più aspro e i mercati diventano un tavolo da blackjack. I forti rimbalzi di mercoledì si sono rivelati effimeri: indici americani ancora in caduta e in balia degli umori della Casa Bianca. I dazi reali sui prodotti cinesi sono del 145% e non del 120% come annunciato. I Dem chiedono un'inchiesta per insider trading ma per il segretario al Tesoro, Bessent, «non c'è nulla di strano». Bru-

xelles sospende per tre mesi i contro-dazi e le Borse europee rimbalzano, (ma hanno chiuso prima delle ultime esternazioni). — *Servizi alle pagine 2, 3 e 5*

Dazi, Wall Street al tappeto sullo scontro tra Usa e Cina Rimbollo dei listini europei

La giornata. La Borsa Usa torna a tremare dopo il super rally di mercoledì: il Nasdaq arriva a perdere oltre il 7% dopo l'innalzamento dell'imposizione complessiva su Pechino al 145% e poi lima il rosso. Torna la tensione su titoli di Stato americani e dollaro, acquisti sull'oro. Piazza Affari recupera il 4,72%

Vito Lops

Dopo la più potente ondata di acquisti azionari degli ultimi cinque anni - con S&P 500 e Nasdaq in rialzo di quasi 10 punti percentuali mercoledì alimentando l'illusione di una tregua nei mercati - le Borse globali sono tornate ieri a tremare. Il rimbalzo registrato a inizio settimana - guidato dalla decisione di Donald Trump di sospendere temporaneamente alcune delle nuove tariffe - si è rivelato un fuoco di paglia. Poche ore dopo, lo stesso presidente degli Stati Uniti ha riacceso la miccia del panico con nuove minacce nei confronti del prin-

cipale nemico di quella che si sta trasformando in una guerra commerciale: la Cina, nei cui confronti l'amministrazione Usa ha alzato l'imposizione complessiva sulle importazioni al 145%.

La risposta dei mercati non si è fatta attendere. I principali indici Wall Street hanno perso oltre il 5% mentre le Borse europee, che in mattinata stavano correndo del 7% allineandosi al balzo americano della sera prima, hanno ridotto i guadagni chiudendo comunque con un ottimo progresso (Ftse Mib +4,72% e Parigi +3,83%). I futures in serata però sono tornati in negativo proprio in scia alle nuove pressioni

di vendita sulle azioni statunitensi.

L'impressione, ormai diffusa anche tra i grandi investitori istituzionali, è che Wall Street non sia più governata dai fondamentali, ma piuttosto dagli umori del presidente



Peso: 1-9%, 2-35%

e dalle sue esternazioni social. Il caso del "Liberation Day" del 2 aprile è emblematico: dopo aver annunciato un piano di dazi "universali", Trump ha temporaneamente congelato l'applicazione per alcuni Paesi, scatenando prima l'euforia e poi il panico al primo dietrofront. C'è chi, come il gestore Michael Bailey di Fbb Capital Partners, parla apertamente di un "illusione collettiva": «Gli investitori stanno tornando alla realtà: la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina peggiorerà prima di migliorare». E chi si spinge oltre, accusando l'amministrazione di alimentare una volatilità sospetta, con dinamiche degne di un tavolo da blackjack più che di un'economia avanzata. Il sospetto di possibili operazioni di insider trading, alimentato da movimenti di mercato anomali in corrispondenza di alcuni tweet presidenziali, si sta facendo strada nei corridoi finanziari.

A rendere il quadro ancora più cupo è la minaccia concreta di stagflazione, lo scenario in cui l'economia rallenta ma i prezzi continuano a salire. Un mix esplosivo, e per certi versi già in atto. I dazi aumentano i costi di importazione, e dunque alimentano l'inflazione, mentre le tensioni commerciali deprimono l'attività economica e gli investimenti. È opinione condivisa dagli operatori che la volatilità non sia finita e che le negoziazioni sui dazi sembrano destinati a prolungarsi. E proprio su questo punto Trump sembra voler spingere, usando le

tariffe non solo come strumento di negoziazione economica, ma anche come leva geopolitica per costringere gli alleati a finanziare il debito americano, in cambio dell'ombrello della protezione militare.

In questo scenario, il vero indicatore da monitorare non è tanto l'S&P 500, quanto il rendimento del Treasury a 10 anni. È lì che si misura la fiducia (o la sfiducia) del mercato nella capacità degli Stati Uniti di rifinanziare il proprio debito. E i segnali non sono incoraggianti: nonostante l'aumento dei tassi, che dovrebbe renderli più appetibili, i Treasury faticano a trovare compratori. Cina e Giappone, un tempo i due maggiori acquirenti, stanno progressivamente riducendo la loro esposizione. Il risultato è un circolo vizioso: per attrarre capitali, il Tesoro è costretto ad aumentare i rendimenti, ma questo penalizza la spesa pubblica e aggrava il deficit, che nel 2025 è previsto superare i 2.000 miliardi di dollari.

L'asta del decennale di mercoledì da 39 miliardi è andata meglio del previsto registrando la più alta domanda di investitori esteri (87% del totale) della storia. L'effetto positivo è però durato poco perché ieri i rendimenti dei bond sono tornati sotto pressione con il decennale Usa vicino al 4,4% e la scadenza a 30 anni nuovamente vicina all'area tecnica e psicologica del 5%.

Il peggioramento dei mercati rende ancora più delicata la posizione della Federal Reserve. Gli ultimi dati sull'inflazione pubblicati

ieri, in calo dello 0,1% a marzo negli Usa, avrebbero potuto giustificare un taglio dei tassi. Ma rischia di essere dati vecchi perché non inglobano al momento il possibile "effetto dazi". che rischia di trasformarsi in un nuovo impulso inflazionistico, complicano ogni mossa. Jeff Schmid, presidente della Fed di Kansas City, ha dichiarato che sarebbe «imprudente» considerare temporaneo l'impatto dei dazi sui prezzi. Anche Lorie Logan, della Fed di Dallas, ha invitato alla cautela: «Dobbiamo assicurarci che l'inflazione da dazi non diventi strutturale».

Nel dubbio gli investitori stanno tornando a puntare sull'oro le cui quotazioni ieri sono balzate del 2,6% a 3.160 dollari l'oncia mentre la volatilità, misurata dall'indice Vix, è tornata nuovamente sopra i 50 punti. Livelli visti durante gli ultimi cigni neri attraversati dai mercati: dal crack di Lehman Brothers del 2008 al "Covid crash" del 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3.160 \$

SALE L'ORO

Gli investitori stanno tornando a puntare sull'oro: le quotazioni del lingotto ieri sono balzate del 2,6% a 3.160 dollari l'oncia

L'euro-dollaro

Andamento del cambio a un mese



Peso: 1-9%, 2-35%

L'analisi

MOSSA CORAGGIOSA IN UNO SCENARIO DI MASSIMA INCERTEZZA

di **Giulia Crivelli**

«**C**he ruolo avrà Miuccia Prada? Quello che ha oggi, di azionista di maggioranza del gruppo, ma non sarà coinvolta in alcun modo dal punto di vista creativo». In questa risposta di Andrea Guerra a un analista durante la conference call convocata a meno di un'ora dall'annuncio dell'operazione Versace ci sono almeno due elementi interessanti. Primo: è legittimo supporre che la co-fondatrice del gruppo Prada, visto il suo ruolo di assoluto peso, abbia avallato l'acquisizione, che si era detto fortemente voluta "solo" dal primogenito Lorenzo Bertelli e dall'amministratore delegato, Guerra, appunto. Secondo: l'universo creativo di Versace resterà nettamente separato da quello di Prada (dal febbraio 2020 il marchio è disegnato da Miuccia Prada e Raf Simons) e di Miu Miu, regno esclusivo della «signora», come la chiamano i suoi collaboratori. Sull'incompatibilità dei marchi principali del gruppo con Versace si erano concentrati molti dei dubbi intorno all'operazione fin da quando, in gennaio, Carlo Festa (si veda l'articolo a fianco) anticipò che le trattative erano iniziate. Church's, Car Shoe e Marchesi sono in portafoglio al gruppo Prada, ma contribuiscono in minima parte al fatturato e non sono mai stati causa di scetticismo sull'operazione. Non è un caso se le prime considerazioni fatte dall'ad e da Lorenzo Bertelli hanno riguardato proprio l'abisso creativo che separa Prada da Versace, presentato, controintuitivamente ma neanche poi tanto, come «una delle ragioni dell'acquisizione». «Non c'è alcuna sovrapposizione tra i marchi Prada e Miu Miu né possibilità che i clienti di Versace cannibalizzino, anche in minima parte, quelli degli altri brand», hanno detto quasi all'unisono Guerra e Bertelli. Molte altre risposte sono state – pur corredate da scuse – evasive, al limite dell'excusatio non petita. Per ragioni di riservatezza (il closing dell'operazione «è previsto per la seconda parte del 2025»), i vertici del gruppo Prada non hanno voluto dare indicazioni sulla forma che prenderà l'ufficio stile di Versace e hanno negato di aver avuto un ruolo nella nomina, il 13 marzo scorso, di Dario Vitale, ex Miu Miu, come sostituto di Donatella Versace. Stesso muro di cautela sull'assetto futuro della distribuzione e della produzione: la prima appare attualmente sbilanciata verso gli outlet, la seconda non è più interamente made in Italy da tempo. Unica certezza,

nelle parole di Guerra, la centralità di due licenze, fragranze e occhiali («l'avevo siglata io nel 2003, quando ero in Luxottica», ha ricordato). Dell'operazione si può dire che è coraggiosa e – per tornare alle parole pronunciate ieri – che si inserisce in una visione di medio-lungo periodo. «Non aspettatevi indicatori di cambiamento né dati dettagliati per i prossimi sei mesi, ma neppure per i prossimi 18-24», ha detto Guerra. Lorenzo Bertelli ha parlato di «opportunità colta» e sicuramente è vero, visto il valore finale della transazione e la notorietà di Versace, maison appannata nel fatturato ma non nella brand awareness: «In tutte le indagini che abbiamo fatto nel mondo, Versace è risultato tra i dieci e spesso tra i cinque marchi definiti "il top della moda"», ha detto Guerra. Bertelli ha ricordato che il gruppo aveva intrapreso un percorso di finetuning di ogni processo aziendale ben prima che l'alta gamma rallentasse, per rispondere a difficoltà che erano (quasi) tutte interne e che sono state superate. «In un momento come questo, di massima incertezza geopolitica e quindi economica globale risulterebbe più difficile fare le mosse che noi abbiamo fatto anni fa e di cui stiamo raccogliendo i frutti. Siamo consci dei nostri limiti ma anche dei nostri punti di forza e da qui partiamo in questo nuovo viaggio», ha aggiunto.

Tutto vero e condivisibile e l'idea stessa di cambiare radicalmente approccio rispetto alla crescita per acquisizioni abbandonata anni fa rende l'operazione Versace coraggiosa. Ci vorranno investimenti, dedizione e pazienza, non tanto delle persone che lavorano o guidano il gruppo Prada, ma degli altri stakeholder. Ventiquattro mesi sono un tempo lunghissimo, specie nel settore dell'alta gamma, come insegna la defenestrazione di Sabato De Sarno da Gucci proprio perché i risultati, a meno di due anni dal suo arrivo, tardavano ad arrivare. Se il gruppo Prada riuscirà a interrompere il circolo vizioso che impone il tutto, e tanto, subito a un mondo che avrebbe bisogno di lasciare il tempo di gustare ciò che si crea, anziché bruciarlo in meno di una stagione, sarà davvero una svolta. Culturale, ancora prima che economica o finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

PARTERRE

IN BORSA

Generali, rimbalza con Trump e Glass Lewis

Generali rimbalza (+3,1%) in scia allo 'stand by' di Trump sui dazi e a valle del parere del proxy Glass Lewis che, dopo Iss, ha invitato i soci della compagnia a votare per la lista di Mediobanca in vista del rinnovo del cda del Leone («meglio la continuità» spiegano in un report). Tutto ruota, com'è noto, attorno all'assemblea degli azionisti in calendario il prossimo 24 aprile, dove si attende una sfida all'ultimo voto tra i candidati di Mediobanca (che punta a confermare l'attuale management del gruppo triestino) e quelli di minoranza di Francesco Gaetano Caltagirone (che

avrà l'appoggio anche di Delfin, la holding della famiglia Del Vecchio), con Assogestioni possibile terzo incomodo. In questo scenario diventano cruciali le intenzioni di voto di tre soci chiave, a partire da quelle di UniCredit, per proseguire con Fondazione Crt e la famiglia Benetton.

+3,1%

LA PERFORMANCE

Il titolo Generali ieri è salito del 3,1%



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

Banca Ifigest, entra Angelo Moratti Alleanza sugli investimenti energy

Credito

La controllata Soprarno
rileva il 100% di Mip Sgr
di Angelo Moratti

Nasce L&B Capital Sgr
con asset in gestione stimati
per circa 2 miliardi

Monica D'Ascenzo

Banca Ifigest trova un nuovo alleato in Angelo Moratti e completa la propria gamma di attività. L'operazione, soggetta alle autorizzazioni di Banca d'Italia, prevede che l'acquisizione del 100% di Milano Investment Partners (Mip) da Soprarno Sgr di Banca Ifigest. A cedere il 100% della società sarà Angel Capital Management (ACM), la holding di investimento fondata e presieduta da Angelo Moratti. I cda delle due società ieri hanno dato via libera al deal e contestualmente il board di Banca Ifigest, a sua volta, ha deliberato di procedere a un aumento di capitale dedicato all'operazione di acquisizione di Mip.

Dall'unione della società di gestione di fondi di investimento alternativi specializzata in venture capital che fa capo a Moratti e della società di gestione del risparmio di Banca Ifigest nascerà L&B Capital Sgr, con asset in gestione complessivi stimati per circa 2 miliardi di euro.

Contestualmente Angelo Moratti entrerà nel capitale di Banca Ifigest, diventandone uno dei principali azionisti privati con una partecipazione del 4,65%, e assumerà la carica di presidente di L&B Capital Sgr, attraverso un aumento di capitale dedicato. «Con l'ingresso di Angelo Moratti nel capitale della banca e la nascita di L&B Capital Sgr siamo pronti a intraprendere un nuovo capitolo della nostra lunga storia. Questa operazione rafforza la nostra posizione

di leadership nel private banking e apre nuove opportunità di crescita nei settori chiave, come gli investimenti alternativi e la green transition, oltre alle operazioni di finanza straordinaria» commenta Gianni Bizzarri, presidente di Banca Ifigest.

La Sgr di Banca Ifigest, a seguito dell'integrazione con L&B Partners dello scorso luglio, aveva lanciato la prima iniziativa di private equity nel luglio 2024, con il lancio del fondo dedicato alla transizione energetica, IRR (Italian Renewable Resources), di cui Angelo Moratti è stato seed investor. Il fondo ha già raccolto 240 milioni di euro da investitori privati e family office, con un target di raccolta di 280 milioni di euro entro fine anno. «Avevo avuto modo di incontrare Flavio di Terlizzi ai tempi di Saras per alcune operazioni nelle rinnovabili. Sono lieto di ritrovarlo in questa nuova avventura con un focus sulla transizione energetica in cui lui porterà la sua esperienza nelle rinnovabili e io la mia nel mercato più tradizionale dell'energia» sottolinea Angelo Moratti, che metterà a disposizione della nuova Sgr anche il proprio network internazionale.

L'operazione sul fronte Mip è stata curata dall'amministratore delegato Gianluca Gorlani, che sarà il responsabile della divisione wealth management del gruppo: «Con la nascita di L&B Capital Sgr e l'ingresso in una piattaforma bancaria, Mip si istituzionalizza creando le condizioni per il lancio di nuove iniziative e investimenti nel mondo degli investimenti alternativi e della transizione ecologica.

Le nostre competenze combinate ci permetteranno di cogliere le più interessanti opportunità puntando a nuovi ambiziosi traguardi».

Un deal che permette anche di completare il portafoglio di servizi di Banca Ifigest: «Il gruppo si sviluppa così con sei linee di business: il private banking, i fondi aperti, gli investimenti alternativi, la finanza strutturata e l'advisory a cui vanno aggiunti i servizi legal di L&B Partners Avvocati Associati. Offriamo così un range di servizi ampio e completo alla clientela. La banca, già fortemente radicata nel tessuto fiorentino, rinforza grazie all'entrata di Angelo Moratti la sua identità milanese, essendo Milano la piazza più importante d'Italia nel settore bancario» commenta Bizzarri..

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca Ifigest.

Nasce L&B Capital Sgr, con asset in gestione complessivi stimati per circa 2 miliardi di euro.



Peso: 27%



ANGELO MORATTI
Fondatore di Acm,
che è azionista di
maggioranza di
Milano Investment
Partners,
di cui è presidente



**GIANLUCA
GORLANI**
Ceo di Mip,
con un passato
in JpMorgan e
nel private banking
di Mediobanca



**GIOVANNI
BIZZARRI**
Presidente
di Banca Ifigest
da luglio 2024,
in precedenza
ne è stato l'ad



Peso:27%

Private equity, in calo gli investimenti europei nel primo trimestre

Fondi chiusi

Il valore dei deal è sceso del 24,6% mentre il numero di operazioni del 17,7%

La spinta dell'ultimo trimestre 2024 non è continuata in questo inizio 2025 per il settore del private equity in Europa. Il sentiment degli investitori è tornato a toni più cauti, complice l'inasprirsi delle tensioni geopolitiche a livello internazionale e della guerra dei dazi che ha portato alle stelle la volatilità sui mercati azionari. In Europa, poi, l'andamento dell'industria dei fondi chiusi tende a specchiarsi nel trend degli investimenti liquidi e così il primo trimestre del 2025 ha visto il valore complessivo delle operazioni dei private equity scendere del 24,6% su base trimestrale, mentre il numero di deal ha registrato un calo del 17,7% rispetto al trimestre precedente, secondo i dati pubblicati da PitchBook. In questo contesto il mercato ha visto una netta prevalenza di operazioni di add-on di dimensioni ridotte, a scapito dei deal di grandi dimensioni e delle operazioni di delisting. Nel primo trimestre si sono conclusi solo 11 i mega-deal e il più rilevante è stata l'acquisizione da parte di Bain Capital di Apleona ceduta da PAI Partners in un'operazione tra sponsor, per un controvalore di 4 miliardi di euro. I fondi di private equity hanno preferito puntare su acquisizioni di add-on, privilegiando così una strategia di crescita per linee esterne delle società in portafoglio. Così una quota pari al 38,7% del valore complessivo delle operazioni è derivato proprio da add-on buyout, in aumento di oltre 8 punti percentuali rispetto alla fine del 2024. In parti-

colare, il segmento delle operazioni tra i 25 e i 100 milioni di euro ha rappresentato il 30,7% del numero complessivo dei deal e il 18,7% del valore totale, una quota nettamente superiore alla media degli ultimi dieci anni. Nel trimestre si è inoltre registrato un lieve incremento delle operazioni di *growth equity*, cresciute del 15,5% su base trimestrale fino a toccare i 13 miliardi di euro. A differenza dei buyout, questi deal comportano in genere l'acquisizione di partecipazioni di minoranza, e quindi non di controllo. Nel primo trimestre del 2025 si è registrato un rallentamento significativo delle operazioni di delisting in Europa, con appena 7 deal conclusi per un controvalore complessivo inferiore al miliardo di euro.

Una caratteristica che si sta accentuando negli anni è un crescente "invecchiamento" delle aziende in portafoglio ai fondi: nel primo trimestre 2025, il periodo medio di holding per una società europea partecipata da fondi PE è salito a 3,4 anni, rispetto ai 2,4 anni del 2019. Il rapporto tra investimenti ed exit continua ad aumentare, attestandosi a 2,6 volte contro le 2,3 volte del 2024, segno che i disinvestimenti sono più complessi soprattutto tramite Ipo. Il valore complessivo delle exit nel primo trimestre dell'anno è sceso infatti del 18% su base trimestrale, mentre il numero di operazioni ha segnato un calo del 25,2%.

Sul fronte del fundraising, dopo un anno da record nel 2024, i fondi di private equity europei hanno

raccolto complessivamente 23,7 miliardi di euro attraverso 22 veicoli nel primo trimestre. Il segmento mid-market è partito con slancio, rappresentando oltre il 40% della raccolta totale, grazie ai fondi follow-on di CVC Capital Partners, Oakley Capital, Ardian, ICG e Adelis Equity. Thoma Bravo, specialista statunitense di buyout nel software, ha chiuso il suo primo fondo europeo dedicato raccogliendo 1,8 miliardi di euro, meno di due anni dopo l'apertura della sede londinese. Oltre un quarto della raccolta si è concentrato su fondi growth e expansion, tornati in auge dopo essere stati penalizzati dal rialzo dei tassi.

A livello geografico, infine, la maggior parte dei fondi chiusi nel trimestre proviene da Francia (sei fondi) e Regno Unito (nove fondi). Inoltre, Ardian ha chiuso a gennaio il più grande fondo secondario mai registrato in Europa, con una raccolta record di 29 miliardi di euro. Il Vecchio Continente ospita ora sia il più grande fondo di buyout (CVC Capital Partners Fund IX) sia il più grande fondo secondario di sempre.

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

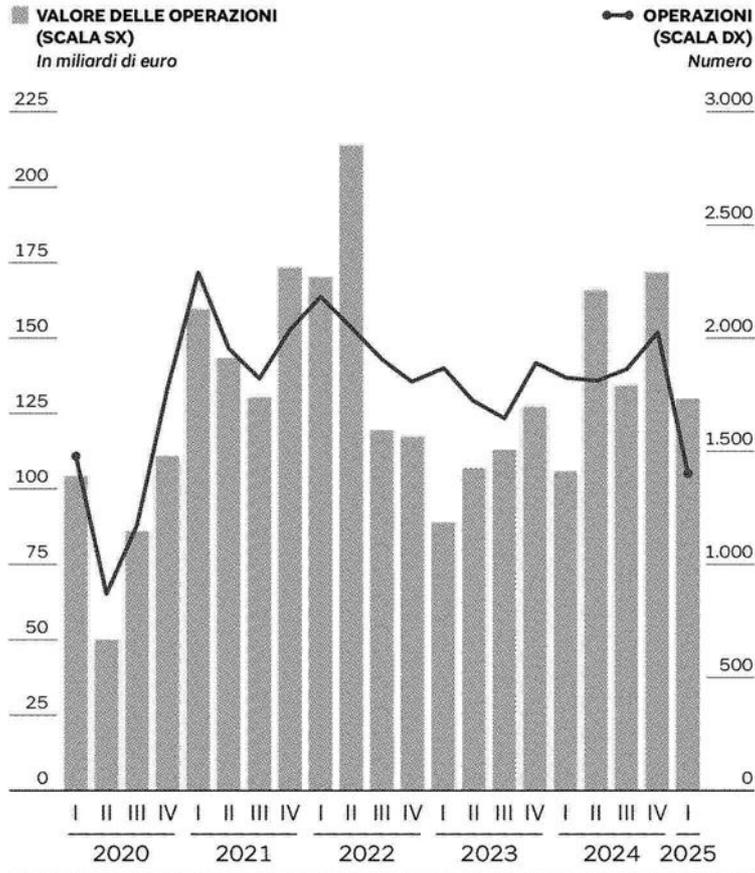
Rallentamento dei delisting con appena 7 deal conclusi per un controvalore inferiore al miliardo di euro



Peso: 27%

Il settore

Valore e numero delle operazioni, andamento per trimestri, dati al 31 marzo 2025



Fonte: PitchBook



Peso: 27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

478-001-001

La giornata a Piazza Affari

↑ Unicredit maglia rosa di seduta Toniche Tim, Bpm, Fineco, Nexi

Brillante Unicredit (+8,36%), regina del paniere. Sul trono anche Tim (+8,31%), che secondo gli analisti di Exane Bnp Paribas è destinata a fare meglio del listino (outperform). Seguono Banco Bpm (+7,58%), Fineco (+7,48%), Nexi (+7,4%).

↓ In calo Landi Renzo e Unidata Sessione difficile per Bestbe

Al netto del listino principale, tutto in verde, ci sono stati movimenti in rosso sullo Star. Come nel caso di Landi Renzo, che ha ceduto il 3,13%, o come Unidata, in flessione del 2,29%. Sul paniere All-Share, negativa Bestbe (-6,83%).



Peso: 3%

Intervista al segretario generale della Fai Cisl Onofrio Rota

“C'è una grande consapevolezza di quanti sforzi dovremo fare per evitare che siano i lavoratori a pagare il prezzo di uno scenario globale in completo mutamento”.

PAGINA

3

Rossano Colagrossi

INTERVISTA A ONOFRIO ROTA, segretario generale della Fai-Cisl

“Preoccupati da Trump. Per l'agroalimentare puntare su giovani, inclusione e competenze”

Trump fa retro-marcia sui dazi e annuncia che scendono al 10% per tutti per 90 giorni, mentre salgono quelli per la Cina. Il settore agroalimentare rimane comunque tra quelli più coinvolti dai nuovi scenari. Il Governo italiano ha annunciato aiuti per 31 miliardi e punta alla missione a Washington del 17 aprile.

Onofrio Rota, Segretario generale della Fai-Cisl, la Premier Meloni ha ribadito che una “guerra commerciale non avvantaggerebbe nessuno, né Ue né Usa”: condivide questa posizione?

Sì, nel senso che la logica dei mercati internazionali dovrebbe essere sempre quella del 'win-to-win', cioè del vincere insieme, realizzando una competizione leale, fondata sulla qualità del lavoro e delle produzioni, e su criteri di reciprocità, mentre invece le guerre commerciali innescano reazioni

molto pericolose, basta vedere nel giro di pochi giorni i miliardi bruciati sui mercati finanziari, ma anche il rischio concreto di inflazione e di successiva recessione.

Il Governo sollecita a non creare allarmismi.

È comprensibile il richiamo del Governo ad evitare tensioni, un atteggiamento che diversi ministri ci hanno ribadito nei giorni scorsi anche nell'ambito del Vintaly, ma sarebbe un grave errore sottovalutare quel che sta accadendo a livello globale. Oltre ai dazi, mi preoccupano molto le idee e i linguaggi di Trump. Gli Usa hanno sempre rappresentato, anche se tra tante contraddizioni, un faro per le democrazie occidentali. Oggi, fa un certo effetto sentire il Presidente annunciare che vuole prendersi il Canada e la Groenlandia, che bisogna rinominare il canale di Panama, che l'Ue è nata per fregare gli Usa... Certi ragionamenti così banali, autoritari, militaristi, un tempo ce

li saremmo aspettati da altri personaggi, non da un Presidente degli Usa.

Temete ricadute sull'occupazione?

Sì. È legittimo immaginare che le imprese italiane in qualche modo riusciranno a cavarsela, è già accaduto in passato durante diverse crisi, però sono processi di medio e lungo periodo, mentre nell'immediato una ricaduta sulle vendite e di conseguenza sul lavoro non possiamo escluderla.

Avete una stima dell'impatto occupazionale?

È ancora azzardato fare proiezioni settoriali, ma la stima di crescita del Pil italiano è stata



Peso: 1-4%, 3-65%

abbassata dallo 0,8% allo 0,6%, inoltre la Cisl valuta un rischio in generale per oltre 60mila posti di lavoro per ogni anno di applicazione dei dazi nelle percentuali annunciate all'inizio da Trump. Noi dobbiamo considerare che l'agroalimentare italiano esportato negli Stati Uniti vale 7,8 miliardi, ad esempio il mercato americano solo per il nostro vino vale circa 2 miliardi, quasi il 25% del totale, e solo il vitivinicolo da noi occupa in tutta la sua filiera quasi 900mila addetti.

Cercare altri mercati può essere utile?

Continuare a dialogare con gli Usa è indispensabile, non solo per fattori economici, ma per motivi storici, geopolitici e persino morali. Ma è chiaro che adesso per l'Europa è suonata la sveglia: o ci si muove uniti, evitando spaccature, nazionalismi, isolamenti, o saremo condannati all'irrelevanza, che è poi l'obiettivo di diversi leader nel mondo. Poi nel lungo periodo sarà doveroso cercare rapporti commerciali anche su altri fronti, in Asia, Sud America, Africa, purché si facciano accordi in grado di rispettare la reciprocità sul piano del lavoro, della sicurezza alimentare, dell'impatto ambientale delle produzioni. Questi sono temi che abbiamo attenzionato, ad esempio, per l'accordo tra Ue e Mercosur, che a differenza di quello con il Giappone non darebbe al momento abbastanza garanzie su questi aspetti.

Il Governo ha annunciato di voler semplificare il quadro normativo, inoltre di considerare ideologico il Green Deal.

Sulle semplificazioni possiamo essere d'accordo, spesso la nostra burocrazia diventa un ginepraio di regole che non sempre garantiscono trasparenza e legalità, bisogna capire dove si vorrebbe intervenire, per la nostra categoria è fondamentale che certe semplificazioni non vadano a indebolire la sicurezza sociale o gli strumenti di lotta al caporalato. Mentre sul Green Deal sono d'accordo solo in parte: va rivisto, sì, ma laddove ha creato una contrapposizione tra mondo agroalimentare e tutela ambientale. Pensiamo ad esempio ai danni fatti da certe scelte di Bruxelles alla pesca mediterranea. Ma non possiamo fare del Green Deal un capro espiatorio per ogni problema. Negare il bisogno di politiche ambientali, o abbassare i nostri standard produttivi al livello di quei Paesi che il Green Deal non ce l'hanno, sarebbe un danno in primis per l'Italia, anche perché la nostra competitività si basa molto sulla qualità e perché siamo la culla della biodiversità, delle produzioni biologiche, di un sistema agroambientale che si connette con tante altre filiere, come quelle della cultura, del turismo, del legno, dell'economia circolare.

Dopo 48 congressi territoriali la Fai-Cisl si appresta a concludere nei prossimi giorni anche i 19 congressi regionali, per poi

arrivare al congresso nazionale del 4-6 giugno, che voci giungono dai territori e dalle fabbriche rispetto a questi temi?

C'è una grande consapevolezza di quanti sforzi dovremo fare per evitare che siano i lavoratori a pagare il prezzo di uno scenario globale in completo mutamento. Ma è una consapevolezza molto matura, vivace, per nulla rassegnata. C'è tanta volontà di partecipazione per aprire una nuova stagione di cambiamenti e di conquiste necessarie sul piano dei salari, delle tutele previdenziali, del benessere e della sicurezza sul lavoro, della produttività, del governo responsabile di un'intelligenza artificiale che dobbiamo per forza trasformare in intelligenza sociale, per non soccombere, e della necessità di puntare sulle competenze, sull'occupazione giovanile, sull'inclusione dei tanti immigrati che tengono in piedi buona parte del made in Italy. Tutti temi che stiamo affrontando dall'apertura della nostra fase congressuale e che saranno centrali anche nel nostro congresso nazionale.

Rossano Colagrossi



Peso: 1-4%, 3-65%

Intervista Giovanni Abimelech segretario generale Cisl Milano Metropoli su sfide e prospettive

PAGINA

7

Oggi in tanti non possono permettersi di vivere in città: costi alle stelle e la casa è un miraggio. Per il segretario occorre l'impegno di tutti: sindacati, associazioni di impresa, istituzioni

Mauro Cereda

INTERVISTA a Giovanni Abimelech, segretario generale Cisl Milano Metropoli

Milano, una città sempre meno attrattiva



Oggi chi fa funzionare Milano e se ne prende cura non può permettersi di vivere in città. I costi sono alle stelle, la casa è un miraggio. Bisogna intervenire, pur sapendo che nessuno ha la bacchetta magica. Serve l'impegno di tutti: sindacati, associazioni di impresa, istituzioni". Giovanni Abimelech, segretario generale della Cisl Milano Metropoli, continua a battere su questo tasto. Non a caso ha intitolato "Milano da vivere" il Congresso che lo ha confermato alla guida di un'organizzazione che conta circa 185 mila iscritti, 4.500 delegati, 150 tra sedi e presidi distribuiti sul territorio dell'area metropolitana.

Abimelech cosa c'è che non va a Milano?

C'è che sta diventando una città sempre meno attrattiva per i lavoratori e le lavoratrici: con i livelli salariali di oggi è impossibile trovare una casa. Una ricerca del Politecnico ha rileva-

to che un operaio con uno stipendio di 1.360 euro al mese può permettersi di comprare un monolocale di 19 metri quadrati, mentre un impiegato che arriva a 1.836 euro può ambire ad un immobile di 25. La situazione non è migliore per gli affitti, ormai insostenibili. Sempre secondo il Politecnico un operaio può affittare un alloggio da 26 metri quadrati, un impiegato da 35.

E' vero che anche per questo motivo le imprese faticano a reclutare personale?

Verissimo. Negli ultimi tempi i media hanno evidenziato le difficoltà che incontra l'Atm, l'azienda del trasporto pubblico, a reperire autisti. Io ho fatto il segretario generale della Fit Lombardia per tanti anni e ho iniziato la mia attività sindacale negli anni '90, proprio come autista di autobus. Arrivato dal sud, sono stato assunto in Atm e con lo stipendio di allora sono riuscito a comprare casa e a

mettere su famiglia: qualcosa di impensabile per un giovane che viene assunto oggi. Infatti molti si licenziano dopo appena un paio di mesi.

Le difficoltà sono trasversali ai settori?

Certo, il problema riguarda anche la sanità, la scuola, il turismo, la ristorazione. Mancano infermieri, insegnanti, addetti di alberghi e ristoranti e tanti altri profili. Recentemente il Siulp ha organizzato un convegno per denunciare che anche i poliziotti scappano da Milano. Una ricerca sui nostri iscritti realizzata da BiblioLavoro, il Centro studi della Cisl regionale, ha evidenziato le sofferenze che incontra anche chi ha un lavoro o una pensione, quin-



Peso: 1-5%, 7-93%

di un reddito stabile.

Possiamo segnalare qualche dato?

Cito i principali: 7 intervistati su 10 risparmiano sugli alimenti o li acquistano di minore qualità; 1 su 4 ricorre a prestiti di banche o parenti per fare quadrare i conti; 1 su 3 non sarebbe capace di affrontare una spesa imprevista di 1.500 euro. Ma il dato più preoccupante è che il 27% rinuncia a curarsi. In quest'ultimo caso a incidere sono anche le carenze della sanità pubblica. In Lombardia la situazione è migliore che altrove, ma le liste di attesa per visite ed esami sono lunghe e chi non ha la possibilità economica di rivolgersi alle strutture private si trova in gravi difficoltà. Per questo abbiamo istituito undici Punti Salute in altrettante sedi sindacali sul territorio che offrono informazioni e assistenza su cosa fare per ottenere le prestazioni nei tempi corretti.

Tornando al tema della casa, durante il Congresso la Cisl ha lanciato una proposta. In cosa consiste?

Il Comune di Milano ha approvato un Piano Casa che mira a realizzare 10 mila nuovi alloggi in dieci anni, per affitti calmierati a 80 euro a metro quadrato. E' un'iniziativa positiva, a cui guardiamo con attenzione. Ma dieci anni non sono pochi. Noi abbiamo avanzato una proposta-provocazione finalizzata a recuperare una parte considerevole dei 7.500 appartamenti vuoti e sfitti di proprietà pubblica che non vengono assegnati perché necessitano di manutenzione. Al Comune e alla Regione Lombardia questi alloggi costano circa 30 milioni di euro all'anno di spese varie, anche se restano inutilizzati. Conti alla mano crediamo che accendendo dei mutui ventennali per 12 milioni di euro all'anno se ne potrebbero recuperare e ristrutturare in tempi brevi circa 6 mila, da destinare anche ai lavoratori in lista per una casa popolare. Visto

che siamo in una situazione di emergenza, per rendere le procedure più semplici la partita andrebbe affidata ad un commissario nominato ad hoc. Vogliamo aprire una discussione con tutti i soggetti coinvolti.

Nella relazione congressuale ha richiamato alcuni passaggi del Discorso alla città che l'arcivescovo di Milano pronunciò il 6 dicembre dalla basilica di Sant'Ambrogio. Perché?

Perché è un messaggio religioso e insieme laico, che evidenzia i problemi, le fatiche e le sofferenze dei nostri tempi, ma suggerisce anche qualche via d'uscita e offre motivi di speranza. Ci trovo sempre molti spunti di riflessione. Nell'ultimo Discorso l'arcivescovo Mario Delpini, tra i vari temi, ha toccato quello del lavoro, sottolineando che "la gente lavora con passione e serietà, impegna le sue forze, le sue risorse intellettuali, le sue competenze ed è fiera del lavoro ben fatto", ma anche che è "stanca di un lavoro che non basta per vivere, di un lavoro che impone orari e spostamenti esasperanti" e che è "stanca degli incidenti sul lavoro e di constatare che i giovani non trovano lavoro". Ha perfettamente ragione: le persone non sono stanche per la fatica, ma sono stanche di avere un lavoro mal pagato, insicuro, precario, che non permette di vivere a Milano e di conciliare il lavoro con la vita privata.

Quello della conciliazione è un problema che si lega al cosiddetto inverno demografico.

Certo: Milano sta invecchiando. Non si fanno più figli e c'è chi dà la colpa ai giovani, sostenendo che preferiscono divertirsi o non vogliono responsabilità. Quante volte abbiamo sentito affermazioni del genere? Posto che la scelta di diventare genitori è personale e non dovrebbe essere giudicata, la verità è che gli ostacoli sono di vario tipo. Il primo ha a che fare con il lavoro: precarietà, contratti discontinui, salari bassi,

rigidità negli orari e nelle turnazioni, sono tutti elementi che non aiutano certamente a mettere su famiglia. E a farne le spese sono soprattutto le donne, a cui spesso è delegata la cura dei figli, della casa, ma anche dei famigliari anziani o fragili. Il problema è anche culturale, ma ad influire di più sono le carenze aziendali: bisogna allora insistere sulla contrattazione decentrata, per migliorare l'organizzazione del lavoro e ampliare le misure conciliative. Intanto si potrebbe agire sugli orari.

In che modo?

L'organizzazione del lavoro, in merito ai tempi, non è cambiata con il mutare del contesto sociale. Prendiamo le aziende di servizi: noi crediamo che sia possibile garantire la produttività e la qualità della prestazione ai cittadini, anche modificando i turni in base alle esigenze del personale, sperimentando nuovi modelli, magari con l'aiuto della tecnologia, a partire dall'intelligenza artificiale. Non vogliamo togliere alle imprese il potere di decidere, ma chiediamo un confronto vero e stabile su questi temi. La parola chiave è partecipazione: bisogna ascoltare la voce dei lavoratori, coinvolgerli.

Prima si diceva dell'inverno demografico.

L'età media nell'area metropolitana milanese è prossima ai 46 anni, la composizione delle famiglie è di 2,05 persone e ogni 7 nascite si registrano dieci morti. Siamo ormai vicini ai due anziani per ogni giovane e anche nelle aziende il numero di lavoratori ultraquarantenni è maggioritario. Oggi si va in pensione intorno ai 67 anni e la soglia è destinata a crescere. Io penso che bisognerebbe au-



Peso: 1-5%, 7-93%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

mentare la flessibilità sui tempi di lavoro nelle ultime fasi della vita professionale. Faccio una battuta: un lavoratore dovrebbe potersi godere la pensione prima di andare in pensione! In che modo? Introducendo delle modalità di lavoro part-time, a parità di salario. Lo si potrebbe fare attraverso la contrattazione collettiva, legando il parametro del tempo alla produttività. Compito dello Stato dovrebbe essere quello di garantire la contribuzione in regime di full time.

Oggi ad attenuare il crollo dei dati demografici sono i migranti. Cosa ne pensa?

Infatti e allora mi chiedo quando cominceremo ad affrontare la questione in maniera non ideologica, ma seria e pragmatica. Peraltro, al netto di ogni considerazione umanitaria, gli immigrati sono essenziali per

la nostra economia. I residenti stranieri in Lombardia, secondo i dati Ismu, sono oltre 1.200.000 e circa il 40% vive, lavora, studia nel milanese. Ci sono interi settori, penso ad esempio ai servizi di cura, di assistenza familiare e sociosanitaria, al turismo, alla ristorazione, all'edilizia, alla logistica, che non starebbero in piedi senza di essi. Il fenomeno non va osteggiato, ma governato. L'Anolf di Milano ha promosso e realizzato diverse iniziative in collaborazione con le categorie della Cisl, le istituzioni e le associazioni imprenditoriali, per dare una formazione a tante persone di origine straniera, per poi inserirle nel mondo del lavoro: è da qui che parte l'integrazione.

Il 2025 sarà un anno di grandi cambiamenti per la Cisl territoriale.

La Cisl darà addio alla sede di

via Tadino 23, che fu inaugurata il 2 dicembre 1961 dall'allora arcivescovo milanese Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI. E' un luogo che ha fatto la storia del sindacato a Milano e non solo, ma non più funzionale e adatto alle sfide che ci attendono. Entro fine anno ci trasferiremo in via Vassina 22 in un nuovo stabile che dovrà diventare un punto di riferimento anche per il territorio. Vogliamo relazionarci con il quartiere, con i cittadini, con il mondo del terzo settore e delle associazioni. Metteremo a disposizione i nostri spazi, organizzeremo e ospiteremo incontri, presentazioni di libri, spettacoli, convegni, riunioni. Apriremo le nostre porte alla città.

Mauro Cereda



Peso: 1-5%, 7-93%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

CULTURA DEL FARE Da oggi nelle migliori librerie

«Assolombarda motore di sviluppo»

L'associazione: «In un volume la nostra storia, con testimonianze e documenti inediti

Sergio Dariva

■ Un volume denso di parole e di immagini per raccontare le peculiarità di un territorio proiettato, per sua vocazione, al futuro. Un'area capace, in sedici lustri, di avviare una lunga stagione di successi, fatta di intraprendenza e di sviluppo economico. «Insieme. Assolombarda. La nostra storia», edito da Marsilio Arte e curato da Fondazione Assolombarda in occasione dell'80° anniversario dell'Associazione, mette in luce saperi e competenze di un ecosistema che, da sempre, esprime una "cultura del fare" tipica della tradizione ambrosiana e lombarda, grazie all'opera di 7mila aziende impegnate nei comparti della manifattura e dei servizi.

«Sono le nostre imprese», scrive il presidente Alessandro Spada nella sua introduzione al testo, «che producono ricchezza, alimentano in modo determinante i sistemi di welfare, generano inclusione e coesione sociale, presidiano i processi di innovazione, competitività e sostenibilità, partecipano a quelli di internazionalizzazione, contribuiscono alla cultura materiale e immateriale del Paese, costruiscono saperi politecnici, forgianno simboli, concorrono alla nostra

proiezione nel mondo». Attraverso testimonianze dirette e documenti provenienti da importanti archivi storici, il volume, in 272 pagine ricche di immagini inedite, intende valorizzare il contributo offerto dalle imprese nella cornice dei principali eventi storici dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri.

«La storia di Assolombarda», aggiunge il Direttore Generale Alessandro Scarabelli nella sua nota che apre il volume, «è un racconto di visione, impegno e trasformazione. Questo libro celebra oltre un secolo di vita dell'Associazione, un viaggio che ha accompagnato Milano, la Lombardia e l'Italia lungo i momenti più intensi e significativi dello sviluppo economico, sociale e culturale».

Il libro - disponibile nelle più importanti librerie a partire da oggi - è arricchito dalle testimonianze dei past president Carlo Bonomi (2017-2020), Gianfelice Rocca (2013-2017), Alberto Meomartini (2009-2013), Diana Bracco (2005-2009), Michele Perini (2001-2005), Benito Benedini (1997-2001) e dagli interventi di Antonio Calabrò (Presidente Fondazione Assolombarda e di Museimpresa) e Geoffrey Pizzorni (Centro per la cultura d'impresa).

Nove personalità, infine, hanno fornito un contributo sulle

prospettive della "Grande Milano" e dei territori rappresentati da Assolombarda, indicando proposte e progetti su temi legati alle istituzioni, all'ambiente, alla cultura, alla trasformazione urbana e al capitale sociale. Si tratta di Piero Bassetti, Salvatore Carrubba, Ferruccio de Bortoli, Amalia Ercoli Finzi, Giovanna Iannantuoni, Mario Monti, Carlo Ratti, Gianfranco Ravasi e Carlo Sangalli.

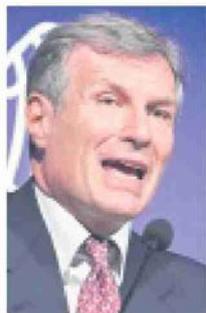
Il volume sarà presentato lunedì 14 aprile, alle 18.30, al Teatro Studio Melato (Via Rivoli, 6 Milano), uno dei simboli culturali di Milano. La rappresentazione, attraverso testi, contributi audiovisivi e interviste, racconterà la storia degli ultimi 80 anni di Assolombarda, tra lavoro, intraprendenza e tradizione. Un racconto identitario in cui immergersi, un vero e proprio atto di consapevolezza da parte di chi crede, da sempre, nella forza delle idee.

Il volume sarà presentato lunedì prossimo a Milano
 Il direttore generale Scarabelli: «Un racconto che celebra oltre un secolo di vita dell'Associazione»

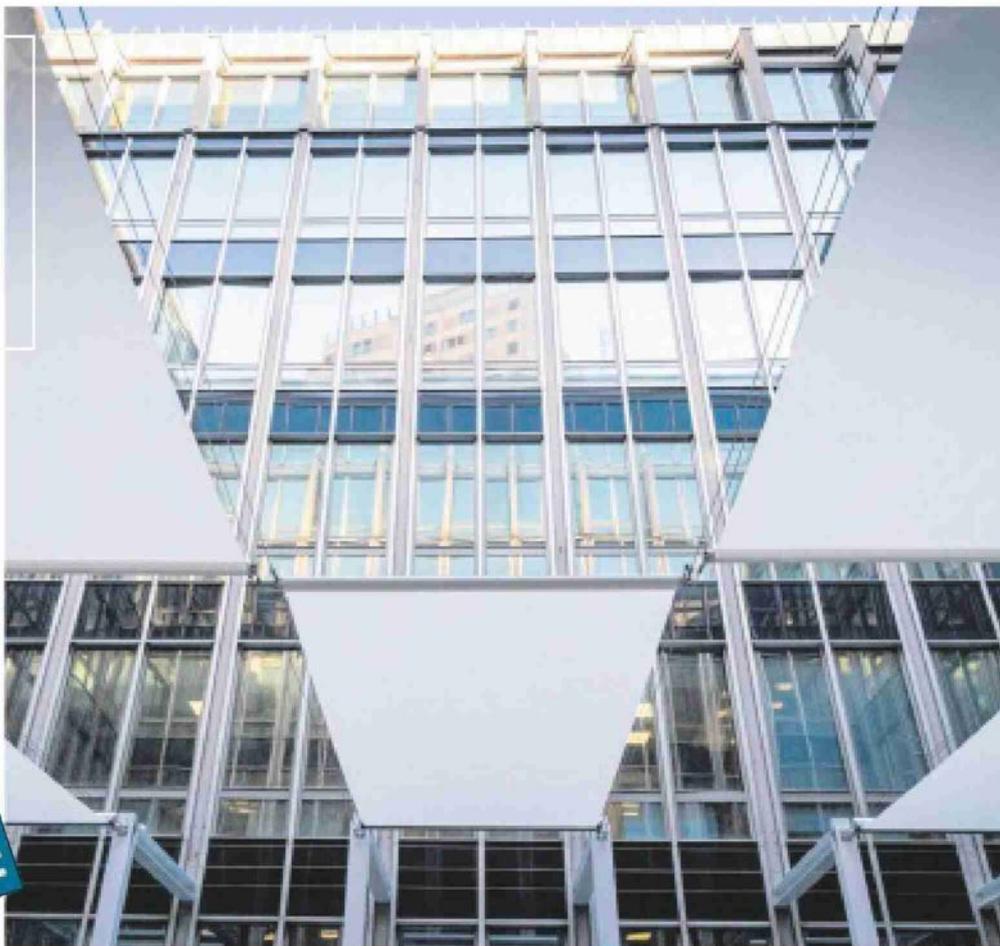
**Il presidente Spada: «Le nostre aziende producono ricchezza
 innovazione, lavoro e coesione sociale. Un importante
 contributo alla cultura materiale e immateriale del Paese»**



Peso: 51%



PRIMATI
Il presidente
Assolombarda
Alessandro Spada
e il nuovo libro
dell'Associazione
(272 pagine)



Peso: 51%

Ai raggi X il tempo tra offerte e contratto

Le stazioni appaltanti sono tenute a monitorare il tempo medio fra presentazione delle offerte e stipula del contratto soltanto per le procedure avviate dopo il primo gennaio 2025.

Lo ha affermato il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti con il parere n. 3309 del 3/4/2025 del Servizio giuridico contratti pubblici che ha fornito alcune precisazioni in merito all'obbligo imposto alle stazioni appaltanti dall'art. 11, comma 4-bis dell'Allegato II.4 al Codice, introdotto con la novella apportata dal dlgs 209/2024.

In particolare la disposizione prevede che le stazioni appaltanti debbano monitorare ogni sei mesi la propria efficienza decisionale nello svolgimento delle procedure di affidamento, mediante una verifica del tempo medio intercorrente tra la data di presentazione delle offerte e la data di stipula del contratto.

Sempre la stessa disposizione stabilisce anche che in caso di superamento di un tempo medio di 160 giorni, le stazioni appaltanti devono elaborare un piano di riorganizzazione da comunicare all'Anac nel quale dare conto delle misure organizzative necessarie a superare le principali cause di ritardo. A quel punto l'Autorità nazionale anticorruzione, ricevuto il piano di riorganizzazione procede, in contraddittorio con la stazione appaltante, alla valutazione delle misure e degli obiettivi proposti e se del caso propone alcune rimodulazioni e successivamente attribuisce un punteggio premiale alla stazione appaltante che ha contenuto il tempo medio entro i 115 giorni.

La disposizione, che si inserisce nell'ambito dell'attuazione del principio di risultato, che costituisce a sua

volta uno dei pilastri del codice del 2023, ha posto però qualche dubbio applicativo a più di una stazione appaltante. Infatti al Ministero è giunta, fra le altre, una richiesta di chiarimento in merito a due aspetti della disposizione. In primo luogo è stato chiesto se l'obbligo dovesse essere applicato soltanto per le procedure di gara che prevedano la pubblicazione di un bando di gara ovvero anche per le procedure negoziate.

In secondo luogo la stazione appaltante richiedente, premesso che il monitoraggio è obbligatorio dal 1°/1/2025 ha posto al Ministero il quesito se dovessero essere oggetto di verifica le procedure di gara i cui bandi sono stati pubblicati successivamente al primo dell'anno in corso, oppure le procedure con data di scadenza per la presentazione delle offerte fissata in data successiva al 1°/1/2025, ovvero infine le procedure la cui data di stipula del contratto sia prevista in data successiva al 1°/1/2025. Relativamente al primo quesito, il parere del dicastero di Porta Pia condivide la prima ipotesi precisando che l'art. 11, comma 4-bis dell'Allegato II.4 del codice si riferisce espressamente alla "data di presentazione delle offerte come risultante dai bandi di gara", per cui si deve avere riguardo alle sole procedure per le quali è prevista la pubblicazione di un bando di gara e, dunque, non alle procedure negoziate. Sulla seconda questione il Ministero ha fatto presente come l'art. 11 preveda come data di decorrenza dell'obbligo il 1°/1/2025 e quindi si applicherà alle procedure i cui bandi sono stati pubblicati dopo quella data.



Peso:25%

«Mercati a rischio per le piccole e medie imprese»

Alessandro Sbordoni
 Presidente Federlazio

«Le piccole e medie imprese del Lazio, nonostante negli ultimi 22 mesi (tranne gennaio) abbiamo registrato una riduzione delle commesse, hanno iniziato ad esplorare con maggiore intensità i mercati esteri. L'imposizione di nuovi dazi doganali e tariffe può ridurre i margini di profitto, poiché le imprese potrebbero essere costrette ad assorbire i costi aggiuntivi o a trasferirli ai clienti, potenzialmente riducendo la loro competitività sul mercato». Alessandro Sbordoni, da novembre dell'anno scorso presidente di Federlazio (associazione di piccole e medie imprese), vede con preoccupazione le nubi che si addensano sui mercati internazionali.

Amministratore delegato di "Adamas RE srl" e "Adamas HF srl" - aziende che operano attraverso la "NS Costruzioni s.r.l." negli ambiti della rigenerazione urbana, dello sviluppo del territorio e dei lavori pubblici - Sbordoni

invita comunque a cogliere le nuove opportunità: «La necessità di adattarsi a queste sfide, compresa l'incertezza, può spingere le piccole e medie imprese del Lazio a innovare. Le aziende - aggiunge - potrebbero investire in nuove tecnologie e processi per migliorare l'efficienza operativa, nonché sviluppare nuovi prodotti o modelli di business per adattarsi a un contesto di mercato in evoluzione. Un recente studio della università Luiss ha dimostrato una crescita media del fatturato del 30% in 10 anni per chi abbraccia l'Intelligenza artificiale».

Se le piccole e medie imprese hanno dimostrato una eccellente capacità di adattamento ai mutamenti, grazie alle loro strutture snelle, hanno tuttavia budget limitati per investire in ricerca e sviluppo. «Occorre potenziare - spiega il presidente di Federlazio - programmi di garanzia del credito (penso sicuramente al sistema dei consorzi di garanzia fidi),

promuovere l'accesso al credito ordinario, ma anche ai fondi di investimento».

Le istituzioni, poi, a tutti i livelli (governo nazionale, regionale e comunale), giocano un ruolo importante per «velocizzare gli iter burocratici, attraverso l'efficientamento delle procedure amministrative, promuovendo nuovi investimenti privati ed istituzionali di lungo periodo e non meramente speculativi». Fondamentale è per Sbordoni «un più efficiente accesso agli spazi pubblici: ridurre i costi, come nel caso del coworking e degli incubatori d'impresa. C'è poi il capitolo dell'uso di beni immobili pubblici sottoutilizzati, o, e credo sia la chiave vincente, dei partenariati pubblico-privati per promuovere una politica sociale di accesso alla casa». Un settore, quest'ultimo, che Sbordoni conosce bene: «Si calcola che nella sola capitale occorrono circa 70mila abitazioni nei prossimi 5

anni. Questo permetterebbe di far crescere tutta la filiera delle costruzioni e ridurre le disuguaglianze, con un impatto positivo anche sulla sicurezza e la competitività del territorio».

— An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSANDRO SBORDONI
 Presidente di Federlazio
 (associazione di piccole e medie imprese)



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

471-001-001

L'AGENZIA DOPO I TELEFONI DI STATO ONLINE
Cybersecurity: il governo contro Frattasi
Due sedi estere per dirigenti superpagati
BISBIGLIA A PAG. 2-3

PIOGGIA DI SOLDI PREVISTI ALTRI 10 MILIONI IN 3 ANNI

L'Agenzia raddoppia: in Usa e Ue nuove sedi e dirigenti superpagati

SEGRETI & POTERE

» Vincenzo Bisbiglia

Mentre infuria la bufera sulle mancate risposte alle segnalazioni riguardanti i contatti privati di personale governativo, l'Agenzia per la Cybersecurity nazionale non solo tira dritto - da giorni viene incessantemente rilanciata la nota ufficiale secondo cui la notizia sarebbe priva di fondamento -, ma ora aumenta il proprio budget anche nel tentativo di "aprire" le proprie sedi all'estero. Puntando addirittura a costituire un ufficio oltreoceano.

Nei mesi scorsi, infatti, il direttore generale dell'Acn, Bruno Frattasi, ha firmato con il ministero degli Esteri un accordo che porterà due dirigenti apicali dell'Agenzia rispettivamente a Washington e a Bruxelles. Dunque Stati Uniti e U-

nione europea.

A insediarsi nel nuovo ufficio della sede diplomatica all'ombra del Campidoglio Usa sarà Roberto Baldoni - possibilmente entro l'estate - che nel 2021 fu il primo direttore generale dell'Acn, arrivato poi a dimettersi con l'avvento del governo Meloni.

BALDONI, come noto, è rimasto in Acn nell'elenco dei direttori centrali con il livello retributivo più alto - circa 350 mila euro lordi l'anno - pur restando per oltre due anni senza alcun incarico formale, ma continuando anche a disporre di uno staff di supporto. Tutto regolare, ovviamente. Proprio a novembre scorso, l'ex Dgerastato negli Usa per partecipare a "incontri che hanno favorito il confronto e il dialogo per promuovere la cooperazione sulla cyber resilienza della Nato".

L'ufficio di Bruxelles, invece, pare destinato all'ex prefetto Milena Rizzi, 63 anni, ex capo di gabinetto dell'ex ministra Luciana Lamorgese e nei mesi scorsi impegnata in un

corso post universitario in cybersecurity. Rizzi, a quanto risulta al *Fatto*, è la candidata di Frattasi per andare a ricoprire il ruolo nella Capitale dell'Unione europea.

Non è ancora chiaro se Baldoni e Rizzi, quando si trasferiranno, potranno portare con sé personale dell'Agenzia da impiegare in segreteria o se utilizzeranno lavoratori già presenti nelle rispettive sedi diplomatiche italiane. Di certo, per il loro trasferimento e per le spese di missione, dovranno integrare i loro stipendi con delle indennità *ad hoc*. Fonti informali del *Fatto* individuano in poco meno di 570 mila euro l'anno la variazione di bilancio per questo tipo di spese.

INTANTO, come riportato dall'agenzia *Aska*, è in discussione presso la Commissione Affari costituzionali della Camera un emendamento del centrodestra che punta ad assegnare nuovi fondi all'Anc.



Peso: 1-1%, 2-14%, 3-12%

Nel testo firmato da Paolo Emilio Russo (Forza Italia), Tiziana Nisini (Lega) e Marta Schifone (Fratelli d'Italia) si propone, "al fine di garantire il rafforzamento, anche attraverso l'assunzione di personale, dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale per l'esercizio delle nuove e maggiori funzio-

ni in materia di cybersicurezza" di incrementare le risorse assegnate per 10 milioni di euro in tre anni, dal 2025 al 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso Washington
Il Direttore Operativo di Acn, Roberto Baldoni
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-1%, 2-14%, 3-12%

IL COMMENTO

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLA NOSTRA CYBERSICUREZZA

» Antonio Massari

Il direttore generale dell'Agenzia nazionale per la cybersicurezza Bruno Frattasi dovrebbe risparmiarsi l'imbarazzo al governo e dimettersi. Insieme con chiunque abbia avuto un ruolo nella gestione delle informazioni ricevute dall'informatico Andrea Mavilla che, a partire dal 17 marzo scorso, ha tentato invano di avvertire l'Acn della presenza, su siti online, di numeri ed email dei propri dipendenti. L'Acn è pagata con soldi pubblici (tanti) e sarebbe un diritto sapere chi, sulla bacheca LinkedIn di Acn, gli ha risposto: "È una bufala. Saluti". Vorremo saperlo perché è questo l'incipit del disa-

stro: non era un bufala.

Se qualcuno l'avesse contattato avrebbe potuto scoprire che Mavilla, su questi siti, aveva scovato anche il numero del cellulare del presidente della Repubblica Mattarella, della premier Meloni, dei ministri Crosetto e Piantedosi. E invece non è avvenuto: l'arroganza con cui Acn ha trattato Mavilla ha impedito che venisse in possesso di informazioni che riguardano i dati sensibili delle nostre massime cariche istituzionali (non sfuggirà, al direttore Frattasi, che dopo lo scoop del Fatto si sono immediatamente attivati il Copasir e la Procura di Roma). Ma c'è qualcosa di più surreale: queste informazioni, invece di Mavilla, avrebbero dovuto reperirle loro. E informare Copasir e Procura (che invece l'hanno saputo dal nostro giornale).

La cybersicurezza è in mano a

gente che invece non è neanche in grado di scoprire l'esistenza online, a disposizione di chiunque, del numero del presidente Mattarella. Che tratta da bufalato chi cerca di aiutarli. E che non si vergogna di restare al proprio posto.

INEVITABILE
IL DG
NON PUÒ
NON
DIMETTERSI



Peso: 10%

IL CASO

Attacco hacker, violati i dati personali dei passeggeri dei mezzi di Busitalia

PADOVA «Comunicazione di una violazione dei dati personali». L'avviso compare sul sito di Busitalia, la società del gruppo Ferrovie dello Stato che gestisce il servizio di trasporto pubblico nelle province di Padova e Rovigo. Tra l'annuncio di una nuova corsa e quello di una linea modificata, ecco dunque una comunicazione decisamente insolita: nei giorni scorsi è stato registrato un attacco hacker che mina la privacy dei passeggeri registrati.

«Si informano i clienti che i canali App Busitalia Veneto e il portale abbonamenti on line gestiti da un fornitore esterno, hanno subito una violazione dei dati personali - si legge nella nota ufficiale -. Nello specifico, il fornitore ha comunicato che è stata riscontrata, a livello di un data center esterno, una violazione dei dati personali causata da attività malevole di attori esterni non identificati, avvenuta tra il 29 e il 30 marzo 2025». Gli esperti informatici definiscono tale intrusio-

ne una «esfiltrazione non autorizzata verso un cloud esterno», una delle tante che negli ultimi anni hanno colpito enti pubblici e aziende private di tutto il Veneto.

Impossibile per ora sapere quali e quanti dati siano stati violati e con quale scopo. La notizia in ogni caso interessa i passeggeri padovani e polesani ma anche i tantissimi residenti in altre province (soprattutto Venezia e Treviso) che arrivano nel Padovano per studiare o lavorare. È potenzialmente interessato, infatti, chiunque abbia registrato i propri dati sul portale di Busitalia.

IL DETTAGLIO

Le categorie di dati personali violati sono tre: dati anagrafici, dati di contatto, dati di profilazione e dati relativi all'ubicazione. Non sono stati invece coinvolti i dati relativi alle carte di credito, conservati in appositi sistemi di Payment Service Provider.

«Le probabili conseguenze della violazione per gli interessati - continua Busitalia - riguardano

la potenziale perdita di riservatezza (possibilità che i dati siano divulgati al di fuori di quanto previsto dalla disciplina di riferimento) e la perdita di disponibilità (mancato accesso a servizi, malfunzionamento e difficoltà nell'utilizzo di servizi)».

L'INTERVENTO

Appena è stata rilevata la violazione, il sistema è stato reso inaccessibile per consentire le opportune verifiche e improntare poi le azioni di sicurezza. «Sono state adottate misure per contenere la violazione e attenuarne gli effetti, nonché volte a prevenire il ripetersi di violazioni analoghe» assicura Busitalia.

La stessa azienda di trasporto consiglia in via precauzionale di modificare la password dell'account e di prestare particolare attenzione a mail malevole, messaggi e chiamate sospetti o altre richieste di informazioni perso-

nali.

«L'azienda - continua la nota - si è immediatamente attivata per analizzare quanto accaduto e per mettere in atto tutte le misure possibili per scongiurare le conseguenze negative di tale attacco verso i propri clienti».

Busitalia Veneto ha già informato l'Autorità Garante per la protezione dei dati personali e ha chiesto al gestore esterno del servizio di potenziare le misure di sicurezza personali. Eventuali richieste da parte degli utenti possono essere presentate direttamente ai contatti istituzionali della società privacy@fsbusitaliaveneto.it e protezionedati@fsbusitalia.it.

«Rimarremo costantemente in contatto con il fornitore - conclude l'azienda trasporto - per monitorare l'esito degli accertamenti e per assumere ogni altra iniziativa volta a mitigare i possibili effetti di quanto verificatosi».

Gabriele Pipia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNUNCIO DELLA SOCIETÀ DEL GRUPPO FERROVIE DELLO STATO CHE SERVE LE PROVINCE DI PADOVA E ROVIGO MA ANCHE UTENTI DI MOLTE ALTRE ZONE

NEL MIRINO IL PORTALE ABBONAMENTI ON LINE GESTITO DA UN FORNITORE ESTERNO. SALVI I RIFERIMENTI DELLE CARTE DI CREDITO



PIRATI INFORMATICI
L'incursione sarebbe avvenuta a fine marzo, trafugati dati anagrafici, di contatto e di profilazione



Peso: 31%

Minacce nel cyberspazio e sicurezza informatica nuove frontiere all'Unisa

IL SUMMIT

Barbara Landi

Cyberintelligence e nuove frontiere del quantum computing: l'Università di Salerno e il centro intelligence interforze dello Stato Maggiore della Difesa si confrontano a Ravello. Due giorni di summit nella spettacolare cornice di Villa Rufolo, su disinformazione, minacce nel cyberspace e sicurezza informatica. Diverse le tavole rotonde, in cui scienziati, informatici, fisici ed esponenti dell'alta difesa dialogano e scambiano best practice a partire dalla ricerca scientifica promossa dalla Fondazione Serics (Security and Rights in the CyberSpace), il partenariato tra enti pubblici e privati nato con l'obiettivo di promuovere e supportare progetti innovativi per la protezione delle informazioni. Tra gli altri, hanno partecipato i docenti Michele Nappi, Ugo Fiore e Alfredo De Santis del Dipartimento di Informatica e Salvatore De Pasquale del Dipartimento di Fisica.

IL DIBATTITO

«La cyber defence è il tema su cui ci siamo concentrati - spiega Vincenzo Loia, rettore dell'università di Salerno e presidente della Fondazione Serics - Il mondo della difesa parte da dimensioni fisiche, come lo spazio, l'aria, gli oceani, poi si è esteso alla cybersecurity. L'ultimo strato, però, è quello umano, quello cognitivo, in cui gli esseri umani vengono usati consapevolmente o inconsapevolmente per creare attacchi

allo Stato e alle sue strutture. Questo è il problema della disinformazione, posizionato al numero uno dei rischi planetari». Una «guerra cognitiva» che si inserisce in uno scenario geopolitico in profonda trasformazione. «Il problema della disinformazione deve essere una responsabilità governativa. Lo Stato deve cogliere questa necessità, che dal punto di vista scientifico diventa un'opportunità per i ricercatori. Fondamentale però è la progettazione concreta, lo sviluppo prototipale. I risultati della ricerca devono essere inseriti in un concetto di utilizzo, che non può fare da sola l'università, ma deve essere inserita in una visione ecosistemica». L'ateneo esce, così, fuori dai suoi laboratori. «L'università è territorio, in una visione aperta. Interagisce con i Comuni, con enti provinciali, istituzioni. Siamo open mind, aperti alle collaborazioni», conclude il rettore Loia. Due giorni intensi, ricchi di stimoli su dinamiche concrete. Nella prima giornata centrale anche il ruolo dell'intelligenza artificiale, in particolare per la «detection» e il monitoraggio della disinformazione e delle fake news, mentre gli incontri conclusivi si sono focalizzati sulle emergenti tecnologie del quantum computing. «È emerso forte il ruolo dell'AI e l'opportunità quantum attraverso i contributi della comunità scientifica e militare, nell'utilizzo soprattutto «defence», computing o crittografia. Un dibattito molto stimolante», aggiunge il professore Giuseppe Fenza, docente di Information Disorder, Basi di Dati e Big Data al Disa-Mis dell'Università di Salerno, intervenuto

nell'ambito del progetto IDA (Information Disorder Awareness - Spoke 2) incluso in Serics. L'università di Salerno, in realtà, avrà un ruolo cardine per la realizzazione della Quantum Valley, tra gli obiettivi strategici della Regione Campania, annunciata per la prima volta in ateneo dal governatore Vincenzo De Luca. Una nuova frontiera della conoscenza umana e della ricerca scientifica che rivoluzionerà il computing. Proprio sulla ricerca quantistica si gioca la competizione internazionale, con grandi concentrazioni di investimenti dalle big company dell'hi tech mondiale. In tale scenario, la regione Campania ha programmato 100 milioni di euro sul programma regionale PR Campania FESR 2021-2027, per la realizzazione della «Quantum Valley Campania». Un beneficio, secondo gli scienziati, sia per l'indotto che si creerà, in termini di attrattività per ricercatori stranieri, aziende, ma anche per i servizi di data center che erogherà. «Decreterà un vantaggio competitivo - insiste Fenza - E tutta la ricerca scientifica prodotta dai vari dipartimenti potrà disporre di un'infrastruttura quantistica per la sperimentazione. Salerno è un ecosistema di facoltà, tutte le ricerche potrebbero essere potenziate. La nostra ricerca, come Sud, sta scalando le classifiche. Non fare, non rischiare, significa restare fermi».

**RAVELLO, INCONTRO
PROMOSSO DA SERICS
CON ESPERTI E DOCENTI
DELL'UNIVERSITÀ
LOIA: «UNA VISIONE
DI ECOSISTEMA»**



Peso: 27%



Peso: 27%

OBBLIGHI > DAL 1° AGOSTO 2025 CERTIFICAZIONE OBBLIGATORIA PER I DISPOSITIVI CONNESSI A INTERNET

Obblighi di cybersecurity per i dispositivi connessi a Internet

La sicurezza informatica entra ufficialmente tra i requisiti essenziali per l'immissione sul mercato europeo dei dispositivi connessi a Internet, direttamente o attraverso altri dispositivi. Dal 1° agosto 2025, tutti i prodotti radio - inclusi quelli con moduli radio integrati - dovranno essere conformi alle disposizioni sulla cybersicurezza stabilite dalla Direttiva RED 2014/53/UE, articolo 3.3, punti d), e), f). L'obbligatorietà punta a rafforzare la protezione delle reti informatiche, salvaguardare i dati personali e la privacy degli utenti, ridurre al minimo il rischio di frodi, applicandosi ad un'ampia gamma

di dispositivi, tra cui smartphone e tablet, giocattoli wireless, smartwatch, ecc. Ente Certificazione Macchine, in qualità di Organismo Notificato, è autorizzato a valutare la conformità dei dispositivi radio ai requisiti di cybersecurity, offrendo un servizio di certificazione professionale e altamente qualificato.

Dal 1° agosto 2025, tutti i prodotti radio - inclusi quelli con moduli radio integrati - dovranno essere conformi alle disposizioni sulla cybersicurezza stabilite dalla Direttiva RED 2014/53/UE, articolo 3.3, punti d), e), f).



Peso:21%

Lampi di governance

PRIVACY, DPO AL CHECK SU INCOMPATIBILITÀ E CONFLITTI D'INTERESSE

di **Ivan Rotunno e Giulia Rivarola di Roccella**

Nella continua evoluzione degli assetti di corporate governance delle imprese, anche la normativa sulla privacy gioca la sua parte. Infatti, con il provvedimento 802 del 19 dicembre 2024, l'Autorità garante per la protezione dei dati personali ha comminato una sanzione pecuniaria di 70.000 euro, nei confronti di una società operante nel settore creditizio, per la violazione dei principi in materia di protezione dei dati personali. L'analisi del Garante privacy offre degli spunti di riflessione sostanziali rispetto all'assegnazione dei compiti e del ruolo del data protection officer (il Dpo) di cui agli articoli 37 e seguenti del regolamento Ue 2016/679 (Gdpr).

L'autorità ha ribadito come la scelta del Dpo diventi essenziale per garantire lo svolgimento dei compiti previsti dall'articolo 39 del Gdpr, in maniera conforme alle indicazioni fornite dal regolamento e dalle linee guida sul Dpo redatte dalle autorità di supervisione europee. Secondo tali linee guida, il Dpo deve essere designato in funzione delle qualità professionali e della conoscenza specialistica della normativa sul trattamento dei dati personali. Tale soggetto deve essere nelle condizioni di assolvere ai compiti definiti dall'articolo 39 del regolamento in totale autonomia e indipendenza rispetto alle scelte direttive e imprenditoriali dell'organizzazione aziendale. In base alle linee guida, non esiste un criterio definito per determinare il livello di conoscenza specialistica richiesto dalla normativa; piuttosto, è necessario verificare l'esperienza e la sensibilità rispetto alla complessità di determinate tematiche inerenti alla governance dei dati.

Secondo l'articolo 38 del Gdpr, il Dpo deve essere sempre adeguatamente coinvolto nelle questioni riguardanti la protezione dei dati personali, per fornire un supporto sostanziale al titolare, sin dalle fasi di progettazione di nuove procedure e trattamenti. Il ruolo del Dpo può essere svolto sia da un soggetto interno alla compagine aziendale sia da un professionista mediante un contratto di servizi. La condizione necessaria ai fini della designazione di tale incarico è l'indipendenza del soggetto stesso. Laddove il Dpo sia interno, il designato può svolgere altre funzioni, purché tali attività non risultino in conflitto di interessi con i compiti tipici di cui all'articolo 39 del Gdpr. «Ciò

significa, in modo particolare, che un Dpo non può rivestire» secondo le linee guida, «all'interno dell'organizzazione del titolare del trattamento o del responsabile del trattamento, un ruolo che comporti la definizione delle finalità o modalità del trattamento di dati personali».

Nel caso specifico, la società creditizia aveva individuato il rappresentante legale quale soggetto idoneo a ricoprire l'incarico di Dpo interno. Il provvedimento sanzionatorio richiama il contenuto del considerando 97 del regolamento che richiede come condizione necessaria la totale indipendenza del Dpo rispetto alle scelte di business dell'impresa.

L'incarico affidato al legale rappresentante risultava in evidente conflitto d'interesse, dal momento che quest'ultimo aveva il compito di indirizzare le scelte strategiche dell'impresa e, contemporaneamente, di assistere e offrire una consulenza terza e imparziale nella gestione della compliance e della normativa sui dati.

Questa decisione costituisce un tassello decisivo ai fini della definizione della «privacy by design organizzativa» delle imprese, a livello di ruoli, funzioni e governance delle risorse, abbracciando un orientamento consolidato tra le autorità europee che, da tempo, evidenziano la necessità di individuare soggetti imparziali e che possano operare come punti di contatto altamente specializzati sia per le dinamiche aziendali interne sia nella gestione dei rapporti con le terze parti.

Già nel 2020, l'autorità garante belga aveva evidenziato il tema dell'indipendenza del Dpo, sanzionando un'impresa per aver nominato il responsabile della funzione compliance, risk management e internal audit come Dpo interno della società. In questo caso, l'autorità aveva rilevato un conflitto d'interesse nell'attività di auditing interno, per cui il responsabile di funzione aveva poteri direttivi, di valutazione della performance e della crescita del personale in azienda. In conclusione, è evidente come si affermi sempre più



Peso:21%

una tendenza che richieda un certo grado di
indipendenza a tutte le funzioni aziendali che
svolgono ruoli di controllo: il Dpo non fa eccezione.

Rubrica a cura di Alessandro De Nicola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Secondo le
linee guida,
il data
protection
officer non
può rivestire
un ruolo che
comporti la
definizione
delle finalità
o modalità del
trattamento
di dati
personali**



Peso: 21%

Creare in Italia le risorse per la cybersicurezza

di **RICCARDO LEONI**

■ In Europa si registra una crescita tra il 10% e il 15% degli incidenti legati ad attacchi informatici, ma con forti differenze in base alla capacità dei singoli Paesi di adattarsi a minacce sempre più automatizzate. In molti casi, il fine non è più il blocco dei servizi, ma l'accesso a conoscenze industriali, progetti di sviluppo e know-how tecnologico.

Ospedali, scuole e pubbliche amministrazioni restano nel mirino, mentre piattaforme fintech e DeFi (Decentralized Finance, che si occupano tra l'altro delle criptovalute) subiscono furti digitali per miliardi di euro. Gli attori? Non sempre identificabili, ma spesso motivati da interessi economici o logiche geopolitiche. Alcuni gruppi risultano riconducibili a programmi statali - è il caso, ad esempio, di Lazarus in Corea del Nord.

La nuova frontiera è la combinazione tra la generativa e strumenti di analisi automati-

ca. L'ia consente infatti di penetrare i sistemi con maggiore precisione, riconoscere e classificare documenti sensibili, filtrare brevetti, prototipi e codici sorgente tra milioni di file esfiltrati. Gli algoritmi segmentano le informazioni rilevanti, le incrociano con dati pubblici e costruiscono un quadro dettagliato degli asset strategici aziendali. Anche nel nostro Paese, nel primo trimestre dell'anno si è registrato un nuovo picco di attacchi informatici. Oltre mille gli incidenti, con un incremento del 10% sull'anno precedente. Ma più dei numeri colpisce anche in Italia la natura della minaccia, con gruppi criminali e parastatali che fanno sempre più ricorso all'Intelligenza artificiale per condurre operazioni di spionaggio industriale.

«In questo contesto, la sicurezza informatica assume una dimensione strategica. Non si può più attendere la minaccia: bisogna anticiparla, capirne la logica, prevenirne l'impatto», ha spiegato **Alessandro Moretti**, amministratore delegato di Meridian Group, azienda italiana che ha fatto della cyber intelligence il proprio

focus operativo.

La società ha sviluppato internamente la propria piattaforma, compresi gli algoritmi di Intelligenza artificiale, senza ricorrere a componenti esterne. «È un prodotto totalmente Made in Italy, frutto di investimenti significativi in ricerca e sviluppo. Non ci limitiamo a proteggere ma intercettiamo i segnali deboli, analizziamo il contesto e costruiamo strategie di difesa dinamiche», prosegue **Moretti**.

Il tema, oltre che tecnico, è culturale. «Spesso si guarda all'estero per le soluzioni cyber, dimenticando che l'Italia ha competenze e capacità tecnologiche di assoluto rilievo. Ma serve riconoscerle e valorizzarle». Il governo ha stanziato oltre un miliardo di euro tra fondi diretti e Pnrr, ma il vero nodo resta il capitale umano. Mancano competenze, soprattutto nei settori critici. «Serve formazione, visione strategica e collaborazione pubblico-privato. Perché il cyber è oggi un pezzo essenziale della nostra sicurezza nazionale».

airpress@formiche.net

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

TECNOLOGIA

Sfida tra potenze
pure sui robot
umanoidi

LUCA MIELE
Unitree fa ballare «H1»,
Tesla risponde con il suo
«Optimus»: siamo agli albo-
ri di una rivoluzione con una
competizione tra nazioni.

A pagina 15

ANALISI Le implicazioni sociali, economiche e antropologiche della diffusione di una nuova tecnologia



LUCA MIELE

Il dominio nei robot umanoidi L'altra sfida tra Cina e Stati Uniti

*Unitree fa ballare «H1», Tesla risponde
con il suo «Optimus»: siamo agli albori di una
rivoluzione nel segno di una competizione
agguerrita tra nazioni. Le incognite per il lavoro*

Si muovono a tempo, fanno volteggiare in aria i fazzoletti rossi, ballano (a dire il vero un po' goffamente). Nulla di strano se non che a danzare sul palcoscenico, assieme ai ballerini dello Xinjiang Art Institute, sono 16 robot umanoidi, prodotti dalla società cinese Unitree. Vestiti con giacche imbottite floreali, i robot Unitree H1 si sono esibiti insieme agli "umani" nella danza popolare Yangge, durante il Gala della Festa di Primavera dell'Anno del Serpente, inaugurando così i festeggiamenti per il Capodanno lunare e l'inizio dell'Anno del Serpente. Per il *Global Times*, voce ufficiale del Partito comunista cinese, la performance «ha unito il patrimonio culturale tradizionale con la tecnologia all'avanguardia». Scatenando, sempre secondo i media del gigante asiatico, un'ondata di entusiasmo e di orgoglio patriottico. «Mentre il robot Optimus di Elon Musk cammina come una persona dopo un intervento chirurgico all'anca, i nostri robot umanoidi hanno fatto un figurone», ha scritto un elettrizzato utente su X.

Potremmo doverci abituare presto alla presenza e alle movenze dei robot umanoidi. Una cosa, infatti, sembra certa: siamo agli albori di una nuova rivoluzione

tecnologica, destinata ad avere effetti dirompenti sull'organizzazione del lavoro e sugli equilibri geopolitici prima di tutto ma anche sui nostri sistemi percettivi e sul nostro immaginario. Perché la corsa per l'utilizzo dei robot umanoidi - automi a forma di esseri umani, con testa, busto, braccia e gambe - è già iniziata. E a correre, in una sfida che si preannuncia decisiva per il futuro dell'egemonia mondiale, sono - neanche a dirlo - Stati Uniti e Cina. Soltanto i due giganti hanno al momento le (immense) risorse, le competenze scientifiche e gli apparati produttivi e tecnologici per giocare la partita e spartirsi una torta che, secondo Goldman Sachs, varrà 38 miliardi di dollari entro il 2035. Per Citibank, da qui al 2050, il mondo ospiterà ben 648 milioni di



Peso: 1-1%, 15-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

esemplari. Come ha scritto la rivista *Foreign Policy*, «la competizione per la leadership nel campo dei robot umanoidi potrebbe essere la gara tecnologica più importante dei prossimi decenni».

Da una parte c'è Optimus, il robot umanoide progettato da Tesla, la creatura proteiforme di Elon Musk. A detta del suo fondatore, la robotica avrà un valore sempre più strategico per il colosso Usa: il peso a lungo termine dei robot umanoidi di Tesla «supererà quello di tutto il resto di Tesla messo insieme», rendendola «un'azienda da 25 trilioni di dollari». Optimus ha già una storia alle spalle. Il primo prototipo è stato svelato all'AI Day del 2022 dell'azienda. La versione "aggiornata" Optimus Gen 2 ha fatto la sua apparizione nel dicembre del 2023. La scommessa, per l'azienda a stelle e strisce, è abbassare i prezzi di produzione e commercializzazione, un passaggio obbligato per l'utilizzo dei robot su larga scala, aprendo quella che lo stesso Musk ha chiamato «l'era dell'abbondanza».

Sull'altro fronte si muovono i colossi cinesi, da Unitree Robotics a UBTECH, da Roterter a Fourier Intelligence per passare al produttore di veicoli elettrici XPeng. Particolarmente attiva è Agibot, una startup con sede a Shanghai, che punta a produrre fino a 5.000 robot già quest'anno, in linea con i piani del "rivale" Musk. Il gigante asiatico vuole sfruttare il vantaggio guadagnato nel settore dell'automazione. Secondo il National Bureau of Statistics (NBS), «i robot di servizio cinesi hanno superato i robot industriali sia in termini di crescita che di produzione nei primi due mesi del 2025. La produzione di robot di servizio è aumentata del 35,7% a quasi 1,5 milioni di unità, mentre la produzione di robot industriali è cresciuta del 27% a 91.088 unità».

Come accade in altri settori, il gigante asiatico muove sia la parte statale che quella privata. In un documento del 2023, il ministero dell'Industria e dell'informatica cinese ha identificato l'industria della

robotica umanoide come «la nuova frontiera nella competizione tecnologica», stabilendo l'obiettivo di assicurare catene di fornitura sicure per i componenti principali. Sulla corsa pesano una serie di incognite. E di interrogativi. Quale sarà l'arco di tempo necessario per un utilizzo intensivo dei robot? Che tipo di evoluzione avranno queste macchine che hanno preso a modello il loro stesso artefice, l'uomo? In quali campi saranno utilizzati? Una cosa è certa: i progressi sono vertiginosi. «Le generazioni precedenti di robot traevano ispirazione da creature più semplici come insetti o cani, mentre gli attuali progressi dell'intelligenza artificiale in ambiti come il linguaggio e la pianificazione rendono la forma umana un "bersaglio" ideale», si legge ancora su *Foreign Policy*.

«Al momento - spiega ad Avvenire Yue Hu, professore associato presso il Dipartimento di Ingegneria Meccanica e Meccatronica dell'Università di Waterloo in Canada -, i robot umanoidi sono ancora molto costosi e richiedono alta manutenzione - ma i robot di alcune compagnie cinesi come ad esempio Unitree, costano molto meno rispetto a quelli americani -, e le capacità non sono ancora a livelli effettivamente utilizzabili. Ci vorranno ancora 10-20 anni prima che possano essere effettivamente utilizzabili». Ma se questo è l'orizzonte temporale, quale sarà il loro utilizzo?

«Se la tecnologia - spiega ancora Yue Hu - dovesse essere sufficientemente matura e si riuscisse effettivamente a introdurre umanoidi in diversi settori, potrebbe effettivamente "rivoluzionare" alcune industrie. Gli umanoidi non devono per forza essere "sostituiti", ma potrebbero essere un supporto per aumentare produzioni, svolgere compiti in condizioni di pericolo, e compiti dove c'è insufficienza del personale (ad esempio personale sanitario). Dipende da come si vuole utilizzare questa tecnologia: alcuni potrebbero avere effetti positivi, altri potrebbero temere

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso: 1-1%, 15-46%

una sostituzione su larga scala della forza lavoro, che potrebbe verificarsi se l'introduzione dei robot umanoidi non avvenisse in modo responsabile, per valorizzare e supportare la società e non solo con lo scopo di aumentare profitti».

Restano, infine, una serie di problemi che potremmo definire antropologici. Gli umanoidi potrebbero risvegliare paure, diffidenze e inquietudini, le stesse trascritte, ad esempio, dalla fantascienza. «Gli studi sulle interazioni tra umani e robot - continua l'esperta - hanno dimostrato che la percezione dei robot da parte degli utenti umani varia a seconda di diversi fattori. La percezione può dipendere dall'aspetto fisico del robot, dal contesto

e modalità di utilizzo, e anche dal bagaglio culturale delle persone con cui il robot interagisce. Ad esempio, un umanoide con forme tonde e aspetto amichevole (ad esempio Pepper di Aldebaran) utilizzato in un contesto dove l'obiettivo è aiutare anziani potrebbe essere percepito in modo positivo. Invece un robot dall'aspetto più meccanico (ad esempio Atlas di Boston Dynamics oppure H1 di Unitree), utilizzato in un contesto nel quale l'obiettivo è la sorveglianza, potrebbe essere percepito negativamente e causare timore o ansia. I robot sembrano essere percepiti più positivamente da cittadini di Paesi come il Giappone e la Cina, ri-

spetto all'Europa e al Nord America, dove le persone rimangono molto più scettiche nei loro confronti al di fuori del contesto industriale».

Il gigante asiatico vuole sfruttare il vantaggio guadagnato nel settore dell'automazione. Per l'azienda di Musk l'automazione diventerà il business prevalente



Un video sul sito della cinese Unitree mostra le abilità del robot umanoide H1



Peso: 1-1%, 15-46%

Mercato Nasce Urban MIS: dati e AI per la strategia territoriale, in collaborazione con Evolution Group

La piattaforma analizza big data, social media e fonti tradizionali per ottimizzare gli investimenti in promozione e strategie di branding. Il focus iniziale è su city brand awareness e turismo

Urban MIS, spin-off dell'Università di Salerno, nasce con l'obiettivo di offrire strumenti innovativi per misurare e valorizzare l'identità di città e destinazioni turistiche. In collaborazione con Evolution Group tech company leader

nel settore web e pubblicitario, Urban MIS utilizza intelligenza artificiale e analisi avanzata dei dati per supportare enti pubblici e operatori turistici nel prendere decisioni strategiche basate su dati oggettivi. Investire sui territori significa comprendere come vengono percepiti e intervenire con azioni mirate per migliorarne l'attrattività e la competitività. La piattaforma Urban MIS analizza big data, social media e fonti tradizionali per genera-

re KPI personalizzati e visualizzazioni interattive, offrendo insight dettagliati sulla notorietà e percezione dei luoghi. Questo consente di ottimizzare gli investimenti in promozione e strategie di branding, rendendoli più efficaci e misurabili. Con un focus iniziale su city brand awareness e turismo, il modello sviluppato da Urban MIS è scalabile e applicabile anche ad altri settori, come il branding commerciale e la comunicazione aziendale. L'obiettivo è supportare imprese e istituzioni nel rafforzare la propria identità e competitività attraverso un approccio basato sui dati e sull'analisi scientifica delle percezioni di mercato. Marco Lenoci, Amministratore Delegato di Evolution Group, dichiara: "Que-

sta collaborazione rappresenta un passo avanti decisivo nell'uso dei dati e dell'intelligenza artificiale per il branding territoriale. Crediamo nell'AI come strumento etico e strategico per valorizzare i territori, migliorare le strategie di sviluppo locale e creare un impatto positivo e sostenibile sulle comunità".



Peso: 33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

TECNOLOGIE Il centro Un laboratorio "risolve" gli incidenti d'auto

Droni, sensori e "smart road": così la Polizia stradale diventa come Csi

» Vincenzo Bisbiglia

Ricostruzioni digitali all'avanguardia. *Black box* con informazioni dettagliatissime, tecnologie gps, droni, videocamere con immagini ad alta risoluzione. E in un futuro imminente l'IA, l'Intelligenza Artificiale incrociata alle cosiddette "smart road". C'è un modernissimo laboratorio a Roma che, insieme ad altre sei strutture territoriali, ha trasformato la Polizia Stradale in una sorta di Csi degli incidenti d'auto.

Il centro si chiama Laboratorio Centrale Automotive Analytics and Forensics, esiste dal 2019 ma è dal 2021 che lavora a pieno ritmo con gli altri centri sparsi tra Padova, Milano, Palermo, Cagliari, Napoli e Torino. A dirigerlo è l'ingegner Mario Porretto, commissario capo tecnico della Polizia di Stato. Sotto il suo coordinamento, ben 40 esperti forensi formati per costituire le unità territoriali. Il centro è inserito nei circuiti internazionali di Interpol. Grazie a queste attività, la gran parte degli incidenti stradali di una certa rilevanza - soprattutto mortali - ormai vengono risolti quasi definitivamente. "Siamo passati da quello che definivamo uno schizzo di cam-

pagna' a una ricostruzione fedele in 3D del sinistro, attraverso sistemi sempre più intelligenti, sia hardware che software", spiega al Fatto il dirigente superiore Santo Puccia, direttore del servizio di Polizia Stradale. ovviamente, spiega il direttore, "il metodo investigativo è sempre lo stesso, quello che si utilizzava anche con la cordella metrica, ma ora le nuove tecniche ci danno la possibilità di essere molto più accurati".

PROPRIO la tecnologia ha trasformato gli agenti forensi della Stradale in una sorta di poliziotti datalefilm *top crime*. Sulla scena del sinistro i poliziotti, dopo aver effettuato i rilievi del caso, estraggono le informazioni dai dispositivi digitali presenti nella gran parte delle auto oggi in circolazione. Ci sono ad esempio dati preziosi contenuti nella centralina del sistema Airbag, dotata della cosiddetta funzione Event Data Recorder, che possono aiutare gli investigatori a determinare con certezza i parametri di funzionamento dell'autovettura negli istanti precedenti e successivi all'incidente. Tutti questi dati vengono gestiti e analizzati attraverso i software presenti all'interno del laboratorio. "Le fonti sono le più disparate - spiega Puccia - come: sistemi info-

tainment di bordo o dispositivi mobili. E ora su molte automobili ci sono anche le cosiddette "scatole nere". E l'intelligenza artificiale? "Per il momento è ancora in fase di sperimentazione - spiega invece l'ingegner Porretto - perché prima si deve arrivare a garantirne l'affidabilità forense. Però ci si arriverà". Come si arriverà alle cosiddette *smart road*, le "strade intelligenti", tecnologia che grazie agli accordi con le società di gestione di strade autostrade potrà creare una sorta di grande fratello della circolazione. Infine, a confezionare il tutto, c'è il grande miglioramento sul fattore immagini e gps. "Abbiamo a disposizione anche dei droni - racconta Puccia - in grado di fotografare nel dettaglio la situazione dall'alto, attraverso un evoluto sistema ortofotografico, unito all'accuratezza del sistema Gns per rilevare nel dettaglio le misure attraverso le coordinate gps e comporre la nostra ricostruzione 3D". "così che la "Csi" degli incidenti in pochi anni ha svolto oltre 200 attività forensi.

**Software e hardware
I dati presi dai veicoli
vengono elaborati per
ricostruire i sinistri**



Peso: 24%

L'Italia che non innova

L'innovazione è la leva per contare, ma l'Italia continua a sottovalutarla. Dati per ripartire

Il punto non è che all'Italia manchino cervelli, startup, buone università, brevetti, intuizioni brillanti, aziende solide. Ce li ha. E non è nemmeno vero

TESTO REALIZZATO CON AI che manchino i soldi, o almeno non del tutto: i fondi del Pnrr ci sono, gli incentivi anche, le leve fiscali pure. Il problema è che manca la convinzione. Il coraggio di fare scelte serie. Di smettere con le toppe e cominciare con la visione.

Nel 2023 abbiamo speso l'1,31 per cento del nostro pil in ricerca e sviluppo, contro una media europea del 2,22 per cento. La Germania è al 3,1 per cento, la Francia al 2,1 per cento. Noi? Al palo. Ancora sotto la soglia del 2007. Ancora convinti che la ricerca sia un lusso e non una necessità. Il guaio è che intorno a noi il mondo cambia. L'Inflation Reduction Act americano ha mosso oltre 370 miliardi di dollari per attrarre investimenti green e hi-tech. La Cina continua a destinare il 2,6 per cento del pil alla R&S, con piani quinquennali che puntano a salire al 3 per cento. L'India ha aumentato del 33 per cento il bilancio per scienza e tecnologia tra il 2022 e il 2024. L'Europa ha finalmente capito che serve reagire. E l'Italia?

L'Italia pensa ancora che basti rifinanziare il credito d'imposta o cambiare il nome alle agenzie. E infatti restiamo *moderate innovators* nel ran-

king europeo, con una performance che è l'89,6 per cento della media Ue, e in calo. Non un disastro, ma nemmeno una promessa. Nel frattempo perdiamo i talenti. Non li attraiamo, non li trattiamo. Nel 2024 sono stati oltre 30.000 i ricercatori italiani all'estero, un numero in aumento per il sesto anno consecutivo. E invece di competere per tenerli qui, lasciamo che l'accademia si regga sugli assegni di ricerca a termine, sui concorsi a rilente, sui dipartimenti d'eccellenza che non fanno sistema.

Eppure basterebbe poco. Una vera politica industriale, costruita intorno all'innovazione. Un sistema di incentivi che premi chi fa davvero ricerca e non chi la simula in bilancio. Un'alleanza strutturata tra università, imprese, startup e pubblica amministrazione, non tre compartimenti stagni. Un piano per l'intelligenza artificiale fatto da qualcuno che sa di cosa parla, non una lista di buone intenzioni a uso dei giornali. Un investimento deciso in infrastrutture tecnologiche: cloud, supercalcolo, banda larga vera. L'Italia ha investito nei primi due pilastri meno di 1 miliardo di euro nel 2024, contro i 3,3 miliardi della Spagna e i 6 miliardi della Francia. Su dieci centri di supercalcolo europei, solo uno è in Italia. E senza potenza di calcolo, senza reti, senza accesso ai dati pubblici, l'innova-

zione non nasce.

E poi c'è la grande ipocrisia: fingere che l'innovazione sia bipartisan, mentre viene trattata come un ambito da riempire di marchette. Il Pnrr avrebbe potuto cambiare tutto. Ma su ricerca e innovazione è stato debole, troppo attento a dimostrare che si spendeva tutto e troppo poco a chiedersi se si spendeva bene.

Ora, nel 2025, abbiamo ancora margine. Ma serve una svolta vera. Un investimento deciso per arrivare almeno alla media europea di spesa in R&S. E serve anche un messaggio politico chiaro. Perché senza politica, l'innovazione resta parola vuota. Va detto che è lì che si gioca il futuro. Che un euro messo in ricerca oggi vale più di cento spesi in redditi elettorali. Che costruire un hub europeo dell'innovazione in Italia è possibile. Ma va voluto.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30



Peso: 13%

L'intelligenza artificiale comincia a dialogare

► L'azienda tecnologica napoletana Fiven crea Duolly, un nuovo strumento basato su AI ibrida e reinventa il modo di vivere gli applicativi digitali per le imprese

INNOVAZIONE

Mariagiovanna Capone

Non serve più cercare, basta chiedere. È questa l'idea semplice – e dirompente – che muove Duolly, la nuova piattaforma presentata dall'azienda napoletana Fiven, attiva da oltre vent'anni nel settore delle tecnologie digitali, per trasformare il modo in cui persone e aziende interagiscono con i contenuti digitali. Il principio è essenziale: invece di navigare un sito, si può dialogare con esso. L'utente scrive, o parla, come farebbe con un interlocutore umano. E riceve risposte precise, in tempo reale, su contenuti certificati. Nessun link da seguire, nessun comando da ricordare, niente più pagine da scorrere, comandi da ricordare, menu da esplorare. Con Duolly, il sito diventa un interlocutore. E risponde. Tecnicamente la piattaforma usa l'AI Plug & Play che trasforma qualsiasi applicativo digitale in un GPT basato su contenuti esistenti.

TECNOLOGIA IBRIDA

Duolly nasce come interfaccia conversazionale: un sistema capace di integrare Intelligenza Artificiale e contenuti aziendali per offrire risposte puntuali a domande in linguaggio naturale. L'obiettivo è chiaro: superare il paradigma della navigazione e inaugurare quello della

conversazione. «Ogni giorno – osserva Valerio D'Angelo, CEO di Fiven – miliardi di utenti perdono tempo nel tentativo di orientarsi tra siti e portali. Duolly semplifica tutto: si fa una domanda e si ottiene una risposta». Una formula che ricorda quella dei grandi modelli conversazionali, da ChatGPT a Per-

plexity. Ma con una differenza sostanziale: Duolly non pesca informazioni da internet. Si limita, volutamente, a ciò che l'azienda vuole comunicare. I contenuti sono certificati, aggiornati, validati. Nessun rischio di fraintendimento.

La piattaforma si fonda su un'architettura ibrida che combina AI generativa e motori simbolici. La prima rende possibile un dialogo fluido, naturale, personalizzato. La seconda garantisce coerenza, rispetto delle policy e aderenza alle fonti ufficiali. «Duolly – spiega Alessandro Ilarda, Chief Digital Officer di Fiven – si adatta al tono e ai contenuti dell'organizzazione, senza richiedere modifiche strutturali. È un sistema modulare, integrabile in tempi rapidi, che restituisce valore già dai primi utilizzi». Nel concreto, significa che ogni azienda può insegnare a Duolly cosa dire, come dirlo e fino a che punto spingersi. L'utente finale, dal canto suo, riceve risposte pertinenti e leggibili, senza dover passare attraverso moduli, link o richieste a vuoto.

LO STRUMENTO OPERATIVO

Al di là della sofisticazione tecnica, Duolly punta a diventare un alleato nel lavoro quotidiano. Un'interfaccia che migliora l'efficienza, riduce il carico sulle strutture di assistenza, aumenta i tassi di conversione. Secondo dati citati da Fiven, le interfacce conversazionali ben integrate possono aumentare fino al 20% le vendite online. E secondo Gartner, entro il 2026, il 40% delle interazioni nei contact center sarà gestito da sistemi automatizzati. Duolly non sostituisce le persone, ma le solleva dai compiti ripetitivi. È un filtro intelligente, capace di gestire le richieste semplici e in-

stradare quelle complesse. Non si presenta come chatbot generico, ma come un vero e proprio "volto digitale" dell'azienda. Fiven ha sviluppato Duolly partendo da esperienze concrete con aziende e pubbliche amministrazioni. Oggi conta più di 400 dipendenti, quattro sedi in Italia e oltre sei milioni di euro investiti in ricerca sull'intelligenza artificiale. Un percorso graduale, che ora sfocia in una piattaforma pronta per il mercato. L'ambizione è quella di crescere fuori dai confini italiani, puntando sul mercato europeo e – in prospettiva – su quello globale. «Duolly – sottolinea Diego D'Angelo, co-CEO – nasce per essere indipendente da fornitori unici. Si possono cambiare modelli linguistici, adattare le architetture, scegliere gli strumenti più adatti ai propri obiettivi. È una piattaforma aperta, che lascia all'azienda il pieno controllo. È frutto di anni di lavoro – prosegue – Negli ultimi 6 anni abbiamo investito oltre 6 milioni di euro in progetti di AI che stanno rivoluzionando e semplificando i processi aziendali con un evidente beneficio sui KPI dei nostri clienti. Ma questo è solo l'inizio di un cammino che coinvolge la nostra intera azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 37%

**MIGLIORAMENTO
DELLE PRESTAZIONI
GESTIONALI
A SUPPORTO
DELL'ATTIVITÀ
IMPRENDITORIALE**

**INVESTIMENTO
DI 6 MILIONI DI EURO
PER IMPLEMENTARE
LE PERFORMANCE
DELL'IA DI TIPO
«CONVERSAZIONALE»**



INTELLIGENZA ARTIFICIALE Il board di Fiven: da sinistra a destra, Alessandro Ilarda, Valerio D'Angelo, Diego D'Angelo



Peso: 37%

Le frontiere (im)possibili dell'IA dove il digitale sfida il quotidiano

L'EVENTO

L'intelligenza artificiale sta cambiando il mondo che conosciamo. Sta accadendo anche con il nostro modo di ragionare, di trovare le soluzioni a problemi pratici o teorici. Insomma, come esseri umani ci adatteremo ancora una volta. Del cambiamento in atto si è discusso nell'incontro Corpi e menti, l'evoluzione digitale nel quotidiano, evento organizzato da *Molto Futuro*, all'interno del Festival delle Scienze di scena all'Auditorium Parco della Musica di Roma (fino al 13 aprile). Sul palco tre esperti di IA che hanno dialogato con Alvaro Moretti, vicedirettore de *Il Messaggero* ed il giornalista Andrea Andrei. In platea tantissimi studenti di scuole superiori. Sì, perché l'intelligenza artificiale è il presente, ma è anche tanto futuro.

GLI OSPITI

«Cominciamo ora a capire che l'interazione quotidiana con il digitale ha cambiato non solo i tempi, ma sta cambiando la mente», sottolinea Moretti, introducendo il primo ospite, Fabrizio Piras, psicologo ed esperto di neuroscienze cliniche presso la Fondazione Santa Lucia IRCCS. «Queste tecnologie sono recenti, hanno circa 20 anni e per la ricerca non è un grande lasso di tempo per valutare gli effetti. Il nostro cervello si è evoluto nel corso dei millenni, proprio grazie alla tecnologia, anche se oggi siamo di fronte ad un rapidissimo cambia-

mento», spiega lo scienziato che evidenzia quanto sia importante l'evoluzione tecnologica nel suo lavoro tra robot che aiutano i pazienti con deficit motori ad interfacce cervello-macchina per muovere arti col pensiero. Ricerche recenti sottolineano che l'uso dei social abbia diminuito la soglia di attenzione dei più giovani. La tecnologia dà e toglie, allo stesso tempo. Tanto che può essere difficile già ora distinguere il vero dal verosimile. Stiamo parlando del deepfake, «algoritmi di IA che prendono le caratteristiche del volto umano per farle apparire di un'altra persona» spiega il secondo ospite di *Molto Futuro*, Marco Ramilli, founder di IdentifAI, azienda specializzata nell'identificare l'origine dei contenuti.

«Oggi capire chi c'è dell'altra parte non è più così scontato. Noi abbiamo sviluppato strumenti per identificare se quello che vediamo è reale. Grazie ai modelli generativi partiamo da un'immagine, un video o un testo e risaliamo all'origine, per capire se sono stati generati da una mente umana o artificiale», spiega Ramilli ad una platea di adolescenti, i più esposti a questo genere di contenuti. «La percezione della realtà si sta modificando?» chiede Andrei. La risposta genera inquietudine. «Siamo sempre stati abituati alla realtà fisica, oggi un'immagine non prova più una realtà, i mondi si sono scollati», risponde l'imprenditore digitale. Per fortuna gran parte degli studenti, interpellati dal vice direttore Moretti, preferisce apparire sui social con la propria immagine reale e non un avatar. In chiusura di mattinata, l'ulti-

I MODELLI

ma esperta, Alice Gabrielli, data analyst, divulgatrice scientifica e Ambassador Generazione STEM, che dal liceo linguistico, mai avrebbe immaginato di diventare una specialista in statistica, con il suo gran da fare con enormi mole di dati. Gabrielli ha portato al Festival delle Scienze, la sua esperienza professionale e personale di appassionata di scienza, contro i pregiudizi sul binomio donne e materie scientifiche. «In questa sala, su cento ragazze, una su cinque diventerebbe ingegnere. Ancora poche, ma è scientificamente provato che non è il genere che discrimina una materia e la sua conoscenza. Donne e uomini hanno esattamente le stesse possibilità». Gabrielli, da esperta di dati, evidenzia l'impatto della tecnologia sull'ambiente. «Le nostre ricerche su Google, i messaggi consumano tantissimo ed emettono CO2, bisogna esserne consapevoli». E per chiudere la giornata, cosa c'è di meglio di un quiz per fare il riepilogo dei tanti argomenti affrontati? Che tra tanti studenti in sala, ha quasi il sapore di un'interrogazione.

risce apparire sui social con la propria immagine reale e non un avatar. In chiusura di mattinata, l'ulti-

Paolo Travisì

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVOLUZIONE DELLA RICERCA AL CENTRO DELL'INCONTRO A ROMA ORGANIZZATO DA MOLTO FUTURO PER IL FESTIVAL DELLE SCIENZE

TRA I TEMI AFFRONTATI, IL CERVELLO-MACCHINA CON FABRIZIO PIRAS, LE IDENTITÀ FAKE CON MARCO RAMILLI E L'AMBIENTE CON ALICE GABRIELLI



Peso: 30%

L'intervento di
Alice Gabrielli
con Andrea
Andrei
Accanto (da
sinistra),
Alvaro Moretti
con gli ospiti
Fabrizio Piras
e Marco
Ramilli



Peso: 30%

Digitale, alleanza tra Fincantieri e Accenture

Cantieristica navale

Via alla joint venture per la trasformazione high tech di navi e della logistica portuale

Andrea Biondi

Si chiama Fincantieri Ingenium ed è la nuova joint venture nata dalla collaborazione tra Fincantieri – attraverso la sua controllata NexTech – e Accenture, colosso globale della consulenza e dei servizi digitali. Un nome che richiama la vocazione alla progettualità e al sapere tecnico, ma che porta con sé anche una dichiarazione d'intenti: traghettare la cantieristica navale e l'intera filiera marittima verso un modello digitale, connesso e sostenibile.

La nuova entità – partecipata al 70% da Fincantieri NexTech e al 30% da Accenture – si propone come snodo tecnologico chiave per l'implementazione del piano industriale di Fincantieri. Un piano che guarda con decisione all'integrazione tra know-how industriale e tecnologie emergenti, con l'obiettivo di rafforzare la competitività del gruppo su scala internazionale.

Nel latino della Roma antica, *ingenium* significava talento, ma anche ingegno, intelligenza naturale. Con quel nome la nuova società fondata a Trieste punta a fare qualcosa di molto ambizioso: costruire un cervello per le navi. Un ecosistema digitale capace di raccogliere dati, leggerli, trasformarli in azioni e decisioni. E di farlo non solo a bordo, ma lungo l'intera filiera: dalla progettazione alla navigazione, fino alla manutenzione e al porto. In questo

quadro Fincantieri Ingenium nasce con l'intento di offrire un portafoglio di servizi ad alto valore aggiunto, basati su tecnologie come intelligenza artificiale, Internet of Things, cybersecurity, connettività avanzata e service design. Le competenze di Accenture in questi ambiti, unite alla profonda esperienza industriale di Fincantieri, dovrebbero costituire l'architrave su cui costruire soluzioni digitali scalabili, flessibili e pensate per rispondere alle esigenze di una flotta sempre più eterogenea.

Uno dei primi progetti in pipeline è Navis Sapiens, una piattaforma pensata per abilitare la gestione intelligente del ciclo di vita delle navi, ottimizzarne l'operatività e potenziare le performance anche in termini di sostenibilità ambientale. Il progetto si svilupperà su tre assi: un set di applicativi digitali, una piattaforma cloud-native a supporto dell'ecosistema di bordo e un marketplace per la condivisione di soluzioni, comprese quelle di terze parti. La prima nave equipaggiata con Navis Sapiens entrerà in servizio entro la fine del 2025.

La digitalizzazione, tuttavia, non si fermerà a bordo. Ingenium è destinata ad avere un impatto anche sulla logistica portuale e sull'infrastruttura terrestre, con tecnologie pensate per abilitare uno scambio continuo di dati in tempo reale tra nave, porto e cantiere, al fine di aumentare l'efficienza dei processi e migliorare le prestazioni del-

l'intera catena del valore.

«Grazie alla sinergia con Accenture – dichiara Pierroberto Folgiero, ad e dg Fincantieri – svilupperemo soluzioni all'avanguardia che renderanno le nostre navi e infrastrutture sempre più connesse, efficienti e sostenibili, consolidando il ruolo di Fincantieri come leader globale nel settore». Per Teodoro Lio, ad di Accenture Italia, «questa joint venture rappresenta un importante passo avanti nell'innovazione del settore marittimo e un esempio concreto di collaborazione tra due realtà impegnate a trasformare il mercato e creare nuovo valore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTESA

Joint Venture
Fincantieri e Accenture hanno firmato un accordo per la costituzione in joint-venture di Fincantieri Ingenium. La nuova società – partecipata al 70% da Fincantieri NexTech, controllata del Gruppo Fincantieri, e al 30% da Accenture – nasce dal Protocollo d'Intesa siglato nel luglio 2024 e combina la competenza tecnologica di Fincantieri in ambito navale con le avanzate competenze digitali di Accenture. Fincantieri Ingenium nasce per accelerare la trasformazione digitale nei settori crocieristico, della difesa e delle infrastrutture portuali e riveste un ruolo chiave nell'implementazione della strategia prevista dal Piano Industriale del Gruppo Fincantieri.



Peso: 18%

OpenAI controquerelela Elon Musk: «Vuole danneggiare l'azienda»

Protagonisti e liti

L'ideatore di ChatGPT
accusa di molestie
e interferenze l'ex socio

Causa iniziale di Musk, per il
quale il gruppo ha deviato
dagli obiettivi di no profit

Biagio Simonetta

Quella fra Elon Musk e OpenAI è una di quelle storie che, alla fine, sembrano non chiudersi mai. Anche da separati e nemici. Perché è una storia di gelosie e dispetti, destinata a riempire di retroscenismo giudiziario il florido mondo dell'intelligenza artificiale.

Ultimo atto della saga: ieri si è appreso che OpenAI ha presentato una controquerela nei confronti di Musk, con l'accusa di molestie e interferenze volte a danneggiare l'azienda. Questo sviluppo segue la causa iniziale intentata da Musk (che - ricordiamolo - di OpenAI è co-fondatore), per il quale l'azienda ha deviato gli obiettivi di business dalla sua missione originale senza scopo di lucro. OpenAI, infatti, è nata come società no-profit, con l'intento di sviluppare un'AI generativa per il bene dell'umanità. Ma col passare degli anni ha intascato assegni miliardari di colossi come Microsoft e SoftBank, col ceo Sam Altman che ora sta conducendo una lenta ma inevitabile trasformazione dell'ex startup in una delle società più ricche della Silicon Valley.

Secondo OpenAI, Musk ha intrapreso una campagna di attacchi attraverso i social media, manovre

legali e un'offerta di acquisizione da 97,4 miliardi di dollari (rifiutata dal consiglio di amministrazione della società di San Francisco), con l'obiettivo di ostacolare i progressi dell'azienda e assumere il controllo delle sue innovazioni nel campo dell'intelligenza artificiale. L'azienda sostiene che queste azioni siano state dannose per la sua operatività e reputazione.

Soprattutto l'offerta avanzata da Musk da circa 100 miliardi per tornare a essere il capo di OpenAI, ha fatto discutere. Perché è stata etichettata come ostile, e perché Sam Altman aveva immediatamente risposto "no grazie", con toni molto piccati, all'avance di mister Tesla.

Chiaramente, gli avvocati di Musk respingono le accuse, sostenendo che l'offerta di acquisizione fosse seria e che il consiglio di amministrazione di OpenAI non l'abbia valutata adeguatamente.

Giova ricordare che Musk - che ha lasciato OpenAI nel 2018 - ha successivamente fondato la propria società di intelligenza artificiale, xAI, nel 2023. xAI che da qualche settimana possiede anche X (l'ex Twitter), in un'operazione da circa 50 miliardi di dollari che mira a riunire sotto lo stesso tetto

un po' tutte le società tecnologiche di Musk, nel nome dell'intelligenza artificiale.

Intanto, le schermaglie con OpenAI sono già roba da tribunale. Un processo con giuria è stato programmato per la primavera del 2026 per affrontare le accuse e le controaccuse tra le parti. Questo caso potrebbe avere implicazioni significative per il futuro di OpenAI e per il panorama competitivo nel settore dell'intelligenza artificiale.

Soprattutto per il ruolo - controverso ma centrale - di Elon Musk nell'attuale amministrazione degli Stati Uniti d'America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un processo con giuria è stato programmato per la primavera del 2026 per affrontare accuse e controaccuse



Peso: 18%

Arrestato per l'assalto al furgone portavalori

In carcere un 32enne dopo il blitz dei carabinieri di Atessa. La rapina a Modena: deve scontare 9 anni

CASTIGLIONE MESSER MARINO

Convinto che l'Alto Vastese sarebbe stato per lui un ottimo rifugio, un 32enne pugliese - originario di Apricena - ricercato da sei mesi per un ordine di carcerazione emesso dalla Procura della Repubblica di Modena per rapina aggravata e ricettazione, trascorreva quindi le sue giornate fra Castiglione Messer Marino e Pietraferrazzana. Ai carabinieri dello locale stazione però non è sfuggita la presenza di una persona mai vista prima. L'uomo è stato arrestato la notte fra mercoledì e giovedì e trasferito nel carcere di Vasto. Deve scontare una pena residua di otto anni e 5 mesi di reclusione.

La Procura della Repubblica di Modena aveva emesso un mandato di cattura per il 32enne per una rapina commessa nel 2020 ai danni di un istituto di vigilanza privata, nei pressi del centro commerciale Grandemilia di Modena.

«Quella rapina», ricorda l'Arma in una nota, «era stata messa a segno da due uomini armati e con volto travisato. Il colpo aveva fruttato un bottino di 150.000 euro». Identificato e giudicato dal tribunale di Modena, l'uomo era stato condannato con una sentenza confermata successivamente dalla Corte di appello di Bologna e divenuta definitiva in Cassazione, alla pena di 9 anni e 6 mesi di reclusione. Da allora, però, del pugliese si erano perse le tracce. Nessuno sapeva più dove fosse finito. Fino a qualche giorno fa,

quando la presenza in zona di un'autovettura non del posto ha cominciato a destare dei sospetti. I carabinieri di Castiglione Messer Marino e di Bomba hanno iniziato a controllare la vettura, seguendo le tracce dello sconosciuto. Sono stati organizzati dai carabinieri degli appostamenti per capire chi fosse quell'uomo e dove fosse la sua dimora. «È stato in questo modo», fanno sapere i militari, «che è stato stanato il pericoloso ricercato che si aggirava per le vie di Pietraferrazzana, Castiglione Messer Marino e zone limitrofe. L'uomo abitava proprio in un'abitazione di Castiglione. Un mirato servizio predisposto dalla compagnia carabinieri di Atessa ha consentito di identificarlo e arrestarlo in esecuzione del provvedimento a cui ha cercato di sottrarsi». Il

trentaduenne è stato trasferito nella casa circondariale di Torre Sinello per scontare la pena residua. (p.c.)



Una veduta di Castiglione Messer Marino dove il 32enne latitante si era rifugiato



Peso: 22%

Aggredito un medico al giorno

► I dati del Viminale sull'emergenza ospedali: in un anno oltre 400 tra arrestati e denunciati Fenomeno contenuto dai posti di polizia. Viaggio al Grassi: «Qui è come essere in trincea»

Due anni e 22 strutture ospedaliere coperte dai posti di polizia ripristinati per volere del Viminale. C'era un motivo dietro il progetto del ministero dell'Interno che seguiva i lasciti dell'emergenza sanitaria da Covid-19, dove pure non sono mancate le tensioni e le aggressioni al personale medico infermieristico. Dunque la necessità di garantire una sicurezza e un controllo

in quei luoghi destinati alla cura delle persone malate. Nell'interesse delle stesse ma anche dei professionisti nonché degli operatori socio sanitari più volte finiti al centro di aggressioni, in alcuni casi vere "rappresaglie" ordite dai parenti e dai congiunti dei pazienti.

Mozzetti alle pagg. 34 e 35

Aggressioni in ospedale al personale sanitario «Un episodio al giorno»

► I dati del Viminale raccontano l'emergenza: in un anno oltre 400 tra arrestati e denunciati nelle 22 strutture controllate dagli agenti. Rafforzati i posti di polizia

IL FOCUS

Due anni e 22 strutture ospedaliere coperte dai posti di polizia ripristinati per volere del Viminale. C'era un motivo dietro il progetto del ministero dell'Interno che seguiva i lasciti dell'emergenza sanitaria da Covid-19, dove pure non sono mancate le tensioni e le aggressioni al personale medico infermieristico. Dunque la necessità di garantire una sicurezza e un controllo in quei luoghi destinati alla cura delle persone malate. Nell'interesse delle stesse ma anche dei professionisti nonché degli operatori socio sanitari più volte finiti al centro di aggressioni, in alcuni casi vere "rappresaglie" ordite dai parenti e dai congiunti dei pazienti. I risultati, da due anni a questa parte, non sono mancati e da una parte dimostrano come il fenomeno delle aggressioni sia pur-

troppo una costante - con un episodio medio al giorno - e dall'altra sottolineano la validità del processo di recupero dei presidi in capo alle forze dell'ordine. Perché tanti sono stati gli episodi che hanno portato ad arresti in flagranza di reato.

I NUMERI

Nella Capitale nel corso del 2024 e fino a tutto il marzo scorso sono stati trattati quasi 60 mila reperi trasmessi poi all'autorità giudiziaria. Nel dettaglio si tratta di 58.593 pazienti che hanno varcato la porta di un pronto soccorso perché aggrediti a loro volta o feriti. Accoltellati dunque persone gambizzate o vittime di violenza domestica ad esempio. Tutti questi pazienti sono stati trattati direttamente dai posti di polizia attivati negli ospedali alleggeren-

do così la pressione sui commissariati di zona. Poi c'è l'altro dato relativo agli interventi in loco, ovvero proprio negli ospedali, da parte della polizia chiamata a sedare risse o aggressioni contro il personale medico infermieristico. Così, l'attivazione dei posti di polizia o il loro recupero ha permesso di arrestare in flagranza diverse persone e di denunciarne molte altre. I dati elaborati dal di-



partimento della Pubblica sicurezza sono chiari: durante l'anno scorso sono state denunciate in stato di libertà 376 persone mentre 53 persone sono state arrestate in flagranza per reati - aggressioni, lesioni, resistenza a pubblico ufficiale - avvenuti proprio negli ospedali. Tanto è il risultato, tanto evidente è il fenomeno. Perché fra le persone denunciate e quelle arrestate il conto sale a 429 casi. Molto più di un'aggressione fisica e verbale al giorno su cui si è intervenuti nell'immediato. Medici stratonati per i camici, offesi, aggrediti verbalmente. Non solo professionisti picchiati

o chiusi addirittura dentro le stanze dei reparti, come pure è accaduto all'inizio di marzo al San Camillo dove cinque professionisti circondati e aggrediti da due nipoti di una degente si ritrovarono bloccati in una stanza del reparto di Medicina Interna. In tutta la Capitale ad oggi i principali ospedali hanno tutti il posto di polizia interno, che va ad aggiungersi alla vigilanza privata dei nosocomi. Dall'Aurelia hospital al San Camillo Forlanini, dal San Filippo Neri, al Grassi di Ostia. Dall'ospedale Sandro Pertini al Sant'Andrea, dal policlinico Umberto I al San Carlo di Nancy.

E poi ancora il Sant'Eugenio, Tor Vergata, oltre ai presidi di provincia come il San Giovanni Evangelista di Tivoli, l'ospedale dei Castelli di Ariccia. In tutto gli operatori impiegati sono 77: una media di tre agenti a nosocomio con posti di polizia attivi 24 ore su 24.

Camilla Mozzetti

I NUMERI

429

Le persone arrestate e denunciate nel corso del 2024 nel Lazio

77

Gli operatori di polizia impiegati: una media di tre agenti a ospedale

58.593

I referti dei pazienti per aggressioni esterne gestite in 15 mesi

22

Le strutture ospedaliere nella regione dove è presente il posto di polizia

NEGLI ULTIMI 15 MESI GLI AGENTI HANNO ANCHE GESTITO OLTRE 60MILA REFERTI DI PAZIENTI ARRIVATI IN PRONTO SOCCORSO



Una pattuglia della polizia intervenuta a seguito di un'aggressione al personale medico in un pronto soccorso



Peso: 33-1%, 34-43%